CDU 323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)

ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA EXTRA SERIE N. 1

CIVILTÀ ISTRIANA

RICERCHE E PROPOSTE

A cura di
Nelida Milani

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
SOCIETÀ "PIETAS IULIA" - POLA

TRIESTE - ROVIGNO 1998

ETNIA E.S. - Centro Ric. Stor. Rovigno, N. 1, p. 1- 358, Trieste-Rovigno, 1998

CDU 323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA EXTRA SERIE N. 1

CIVILTÀ ISTRIANA

RICERCHE E PROPOSTE

A cura di
Nelida Milani

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
SOCIETÀ "PIETAS IULIA" - POLA

TRIESTE - ROVIGNO 1998

ETNIA E.S. - Centro Ric. Stor. Rovigno, N. 1, p. 1- 357, Trieste-Rovigno, 1998

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133

COMITATO DI REDAZIONE

ARDUINO AGNELLI, Trieste
ELVIO BACCARINI, Fiume
LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH, Buie
GIULIO CERVANI, Trieste
GIORGIO CONETTI, Trieste
EZIO GIURICIN, Fiume
LUCIANO LAGO, Trieste
NELIDA MILANI-KRULJAC, Pola
CLAUDIO ROSSIT, Trieste
FULVIO ŠURAN, Rovigno

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

ULDERICO BERNARDI, Venezia; LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH, Buie; LUCIANO LAGO, Trieste; GIOVANNI RADOSSI, Rovigno; MAURIZIO TREMUL, Capodistria; ROSANNA TURCINOVICH-GIURICIN, Fiume; SILVANO ZILLI, Rovigno

REDATTORI

FULVIO ŠURAN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

© 1998
Proprietà letteraria riservata secondo le leggi vigenti
Edizione fuori commercio

INDICE

G. RADOSSI, *Presentazione* p. 9
N. MILANI, *Introduzione* p. 11

Culture locali

A. FORLANI - G. KUTIĆ, *Una comunità autoctona in dispersione* p. 29
B. BURŠIĆ GIUDICI, *Terminologia viticola nell'istrioto di Sissano* p. 49
G. DALLEMULLE AUSENAK, *Proverbiando* p. 61
E. MOSCARDA, *I proverbi dei mesi nell'agricoltura a Gallesano* p. 91
P. TRGOVČIĆ, *Analisi contrastiva dei proverbi in istroveneto, istrioto e ciaciavo: convergenze e divergenze* p. 119
E. DEGHENGHI OLUJIĆ, *"Pagine Istriane": un'elaborazione culturale di gruppo* p. 137
A. LIZZUL, *Bibliografia della cultura istro-veneta in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria"* p. 161

Le radici del presente

R. BLAGONI, *Il custode dell'altra città: Stefano Attilio Stell* p. 177
V. BOŽAC, *Domenico Cernecca: un profilo* p. 191
R. DOBRAN, *Dall'era del socialismo reale: la poesia di Eros Sequi* p. 207
V. GLAVINIĆ, *Alla riscoperta degli scrittori dell'Ottocento* p. 217

L'immagine dell'Altro

N. AMBROSI RANDIĆ, *L'immagine dell'Altro nella valutazione del Sé* p. 247
V. GIOVETTI, *Lo stereotipo Europa nei manuali di storia contemporanea* p. 261
N. MILANI, *Appartenenza e separazione* p. 289
R. SCOTTI JURIĆ, *L'individuale, il locale e gli stereotipi universali* p. 311
M. SLANINA, *L'integrazione dello svantaggiato a scuola* p. 331
E. PIRŠL, *La dimensione interculturale nell'educazione* p. 343

PRESENTAZIONE

Per il tramite del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, la Società di studi e ricerche "Pietas Iulia" che opera nel suo ambito, ha concorso ai mezzi della Legge 295/95 dello Stato italiano per la realizzazione di un piano di attività a favore della Comunità Nazionale Italiana, con un progetto interdisciplinare denominato *Culture locali*, che si proponeva di indagare personaggi, istituzioni, usanze tradizionali, espressioni di cultura materiale e immateriale dell'Istria attraverso ricerche d'archivio e ricerche sul campo ai fini della riattivazione di un ricordo critico e della conservazione e trasmissione di alcuni aspetti di un patrimonio di ininterrotta presenza linguistico-culturale in Istria.

Nella vita della neonata Società è stato un momento importante; infatti, essa è formata dai docenti della Sezione Italiana della Facoltà di Pedagogia di Pola, da alcuni docenti della Scuola Media Superiore di Pola e da attivisti della Comunità degli Italiani di Dignano e di Pola distintisi per la loro attività di ricerca in campo culturale; per sua natura e statuto essa si propone di promuovere e diffondere l'attività di ricerca sul patrimonio antropologico-culturale, materiale e spirituale istroveneto e di altre culture; essa è attenta tanto al versante della ricerca teorica quanto alle sue applicazioni pratiche, con particolare riguardo all'insegnamento.

Il gruppo di ricercatori, costituitosi in *équipe* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (CRS), come da Convenzione n. 88 del 20 novembre 1997 fra Università Popolare di Trieste (committente), Unione Italiana di Fiume (ente garante) e il CRS di Rovigno (ente destinatario) ha ultimato il lavoro di ricerca in sei mesi dall'affidamento dell'incarico. Ci piace pensare che questo impegno convergente abbia un valore anche simbolico: con l'attività di ricerca, la minoranza può sperare di poter opporre al discorso ufficiale – sempre riduttivo – il discorso che essa stessa minoranza va costruendo su di se stessa, cessando di essere, da un lato, oggetto di indagine (si pensa agli egregi lavori sull'Istria fatti "esternamente" ad essa) per diventare soggetto attivo di ricerca, di proposte e di progetti, dall'altro: dunque trapassare da uno spazio eterogestito a uno spazio autogestito.

Le indagini così condotte hanno dato risultati che logicamente riflettono il frastagliato profilo professionale dei ricercatori. Infatti, il cappello – *Culture locali* – era molto largo. Vale a dire che ognuno ha risposto al tema proposto in base alla propria professionalità, con i propri ferri del mestiere: di letterato, di linguista, di sociologo, di psicologo, di pedagogista, di didatta, di storico, ecc.

Per queste ragioni la pubblicazione si articola sostanzialmente in tre sezioni tematiche secondo un procedimento che rifiuta la concatenazione esplicativa per affidarsi a una libera combinazione, che ben traduce la nostra epoca di traversata e rimescolamento. C'è comunque un'amplissima opportunità di riflessione per una vasta gamma di lettori.

Resta, infine, soltanto da ricordare che anche attraverso questa particolare attività di ricerca ed editoriale, la coraggiosa comunità dei rimasti ha individuato e precisato una volta di più la propria identità, valorizzando nuove energie e coagulando altre forze intellettuali nel già vasto ambito di generale temperie di studi e di ripensamenti promosso dalle istituzioni della Comunità Nazionale Italiana, in particolare del Centro di Ricerche Storiche, più incisivamente negli ultimi tre decenni.

Questo volume, e gli altri che seguiranno, lo riteniamo, sarà un'altra importante affermazione della nostra vitalità e del profondo radicamento della civiltà nostra su questo natio suolo istro-fiumano.

Giovanni Radossi

INTRODUZIONE

L'aspetto teorico e metodologico della cultura popolare rappresenta sicuramente, ancora oggi, una questione tutt'altro che scontata. L'aggettivo popolare ci fa pensare a due ambiti diversi di applicazione. Il primo è quello che fa riferimento a un livello di grande diffusione di massa, e si contrappone perciò a qualcosa che si suppone più elevato, elitario. Per indicare una enorme diffusione di beni di massa, in italiano si usa l'aggettivo popolare, in inglese l'aggettivo *popular*. Un altro ambito, invece, di applicazione del termine "popolare" si riferisce a comportamenti, fenomeni culturali, usanze e costumi, che siano collegati a realtà sociali definite "basse", attinenti all'ambito contadino, operaio, artigiano. In questo secondo caso, l'aggettivo popolare si oppone a colto e viene spesso riferito al passato: popolare sarebbe ciò che appartiene a forme desuete, o residuali del passato. La cultura contadina, per esempio, in quanto preesistente a quella urbana, sarebbe rappresentata esclusivamente da "sopravvivenze" di costumi e di tradizioni arcaiche. La lingua italiana, in questo caso, rivela una certa insufficienza: viene usato il medesimo termine, popolare, per riferirsi a due ambiti in realtà molto diversi. La lingua inglese può venire in soccorso, dal momento che i britannici usano due termini differenti per i due differenti ambiti a cui si è accennato: *popular* per il primo, riferito alla diffusione di massa, *folk* per il secondo, riferito ai comportamenti culturali "bassi" opposti alla cultura "alta".

Se il primo ambito è materia di studio e di ricerca della sociologia, del secondo si interessano almeno tre discipline: la demologia (studio delle tradizioni popolari), la storia orale (di recente acquisizione accademica e scientifica), e l'antropologia culturale. Questa terza ha un ruolo fondamentale nella riqualificazione del concetto di popolare.

L'antropologia culturale, che nasce originariamente come evoluzione dell'etnografia e dell'etnologia, ha avuto il merito di formulare due fondamentali postulati, intorno ai quali ha ruotato il rinnovamento del pensiero culturale e politico del mondo occidentale nel Novecento. Il primo postulato è quello che si fonda sul concetto di relativismo culturale; il secondo quello che definisce l'intero complesso delle attività umane come attività culturali. Si tratta di due principi rivoluzionari.

Relativismo culturale significa che gli europei non hanno alcun diritto di definire la loro cultura superiore a quella dei cosiddetti "popoli primitivi". Non esistono civiltà superiori opposte a civiltà inferiori, esistono soltanto civiltà differenti. La conclusione è che i valori espressi in un determinato ambito culturale, qualunque esso sia, vanno valutati all'interno di quella cultura. Il postulato del relativismo culturale ha dunque fatto piazza pulita sia del vecchio eurocentrismo che tanti danni ha fatto nella storia, sia della visione evoluzionista positivista in base alla quale la storia appare come una sorta di autostrada rettilinea lungo la

quale si deve andare sempre avanti, e più si va avanti e più al progresso si accompagna anche la crescita culturale.

Cultura come complesso di attività umane. Tradizionalmente, la cultura europea, di stampo umanistico-rinascimentale, o di impronta idealistica, divideva le attività dell'uomo in alte e basse: soltanto quelle ritenute alte (ad esempio quelle attinenti alle arti o alle professioni intellettuali) erano degne di rientrare nella nozione di cultura. L'antropologo invece insegna che ogni attività umana esprime la cultura di una determinata comunità, e quindi va oggettivamente considerata come prodotto culturale.

Senza questa rivoluzione antropologica non sarebbe mai stato possibile, per esempio, promuovere una politica culturale che vada alla ricerca della produzione delle cosiddette classi subalterne.

Resta da chiarire chi è il soggetto che produce una cultura diversa da quella egemone e come definirlo. Se accettiamo che la cultura *altra,* distinta da quella dominante (cioè, delle classi dominanti) è cultura "popolare" nel senso di cultura "folk", bisogna chiarire chi è il popolo che quella cultura produce. Sarà d'obbligo, a questo proposito, fare riferimento a categorie storiche ben determinate. Due sono i pregiudizi ancora oggi duri a morire, benché di opposta matrice ideologica. Da un lato persiste la concezione idealistico-romantica, che pretende di identificare il popolo con la nazione: concezione che pecca per eccesso, perché se così fosse si negherebbe la stratificazione interna ad una società complessa e ci sarebbe una sola cultura, venendo a coincidere la cultura popolare con quella nazionale. Da un altro lato, permane ancora una concezione materialistica volgare, che identifica il popolo, come soggetto consapevole, unicamente con il proletariato, e cultura popolare sarebbe allora semplicemente cultura proletaria. Ma anche questa concezione risulta insoddisfacente, rivelandosi carente per difetto: essa, infatti, non dà ragione, in una prospettiva storica, della pluralità e della mutevolezza delle articolazioni sociali. Si tratta, quindi, di due strade da abbandonare. Quale sarà, allora, il popolo della cultura popolare? Occorre ricercare un denominatore comune al quale ricondurre tutte quelle classi, quegli strati sociali che è possibile riconoscere nella categoria di popolo, la quale altrimenti rimarrebbe o troppo generica o troppo limitata. Generalmente si concorda nell'identificare questo denominatore comune nell'insieme della categoria dei dominati: è popolo l'insieme dei "dominati", cioè di quanti sono, o nella storia sono stati, soggetti a sfruttamento, oppressione, esclusione, emarginazione, estraniazione dalla società e dalla cultura dominante. "Popolo" allora sarebbe il complesso delle classi e dei ceti oppressi e defraudati dalla società dominante: contadini, pescatori, artigiani, pastori.

Nel contesto policentrico istroveneto, miti, archetipi e scambi, conoscenze faticosamente acquisite, confluiscono tutti in quella serie di comportamenti e nella specifica scala di valori che formano il "modello di cultura" proprio ad un certo gruppo, tratteggiando l'identità di una regione come fatto geografico, etnografico,

economico e storico che nessuno potrà mai negare. Di questi aspetti basilari emergono allo studio e alla conoscenza più larga molto più facilmente episodi e prodotti riguardanti i gruppi dotati di prestigio, di potere e di ricchezza. Della loro produzione culturale si è tenuta abbondante testimonianza: costruendo musei, allestendo biblioteche, raccogliendo negli archivi le carte che danno conto sì del loro dominio, ma rivelano pure, attraverso i testi dei vari corografi e cronisti del passato, tutto quanto hanno prodotto i sottogruppi nel loro rapporto, mondano e ultramondano con l'ambiente e la storia, una conoscenza completa della società, la cui vita era "scandita da ritmi di lavoro e preghiera". **Anita Forlani e Giorgina Kutić**, nel loro denso saggio, indagano la cultura del ceto di prestigio e quella popolare a Dignano: l'importanza del museo, della chiesa, dell'archivio parrocchiale, della biblioteca, degli abiti e gli ornamenti, della parlata, delle feste e dei rituali sociali, delle processioni e delle rogazioni.

Il saggio potrebbe figurare da programma della ricerca: non solo per gli obiettivi che si pone, ma soprattutto per i quesiti fondamentali che apre. Ci porta, infatti, a domandarci quale sia il posto della cultura locale nel nostro contesto: non solo educazione ed istruzione, erudizione, ma complesso di conoscenze di natura materiale e non materiale proprie dell'area caratterizzata da una specifica identità, che ciascuna persona riceve, consciamente o inconsciamente, dal gruppo originario attraverso un'azione progressiva di inculturazione e di socializzazione. Ma dopo il trauma dell'esodo e dopo il cinquantennio jugoslavo, qual è il ruolo della tradizione religiosa nella cultura locale se il suo recupero è defunzionalizzato "per motivi di lingua, di abitudini, di cultura"? Pare che là dove la memoria tende a intrecciarsi con la vita del presente, necessariamente luttuoso ma tuttavia vitale dopo gli sconvolgimenti demografici, la tradizione assuma una conformazione particolare: non più un'autorità indiscussa, *corpus* di regole, norme, gerarchie e credenze ultime per tutta quanta una località, ma sofferta mediazione fra gli spezzoni di un passato collettivo e la singola comunità degli italiani operante sul posto. Una *tradizione negativa*, se fosse possibile così definirla. Elaborare il passato comporta infatti l'elaborazione del lutto. Di fronte alla scappatoia della rimozione, l'elaborazione del lutto consiste nella presa d'atto di una perdita irreparabile. Appare proprio il rapporto con il lutto ciò che segna il confine tra una memoria storica viva e attiva da una parte, e la visione dialettica della speranza, dall'altra. Questo per riaprire i canali di comunicazione tra i gruppi generazionali, attivare la circolazione delle idee, avviare possibilmente processi di riaggregazione, ridare ai giovani il senso della comunità, cioè dell'esistenza comunque di un complesso di legami superiori destinati a tenere insieme un più ampio gruppo, tutta quanta la comunità italiana, come traspare dall'analisi comparativa, posta in fondo al saggio, fra le CI di Albona, Lussinpiccolo, Salvore, Pirano e Visignano, che le autrici si propongono di allargare ad altre comunità.

Peraltro l'eventuale ricorso alla tradizione per trasformare la CNI in "cultura

di resistenza" porrebbe grossi problemi. Da dove e come dovrebbe essere risuscitata, o reinventata l'antica autenticità, e una tale reinvenzione sarebbe auspicabile? Se c'è "perdita di senso" nel mondo moderno, se c'è alienazione, per trascenderla e trionfarne, il processo di disalienazione non si compirà certamente in virtù di un ritorno alle tradizioni "nativiste" e "autentiche". Un cambiamento emancipatorio non significherà necessariamente un'epurazione o una ripulitura del non-autentico, ma piuttosto un ridimensionamento delle pratiche locali e ibridate al fine di immaginare il futuro. Altre identità, esse stesse prodotti della colonizzazione, si sono costruite e immaginate nel corso della negoziazione di un'identità ufficiale ed imposta, colonialistica o nazional-patriottica. Chissà se qualcosa di buono potrebbe derivare proprio dallo sviluppo di nuove identità composite fondate su nuove realtà materiali che danno luogo a nuovi immaginari? Gli sforzi per far sopravvivere la minoranza dovrebbero andare nella direzione di una cosciente differenziazione, ma oggi essa è ormai impossibile da immaginare nel contesto istro-quarnerino. Cos'è l'identità se non differenziazione: riconoscersi ed essere riconoscibili. Innanzitutto a se stessi. Anche se c'è un pericolo insito nella stessa differenziazione che consiste nella possibilità di condurre la minoranza verso l'isolamento, che rischia di essere altrettanto letale. Bisogna aggiungere che per il presente, le preoccupazioni che riguardano la sopravvivenza economica, per molta gente, superano quelle concernenti l'identità locale, regionale, etnica.

Da Dignano a Sissano. Alla ricerca di una strada del vino, la dolcezza del panorama, la mitezza del clima, una vera da pozzo, l'eleganza di un'arcata, una tavolata sorridente e gagliarda, possono convincere anche il passante più distratto: "hic leones non sunt". Lo aveva constatato già Cassiodoro in un'epistola del VI sec. a Teodorico, in cui l'Istria è descritta come provincia "benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di frumento". Il vino ha qua una cultura sua propria, un segno di personalità. Si lavora con entusiasmo e si gioisce del tempo libero con uguale trasporto. La vita di comunità nasce dall'antica necessità di aiuto reciproco che caratterizzava le attività agricole, e che si è conservata come un tempo. Empi il bicchier che è vuoto, e vuota quel ch'è pieno! Quante strade del vino percorrono l'Istria? Durante l'autunno, ogni tre chilometri, s'incontrano grandi striscioni. Il testo, croato o italiano o sloveno, cambia di poco: "Festa dell'uva", "Festa del vino". Sono le feste dell'orgoglio. Ogni grossa località organizza la propria. Secondo il filosofo Montaigne il vino altera e rovescia la ragione, il Corano dice che basta una goccia per tirarsi le maledizioni di tutti gli angeli. I compositori ed i librettisti invece hanno avuto un atteggiamento più positivo. Di esempi non ne mancano: in scena, la vicenda impone un brindisi, come con Verdi nella *Traviata*, "Libiamo, libiamo", o con Mascagni ne *La Cavalleria rusticana*, "Viva il vino spumeggiante", o perché un personaggio ama il bere, come Don Giovanni che cita "l'eccellente Marzemino" nella XIII scena del capolavoro mozartiano, o come Falstaff all'Osteria della Giarrettiera.

Nell'esperienza degli istriani la cultura del vino è una realtà che riguarda specificamente il campo della gastronomia, della tavola, del turismo, della convivialità. Ma nella civiltà antica e nella civiltà medievale, la cultura del vino aveva un significato e una portata molto più ampi. In quelle civiltà il vino aveva un ruolo centrale, caratterizzante: le segnava e le condizionava in maniera profonda grazie a una molteplicità di valori, grazie a quella che potremmo definire la "polifunzionalità" del vino, bevanda sì, ma anche molte altre cose, che non si risolveva quindi nell'ambito gastronomico, anche se ovviamente da lì nasceva. Nelle religioni antiche i vari Dionisio, i vari Bacco sono figure affascinanti, forze oscure che possono distruggere l'uomo ma che possono anche innalzarlo a vette impensate. C'è tutta una sacralità del vino, una mistica del vino che poi passa, sia pure in maniera metaforica, alla religione cristiana. Proprio il culto cristiano ha rappresentato nel Medioevo il principale veicolo di diffusione della cultura del vino in Europa. Prima di allora il vino era stato un prodotto tipicamente mediterraneo dal punto di vista sia gastronomico sia culturale, cioè un prodotto legato alla cultura del bacino del Mediterraneo. Assieme al grano e all'olio costituiva la base del modello economico alimentare e culturale dei greci e poi dei romani. Sappiamo da uno scrittore della tarda antichità, Plutarco, che i giovani ateniesi quando diventavano adulti venivano portati nel santuario di Agraulo a giurare fedeltà alla loro patria e in quell'occasione pronunciavano una formula con cui si impegnavano a conservare, a proteggere i confini dell'Attica, ad esservi fedeli e questi confini venivano individuati come "il luogo in cui crescono il grano, la vite e l'ulivo". Nel Medio Evo questi confini si allargano vistosamente proprio grazie al diffondersi della religione cristiana in tutto il continente europeo. Si verifica allora quella che, in termini attuali, potremmo chiamare una sorta di campagna di promozione d'immagine molto forte, organizzata ed efficace. Il vino, come il pane e come l'olio, è assunto a simbolo della nuova fede, il suo uso e la sua produzione si allargano fino a climi e latitudini impensabili. Nel suo saggio, **Barbara Buršić-Giudici** si pone nell'angolazione che riguarda la terminologia della vite nel tipico idioma istrioto di Sissano, dove la natura, da buona madre, ha saputo compensare ogni "difetto" con la squisita bontà del suo prodotto, con un vino in grado di estasiare i palati, una vera opera d'arte, ricca di eleganza ed armonia.

Già i greci ed i romani utilizzavano proverbi somiglianti ai nostri. Breve, ma fondato su di una lunga esperienza, parabola concentrata, messaggio letterario brevissimo di cui la grande densità compensa la brevità, espressione succinta di un pensiero importante con applicazione quasi universale, scintilla d'intelligenza, codice di comportamento, freccia che si pianta affilata e aguzza nelle memorie, il proverbio sa, con pazienza, con economia, dire le pene e le gioie, le meschinità e le speranze della condizione umana. Applicabile a problemi, vicende, idee, vizi, virtù di tutti gli uomini, ammonisce, corregge, censura, disapprova e consiglia. Spesso umoristico, pieno di saggezza popolare, di origine anonima e proprietà di

ognuno, il proverbio definisce se stesso come un piccolo vangelo che non inganna nessuno, vale più di cento libri e dice il vero in cento modi.

Lo scambio mutuo e simultaneo di proverbi, quel libero dare e ricevere, in cui è difficile, se non impossibile, stabilire chi ha prestato e chi ha ricevuto in prestito, alimenta di continuo non solo il patrimonio paremiologico di un popolo, ma il patrimonio comune di molti. I proverbi, circolando in lingue diverse, si mantengono fedeli ed equivalenti ad una sostanza comune, manipolata ad immagine e somiglianza delle rispettive culture, secondo l'estro e l'esperienza degli individui e della collettività; tale sostanza assume dimensioni e forme sempre nuove, caricandosi di valenze insospettate e dimostrando un potenziale metaforico inesauribile. Certuni sono universali, altri variano a seconda delle regioni, delle condizioni climatiche, e della cultura e mentalità proprie di ogni posto. Come suggerisce Altan, bisognerebbe studiare attentamente i proverbi per trovare tracce consistenti di quei tratti culturali che costituiscono il carattere nazionale. Un blocco di tre contributi mette a fuoco il tema dei proverbi in istroveneto, in istrioto e in ciacavo, così importanti per penetrare nell'immaginario collettivo istriano e nella cultura popolare senza lasciarsi condizionare dalle filosofie della Storia, capaci, invece, di render conto della ricchezza di questa terra, in cui tante culture, ma soprattutto l'italiana e la croata, si sono incontrate e scontrate, in grado perciò di far luce sulle intime relazioni di questi due universi, in un'ottica scevra da prevenzioni e condizionamenti politico-ideologici.

Nel saggio di **Eliana Moscarda** i set di proverbi sul mondo rurale e sull'agricoltura, colti e registrati dalla viva voce di 8 informatori, "tentano di cogliere l'**essenza**, lo spirito degli abitanti di Gallesano"; nell'analisi rientrano varie altre considerazioni integrative e complementari. C'è anche un capitolo dedicato al glossario, in cui vengono riportati i vocaboli caratteristici del dialetto gallesanese, rinvenuti nelle massime e proverbi.

Le raccolte monolingui offrono, in certi casi, quantità spettacolari di proverbi. **Gianna Dallemulle Ausenak** ne presenta 685, tra i più frequenti in uso nel dialetto polese. Ma anche nelle sue considerazioni si riverberano le conseguenze della *tradizione negativa*: "l'impoverimento della nostra parlata ha ridotto i registri linguistici alla comunicazione minima indispensabile, nella quale l'uso dei proverbi non trova spazio". Quando lo trova si tratta di una cerchia personale o familare di persone anziane. E ciò che è peggio "da noi, da più di cinquant'anni, i proverbi sono rimasti gli stessi", segno di mancata rigenerazione e innovazione linguistiche. Ai fini di un discorso comparativo, **Patricija Trgovčić** identifica i proverbi che in sostanza si "equivalgono" dal punto di vista semantico (nelle sfere: casa, famiglia, agricoltura e marineria), cioè convogliano lo stesso messaggio, in istroveneto, ciacavo e istrioto. Il loro numero in tale set di lingue, ovviamente, è molto ridotto rispetto alla produzione totale di ciascuna, soprattutto perché qui si cerca l'equivalenza tra proverbi di lingue appartenenti a famiglie diverse. Bisogna scoprire il

comun denominatore, la costante, quando ci sia, sotto le spoglie della forma che in lingue diverse un messaggio assume: struttura della frase, formulazione linguistica, veste metaforica. Con quest'obiettivo la Trgovčić ha estrapolato alcuni set di proverbi per esemplificare e commentare la fisionomia "interculturale" di un proverbio. Ad alcuni proverbi che si traducono l'un l'altro (ma non è cosa semplice identificare l'originale) e coincidono perfettamente, si affiancano varianti di una stessa lingua, che contengono elementi diversi e nuovi.

A Trieste, la prima rivista storica, l'"Archeografo Triestino", coagulò le forze intellettuali più vive. Alla fine dell'Ottocento (1884) nacque la "Società Istriana di Archeologia e Storia patria", che si diede come organo scientifico gli "Atti e Memorie". All'inizio del Novecento, seguì l'"Associazione Istriana di studi patri", che per organo ebbe le "Pagine Istriane". Tutti questi periodici si caratterizzano per una concezione della storia patria intesa in senso lato, comprendente non solo la storia vera e propria, ma anche gli studi glottologici, archeologici ed artistici, letterari ed in genere umanistici, grazie al persistere di una tradizione erudita, nella quale le diverse discipline scientifiche non avevano ancora trovato una loro autonomia ed un preciso statuto epistemologico. **Elis Deghenghi Olujić** rivendica alla rivista "Pagine Istriane", "un ruolo particolarmente incisivo in sede culturale", poiché rappresenta un immenso repertorio di notizie riguardanti principalmente la letteratura, la funzione primaria di faro di cultura nel primo ventennio del Novecento in Istria (1903-1914 e 1922-1923). Viene fornito un sommario di caratteristiche, di interessi e di argomenti che animarono il periodo austriaco e quello italiano-fascista, in cui era evidente la volontà dello Stato di restringere gli spazi di autonomia culturale contro "la volontà degli intellettuali italiani in Istria di difendere l'autonomia letteraria e culturale". "Il conseguimento di un sogno da lungo tempo coltivato" – l'avvento del dominio italiano in Istria – "assumeva l'aspetto di un incubo". Il saggio di **Annamaria Lizzul** sulla bibliografia della cultura istroveneta in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria" (AMSIASP), stesa in base ai volumi della rivista catalogati nella sezione "Istriaca" della Biblioteca Scientifica di Pola, è di facile lettura, di pratica consultabilità e, più che tutto, di grande utilità. I timori espressi dall'autrice sulle manchevolezze e le lacune non hanno più da essere dopo che di recente sono usciti la *Bibliografia linguistica dell'Istria: ambito istroveneto* a cura di Nelida Milani e Silvano Zilli ("Annales", 8/1996, Koper/Capodistria, pp. 243-260) ed i *Quaderni bibliografici* a cura di Ulderico Bernardi, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan (Neri Pozza editore, Venezia 1997), contenenti la *Bibliografia istriana* di Flavia Ursini.

Nella sezione monografica *Le radici del presente*, tutti gli interventi sono finalizzati alla ricostruzione dei **profili intellettuali** di alcuni personaggi dagli anni della loro formazione a quelli della maturità, che si propongono, quelli recenti,

come interessanti tasselli di una storia della Comunità Nazionale Italiana tutta ancora da scrivere. Non è una novità, la biografia è entrata da decenni nel panorama storiografico, serve a trasmettere la memoria storica.

Come si costruisce, come si elabora, come si trasmette la memoria storica? In che modo la linea discriminante sulla quale si è costruita l'identità politica delle generazioni che hanno dato vita all'ex UIIF nel segno di una speranza ideale e messianica che gli dava nobiltà e grandezza è ancora oggi capace di contribuire alla formazione dell'identità politica delle generazioni più giovani? Ricordare le figure del passato recente non è anche la difesa di quella prospettiva? O lo jugoslavismo è stato oggetto di un processo di rimozione collettiva? È possibile saltare la storia recente, quella che aveva come protagonisti le nonne e i nonni, le madri e i padri, e ricollegarsi alle tradizioni precedenti? Quali allora le riflessioni che scaturiscono da questo percorso? Il complesso di queste domande risulta particolarmente importante perché stiamo percorrendo una lunga fase di cambiamento e perché le riflessioni che ne scaturiscono pongono al centro dell'attenzione il problema del rapporto tra le generazioni. E nei momenti in cui la politica, le appartenenze, le ispirazioni culturali, le passioni entrano in uno stato di mutazione, il passato rivela tutto il proprio peso. Nulla è stabilmente acquisito, i contenuti della memoria si modificano in continuazione. Non possiamo meravigliarci che i giovani non condividano la nostra memoria. Dobbiamo preoccuparci del rischio che la memoria si estingua, non del fatto che si modifichi. Se siamo convinti che una società relativamente democratica possa mantenersi soltanto con il supporto di una diffusa conoscenza storica (critica e non agiografica) del proprio passato, occorre proporre una politica equilibrata della conservazione "per la conoscenza", cioè per un uso democraticamente diffuso del materiale scritto tra i cittadini, al fine di permettere che la società, nel suo complesso, irrobustisca il suo senso del passato con una costante sensibilità critica al significato, alla funzione, alla natura delle testimonianze. Un atteggiamento responsabile, a partire da un'elaborazione intima degli eventi storici che hanno segnato il nostro presente, non può che svilupparsi attraverso un rapporto – di dialogo, di scontro, di partecipazione – con altre persone: quelle persone che di questa memoria sono stati testimoni, la generazione, le generazioni che ci hanno preceduto. Estremizzando: se non c'è comunicazione sui significati della memoria, del ricordo e dell'oblio, con la generazione che ci precede e con quella che ci segue, difficilmente viviamo in una dimensione che conosce un passato e un futuro. Solo così persone e luoghi della nostra appartenenza possono avere credibilità, solo così possiamo sentirci a casa. Solo che a queste figure viene riservato, alternativamente, un duplice destino. Quello di essere cancellate, oppure quello di essere duplicate, in modo da servire una causa e pure l'opposta. Diventano cioè numi tutelari sia del comunismo che della democrazia. Diventano espressione e simbolo del nostro reale essere terreno, della nostra contraddizione, ma fors'anche della nostra grandezza.

Tre autori, **Robert Blagoni, Viktor Božac e Roberto Dobran**, nei loro saggi cercano di richiamarlo, quel passato recente. Difficile ridurre figure come quelle di Cernecca, Sequi, Stell ad un solo aspetto, affrontarle da un solo lato, o da un solo punto di vista. Alle spalle di ognuno dei tre protagonisti c'è almeno un gesto, un episodio, un dettaglio che rimanda alla "grande illusione", quale certamente è stato il comunismo, all'aspirazione millenaria a una società più libera, più egualitaria e più felice. Ma rimanda pure a qualcuno degli abissi da cui siamo usciti: ideologia antidemocratica, moralità violate, gente derubata della facoltà di pensare, uno spaventoso deficit di cultura democratica. La nozione gramsciana di "blocco storico" forse può ancora servire a capire qualcosa. Sarebbe impossibile risolvere in un'unica interpretazione l'insieme di suggestioni che la memoria evoca, comporre i dilemmi storici, politici e anche esistenziali in una sola immagine. Tuttavia è possibile generalizzare alcuni aspetti di ciascuna vicenda, si profila così anche la storia collettiva e si definiscono legami ed inconciliabilità. Ernst Bloch diceva che ciò che importa è imparare a sperare, costruire la vita dell'uomo nell'orizzonte della possibilità che diventa un principio ontologico, per cui l'uomo non è alienato in quanto alienato dalle condizioni economiche e sociali, ma in quanto profondamente incompiuto, si deve rinnovare nel segno della libertà, questa dimensione che poi è venuta a mancare al marxismo. Di qui la prospettiva utopistica della loro testimonianza non solo umana e politica, ma anche e soprattutto letteraria. La fede significa onestà intellettuale, significa conservare libertà di pensiero nell'assunto di rappresentare problematicamente, nella vita come nella scrittura, la possibilità di far coincidere speranza e libertà di pensiero. Letteratura e poesia come autoriscatto, come testimonianza dell'inquietudine universalmente umana, come messa in questione della possibilità di realizzare l'uomo universalmente nell'ambito della costellazione di senso di un sistema filosofico, epistemologico, politico che sia, in quanto le istituzioni e gli apparati deformano e sclerotizzano sempre le spinte iniziali e il movimento positivo in forza dei quali si sono strutturati.

Robert Blagoni si sofferma su Stefano Attilio Stell, la cui poesia, prevalentemente in dialetto, va all'osso delle speranze, dei conflitti e degli inganni della sua generazione. Una vita radicalmente legata alla città-mondo di Pola e segnata da eventi e momenti terribili, un destino che va visto in controluce con il destino di tutta una città. La sua poesia, senza complicazioni intellettualistiche né vezzi estetici particolari, registra quello che stava accadendo sul piano politico, è analisi e rappresentazione della crisi dell'ideale comunista e dell'involuzione del sistema. Di Domenico Cernecca è **Viktor Božac** a raccontare la parabola umana. Il lavoro, impostato secondo un piano sistematico di reperimento e spoglio delle fonti, è anche una 'Bibliografia' che ha pretese di completezza per quanto riguarda l'elencazione degli scritti disposti per gruppi di ordinamento, in base alla natura della pubblicazione, e fornisce un aggiornamento cronologico, con aggiunte, correzioni ed integrazioni rispetto ai dati già raccolti e altrove in maniera sparsa presentati.

Per Sequi, ci spiega **Roberto Dobran**, "per il quale l'Istria e la Jugoslavia non erano la terra natia ma, per libera scelta, la terra d'adozione", letteratura e politica erano un tutt'uno ed è perciò difficile inquadrare la sua figura in un cassetto ideologico preciso, benché abbia affermato che "il nostro lavoro ... deve essere rivoluzionariamente impostato sulla scienza del marxismo-leninismo". La sua è un'idea di cultura come un insieme globale che non ha specialismi; da questo punto di vista la letteratura per lui è una forma di intervento sulla collettività, è un modo di agire sul contesto della vita sociale specifica ma che contribuisce ad una medesima finalità, come quella della vita politica e dell'idealizzazione della realtà popolare. Un intellettuale di gramsciana memoria, insomma, "direttamente impegnato nella trasformazione della società con l'ausilio della cultura".

Vera Glavinić presenta due personalità del mondo letterario istriano della prima metà dell'Ottocento, Pietro Stancovich e Michele Fachinetti, le cui opere toccano direttamente la storia culturale della nostra penisoletta. Una rivisitazione e rivalutazione fresca e originale, aggiornata di note e di riferimenti bibliografici, in una terra che vive nel punto d'incrocio di culture e lingue diverse e in cui è molto facile che i personaggi illustri del passato vengano "letti" per consce o inconsce ragioni nazionali in modo diverso, a seconda dell'etnia cui appartengono, secondo una particolare inattitudine a pensare se non per coppie antitetiche che ci perseguita fin dentro al nostro oggi.

Durante il lavoro di ricerca sulle culture locali, avendo avuto i ricercatori costantemente come quadro di riferimento lo scenario etnico-culturale istriano nella sua ricca ed intrecciata articolazione, hanno dovuto fare costantemente i conti con le interconnessioni con il più ampio contesto croato e sloveno, cosicché la riflessione critica sulla presenza dell'Altro si è imposta logicamente alla loro attenzione. Ne è nata la terza parte, *L'immagine dell'Altro*, in cui domina la riflessione sulla cultura polivalente, sulla diversità e l'identità, sulle contaminazioni e compenetrazioni, sugli stereotipi ed i pregiudizi, come caso rilevante dell'Europa contemporanea che riscopre in positivo il valore dell'intreccio e della stratificazione etnica, la necessità e l'inderogabilità di inedite ricomposizioni culturali onde penetrare nelle mentalità collettive e restituire all'ambiente la sua multiidentità all'insegna della reciproca e più profonda conoscenza, premessa indispensabile alla convivenza.

Neala Ambrosi Randić indaga con metodo sperimentale le avventure dell'immagine *altra* per il tramite di 36 soggetti (studentesse della Facoltà di Pedagogia di Pola), divisi in due gruppi, di età compresa tra i 18 ed i 28 anni. Il risultato del confronto tra il proprio aspetto fisico e delle immagini proposte portano a risultati che si riflettono sull'autostima, sulla soddisfazione e sulla percezione del proprio corpo nonché sull'umore. Il lettore può perciò lasciarsi guidare alla scoperta dei significati impliciti nell'icona, nella consapevolezza che

la comprensione di tali contenuti culturali è importante per la nostra società dove l'immagine fa da padrona. Ne deriva la necessità di una più solida formazione delle coscienze in base ad un'etica dell'immagine, adeguata alla nostra civiltà multimediale.

Una scuola che proponga una storiografia ancora prevalentemente eurocentrica "nella prefigurazione di una sua superiore missione di civiltà nel mondo intero" non è credibile, sostiene **Valerio Giovetti**, il quale conduce un puntiglioso vaglio sui testi di storia che riportano le vicende di un'epoca particolarmente complessa e tormentata come quella dei Paesi dell'Est europeo e analizza come il concetto ereditato di Europa è stato introdotto in alcuni libri di testo largamente usati nell'ambito del sistema della scuola media superiore in Italia dal 1954 al 1994. L'oggetto di studio del suo lavoro si sviluppa a partire da quanto può essere presupposto implicito nell'impegno educativo, ben sapendo che i manuali di storia sono uno dei mezzi privilegiati di formazione della coscienza dei giovani. Nei testi, lo stereotipo Europa è mutevole, in dipendenza di fattori geografici, politici, religiosi, ideologici, ecc. Le due Europe, l'Europa occidentale e l'Europa dell'Est fino al crollo del Muro venivano nominalmente assimilate ed opposte ad un "resto del mondo" sottosviluppato, che guardava all'uno o all'altro modello, al capitalismo e al socialismo, come a diversi e possibili percorsi onde superare i propri limiti e avviarsi sulla strada dell'industrializzazione/modernizzazione. L'appartenenza o meno della Russia al concerto europeo era fonte di continue dispute, fino al progetto di Casa comune europea avanzato da Michail Gorbacev negli anni Ottanta, che cominciano ad intaccare le schematiche e ristrette definizioni del passato. Oggi, nell'immaginario europeo occidentale, il mondo ex-comunista è semplicemente assimilato al Terzo mondo e, nel frattempo, nel Terzo mondo "autentico" sono nati nuovi radicalismi che spaventano molto di più del comunismo novecentesco. Tuttavia dalla comparazione complessiva dei volumi analizzati emerge un quadro che va chiaramente modificandosi e in progressiva evoluzione. Nei sussidiari presentati è evidente attraverso gli anni un mutamento nella concezione degli *altri* e dei legami che uniscono i popoli in un rapporto che tende a promuovere il dialogo fra i diversi gruppi umani, per cui i rispettivi confini culturali appaiono un po' sfumati. In particolar modo per quanto è relativo alla narrazione degli avvenimenti storici, il relegare il passato di altre nazioni, Stati o gruppi umani, ad una presenza marginale, insignificante e suppletiva, cede il passo ad una maggior obiettività nella considerazione dei fatti accaduti che porta "all'apparizione" sul palcoscenico storico degli *altri*. Questa trasformazione implica da un lato un movimento di sprovincializzazione nell'impostazione tradizionale della disciplina, dall'altro un incremento del numero dei protagonisti della vicenda storica stessa. Il quadro conclusivo che appare per questo duplice mutamento conduce ad una maggior credibilità delle narrazioni storiche proposte nei libri di testo. La mondializzazione sempre crescente di gran parte delle attività umane, l'internazionalizza-

zione dell'economia, la competitività globale, l'omologazione culturale, l'interdipendenza economica, sono tutti fattori che ci spingono a ragionare in termini planetari e a considerare il mondo nella sua globalità, in riferimento non solo all'oggi, ma a tutto il Ventesimo secolo. In questo senso gli insegnanti si devono battere perché la cultura della scuola si arricchisca della contemporaneità, perché la storia del "secolo breve" con i suoi cambiamenti sconvolgenti e mutevoli scenari, sia introdotta a pieno titolo nei curricoli tracciando le griglie complessive di lettura del Novecento, a partire da due categorie interpretative di base, quella di mondializzazione e quella di complessità: la seconda è il risultato della prima, che resta quindi il concetto esplicativo essenziale, nel senso che la complessità del mondo deriva dalla mondializzazione. Sono maturi i tempi per pervenire ad una visione globale, sintetica e problematica del XX secolo. Il saggio è certamente suscettibile di approfondimenti euristico-interpretativi sul versante dell'ex Europa dell'Est, in particolare per ciò che ci riguarda il versante croato e sloveno, dove una concezione pesantemente etnocentrica continua a condizionare la narrazione dei fatti storici, sempre in stretta connessione con la tradizionale reificazione del concetto di Patria.

Le implicazioni del discorso sull'interculturale, il multiculturale, il transculturale, il panculturale eccetera, sono tante e tali che risulta difficile parlarne con chiarezza e semplicità. L'interculturalità infatti implica profonde riflessioni e ripensamenti su concetti fondamentali quali cultura, nazione, etnìa, costumi, credenze, valori, e valori quali diritti, tolleranza, uguaglianza, libertà, eccetera, fino a toccare le corde più sensibili e meno razionali dell'uomo: il rapporto tra noi e chi è diverso da noi, tra l'io e l'altro, sino al concetto stesso di identità. È un tema capace di scatenare emozioni, paure, speranze. **Nelida Milani Kruljac** ha indagato le ambigue categorie sociologiche che stanno sotto le etichette di identità e differenza alla luce della concezione del mondo della comunità nazionale italiana che ha al proprio centro, benché divisa tra Croazia e Slovenia, il valore dell'appartenenza, del radicamento culturale e dell'identità collettiva, secondo un modello istriano che avrebbe da insegnare qualcosa sia ai seguaci della concezione *integrazionista* sia ai sostenitori del modello *differenzialista*. L'atteggiamento interculturale non può essere confuso né con il multi- né con il pluriculturalismo, che pur valorizzando le culture altre, non fanno che evidenziarne le differenze. Il pericolo è infatti di far prigionieri gli appartenenti alle diverse culture dei propri differenti tratti distintivi. Il risultato è quello di culture che possono sì convivere, ma solo giustapposte, senza reali interscambi. Interculturalismo è invece qualcosa di più. Il prefisso *inter* rimanda ad un rapporto di reciprocità. E questa reciprocità significa un incontro-scontro in cui si riconoscono analogie, connessioni, nessi tra le diverse culture, come pure gli inevitabili conflitti e le innumerevoli contraddizioni che ne scaturiscono. I discorsi sciropposi e anestetizzanti sul dialogo delle culture, il mutuo arricchimento, l'armonia delle differenze, presentano la pluralità e la diver-

sità come degli stati acquisiti, mentre invece esse sono il prodotto di una lunga costruzione, di una volontà comunitaria, nel rispetto delle singolarità, che implica però una parte conflittuale. D'altra parte, se non bisogna occultare tale conflittualità, non bisogna neppure demonizzarla. Il conflitto è nella natura delle cose, è una forma di interazione di cui si deve tener conto e, nella sua dimensione di contraddizione, è stato in Istria un fattore di destrutturazione prima e di restrutturazione poi, e, in questo modo, esso può essere considerato come uno dei motori principali del cambiamento. Rimane aperto il grosso quesito se oggi, nella società istriana, il sincretismo pacificato, rasserenato, che elude i problemi reali dell'interculturalità e annega le contraddizioni in un mare di buoni sentimenti, è segno di forza intellettuale, di forza culturale, oppure è un segno della forza della semplificazione che implica il grosso rischio della sparizione della componente veneto-italiana, del dissolvimento dei nostri linguaggi e dei nostri mondi locali – così importanti nel policentrismo campanilistico istriano. Ma come ovviare al senso di precarietà del senso di identità? L'interculturalità, così come la realtà istriana a cui appartiene, sembra invece necessitare di una logica diversa, che sappia accettare l'interdipendenza fra il pluralismo delle identità, e di identità a loro volta plurali e dinamiche, sempre in divenire, anche grazie a quell'interdipendenza. Interculturalità, dunque, come volontaria conquista. Il paradigma di complessità impone di riunire, senza smettere di distinguere, e nel riunire si deve annoverare come bisogno primario ed essenziale per una minoranza anche l'esigenza di costruire e difendere un'immagine di sé, dotata di una solidità che le consenta di esistere senza dissolversi.

La semantica del bambino è specifica da un punto di vista funzionale, la sua è in effetti una semantica "sociale", connessa, cioè, ad una serie particolare di funzioni sociali primarie. Nel suo intervento **Rita Scotti Jurić** analizza la competenza semantica dei bambini bilingui del territorio istro-quarnerino che frequentano la scuola italiana a sostegno dell'ipotesi che la maggior parte delle loro espressioni non è un'imitazione del linguaggio adulto, ma una produzione singolare e personale. Il loro è uno "stile" caratteristico, non esente da stereotipia, derivante sia dalla lingua scritta che da quella orale, assimilata dalla televisione, e non esente da interferenza soprattutto nel lessico, l'inventario sempre aperto del sistema linguistico. L'interferenza linguistica in questo stadio – parliamo di alunni delle prime e delle seconde classi della scuola elementare – non dovrebbe preoccupare oltremodo insegnanti ed educatori se non fosse che "un maldestro inizio di un *modus parlandi* di intere generazioni di adulti istroveneti che non fanno più lo sforzo di cercare espressioni italiane" per interi ambiti della vita sociale e attingono pigramente alla lingua *altra*. Sono gli adulti a produrre "falsi e preoccupanti modelli di lingua ai bambini in fase di sviluppo".

L'esigenza di fare riferimento alle capacità dando qualcosa in più a chi per circostanze puramente naturali ha visto sensibilmente limitate le proprie possibilità in una serie di ambiti vitali ed è visto come *diverso*, porta **Marisa Slanina**

all'accettazione di questa posizione, la quale richiede tuttavia che se ne chiariscano la portata e i limiti. In primo luogo, anche se si ritiene che uno sforzo particolarmente intenso vada compiuto per portare le persone svantaggiate sul piano educativo fino a una certa soglia minima o per ridurre fino a un certo limite le condizioni di svantaggio di cui soffrono, si può giudicare inopportuno (per gli stessi destinatari) il proseguire lo sforzo ugualitario oltre tale soglia; in secondo luogo è probabile che l'azione correttiva non debba tanto mirare a un astratto obiettivo ugualitario (o di semplice riduzione delle differenze) quanto concentrarsi su quegli ambiti nei quali i soggetti svantaggiati godono di maggiori capacità di realizzazione o di soddisfazione (che in alcuni casi potrebbero anche superare quelle dei soggetti normali), dando luogo quindi non a un esito egualitario, ma a un sistema più equilibrato e più equo di ineguaglianze. E allora "l'individualizzazione degli interventi richiede che, all'interno di un quadro generale che definisce gli intenti di un'attività, sia possibile tracciare un numero di percorsi teoricamente uguale al numero degli alunni e dar vita quindi ad una didattica per la e le diversità".

Dal momento che l'educazione riguarda l'aspetto formale del processo modellante che la cultura esercita sui suoi membri, non esiste un'attività pedagogica che sia indifferente al contenuto delle opzioni effettuate. In questo modo la stessa scelta si inscrive in un quadro di valori e atteggiamenti definiti e può essere un potente mezzo di persuasione per diffondere i gusti e le opinioni correnti. In questo senso ci sembra di particolare interesse il contributo di **Elvi Piršl,** improntato ai valori del non pregiudizio, saggio nato da una duplice esigenza, didattica e metodologica, su un tema, la dimensione interculturale nell'educazione, che sembra fatto apposta per rivelare tutte le contraddizioni relative al modo in cui una società convive con se stessa e con gli *altri*. Concezioni universaliste confliggono, nel campo scolastico, con idee di esclusione, gli atteggiamenti di apertura entrano in contrasto con i desideri di sicurezza, ideologismi "altruistici" si misurano contro ideologismi "egoistici". Il saggio dà conto di come sia possibile educare nella differenza, anche al di fuori della logica delle riforme e degli interventi dall'"alto", che ci costringono a proiettarci continuamente nel futuro, sottraendoci la possibile efficacia del presente. Occorre in sostanza un realismo intelligente che, unito a una esplicita volontà di programmare i nuovi meccanismi di convivenza, dovrebbe essere anche alla base di tutte le misure intese ad assicurare per il futuro la praticabilità di un modello di cittadinanza. Il saggio analizza il legame particolare e necessario che lega la cultura all'educazione nei Paesi dell'Alpe Adria, cioè i fondamenti culturali impliciti nell'impegno educativo, dal momento che ogni cultura tende a promuovere ed espandere un determinato sistema di valori e fini.

Son tutte qua le ragioni di questi percorsi. Sul senso del nostro presente che include tante anticipazioni del futuro quante ritensioni del passato, su che cosa è in gioco, che cos'è che conta, soprattutto che cosa può essere la nostra comunità

rispetto ad altre comunità. Tanto più trattandosi di una comunità nazionale minoritaria intrinsecamente conservativa perché luogo della preservazione e trasmissione culturale, proiettata verso il passato, verso quel momento di disgiunzione incolmabile e definitiva dalla civiltà antecedente. L'oggetto di valore irrimediabilmente perduto diventa oggetto di ricordo, oggetto di ricostruzione storica; si presta quindi alla *nostalgia.* E le produzioni artistiche della minoranza sono, nel loro insieme, spesso indotte da una nostalgia d'identità che le rinchiude nei limiti di una "cultura etnica" incapace d'innovare. Una cultura, iniziata cinquant'anni or sono, come spazio utopico, come generale aspirazione a un rinnovamento radicale, a un "nuovo inizio", all'instaurazione di un nuovo ordine sociale all'interno di una dinamica di distruzione e rinascita.

Questa dinamica di annientamento del Vecchio e nascita apocalittica del Nuovo che le vecchie generazioni hanno attraversato, a riddosso di una frontiera che spaccava il mondo in due, si potrebbe condensare in un modello costituito dall'esperienza del cataclisma, dal viaggio attraverso lo scenario di distruzione, dalla lotta per la sopravvivenza, e, in questa lotta per la sopravvivenza, la riflessione utile a indagare quali valori far prevalere: ci abbandoneremo all'istinto di autodistruzione o indicheremo alle giovani generazioni una nuova via di sopravvivenza, attraverso l'adattamento psicologico alle nuove condizioni?

Anche i giovani, prevalentemente ormai figli di matrimoni misti o, anche se italiani, a contatto quotidiano con un'altra lingua/cultura, hanno vissuto una "svolta" negli ultimi anni e sappiamo che ad ogni svolta corrisponde uno stato psicologico alterato. Tale stato si caratterizza anche per loro come perdita di identità, come perdita di un universo di valori di riferimento, come stato *disforico.* Se le prime generazioni sono passate attraverso la *rassegnazione*, il giovane deve passare attraverso la *accettazione* della "mancanza", e rischiare giorno per giorno di *sostituire* un oggetto di valore con un altro oggetto di valore, che può essere identificato con la voglia di ricostruzione di un nucleo sociale stabile. Le alternative per i giovani sarebbero l'andarsene, mollare, abbandonare, la fuga; oppure il permanere in uno stato di frustrazione, che porterebbe verso l'autodistruzione. Il passaggio da un'identità in formazione a un'identità definita li costringe a superare la linea d'ombra, la porta stretta, facendo uso della "relativizzazione esperienziale" che consiste nella maturazione pratica di uno sguardo diverso nei confronti di ciò che rappresenta il proprio passato, la memoria autobiografica della famiglia, i propri credo, ecc. In breve, si tratta dell'esperienza per cui ci si accorge che non vi è "il modo di vivere", ma "un modo di vivere"; che la propria storia-memoria non è l'unica possibile, ma "una delle tante" possibili ed immaginabili. Tale "relativizzazione esperienziale" si accompagna all'esigenza della "ricostruzione identitaria" per darsi un'identità personale. Correndo il rischio della totale "pidginizzazione", ossia della disarticolazione e ricombinazione della nostra cultura secondo i canoni del modello egemone che inducono all'autocolonizzazione mentale.

L'alternativa, un finalino crepuscolare, lascerebbe, crediamo in fondo insoddisfatti i protagonisti e la loro età – curiosa di scoprire, di stupirsi, di conoscere.

Crediamo, invece, che in ogni caso il ciclo non si chiude, e ad un'apocalisse quotidiana non può non corrispondere una ricostruzione quotidiana – sempre che la cultura dell'Italia possa esercitare un forte ruolo di riferimento e ci sia un fortissimo collegamento fra il mondo della formazione e il mondo della cultura. La costruzione di circuiti e strutture che permettano alla cultura istroveneta e italiana di vivere non sono possibili senza librerie e biblioteche ben fornite, senza circoli audiovisivi, senza dibattito soprattutto. Senza queste cose, la cultura s'ingessa, si fossilizza, languisce, diventa folclorismo da paccottiglia. Occorre far vivere nel territorio quella ricchezza editoriale, mass-mediatica, informatica, digitale, attualmente fondamentale nella cultura italiana, senza la quale molti dei suoi migliori risultati non sarebbero neppure pensabili. Occorre far vivere quell'apertura al dibattito culturale europeo ed internazionale, quella circolazione di idee ed informazioni che ci permettano una prospettiva che si situi nell'"idea dell'Europa". Pur coscienti che viviamo un'epoca in cui i nazionalismi rinascono e si riaffermano, ci spinge l'ansia di entrare in un orizzonte più ampio di quello da cui siamo venuti e nel quale ci troviamo tuttora. Nella ferma convinzione che l'appartenenza sia poi un problema di incessante, reiterata scelta quotidiana dei singoli individui, che sta alla base della produzione di senso nell'ambiente di vita, condizione irrinunciabile perché si possa abitare un luogo e garantire il processo di socializzazione del patrimonio culturale.

Nelida Milani

CULTURE LOCALI

UNA COMUNITÀ AUTOCTONA IN DISPERSIONE

ANITA FORLANI e GIORGINA KUTIĆ
Comunità degli Italiani di Dignano

CDU 323.15(=50)+39(497.5Dignano)
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - La Comunità italiana dell'Istria con la sua connotazione di autoctonia millenaria sul territorio è presente nell'area d'insediamento storico con precise testimonianze culturali, con documenti d'archivio, con resti di cultura materiale e di usanze tradizionali che diventano memoria storica ricca di valori se vengono tramandati, ma che si perdono nell'oblio delle stratificazioni se rimangono chiusi nei regni affettivi del focolare.
Il saggio propone un aspetto particolare dei riti dignanesi completamente dispersi, superati e quasi del tutto dimenticati o ignorati ed un approccio comparativo di carattere onomastico e locale tra alcune CI della regione.

Per ritrovare il senso della presenza sul territorio

Il discorso sulle culture locali nelle sue numerose sfaccettature è oggi, quando tutto soggiace al livellamento culturale del nostro tempo elettronico, attualissimo, per motivi d'identificazione, ovunque, anche nei territori noti per una consolidata multiidentità basata sulla residenza comune di genti in un territorio di antico, svariato insediamento qual è il nostro, quello dell'Istria.

Una realtà composita articolatasi nei secoli dove la storia ha lasciato preziose testimonianze di intrecci culturali, di lingue e dialetti come veicolo di comunicazione e di trasmissione della cultura tra le persone e tra le generazioni, lingue e dialetti che per lunghi secoli sono da considerarsi preletterati in quanto privi di forma scritta e che oggi hanno cominciato a perdere anche la connotazione orale, come accade per esempio all'istrioto e più concretamente all'istroromanzo dignanese, sopraffatto ormai quasi completamente dall'istroveneto e dall'italiano standard presso gli italofoni locali autoctoni, per resistere solo nella forma della scrittura creativa letteraria.

Essendo quindi la nostra un'area di cultura variegata che risale storicamente alla società dei castellieri, documentata dai numerosi siti archeologici presenti sul territorio, è necessario tener conto anche di quegli aspetti della cultura materiale che hanno portato allo sviluppo della manualità, dell'ingegno e delle tecnologie a loro volta fautrici di quel livello di sviluppo resosi capace di condizionare la nascita

e la configurazione urbanistico-abitativa del territorio, con la tipologia della muratura a secco presente nelle "casite" e nelle "masiere", ma anche nelle vecchie case istriane dei villaggi e degli agglomerati urbani – i centri storici – quasi scomparsi oggi per influsso dell'intenso sviluppo di edilizia abitativa e di rete viaria dell'ultimo secolo. E per questo vanno ricercate e tutelate nei centri storici e nei villaggi agresti ancora esistenti quelle testimonianze della memoria storica preludenti alla formazione del tessuto sociale ereditato nei secoli e via via sviluppatosi fino alle manifestazioni di identità e autoctonia tuttora presenti e caratteristiche della realtà istriana, nell'ampia gamma di variazioni che la contraddistingue.

La memoria della realtà istriana vista nel crocevia dell'Europa dove i popoli di altre terre e di altre lingue si sono incontrati e scontrati dai secoli più remoti ai giorni nostri, va ricercata prima nel grande archivio dell'oralità inteso come espressione dell'esperienza e della tradizione, e poi nei numerosi reperti della cultura materiale e dell'itinerario storico, per finire nel nostro stesso patrimonio genetico che consente e stimola l'esplorazione dei documenti, degli archivi, delle opere artistiche e delle tecnologie.

Sicuramente la comunità istriana ha avuto una forte identità prodotta da un'ampia lontanissima civiltà. Questa comunità, seppur rappresentata da un popolo relativamente piccolo, resistendo a urti molteplici di quanti avrebbero voluto sopraffarla, ha rivelato una forza di evoluzione continua, con forti impennate tra il XIV e XV secolo, epoca che al finire del medio evo segnò il rinnovamento civile dell'Europa con l'Umanesimo e il Rinascimento. Epoca che ha lasciato non poche testimonianze artistiche e culturali anche in Istria, già parte della civiltà veneta avviata al progresso culturale, artistico, economico e sociale. Un'epoca che ha visto nascere il tratto culturale degli abitanti e quindi l'affermarsi delle culture locali intenzionate a svolgere un processo continuativo nell'evolversi della vita quotidiana, considerata esperienza speciale da tramandare, da trasmettere alle generazioni future come elemento di prestigio, di stabilità sociale.

In ognuna delle nostre città, dei nostri abitati antichi è possibile scorgere e documentare quella dinamica culturale che contraddistingue il singolo, persona o luogo, dagli altri con i quali comunque condivide i tratti marcati del macroterritorio, solo apparentemente statico pur essendo sottoposto a un continuo processo di mutamento, chiaramente registrato dalle differenze generazionali in tutti i tempi.

Per questo le culture locali, anche se nella nostra regione sembrano differire da un luogo all'altro con senso vibrante di campanile degli abitanti, sono in realtà tanto rassomiglianti in virtù della vicinanza geografica o storica in cui si sono sviluppate, che rendono difficile scoprirne i mutamenti specialmente se graduali nel tempo.

Pertanto diventa opportuno passare dalle considerazioni storico-antropologiche alle rilevazioni anagrafiche d'archivio tratte dai vecchi registri parrocchiali o dai documenti podestarili, il che a volte rende arduo il lavoro del ricercatore che

comunque, nell'intento di cogliere i dati onomastici o toponomastici, cerca di risalire alle più lontane origini di identificazione delle persone e dei personaggi vissuti in una determinata epoca.

Dignano

A titolo di esemplarità prenderemo Dignano che possiede forse uno dei più ricchi antichi archivi parrocchiali riguardante la popolazione locale. Da essi sono stati tratti numerosissimi alberi genealogici delle famiglie residenti: presenze documentate dalla metà del XV secolo in poi a dimostrazione della persistenza di un ceppo autoctono già consistente attorno alle tremila unità, con famiglie dimoranti nelle contrade tuttora; una fitta rete di parentele che tesse la trama dei cognomi reperibili ancora nella popolazione odierna viene a dimostrare quanto la località sia stata demograficamente attiva e vivace nel corso dei secoli.

Uno dei canonici dignanesi, il parroco Giovanni dott. Tromba, apprestandosi a compilare un originalissimo registro, il *"Ristretto alfabetico di tutti li Matrimonj che cominciano dal 1559"*, ebbe a dire, come premessa al suo lavoro:

"Li Libri parochiali sono stati istituiti per conservar la memoria dei Sacramenti, e dei Sacramentali amministrati dal Paroco. E siccome dai Sacramenti amministrati discendono le Legitime Relazioni Sociali degli uomini di Paternità, di Filiazione, di Successione, di Parentella ecc:, così a tutta ragione questi Libri possono chiamarsene il Deposito, e la base dello Stato Sociale delle Famiglie.
Chi può quindi calcolare li danni che derivano dalla interruzione, o dall'inesattezza di cotesti registri?
Chi non è inesperto nella Materia Parrocchiale, conoscerà che l'omissione di un Battesimo, o di un Matrimonio, l'alterazione di un Nome o di un Cognome sovente troncano il diritto di successione a una Eredità, rendono incerto il Casato, aprono l'adito a Nozze incestuose e producono mill'altri inconvenienti."

Era il 1802 quando venivano scritte queste righe, ma il ricercatore si era avvalso di tutti gli attestati, i documenti, i verbali e gli appunti esistenti nell'archivio della Chiesa Parrocchiale e del Capitolo sin dai tempi più remoti (anteriori al 1500); carte e documenti che si rifacevano ad epoche ancora precedenti con riferimento nominale di genitori e avi.

Prima di compilare questo originale registro, probabilmente unico in tutta

l'area istro-veneta e oltre, venne composto il *"Libro dello Stato delle Anime"* con la descrizione delle *"Persone individue componenti cadauna famiglia disposte per contrada"*: un lavoro di otto – dieci ore al giorno, durato dieci mesi nella prima stesura e che fu portato a compimento appena verso la fine del terzo anno con rifacimenti e correzioni meticolose. Libri preziosi ancora oggi per le informazioni onomastiche, demografiche, socioculturali e religiose che contengono, in riferimento alla popolazione locale e al movimento dei forestieri: una specie di censimento che illustra inoltre la situazione sociale e patrimoniale, i mestieri e le attività degli abitanti, l'uso dei soprannomi, ma anche la formazione e le variazioni del repertorio cognominale conclusosi già in epoche storiche remote precedenti la formazione degli stati nazionali, mentre il repertorio nominale ha continuato a formarsi e a modificarsi fino al momento attuale in un certo senso disgregante in quanto non risponde più alla tipologia dell'onomastica familiare.

Libri utilissimi quindi al mantenimento della memoria storica locale, usati pure dai ricercatori della Comunità degli Italiani di Dignano che, in quanto depositaria del patrimonio culturale, ha voluto pubblicare la monografia AVI per trattare la materia onomastico-genealogica della gente dignanese considerando il fatto che fino ad oggi alcuni cognomi non si sono mai spenti in questo millennio (presenti già nel Placito del Risano).

Questo dimostra, a chi volesse studiare la Comunità dignanese, che il tempo con le sue trasformazioni storico-geografiche, sociali, demografiche e quantaltro non è riuscito a cancellare le radici dei residenti.

Il gruppo di ricerca dignanese, portando a termine una delle sue ricerche storico-antropologiche, ne ha riferito l'evolversi trattando non soltanto l'incidenza nominale in determinate famiglie, ma anche collegando parentele e legami del tessuto sociale.

Una società, quella dignanese, che aveva massima cura sia del privato che del comune per quanto concerne la proprietà e le istituzioni e che ha saputo tramandare valori, abitudini, usanze di vita, senza perdere la propria identità e senza dimenticare il lavoro e la preghiera quali elementi fondamentali del benessere materiale e spirituale.

Tutto il vivere della popolazione infatti fino a non molti decenni fa era scandito da ritmi di lavoro e preghiera, la cui testimonianza è documentata sui testi dei vari autori, studiosi di cultura istriana: dal Manzioli al vescovo Tommasini di Cittanova, dal Petronio al Dalla Zonca, dal Caprin al Benussi e al Tamaro, dal Rismondo a tanti, tanti altri che visitando la città ne hanno colto gli aspetti più particolari che risultano quasi fermi nel tempo per la spettacolarità e per la precisione interpretativa degli avvenimenti legati al ciclo della vita dell'uomo dalla nascita alla morte; avvenimenti che seguivano un rituale preciso dettato dalla ricca tradizione locale in ogni frangente e per qualsiasi occasione.

Analizzando i testi scritti dai vari corografi e cronisti del passato si ottiene un

quadro preciso della vita che si svolgeva nella località e non solo in riferimento alle abitudini inerenti la religiosità e la spiritualità, ma anche testimonianze minuziose dell'attività umana e della vita sociale nella comunità, quasi immutate nelle varie epoche poichè le immagini colte nello svolgersi del tempo si sono sommate e assimilate e oggi il sipario della storia si apre ai prototipi di una cultura che era patrimonio di tutti fino a qualche decennio fa, ma che purtroppo ormai giungono difficilmente all'ultimo destinatario: l'odierna generazione.

Per trattare soltanto uno degli aspetti culturali oggi scomparsi, ci soffermiamo sulla descrizione delle processioni e delle rogazioni che erano manifestazioni profondamente sentite, sia dalla popolazione residente in loco che da quella dei villaggi del circondario sempre presente con devota attenzione.

Nel corso dell'anno era rispettato un calendario ecclesiastico basato sulle tradizioni religiose molto radicate tra la popolazione che partecipava sempre alla vita della chiesa e al culto della liturgia: erano manifestazioni che oggi appaiono di interesse storico essendo totalmente abbandonate e scomparse, mentre un tempo erano parte integrante della vita ecclesiale dignanese.

Esistono documenti parrocchiali e testi storici che descrivono nei minimi particolari i movimenti di dette manifestazioni religiose sia nell'ambito del Duomo che della località, come pure del circondario nel quale erano disseminate antiche basiliche e luoghi di culto.Trattiamo pertanto:

Le processioni

Vissute ormai solo dalle persone molto anziane in quanto l'ultima si è svolta nella primavera del 1949, si possono descrivere grazie all'apporto di cronache e documenti e immaginarne la fastosità dai numerosi simboli, stendardi e paramenti sacri che venivano portati in processione o servivano per la decorazione degli altari nei punti di sosta della processione, conservati oggi all'interno della Chiesa parrocchiale.

Il conte Giovanni Andrea dalla Zonca, illustre ed emerito cittadino, letterato e podestà di Dignano, descrive nel numero 16 anno V de "L'Istria" di Kandler (1850), in un articolo riguardante le funzioni di chiesa, lo svolgimento di alcune processioni a suo tempo praticate:

– *" Nella terza Domenica di ogni mese si fa, dopo la messa grande, processione col Venerabile accompagnato dalla confraterna del Santissimo Sacramento e da molto popolo.*

Questa prima giungeva fino ***sotto al castello****, e là girando ritornava alla chiesa. Negli anni appresso faceva il giro dell'isola di case formata fra le due contrade* ***Portarol e Duomo****. Ora si limita al solo giro della piazza del Duomo e quando le condizioni atmosferiche lo permettono.*

– Le reliquie dei due Santi martiri protettori Biagio vescovo e Lorenzo diacono, portavansi processionalmente per le strade della città prima della messa grande nelle rispettive loro feste 3 febbraio e 10 agosto. Da qualche anno non più, attesa la scarsezza dei sacerdoti. Restano però, come prima, esposte sull'altare maggiore durante la giornata.

– Processionalmente pure portavasi il capitolo fino che vi era alle chiese qui appresso enunciate nella ricorrenza delle loro solennità rispettive, e così in seguito fino a che il numero dei sacerdoti lo permise. A S.Fosca nel dì 13 febbraio; a S.Giacomo delle Trisiere nella prima Domenica dopo le Pentecoste dedicata all'augustissima Triade, per lascito di Giovanni Gasparo, mio bisavo paterno; a S:Quirino nel dì 4 giugno; alla Beata Vergine del Carmine nel dì 16 luglio; a S.Martino nel dì 11 novembre; alla Madonna della salute il 21 novembre ed a S. Lucia nel dì 13 dicembre.

– in ogni Venerdì di marzo si fa la processione nell'interno della parrocchiale dai confratelli di San Giovanni Battista. Questa però prima facevasi per le strade anche della città fino alla crociera dove girava ritornando."

Con grande dovizia di particolari il Dalla Zonca descrive le altre processioni, importanti per fasto e partecipazione.

Il calendario ecclesiastico del Duomo di Dignano rispettava fino all'esodo le seguenti processioni:

13 febbraio a S.Fosca – località dell'agro dignanese dove è ubicata una basilica preromanica a tre navate ricca di antichi affreschi benedettini e altari lignei.

Il pellegrinaggio processionale alla basilica di S. Fosca con la messa solenne si svolge tuttora la Domenica seguente il 13 febbraio, con grande partecipazione di dignanesi e di gente dei dintorni, con festa popolare sul sagrato dove si imbandiscono fino all'imbrunire tavolate da campo per il tradizionale assaggio della "fritada con le luganighe".

25 aprile festa di S.Marco – Rogazioni maggiori con processione alla Madonna della Traversa – chiesa campestre a est di Dignano.

Domenica delle Palme – dopo la benedizione delle Palme processione attorno al Portarol (antica contrada) e rientro in Duomo al canto di "Pueri haebraeorum".

Venerdì santo – processione notturna con la reliquia della Santa Croce. Era una cerimonia oltremodo suggestiva e sentita, con le candele e i fanali accesi, priva di fasto e di musica, accompagnata soltanto dal suono lugubre del tamburo. Al canto del "Vexilla Regis" intonato dal parroco, il corteo percorreva le contrade Portarol – Forno Grande – Contrada dell'azedo – Calnova fino alla "Madonetta" (cappella demolita negli anni cinquanta).

Non vi partecipavano né i fanciulli, né gli abitanti della Roveria, come avveniva per le altre solennità; neppure le finestre delle case erano addobbate a

festa, solo agli sbocchi delle contrade o delle androne erano appesi dei lumi. Le fiammelle tremolanti delle candele illuminavano il baldacchino nero con frange dorate.

Fino all'ottocento la croce veniva portata sotto il baldacchino da un secolare in camice e a piedi nudi.

Sabato santo – processione all'interno del Duomo con benedizione del fonte battesimale, del fuoco, degli incensi e del cero pasquale.

Pasqua (seconda festa) – processione solenne alla Madonna Traversa percorrendo: Piazza – Calnova – Strada Romana– Madonna– ritorno per il Pian al Duomo.

Il raduno sul sagrato della chiesa non è stato mai interrotto, anche se il pellegrinaggio di ringraziamento ex voto ora non avviene più in forma processionale.

Rogazioni – si svolgevano tre giorni prima dell'Ascensione con la partecipazione delle scolaresche e della popolazione nel percorso:

1°giorno	S. Michele di Bagnole, S. Fosca, S. Martin Midian, S.Tommaso, Madonna della Salute, S. Margherita, S. Francesco, Duomo.
2°giorno	S. Giacomo, S. Martin, Santa Croce, S. Lucia, S.Quirino, Gurano e Duomo.
3°giorno	Madonna della Traversa, S.Domenica, Capitel, S. Antonio, S. Rocco, S. Caterina, Carmine, Duomo.

Le Rogazioni erano particolarmente attese come momento di festa in primavera con merende all'aperto, canti e abitudini particolari come ci racconta don Giuseppe Radole nel suo libro sul folclore istriano: " ... *gli uomini portavano un bastone di ginepro con i rami intrecciati detto* ***rampegon****. Divenuto sacro per l'uso fattone nella processione (ad ogni invocazione litanica, infatti, se ne servivano per battere rumorosamente per terra con evidente intenzione di spaventare gli spiriti del male) usavano poi questo bastone come sostegno delle lucerne ad olio nelle stalle e nelle cantine."*

Delle Rogazioni ci è pervenuta una descrizione particolare in dialetto istroromanzo riportata da Domenico Rismondo nel suo libro su Dignano:

"Qui de le Rugasion al preimo dei i va a San Michel de Bagnol, poi a S.Fusca e là i deis la misa. Poi per Valmadurso i va a San Martein de Midian. Dispoi misa i va a magnà le puveine dei Purcheri; i bivo, i canta e i sta dui ure là. I va vì e i va a San Tumaso cantando litaneie. De san Tumà i va a san Zuane –là del Spisier – in Gajan, là dei Sori, poi a la Madona de Guzan e de là i va a santa Margareita. A santa Margareita i marenda a turnà: chi vuvi, chi lonbo de porco, chei furmajo, chi presouto e cusei douti i magna e i bivo vein bianco e nigro e i preti douti aligri i sta in bona armoneia dui ure e poi i ven vì dizendo al rusario. Cusei i ven a san Fransisco a cantando litaneie de i Santi e i turna in ciza al Domo.

Al preimo dèi le fimine le va s'cite, le no se meto tanta roba.

Al segondo dei inseina fa marenda i va douti in ciza; i liva la pursision e i va consadi in beina a San Giacomo. Là zì la misa, poi i va a san Martein e feinta che i deis la segonda misa douti i va a bivi al cafe a casa soia; i se ciò la sachita piena de pan, de vein, lonbo e vuvi coti e cusei i turna a san Martein. I se meto in beina e i va a santa Cruso e da là i va a santa Lusèia. Là i prega e despòi i turna vì e i va a san Chirèin. Là i mu sta purasè: il magna dui bucade a la svelta e poi i va a Guràn. A Guràn zì la misa. Fineida i se meto a zazi, i teira fora de la sachita al cumpanadigo, al pan e al vèin, i magna e i se zibeiso oun cun l'altro al da magnà. Despoi magnà e bivou al vein ghe fa sircolo e i canta, omi e fimine e muredi douti in cumpagneia.

I preti i va a vidi sti busoli i sirca al goto e i reido anche luri. A Guràn i sta trì ure poi i liva soun le bandiere e douti i se consa in bina a dui a dui: preima i muredi, poi i omi, poi i preti e dreio le fimine. La feila zì longa; i fioi i canta: "Te rugamo zandi nos" (Te Rogamos audi nos), i preti canta le litaneie grande e le fimine che le zì a largo le dei al ruzario sule. E dacusei a se reiva al domo.

Ancui le zì mejo visteide de jeri, le fimene, parchì le pasa per Calnova.

Al terso dei sona la miteina ale sinque, chè la zento se liva e vaga in ciza. I sona turnà par levà le bandiere e i se consa in beina douti. I no se ciò gneinte cun luri.

Tanti fioi cà zì l'oultimo dèi parchì i mu va a lonzi! I va a la Madona Traversa, ca zì poco vì da Dignan; i deis la misa là e poi i turna a levà le Rugasion e i va a santa Dumeniga; i prega un po' e poi i va al Capitel e despoi a sant' Antonio. Là i deis la misa cantada e le litaneie grande. Cu zì furnei, a vidi chi zì là! Douti par tera peici e grandi su quil prà. La tola de i preti in mezzo. Doute le fimene le curo a purtaghe la marenda a i soi: chei puveina, chei fritada, chei cafe, chei salamo, ma l'agnel freito e al vein de Ruza pasa batalgia! Fra tanta zento zì chi varda là! Despoi ch'i jo'magnà i fa la cantada. Poi i preti i liva le bandiere i fioi preimi veisi i seiga pestando cumo tanti mati i bastoin de zanivoro: "E te pluvento in pluja fidelibu stuvi consedare digneri, te rogàmo zaudi nos" (Ut congruentem pluviam fidelibus tuis concedere digneris Te rogamus audi nos). Cusei i và a san Roco; poi a santa Catareina e poi i ven in di Carmini e là i turna a cantà la misa granda. Quando che i ven fora i canta al "Te Deo" e cusei i va al domo.

Le fimene le jò al nuvisajo, anai e gurdon; bele scarpite e ben petenade cui tremoli e cui fiuri in man che le fa voja a videle."

La descrizione è molto importante non solo per il fatto che rarissime persone ricordano il percorso e l'iter delle Rogazioni, ma anche perchè alcune delle chiese campestri menzionate non esistono più o sono in rovina. E' importante anche per la toponomastica e l'uso della grafia dialettale che oggi viene scritta in vari modi dai diversi autori che non usano la grafia scientifica.

Corpus Domini – si svolgeva dopo la messa cantata la processione più solenne dell'anno con la partecipazione delle Autorità civili, della banda cittadina, del coro, dei paggetti, di tutte le associazioni cattoliche e di quasi tutta Dignano e dei villaggi limitrofi, con grande fasto di vessilli, stendardi, emblemi delle confraternite e profusione di fiori lungo il percorso:

Duomo, Portarol, Forno grande, Piazza S. Eufemia, Pian, Strada Romana, Madonetta, Calnova, Piazza e Duomo.

Durante la processione venivano cantati i quattro Vangeli.

Lungo tutto il passaggio della processione le finestre delle case erano adorne di tappeti e copriletti ricamati, di fiori, vasi, candelabri e lampioncini colorati.

Davanti alle case la popolazione spargeva mazzi di fiori campestri (*i bruti)* e fasci di lavanda per formare un tappeto ininterrotto sul quale passava il parroco benedicente che portava il Santissimo. I fiori benedetti venivano conservati nelle famiglie e successivamente usati quando, in caso di temporali, al suono delle campane si rovesciavano su un braciere acceso per evitare la minaccia del maltempo.

Pure l'arte ne porta il riflesso: la scena iniziale del primo atto dell'opera "Nozze istriane " di Antonio Smareglia inizia con l'avvicinarsi del temporale al suono delle campane e di alcune vecchie che bruciano rami di ulivo benedetto e accendono i lumi alle lampade della Madonna per allontanare la grandine.

Era questa una processione particolarmente gioiosa, molto sentita, con tanti celebranti e cerimonieri secolari, incensieri e fanciulle festanti in abito bianco adorne di fiori che precedevano il baldacchino spargendo petali profumati.

La processione, accompagnata anche dalle guardie comunali e dalle cernide locali, sostava ai quattro grandi altari di legno pregiato posti sul piazzale del S. Nicolò, sulla Strada Romana, alla Madonetta e in mezzo alla piazza principale dove veniva celebrata a mezzogiorno esatto una messa bassa.

13 giugno – S.Antonio si festeggiava la Domenica seguente in processione fino alla Madonetta con la statua del Santo.

1 novembre – Festa di Ognissanti – vesperi solenni per i defunti e processione al cimitero, ripetuta poi il giorno 9 dopo il mattutino, a conclusione dell'ottava dei morti.

Vi erano poi processioni straordinarie o di prescrizione, come nei giubilei, e processioni di devozione come per ottenere la pioggia o per placare l'ira divina in tempi di epidemie e implorare grazia. Nell'archivio parrocchiale si conservano documenti di testimonianza come ad esempio quello riguardante la siccità dell' anno 1863, descritta dal parroco Cooperatore Giachin, che riportiamo:

Nel giorno ventidue /22/ Maggio 1863,
il Clero, ed il popolo di Dignano processionalmente
si recarono a Fasana per visitare la Chiesa del SS Crocefisso,

onde chiedere dal Signore la grazia della cotanto desiderata ed aspettata pioggia, per cui le campagne erano aride e quasi secche in certe contrade senza speranza veruna del primo raccolto. Tale processione venne fatta, come era l'antica consuetudine, cioè, allorquando una grave siccità di gran tempo si manifestava, il Clero, ed il popolo Dignanese stabilirono il giorno per codesta processione da farsi col M.R.Arciprete di Fasana viene ad incontrare quella di Dignano, nell'incontro si uniscono il Clero, ed il popolo d'ambedue le parochie, ed insieme se ne vanno alla Chiesa parochiale, dove giunti,viene intuonata l'antifona, ed i versetti dai Sacerdoti assistenti, e dal Paroco di Dignano recitata l'orazione dei Santi Martiri Cosma e Damiano Patroni di Fasana. Ciò eseguito, si passa alla Chiesa del S.S.Crocefisso, dove viene cantata la Santa Messa
/ i.a. Missa pro quacunque necessitate/ la quale finita s'intonava dal Clero il Vexila ed in fine i versetti e l'orazione corrispondente. Di poi s'incaminavano ambedue le processioni fino ad un tratto di strada verso Dignano, dove il Paroco di Fasana si separava dalla processione di Dignano, ma prima di separarsi s'invocavano dal Paroco di Dignano i Santi Martiri Cosma e Damiano Patroni di Fasana e S. Biaggio Patrono di Dignano viene invocato da quello di Fasana, con questa formola, at congruentem pluviam impetrare Dignemini, vel Digneris, ecc. Ciò fatto, ambedue le processioni s'avviano alla propria Chiesa parochiale.
In codesta divota processione vi fù immensa folla di popolo, e si calcolò duemillacinquecento /2500/ persone incirca.
All'altare del S.S.Crocefisso si fà in questa occasione un dono di sei Candelle di libbra d'accendersi durante il Sacrifizio della Santa Messa.
Locchè scrissi per ricordo, norma e direzione ai posteri.
Dignano 22 Maggio 1863

Essendo il momento spirituale oltremodo sentito dalla popolazione residente sul territorio, insieme ai Dignanesi e ai Fasanesi saranno stati presenti tanti altri fedeli provenienti dalle località limitrofe e soprattutto dalle borgate interne – da Peroi a Roveria – che regolarmente partecipavano alle grandi solennità religiose di Dignano.

Accanto a queste che erano manifestazioni corali di popolo – presenti con qualche variante in tutte le cittadine istriane – a Dignano era fortemente radicato un sentimento di fede profonda e le chiese, fornite di preziosi e abbondanti arredi,

di solenni opere artistiche e di sante reliquie ne erano il riflesso, fonte di stupore e di rispetto per i numerosi visitatori, ma anche per gli abitanti medesimi che, insieme ai riti religiosi, tramandavano tradizioni arcaiche pur adeguandosi di generazione in generazione alle modificazioni dettate dai tempi.

Fino agli ultimi cinquant'anni, quando le questioni di culto sono state adombrate dall'ideologia marxista e dai grandi sconvolgimenti demografici avvenuti sul suolo istriano, le manifestazioni religiose di massa si sono mantenute coi riti tradizionali nelle località principali, per scomparire poi dalla cultura locale rendendo impossibile nel quotidiano un qualsiasi recupero per motivi di lingua, di abitudini, di cultura.

Perciò è importante procedere ad una precisa e opportuna ricerca e ad una documentazione accurata prima che la dispersione della popolazione autoctona subisca una completa estinzione.

La ricchezza del patrimonio artistico legato al culto religioso che in Istria costituisce parte inalienabile del patrimonio occidentale coinvolge a Dignano, insieme a un affollato universo iconografico ricco e stratificato, l'ornamentazione in tutti i suoi aspetti: negli oggetti di culto, negli arredi, nei paramenti e perfino nelle immagini di devozione collocate un tempo nei sacelli delle case per assicurare aiuto, benevolenza, protezione.

C'è anche la musica nella cultura locale, e non è un caso che a Dignano si sia conservato, per giungere fino a noi, il canto patriarchino pazientemente e accuratamente raccolto nel volume *" Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria"* dal maestro Luigi Donorà, volume che comprende i canti liturgici tramandati per secoli nelle funzioni religiose e nelle processioni pubbliche di cui sopra.

A tali manifestazioni di spiritualità è legata la cultura religiosa locale oltremodo radicata e viva nei secoli tanto da resistere nei cuori sommessa e silenziosa per cinquant'anni e riemergere oggi, purtroppo mortificata nell'aspetto locale in quanto vede sovrapporsi lingua e usi di altra cultura del popolo di maggioranza e di tempi nuovi alienanti del vivere odierno.

E allora le stagioni della cultura locale vanno sfumando dalla memoria collettiva e diventa sempre più difficile ricordare i segni diffusi di religiosità ereditati dagli avi, quando ogni occasione di cerimonia festiva, come ogni scadenza dei lavori, era un ripetersi di segni che manifestavano la presenza del sacro, e davano un senso alla vita con la loro ritualità, della quale per fortuna sono rimasti abbondanti i segni materiali. Già il fatto della presenza di cinquantatrè chiese, di sei basiliche e di tre conventi sul territorio dignanese indica quanto la cultura popolare sia stata immersa nello spirito del tempo e quanto le stagioni della fede e del lavoro fossero diffuse nelle opere individuali e collettive, ritmate dal calendario contadino, al quale si uniformavano tutti: dagli artigiani detentori dei mestieri indispensabili alla vita, fino agli amministratori pubblici, ai notai, ai pochi nobili cittadini.

Lo stesso calendario, che aveva motivato sul finire del XV secolo un gruppo di savi cittadini a ricompilare uno statuto conforme all'avvenuto evolversi dei tempi in ambito sociale più civile e ordinato. Un documento – lo Statuto del 1492 – che diventò garante delle regole della vita tale da imprimere nei cittadini abitudini di comportamento, di rettidudine, di moralità profondamente distintive nel rispetto delle norme di civiltà, sia pur essa contadina.

Analogamente a quanto avveniva più o meno contemporaneamente tra il XIII e XIV secolo in tutte le città e castella dell' Istria, da Capodistria a Pola, che si munirono di statuti e leggi scritte più o meno simili adeguate alla realtà locale e temporale, fu sicuramente incisivo il rispetto delle medesime che rese l'Istria una regione di forte identità civile indipendentemente dall'influsso di nuovi "habitanti", come venivano chiamati allora i flussi di immigrati provenienti da altre regioni anche molto diverse per lingua, abitudini e religione, venuti a stabilirsi nella penisola. Popolazioni che nel passato si adeguarono alla realtà storico - geografica della regione e si fusero con gli autoctoni configurandosi talvolta in essi e nella loro cultura.

Ma non c'è solo la cultura religiosa che porta l'impronta della gente locale, c'è anche la cultura materiale, quella degli oggetti e di tutto quanto serve al lavoro e alla vita dell'uomo: dalla casa alla cantina, all'officina, alla stalla, come alla costruzione geometrica delle masiere, quale delimitazione dei campi sul territorio.

Era Dignano una comunità autosufficiente, descritta sempre come un insediamento compatto costituito da solide costruzioni in pietra, caratteristico nel suo disegno di centro medioevale con un intrico di vie lastricate, di volti, di passaggi, di collegamento tra le contrade, ancor oggi contrassegnate dai toponimi storici. Sicuramente una città che affascinava il visitatore proveniente dagli altri piccoli borghi istriani in occasione di fiere e mercati, ma stupiva anche gli stranieri provenienti da luoghi più lontani, molti dei quali hanno lasciato testimonianze assai importanti. Una città nella quale, oltre alla massa delle famiglie agricole, abitavano anche validi artigiani del legno, del ferro battuto, della pietra, del tessuto, del cuoio e altri che hanno lasciato ai posteri l'impronta viva del loro lavoro.

Del resto lo sviluppo urbano della cittadina che fino al diciottesimo secolo era nota come uno dei più grandi e popolosi abitati istriani, aveva reso necessaria la presenza di maestri dei mestieri più svariati atti a soddisfare alle esigenze di vita della popolazione, sia nel campo domestico che in quello dei servizi. Artigiani che dimostravano notevole capacità tecnica e senso del bello, precisione e originalità di lavorazione hanno lasciato la loro impronta. Per esempio rimane ancora viva in loco la testimonianza sia materiale che scritta dei **murari,** abili lavoratori della pietra ornata e squadrata visibile sulle facciate delle case datate dal XV secolo in poi, dei **pozzolari,** che costruivano capaci cisterne e artistiche vere da pozzo, dei **marangoni**, falegnami abilissimi nella fabbricazione degli arredi e dei mobili per le chiese e per le abitazioni (dalla cantoria del Duomo alle cassapanche per i

corredi); tanto per citare solo qualcuno di tutti quei mestieri che accanto all'agricoltura rendevano Dignano autosufficiente.

Il percorso dentro la storia etnica della cultura locale di tale ambiente caratteristico non è stato mai affrontato capillarmente nella sua composizione sociale, tanto da farne oggetto di ricerca.

Chi oggi volesse offrire un quadro organico della cultura locale dovrebbe svolgere uno scrupoloso e puntuale spoglio del materiale esistente negli archivi per trarne tutte le peculiarità distintive dell'universo dignanese, nel quale la famiglia, la proprietà, la religiosità, la laboriosità, il dialetto, ecc. hanno sempre assunto un significato di simbolica originalità in tutti i settori della vita comunitaria.

In questo universo particolare la popolazione romanza ritrova le sue radici sin dai tempi più remoti di insediamento sul territorio dove ha contribuito a costruire la città, a dissodare i campi, a creare valori universali ed a trasmettere tradizioni e costumi capaci di impressionare per la loro ricchezza policroma, per la preziosità degli ornamenti muliebri.

Il ricco costume femminile era completato infatti da ornamenti d'oro e d'argento di pregiata fattura, provenienti dalle orificerie locali e veneziane, da un'acconciatura di antica derivazione latina. Attraverso il costume, oggi divenuto indumento popolare folcloristico, si delinea un mondo non del tutto scomparso, presente nei documenti notarili e nelle carte dotali capaci di rivelare il livello economico - culturale degli abitanti.

Fa parte della cultura locale questo ornarsi di un determinato tipo di gioielli (pìroli, pianetòle, trèmoli, cordoni, figari,ecc.) portati da tutti i ceti sociali per molti secoli e ancor oggi presente in molte famiglie, contrassegnando un valore non effimero, una conferma di valore patrimoniale fortemente distintivo, a prova che il possesso di oro e argento e altri preziosi andava oltre il ruolo essenziale dell' "apparire" e rappresentava per la donna e per la fanciulla che andava sposa un prestigio sociale, un apprezzamento della famiglia stessa, dato che veniva codificato sulle carte dotali insieme a tutto il corredo dal notaio pubblico, come appunto prescriveva lo Statuto locale in campo di diritto patrimoniale.

Come nelle famiglie, l'oro era presente anche nelle numerose chiese delle città che riflettevano la ricchezza delle molte Confraternite gestite dai cittadini affiliati.

Oggi un ingente tesoro di reliquiari, ostensori, cartaglorie, candelabri e altri oggetti preziosi è esposto nel Museo di Arte Sacra, insieme a quadri autorevoli del Veneziano, del Contarini, del Palma, del locale Trevisan, a preziosissimi libri e manoscritti che vanno dalla metà del 1400 in poi a testimonianza di uno stretto legame di interrelazione con Venezia, presente anche nel riflesso dell'architettura urbanistica locale.

L'operosità della gente si riflette sui caratteri, sulle opere, sulle tradizioni, giunte fino al nostro tempo in queste contrade ricche di storia, di civile convivenza. Una convivenza che sviluppandosi ha messo insieme tante culture di piccoli mondi

locali per sottolineare quello comune della cultura istriana dalle tante sfaccettature che vanno riscoperte e studiate nella loro quotidianità e valorizzate nell'umanità dei rapporti.

Ricerca comparativa

A sostegno di quanto andavamo dicendo sulle caratteristiche comuni della cultura istriana, si è cercato di iniziare un discorso esplorativo con le Comunità facenti capo all'Unione Italiana proponendo un questionario di domande riguardanti l'onomastica locale, nominale e cognominale nel collegamento con i nomi dei santi patroni o di personaggi di rilievo. Purtroppo sinora abbiamo avuto un primo riscontro solo da alcune Comunità: Albona, Lussinpiccolo, Salvore, Pirano e Visignano, mentre altre si apprestano a farlo.

Abbiamo comunque proceduto a un breve semplice approccio di comparazione onomastica che dimostra il passaggio del repertorio nominale tradizionale legato al calendario dei Santi in uso fino all'inizio del secolo, a quello più fantasioso influenzato dai media dei nostri tempi, dalle migrazioni di genti nuove, da influenze politiche e da altri fattori di carattere demografico, storico, culturale..

Il lavoro si è basato sul seguente

QUESTIONARIO

1. Qual è il santo patrono della vostra località?

2. Come si festeggiava (o si festeggia) la festa padronale? In che data?

3. Quali sono i nomi di persona femminili e maschili più frequenti nella vostra località

fino al 1960
fino ad oggi

4. Quali sono i cognomi di famiglia più ricorrenti? Hanno soprannome?

5. Quali sono i personaggi più importanti del luogo e per che cosa sono ricordati?

6. Come si chiama la persona più anziana del posto che sia capace di raccontare avvenimenti del passato, usanze di lavoro, vecchi mestieri, ecc

uomo donna

Dalle prime risposte pervenute si evince quanto segue:

S. Patrono:		Compatroni:	Data
Dignano:	S. Biagio	S. Lorenzo	3 febbraio
Albona:	S. Giusto		3 novembre
Arsia:	S. Barbara		4 dicembre
Lussino:	S. Martino		11 novembre
Pirano:	S. Giorgio		24 aprile
Salvore:	S. Giovanni		dicembre
Visignano:	S. Quirico e S. Giulitta	S.Maria Maddalena	luglio

Festeggiamenti:

Dignano: S.Messe al Duomo e unzione della gola con l'olio benedetto nei Vesperi della giornata della Candelora. In paese venivano organizzati la fiera e il mercato.

Albona: Gli Albonesi festeggiavano particolarmente l'Assunzione della Beata Vergine Maria con messa nella Chiesa parrocchiale e la processione che si dirigeva alla chiesa della Consolazione portando la statua della Madonna.

Lussino: Prima (fino ai primi del 1900) con processione attraverso tutto il paese, con spari a salve e canti liturgici. Messa in piazza e benedizione.

Ora; soltanto Messa solenne al Duomo con processione nel piazzale della Chiesa. Messa semplice nella chiesetta di San Martino.

Pirano: S.Messa e poi processione con la statua del Santo e tutti i paramenti sacri, mentre nelle contrade le donne mettevano alla finestra delle coperte ricamate, merletti pregiati, tovaglie, lenzuola, ecc. lucidavano le maniglie, pulivano le porte e le strade.Onoravano inoltre S. Giorgio abbellendo le porte esterne con fiori.

In piazza al pomeriggio c'erano le bancarelle con dolciumi, giocattoli e altro.

Salvore: S.Messa, ballo, spettacoli vari, tombola, bocce e carte.

Visignano: S.Messa, fiera e festa folcloristica con balli e canti fino a sera.

Nomi più frequenti:

Dignano: fino al 1960 – Antonio, Giovanni, Lorenzo, Pietro, Matteo
Maria, Domenica, Lucia, Giovanna, Antonia, Pasqua.
fino ad oggi – Bruno, Roberto, Ennio, Maurizio, Luca.
Daniela, Patrizia, Cristina, Manuela.

Albona: fino al 1960 – Maria, Marina, Lina, Emma, Emilia, Milena, Anna, Laura, Nella, Bruna, Pina, Pierina, Ottavia, Celestina, Miranda, Lidia, Vilma, Giulia, Graziella,Valeria, Albina, Violetta, Gemma, Luciana.
fino ad oggi –Slavica, Neda, Neva, Antica, Ester, Ava, Doris, Diana, Desi, Iva, Romina, Mirna.

Lussino : fino al 1960 – Antonio, Marco, Giuseppe, Nicolò, Giovanni.

Anna, Maria, Antonia, Francesca, Assunta, Nicoletta, Giuseppina, Mattea, Giovanna.
fino ad oggi – Marco, Luca, David, Silvano, Edoardo, Marino, Silvio, Roberto, Dario.
Maria Grazia, Anna Maria, Lucilla, Marisa, Aldina, Patrizia, Sandra.

Pirano: fino al 1960 – Cia, Nina, Mena, Catina, Neta, Mariuci, Nineta, Beta, Berto, Toni, Nane, Bepi, Tonin, Renso.
Maria, Mario, Giorgio, Nicolò.
fino ad oggi – Berto, Toni, Mariuci, Nina, Bepi, Ondina, Marina, Serena

Salvore: Giuseppe, Giovanni
Maria, Anna.

Visignano: Matteo, Giovanni, Luca, Marco, Antonio
Maria, Pina, Caterina Tina

Cognomi più ricorrenti e soprannomi:

Dignano: Biasiol (Bayolo, Bimbo, Braghenigre, Brouna, Burein, Calouriyo, Canepa, Carnera, Cavogrosso, Ciubo, Cheche, Crousca, Dandarelo, Garone, Jete, Jito, Magrein, Magnagati, Matousi, Momo, Nata Tampare, Piliser, Pousaro, Reti, Sampein, Sareina, Tampare, Zbrombola, Ziya, Zinzeiga)
Manzin (Bagarein, Beiba, Beta, Bilein, Canevaso, Cece, Dumeici, Fulminante, Fourner, Freli, Mangein, Masarita, Mandrain, Ocipici, Palpalà, Pampalughito, Patalocio, Pegoriso, Picifleiti, Pisoto, Pitaco, Potolo, Pounci, Pitouso, Rana, Sivir, Scalogna, Siyoin,Talona,Taranto,Teto,Tonusi, Tor, Zeze, Zgaio, Tragatà,Turlimerli)
Demarin (Bertousi, Bogumè, Centi, Dari, Labri de oro, Mayour, Magnanasi, Paricouso, Sancher, Sela, Stramba, Tajù, Vado vado, Zorzi dal porco)
Delton (Corpo sico, Ioyo, Momolo, Povarito, Spilein, Taparo, Touse) Giacometti (Balarein, Baloci, Bareil, Bepo gize mane, Bucalito, Buyon, Furlan, Mamo, Mareia granda, Merce, Tene, Tamburein, della Voia, Passici, Colaci, Nicoletto, della Smareglia)
Bonassin (Biancheini, Biazita, Bionda, Burato, Capeler, Coule, Marinita, Martorelo, Scanalòuvi. Suponi, Scaruso, Solferein,)
Gorlato (Moroner, Volpe, Gobbo Moroner, Ghirda, Muz dela Chita, Poeta, Satton, Scaria, Ciocio, Pasqualin della Giana)
Giachin (Biscutein, Dandolo, Spacapulpiti)

Fioranti (Batiyoci, Nacara, Zigalein)
Belci (Atach, Atila, Babo, Bepi peicio, Capela, Catareina, Cicerela, Matiousi, Magrein, Minou, Multon, Sparneisa boase, Scupaloto)
Palin (Cia,Ciavarein, Febo, Justina,Grenta, Papaleina, Pierassa, Steipe, Zorziti)
Forlani (Borano, Ciucia, Grampein, Labrostorto, Mario, Rundel, Torbisa, Verghegner)

Albona: Antonelli
Blasina (Ban, Burla, Batelana, Brut)
Brezac (Baronic, Pek, Pelegrin, Sviri)
Derossi, Derosi (Kusac, Kusci)
Faraguna (Brentila, Cić, Longin, Skarpuna)
Gobo (Belin, Grgan, Labinjon)
Lazzarini (Baronačić, Cimoni, Markiz)
Miletti, Miletic (Grgić, Markoc, Marculin, Toma)
Negri (Batista, Becheron)
Scopaz, Škopac (Biškup, Boronja, Princip)
Sirotti (Cicio)
Sumberac (Kapiton, Lukić, Španjol, Sote)
Verbanaz (Coga, Malfatto, Nina delle iache, Scazze)
Vlačić (Abitanat, Belas, Brigar, Patakon)
Vorano
Zappia
Zahtila, Zatilla (Cotman, Marinketov, Neboric)
Zuliani, Zulijani (Barba, Barbeti, Bosme, Kapitol, Rota, Micel)

Lussino: Gerolič, Picinich, Začević, Nicilich, Marinolich, Cosulich, Matesich, Vidulich, Antoncich, Scopinich, Cucich, Hoglievina, Stuparich, Chersulich, Bussanich, Bassich.
Soprannomi – Jovaniza, Lisica, Miseria, Polizai, Barsina, Magnapan, Brodetinca, Tintora, Pizigamorti, Magnagaline, Palinciucinche, Gacina, Quintalina, Basabanchi, Patela, Pulise, Perusula, Cancela, Nonzolo, Fante, Cadena, Furnirca

Pirano: Petronio (Castagner, Mastigabrodo, Barcassa, Porsina, Carpaci)
Dapretto
Benedetti (Broca)
Fornasaro (Scarussa)
Fonda (Fascanota, Papi, Mazuco, Sbatilame)
Petronio

Pitacco (Rissa, Celestin)
Tamaro (Veler)
Venturini (Fucia, Scoresa)
Ruzzier (Taleri, Pretola)
Vesnaver

Salvore: Maurel, Bosdachin, Paoletich

Visignano: Adami, Battiston, Cossutta, De Cleva, Ceh, Candriela, Corva, De Colle, Gasparini, Gortan, Jacuz, Majkus, Miani, Paladin, Palma, Pile, Punis, Polo, Perisin, Radino, Silani, Spinotti, Turin, Tomat, Travan, Vidonis, Zanier.
soprannomi–Belini, Blazović, Giovanović, Luković, Piciati

Personaggi più importanti del luogo:

Dignano: Bartolomeo Biasoletto (botanico eccellente), Giovanni Andrea dalla Zonca (storico e letterato), Pietro Sticotti (storico e archeologo), Giovanni Cleva (amministratore pubblico), Pietro Marchesi (industriale), Venerio Trevisan (pittore), Antonio Sansa (medico), Domenico Rismondo (studioso di tradizioni popolari), can. Giovanni Tromba (parroco), monsignor Giuseppe Del Ton (latinista, segretario papale), Antonio Smareglia (musicista)

Albona: Matija Vlačić – Mattia Flacius Illyricus,(umanista, riformatore, storico) Baldo Lupetina(frate provinciale di Venezia), Giuseppina Martinuzzi (poetessa,maestra e prima donna socialista dell'Istria)

Lussino: Ambrogio Haračić (botanico), Giovanni Capponi (medico), Catterinić (sacerdote), Vittorio Kaschman (tenore di fama internazionale)

Pirano: Giuseppe Tartini (violinista), Vincenzo de Castro (pedagogista)

Salvore: Albino Pellizzon, Diego de Castro (liguista e storico)

Visignano: Paladin (professore), Korado Korlević (astronomo ricercatore).

La persona più anziana del posto:

Dignano: Gollessi Maria d'anni 95
Demarin Francesco d'anni 90

Albona: Frane Belulović, fabbro Valdarsa-Sunjevica
Anneti Giurini, nata nel 1911, casalinga, Albona-città vecchia.

Lussino: Carlo Bassich
Giovanni Bussanich
Maria Bussanich

Pirano: Giovanni Dugan
Mario Petronio
Norina Zamarin

Irma Fonda
Gigliola Pavan
Salvore: Giovanni Paoletich 22 febbraio 1998
Antonia Latin d'anni 94
Visignano: Luca Kosinozić
Maria Banko

Il lavoro di ricerca e di rilevamento dei dati è appena iniziato con l'intento di arrivare ad un risultato di indagine comparata per tutto il territorio di presenza insediativa della Comunità Nazionale Italiana ai fini di continuare un discorso più approfondito sulle culture locali e per ritrovare il senso di una comunità autoctona in dispersione. Un discorso importante che riguarda l'intera cultura tradizionale dei nostri luoghi con dati sui quali è possibile ricomporre una "storia" che permetta di individuare, nello spazio istriano, non solo i mutamenti diacronici, ma il divario che emerge dal confronto dei documenti contemporanei (carte dotali, inventari, statuti, ecc.) per capire le espressioni del linguaggio, i codici di comportamento e la vita di relazione della gente e per confermare il patrimonio tradizionale di un territorio sottoposto in questo secolo a mutamenti fortemente traumatizzanti.

BIBLIOGRAFIA

R.B. TAYLOR, *Elementi di antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna 1973.

C.T. ALTAN, *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano 1995.

U. BERNARDI, *Culture sociali, senso soggettivo e senso macrosistemico*, F. Angeli, Milano 1989.

E. DE FELICE, *I nomi degli Italiani*, Sarin - Marsilio, Venezia 1982.

P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell' Istria*, Coana, Trieste, 1968.

D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, S.T.E. Bagnacavallo (Ra) 1937.

G. RADOLE, *Folclore istriano*, IRCI, Trieste 1997.

G.dr.TROMBA, "Ristretto alfabetico dei Matrimonij.. ", manoscritto Dignano, 1907.

L.DONORA, *Antiche musiche sacre e profane dell'Istria*, Atti CRS, Rovigno 1997.

TRECCANI, *Dizionario enciclopedico italiano*, Roma 1970.

SAŽETAK: Talijansku zajednicu u Istri resi tisućljetna autohtonost na ovom prostoru, o čemu nam tijekom povijesti svjedoče kulturni spomenici, arhivski dokumenti, ostatci materijalne kulture i tradicija koju nam kao bogato i dragocjeno povijesno pamćenje valja predati potomstvu da se ne zaboravi i ne ostane samo u osjećajnosti domaćega ognjišta.

U članku se prikazuje poseban vidik danas potpuno nestalih, zastarjelih i gotovo u potpunosti zaboravljenih i zanemarenih vodnjanskih običaja. Uz to, uspoređuje se i lokalna komparativna onomastika više ZT u regiji.

POVZETEK: Italijansko skupnost v Istri krasi tisočletna avtohtonost na tem območju, o čemer nam skozi zgodovino pričajo kulturni spomeniki, arhivske listine, ostanki materialne kulture in izročilo, ki ga kot bogat in dragocen zgodovinski spomin moramo posredovati potomcem, da se ne potopi v pozabo in ne ostane samo v čustvih ob domačem ognjišču.

V prispevku teče beseda o posebnih oblikah vodnjanskih šeg, ki so, zastarele in skoraj povsem pozabljene, danes popolnoma izginile s prizorišča. Poleg tega, najdemo v prispevku tudi primerjalno analizo onomastičnega gradiva, zbranega v več SI v pokrajini.

TERMINOLOGIA VITICOLA NELL'ISTRIOTO DI SISSANO

BARBARA BURŠIĆ GIUDICI
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 801.312=50(497.5Sissano)
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Con il presente saggio si vogliono ricordare i nomi caratterizzanti la vite, pianta spontanea coltivata in Europa sin dall'antichità, nel tipico idioma istrioto di *Sissano*. L'antico dialetto è privo di tradizione scritta, perde rapidamente parole e costrutti e va progressivamente scomparendo.

Sono rare le piante che come la vite hanno lasciato un'impronta così marcata nei millenni di storia dell'Istria.

Già nel periodo romano i vini istriani erano conosciuti nell'ambito dell'Impero e di quegli stati con i quali era sviluppato il commercio.

Nella fastosa residenza imperiale di Val Catena, sita sulle isole di Brioni, troviamo i resti di impianti per la pigiatura dell'uva e delle olive per la conservazione di vino ed olio (Jurkić Girardi, 1985).

Nell'ambito della mostra permanente di reperti archeologici, sita nei sotterranei dell'Anfiteatro polese, c'è un bellissimo esempio di strettoio per l'uva di epoca romana.

L'origine del vino ha inizio nelle società primordiali, per le quali tutto ciò che sollevasse dall'uniformità opprimente della triste vita giornaliera sembrava sovrumano e veniva spesso venerato sotto forma di un dio o semidio.

Il Bacco della mitologia, coronato di pampini fu di molto anteriore al biblico Noè, al quale le sacre scritture riconoscono l'onore di aver per primo piantato una vigna.

I viaggi di Bacco in India ed in Egitto, il suo passaggio nell'Asia minore e nella Grecia (dove cambiò il nome in Dioniso), l'approdo sulle coste sicule ed italiche, poi nel Lazio e in tutto il bacino del Mediterraneo, dimostrano, nella trama di questa gentile leggenda di divinità e di culto, il progressivo irradiarsi della vite e dell'industria del vino.

La coltivazione della vite trovò ambienti favorevoli ovunque. Il vino era usato come liquido rituale delle religioni pagane nei sacrifici più solenni e nelle occasioni più rilevanti. Tutte le fasi nella formazione del vino, dalla vendemmia alla svinatura, furono considerate feste. In ricorrenze, anniversari e trionfi il vino fu sempre un complemento necessario per dimostrare gioia, soddisfazione ed entusiasmo.

Si intuisce, quindi, a quale importanza assurgesse il liquore sacro di Bacco. Non si poteva più concepire un convitto (compresi quelli funebri) dove non ci fossero vivande inaffiate da un'anfora di vino buono. Ricorderemo così le orge babilonesi, le feste imperiali romane e bizantine, cui sono collegati i celebri vini di Lico, Coo, Cuma, Falerno, Siracusa, colli Albani, ecc.

Il culto del vino decadde sotto l'impero di Nerone e ce lo conferma la *Cena di Trimalcione* di Petronio Arbitro. Il cristianesimo lo introdusse invece nei sacri riti a simboleggiare il sangue del Figliuol di Dio.

Durante il Medioevo, nel fosco decadere di tante usanze, l'unica che si salvò fu la coltivazione della vite e la manifatturazione del vino, mantenendosi in auge grazie a tanti monasteri e conventi.

Dei numerosi scrittori romani che descrissero l'Istria, le sue genti, gli usi ed i costumi, è doveroso citare una lettera di Cassiodoro. Questi nel VI sec., sia pure per incitare gli Istriani a pagare i tributi a Teodorico, esalta le bellezze naturali della penisola e l'abbondanza e la qualità dei suoi prodotti: "... *Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito che l'Istria, già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata in quest'anno benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di frumento. Vi concediamo quindi di pagare con altrettanti generi siffatti l'imposta fondiaria ... condonando benignamente gli altri tributi alla devota provincia ... abbiamo spedito denaro (...) per comperare i vostri prodotti senza vostro disagio. (...) La vostra provincia, a noi prossima, collocata nelle acque dell'Adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime di invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode ... ha insenature ... nelle quali il mare ondoso... si fa placido ... in cui frequentissime sono le conchiglie e morbidi pesci ... e frequenti peschiere marine nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l'uomo dia opera alcuna ... Frequenti palazzi, che da lontano fanno mostra di sé, sembrano perle disposte sul capo a bella donna ... Questa provincia mantiene i presidi di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri ...*" (Rossi, 1994)

Dopo la caduta di Nesazio l'Istria ormai domata si presentava come un'area molto favorevole agli investimenti. È naturale quindi che i romani delle classi più elevate ed abbienti abbiano acquistato o affittato nelle regioni neoconquistate terreni da adibire a coltivazioni redditizie quali vino e olio, e alla pastorizia, creando le basi di quelle attività che in età imperiale assursero ai massimi livelli.

Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.), nel suo *De re rustica* I, descrive i vari tipi di vigne. Così, dopo aver confermato di pensarla come Catone e di preferire questa coltivazione ad altre, divide le vigne in "basse" ed in "alte" e, fra queste ultime, in "a palo" ed in "aggiogate". Si sofferma, quindi, sui quattro tipi di gioghi, sui modi di legare le viti al giogo, sulle quattro specie di pali e, infine, sulle vigne meno costose perché non hanno bisogno di appoggi.

Da notare nei passi alcuni termini del linguaggio tecnico agrario, come pedamentum (vigna a palo), iuncentum (giuncheto), tradux (trancio), harundatio (sostegno con canne), ridica (pertica), cuspis (tubo di argilla bucato), acratophorus (vaso per vino) ...

Varrone in seguito esamina un altro tipo di vigna (quella che non poggia direttamente a terra), che non comporta sprechi di denaro, se non l'accorgimento da parte del proprietario di conservare, una volta fatta la vendemmia, le forcine su cui hanno poggiato le piante.

Un ultimo consiglio: la vite, quando la terra è umida, non sia troppo bassa, affinché il vino sia più robusto e non sappia di ... acqua (Nudrey, 1992).

Il progresso dell'agricoltura, come di ogni altra attività produttiva, dipende essenzialmente dal progresso tecnico, e quindi dal grado di preparazione e di istruzione tecnica di coloro che all'agricoltura dedicano le loro energie.

Attualmente la viticoltura occupa in Istria un posto predominante. Nelle terre aride dell'Istria la vite rappresenta una pianta provvidenziale, non certo facile ad essere sostituita. In questi territori ciò che più difetta è l'umidità, troppo male distribuita durante l'anno dalle piogge quasi tutte concentrate in brevi periodi.

Solo una pianta come la vite può sopravvivere sia in terreni umidi che aridi, e superare le difficoltà climatiche di questi territori. La scomparsa della vite da queste regioni provocherebbe un ulteriore depauperamento della già precaria situazione agricola con conseguente diminuzione della poca superficie coltivata.

La vite appartiene ad una famiglia di piante che i botanici chiamano delle Ampelidee. Di queste piante, molte non hanno alcuna importanza vitale per l'uomo: tutt'al più possono servire come piante ornamentali e si usano per abbellire muri, fare pergolati e via dicendo.

A noi interessano invece quelle piante che appartengono al genere Vitis. Questo genere comprende numerose specie di cui poche però hanno valore per la pratica viticola (Dalmasso, 1928).

1. La più importante e la più conosciuta nelle nostre regioni, anzi l'unica coltivata da migliaia di anni in Europa, è quella detta Vita europea o Vitis vinifera. Ad essa appartengono tutte le innumerevoli varietà coltivate nei nostri paesi. Ben note sono le uve bianche, rosse o nere che noi utilizziamo o come frutta da tavola o per farne vino.

"Le *vide* jo butà ben što ano".

Cernecca, DDVI, p.119, vida, f. vite; "le vide fa l'uva".

Dalla Zonca, VDI, p. 276, vèida, vite; vèida vìduva, vite che non è appoggiata ad alcun albero.

Manzini - Rochi, DSFEC, p. 263, vida, s.f., bot. vite. "Un parè de vide", un filare di viti.

Miotto, VVD, p. 218, vìda, vite, vigneto: vìda piena de gràspi; la vida ga butà pochi gràspi. Non s'incontra nell'agricoltura di Dalmazia cosa più increscevole agli occhi di un Italiano quanto il veder la vite gir serpeggiando per terra, peggio che non fanno i fagiuoli presso le altre Nazioni. (Bicego) Ma in Dalmazia la vite viene fatta crescere per terra sia per ripararla dal vento, sia per sfruttare anche il calore del terreno.

Pellizzer, VDRI, p. 1113, veîda, s.f. vite (pianta). Il Doria riporta anche una vueida, in disuso. *Vall. triest. bis., chiogg.: vida. Dal lat. vhte(m).

Pinguentini, NDDT, p. 351, vida, vite; lat. "vitis", il cui frutto è l'uva. "El vin che vendi i osti no'l xe sempre sugo de vida."

Rosamani, VG, p. 1220, vida, f. bot. vite; p. 1219, vi' (Mgl.), f. bot. vite; p. 1238, vuéida (R.), f. vite.

REW, 9395, VITIS

1.1. La radice, sissanese *ra'diga*, normalmente è completamente coperta dal terreno. Osservando la radice, vediamo che, grossa e legnosa presso la superficie del terreno, si va facendo sempre più sottile e delicata man mano che s'approfondisce e allontana dal ceppo. Arriviamo così alle ultime ramificazioni di questa, munite di esili peli, detti appunto peli radicali. Queste ultime più sottili radichette fornite di peli sono le più importanti per la nutrizione della pianta. Infatti, questa non assorbe gli alimenti con la parte più grossa della radice, ma con queste ultime minuscole barboline.

Cernecca, DDVI, p. 89, radiga, f. radice.

Dalla Zonca, VDI, p. 216, radèiga, radice.

Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 175, radíʃa, s.f., radice.

Miotto, VVD, p. 165, radise, radice.

Pellizzer, VDRI, p. 747, radeîga, s.f. radice. Anche radeîʃ. *Venez. raisa o raise, Bo.; ven. radisa, radis, raisa; chiogg. raisa. Dal lat. radix, -cis, radice.

Pinguentini, NDDT, p. 259, radìsa o radìse, radice, ràdica. Taluno dice pure "radrisa", friulano "radrîs".

Rosamani, VG, p. 852, radiga (P.), f. radice. Anche radiʃe.

REW, 7000, RADIX, -ICE

La radice si prolunga nel fusto, che si eleva sopra la terra. Può presentare dimensioni ed aspetto molto diversi.

1.2. Ceppo, sissanese *'soko*, si chiama la parte più grossa e più vicina al terreno.

Cernecca, DDVI, p. 104, sóko, ciocco.

Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 224, sòko, s.m. ciocco, ceppo. "A dormi come un

soko", dorme della grossa.
Pellizzer, VDRI, p. 993, s[ko, s.m., ceppo. *Bis. zoca, ciocco, ceppo, ceppaia; tappo; persona poco intelligente; triest. zoco e così nel ven.- dalm.; soco a Cap. e Is.; suco nel dign. Dal lat. class. soccus.
Pinguentini, NDDT, p. 365, zoco, ceppo, tronco.
Rosamani, VG, p. 1264, zoco, m. ciocco. Cfr. socheto, soc, soca, soco, suco, talpo, tarpo, zoc, zoca, zocheto.
REW, 8052, SOCCUS

1.3. Tralcio, sissanese *pi'jeta*, è il ramo d'uno o due anni di età che formano la parte superiore della vite. Se osserviamo il tralcio, vediamo che esso è diviso in tante porzioni da certi ingrossamenti che sono i nodi. Se si spacca per la sua lunghezza un tralcio, troviamo che all'esterno presenta la corteccia, al disotto di questa il legno, all'interno una parte molle che è il midollo.

Nessuno dei dizionari riporta questo lemma. L'etimologia è incerta.

1.4. Sui nodi si vedono certi corpiccioli, di forma conica, che sono le gemme. *`Pugo* oppure *'očo* sono denominate le gemme della vite in sissanese.

Cernecca, DDVI, p. 86, pugo, m. germoglio, gemma.
Dalla Zonca, VDI, p. 333, V, påwgo ... occhio (della vite).
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 143, ocio, s.m. (agr.), gemma, germoglio.
Pellizzer, VDRI, p. 1085, uòcio, s.m. gemma, da cui si svilupperanno le foglie e i fiori.
Rosamani, VG, p. 696, Oci de la vida, occhi della vite, gemme.
REW, 6038, OCULUS

1.5. *Tor'tisi* sono chiamati in sissanese i viticci della vite. I viticci si trovano sui nodi dei tralci, opposti alle foglie. Sono una specie di filamenti che avvolgendosi ad un sostegno qualsiasi, aiutano la vite a mantener alte da terra le varie parti del suo fusto, il quale non avrebbe resistenza sufficiente per stare da sé.

Nessuno dei dizionari consultati riporta questo lemma. Lo cita solamente il Tekavčić (1958) nel dialetto di Dignano, tortéisi o turtéisi, AIS1310 tortísi, cfr. it. torticcio (canapo di forma contorta), a.franc. tortis (contorto, arrotolato), DEI.

1.6. *'Foja dela vida* è nel sissanese il pampino della vite. Le foglie sono degli organi importantissimi per la vite, poiché, assieme alle radici sono indispensabili al nutrimento della pianta. Essa infatti compie tre funzioni diverse: respira, come le altre parti della pianta; traspira, cioè emette all'esterno l'eccesso di acqua contenuto nella pianta; assimila un elemento detto carbonio, togliendolo da un gas contenuto nell'aria, che si chiama "anidride carbonica". Quest'ultima operazione,

che è precisamente quella che serve alla nutrizione della pianta, si compie solo in presenza della luce solare e con temperatura dell'aria abbastanza alta.

Dalla Zonca, VDI, p. 129, fòngia, fòngie, foglia; fòngia segònda, foglia rigermogliata; p. 316, foya, fòngia.
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 80, fòia, s.f., foglia.
Miotto, VVD, p. 82, fòia, foglia.
Pellizzer, VDRI, p. 378, fòia, s.f., foglia. *Triest., pir., cap.: foia; venez., grad., bui. e dign.: fogia.
Pinguentini, NDDT, p. 138, foia, foglia.
Rosamani, VG, p. 388, foia, f. foglia; foia de vida, foglia di vite, pampano.
REW, 3415, FOLIUM

1.7. Al *f'jor dela vida*, il fiore di vite presenta le seguenti parti: all'esterno si trova una specie di minuscola coppa, di color verde che è il calice, formato da cinque piccoli sepali. All'interno del calice si trova la corolla, formata da cinque petali, pure verdi. Quando il fiore è ancora chiuso, essa costituisce una specie di cuffia, poiché i petali sono saldati superiormente. Ma quando il fiore è maturo, questi petali si avvolgono su sé stessi verso l'alto e la corolla cade. Allora appaiono cinque filamenti, terminanti con una specie di capocchia: sono gli stami, cioè organi maschili. Contengono una polverina gialla che è il polline. L'organo femminile è il pistillo. Gli ovuli fecondati dal polline, si trasformano in semi, mentre l'ovario si trasforma in frutti.

Cernecca, DDVI, p. 47, fiór, m. fiore.
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 78, fiór, s.m. - fiore.
Pellizzer, VDRI, p. 376, fiùr, s.m. - fiore.
Pinguentini, NDDT, p. 135, fior - fiore.
Rosamani, VG, p. 380, fiòr, m. bot. - fiore.
REW, 3382, FLOS - ORE.

1.8. I *'rapi,* grappoli, si trovano sui nodi. Quando diciamo grappoli, possiamo alludere ai fiori o ai frutti. Nella vite, i fiori si trovano riuniti in gran numero, portati da un asse ramificato, e nel loro insieme costituiscono il grappolo.

Cernecca, DDVI, p. 89, rapo, m. grappolo di uva.
Dalla Zonca, VDI, p. 217, ràppo, grappolo, racemo, racemolo; ràppo (oùn baèl - al' oùva o grosso e fèisso e ch'a già i garnài feìssi o piaèn de gràni o garnài) - grappolo grosso e serrato.
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 177, rapo, s.m., grappolo, per lo più d'uva. Sin. meno com. grapo. *Attestato anche a Trieste, Visinada, Dignano, Rovigno

e Valle e corr. di ant. it. rappo. Adattamento di fr. rape "raspo dell'uva".

Pellizzer, VDRI, p. 757, ràpo, s.m. grappolo. "I iè magnà oûn ràpo da oûva bianca", ho mangiato un grappolo di uva bianca; "li veîde uò bài ràpi da oûva nìra", le viti hanno bei grappoli di uva nera. Vall., dign., m triest., cap.: rapo; bis., ven. (Trev.): rap. Secondo alcuni da Krappa (REW 4760), secondo altri dal fr. rape, grappolo (DEI)

Pinguentini, NDDT, p. 261, rapo, grappolo. Statuti del 1350: "rapus". Mio papá diseva: un bel rapo de ua. -raspo, grappolo

Rosamani, VG, p. 858, rapo (T.Cap.Vd.D.), m. grappolo. Anche graspo.

REW, 4760, KRAPPA.

1.9. *'Rašpo* è nel sissanese chiamato il graspo. È un grappolo d'uva senza più chicchi.

Cernecca, DDVI, p. 90, raspo, m., grappolo, racemo.

Dalla Zonca, VDI, p. 217, ràspo - grappolo, racemo; ràspo - grapolo grosso e serrato.

Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 178, raspo, s.m. - raspo. Sin. graspo, rasca; p.95, graspo, s.m. - grappolo (Gloss.). * Comune al veneto e attestato anche nella l.letteraria. Da germ. *raspou "mettere assieme" con prob. influsso di grappolo (DELI, 2, 517).

Miotto, VVD, p. 91, gràspo, grappolo: "un gràspo de ùva; gràspo pien de scarmè".

Pellizzer, VDRI, p. 761, ràspo, s.m. - la parte del grappolo cui sono attacati gli acini. "Cu la tenpèsta ca ʃi stà a nu uò restà nàma ca i ràaspi", con la tempesta che c'è stata non sono rimasti che i "ràspi".

Pinguentini, NDDT, p.261, raspo - grappolo.

Rosamani, VG, p. 860, raspo (T.P.Pir.), bot. grappolo. Anche graspo. Il (Cap.I.Pir.) raspo (grappolo cui siano stati levati i chicchi).

REW, 7077, RASPON (germ.)

1.10. *Gra'nel* (de ua) in sissanese sono gli acini o bacche. Questi possono essere grandi, serrati o spargoli (cioè con gli acini distanti tra loro), cilindrici, piramidali, semplici od alati (cioè con dei grappolini latterali a fianco di quello principale). Gli acini possono poi essere di grandezza varia, rotondi, subrotondi, ovali, elissoidi o allungati.

Dalla Zonca, VDI, p. 136, garnèl, chicco; p. 318, garnel, granel (pl. garnåy, granåy) - garnèl, garnài (pl.)

Pellizzer, VDRI, p. 433, granièl, s.m. (pl. -ài), chicco, acino. Anche garnièl, con

metatesi.
Rosamani, VG, p. 451, granel (Cap.T.) vinacciolo (seme dell'uva).
REW, 3846, GRANUM

1.11. *'Ošo* è a Sissano chiamato il vinacciolo (seme dell'uva). I semi o vinaccioli normalmente dovrebbero essere quattro, ma spesso qualcuno di essi è abortito. Altre volte ancora mancano tutti. Nell'interno i vinaccioli contengono un'abbondante sostanza oleosa, che dovrà servir di nutrimento alla tenera piantina allorché il seme germinerà. Ogni vinacciolo ha la forma di una piccola pera, con un'estremità appuntita. Nei semi di vite si trova anche in quantità notevole il tannino.

Cernecca, DDVI, p. p.78, òso, m. osso.
Dalla Zonca, VDI, p. 198, òsso, osso.
Miotto, VVD, p.140, òso, osso.
Pellizzer, VDRI, p. 1087, uòso, s.m., osso.
Pinguentini, NDDT, p. 222, osso, osso.
Rosamani, VG, p. 713, osso, osso.
REW, 6114, OSSUM.

1.12. *Š'kursa* è nel sissanese chiamata la buccia dell'acino dell'uva.

Dalla Zonca, VDI, p. 232, scòussa, scorza, pelle; p. 339, skowsa, skorsa - scòussa.
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 206, scòrsa, s.f., scorza, buccia, guscio, crosta.
Miotto, VVD, p. 185, scòrza, corteccia, guscio, buccia.
Pellizzer, VDRI, p. 875, scursà, scorzare, togliere la buccia.
Rosamani, VG, p. 981, scòrsa (P.) f., scòrza o scòrʒa. Cfr. scorza, scars, scuarza, scorzo, scòusa, scuorsa, scuorsi, scusa, scorz.
Cortelazzo - Zolli, DELI, 1167, scòrza, s.f., buccia di alcuni frutti (inizio sec. XIV, Libro della cura delle febbri). Lat. SCORTEA(M), pelliccia, f. sost. di SCORTEUS, di pelle, di cuoio (da SCORTUM, pelle, cuoio, da avvicinare a CORIUM, cuoio).
REW, 7742, SCORTEA

1.13. *'Ua*, uva è il frutto della vite, costituito da un'infruttescenza a grappolo conica o piramidale.

Cernecca, DDVI, p. 117, ùa, f. uva; "cun l'ùa se fa l vin".
Dalla Zonca, VDI, p. 330, owva, òua, òuva.
Manzini - Rocchi, DSFEC, p. 258, úa, s.f., uva. Le varietà più note nella zona erano: (a)gostàna bianca precoce, bonténpa, nera, chicchi grossi e radi

in grappoli lunghi anche 40 cm; malvaʃìa, bianca; borgògna (brogògna) nera; moscàto, bianca, grappoli compatti; moscàto nero o cipro, nera, zuccherosa; negropícola, rossa, chicchi grossi (!); refósco, nera, polpa e graspo sanguigni; sibíba, zibibbo.

Miotto, VVD, p. 215, ùa, uva.
Pellizzer, VDRI, p.637, oûa, s.f., uva. Anche oûva.
Pinguentini, NDDT, p. 344, ua, uva; friulano ùe.
Rosamani, VG, p. 1186, ua, f. bot. uva.
REW, 9104, UVA

1.14. *Pjan'tada è* nel sissanese chiamata la vigna, cioè il terreno coltivato a viti.

Cernecca, DDVI, p.82, piantada, f., vigna; "ʃè na bela p. de vide".
Dalla Zonca, VDI, p.333, pyantåda, pyentåda.
p.206, peiantàde, vigna.
Pellizzer, VDRI, p.680, piantàda, s.f. grande piantagione di viti.
Pinguentini, NDDT, p.777, piantada (Mt.), f. piantada. Campo esteso piantato a viti (comunissimo in tutta l'Istria).
Battisti - Alessio, DEI, p.2895, piantata (a.1353, a Carpi, XIV sec., Soderini).
Cortelazzo - Zolli, DELI, p.920, piantato, agg. "messo nel terreno, coltivato" (av. 1320, Crescenzi volgar.). Lat. PLANTA(M) "stelo, pollone" coi derivati.
REW, 6575, PLANTA

Maria Rosaria Cerasuolo Pertusi (1990) cita il termine bràida (da long. Breit "ampio"), attestato in Istria un po' dovunque (cfr. Tommasini / cfr. D. Milotti, ACRSR 11, 1980-81, p.279, n.137/ "le vigne e piante che anco chiamano braide", cfr. Inoltre Isola 1.1.1587 "brayda" / G. RUSSIGNAN, *Testani d'Isola*, Trieste 1986, p.62/), anche a Fiume e nelle isole liburniche (come ci insegna la toponomastica locale) e che possiamo definire grosso modo, tipico di tutta l'Italia settentrionale.

Il clima ha massima importanza per la vite. Questa pianta è molto esigente soprattutto in fatto di calore e di luce. Infatti, questi fattori del clima devono essere fra loro in giusto equilibrio.

La popolazione di Sissano è prevalentemente occupata nella campagna di cui conosce ogni segreto. La viticultura è un campo che, più degli altri, rifugge per forza maggiore da mutamenti perché priva di mezzi, esperti di scuole agrarie, di applicazione di misure agro - tecniche e il tutto è saldamente attaccato alla tradizione. Quindi, la terminologia viticola si è conservata al massimo nel corso dei secoli. Ancor'oggi si usano i termini dell'antico istrioto, dialetto di stirpe neolatina, conservatosi in sei località nell'Istria meridionale.

La grafia adottata è uniformata a quella usata nell'"Atlante linguistico dell'Istria e del Quarnero". Viene segnato pure il posto dell'accento.

BIBLIOGRAFIA

M.R. CERASUOLO PERTUSI (1990), "Il contributo dell'etimologia alla storia della neolatinità istriana", *AMSIASP*, vol. XV della Raccolta, XXXVIII della Nuova Serie, Trieste, p. 226.

G. DALMASSO (1928), *Nozioni di viticultura moderna*, Vallardi editore, Milano, p. 11.

V. GIRARDI JURKIĆ (1985), "L'Istria in epoca romana", *Archeologia e arte dell'Istria*, Pola, p. 63.

A. NUDREY (1992), *Electa Romae*, Napoli, p. 202.

F.R. ROSSI (1994), "L'età romana", *Istria, storia di una regione di frontiera*, Moncelliana, Brescia, p. 50.

P. TEKAVČIĆ (1958), "Terminologia viticola e vinicola nel dialetto istrioto di Dignano", *SRAZ*, Zagreb, p. 69.

OPERE CONSULTATE

C. BATTISTI - G. ALESSIO, *DEI, Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1975.

D. CERNECCA, *DDDV. Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste, 1986 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n.8).

M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1996.

G.A. DALLA ZONCA, *Vocabolario Dignanese Italiano*, Trieste, 1978 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n.2).

A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900.

G. MANZINI - L. ROCCHI, *DSFEC, Dizionario storico, fraseologico, etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste, 1995 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche storiche, Rovigno, n.12).

W. MAYER-LUBKE, *REW, Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1972.

L. MIOTTO, *VVD, Vocabolario del dialetto Veneto - Dalmata*, Trieste, 1984.

A. NUDREY, *Electa Romae*, Napoli, 1992.

A.e G. PELLIZZER, *VDRI. Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste, 1992 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n.10)

G. PINGUENTINI, *NDDT. Nuovo dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, Trieste, 1969.

E. ROSAMANI, *VG, Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990.

P. TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, I-III, Bologna, 1980.

SAŽETAK: Ovim doprinosom htjeli smo zabilježiti dijelove vinove loze u istriotskom govoru mjesta Šišan kraj Pule. Ovdje se još može čuti živi jezik starog istriotskog govora koji predstavlja zadnji ostatak predvenecijanskog romanskog sloja u Istri. Istriotski govori postupno nestaju s najstarijim žiteljima.

POVZETEK: V članku teče beseda o delih vinske trte v vasici Šišan pri Pulju, kjer je še vedno moč slišati živi stari istriotski idiom, zadnji ostanek predbenečanske romanske plasti v Istri. Istriotski govori postopoma izginjajo skupaj z najstarejšimi prebivalci.

PROVERBIANDO

GIANNA DALLEMULLE AUSENAK
Valsabbion II/3
Pola

CDU 800.87(497.5Pola):398.9
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Da millenni i proverbi vengono usati con ruoli e intenti molteplici. Lo scopo di questo saggio è di contribuire al recupero della parlata locale e quindi dell'identità culturale in pericolo d'estinzione attraverso la presentazione di un corpus di 685 (seicentoottantacinque) *proverbi in uso nel dialetto polese.*

1. Introduzione

Nell'ultimo decennio, con impegno ascendente, lo studio della paremiologia[1] è divenuto oggetto di speculazione metodica, d'indagine minuziosa e di ricerca comparativa, caratterizzato da interesse e dinamismo comuni, internazionali, che promuovono la pubblicazione di testi e dizionari (indirizzati in special modo agli studenti di lingue straniere ed a traduttori), quasi a voler riappropriarsi quanto prima di quella inesauribile fonte di cultura popolare, rappresentata dai proverbi di tutti i paesi. Inoltre, l'impiego dei proverbi è anche scoperta recente, *slogan* di successo del giornalismo e della pubblicità, che li sfruttano con citazioni integrali o parziali o allusive (: Sopra la *banca*, la *borsa* campa), con sostituzione di elementi oppure rimaneggiandoli in vari modi con consumata arguzia ed astuzia. C'è persino chi con i proverbi e simili (sotto-para-proverbi) ci gioca, ci scherza oppure ci va *contro* (: Chi va *contro* lo zoppo, impara a zoppicare; Dimmi *contro* chi vai e ti dirò chi sei, ecc.,) e chi ha dedicato loro anche una amenissima ballata (*La ballata dei proverbi*, 1979).

Colui che, spinto dalla curiosità o dalla semplice voglia di saperne un po' di più, si accosta per la prima volta alla considerazione del linguaggio dei proverbi, deve prepararsi a delle sorprese – in primo luogo perché scoprirà un campo arato già da lunga data e poi perché quelle parole, che ancora in buona parte mantengono

[1] Dal latino *proverbium*: *pro* (avanti) e *verbum* (parola) o, forse, da *proba* (prova, saggio) e *verax* (verace, sincero) – dalla *Prefazione* di Franco Spinardi al *Dizionario dei proverbi*, di Annarosa Selene, 1990, p. 5, ECO, Milano.

la capacità di significare (*El proverbio no' fala mai*[2]), offrono aspetti e combinazioni insospettati, vere *matrioske*, tutte inestricabilmente connesse alla nostra vita, al nostro modo di essere, di ragionare, di porci di fronte ai problemi quotidiani e di sempre, a prescindere da ogni nostra diversità, anzi, contribuendo a renderla abitabile.

Già gli antichi, i sumeri (IV secolo a.C.), gli egizi, gli indiani, i greci, i latini, dal Medioevo fino ad Erasmo di Rotterdam[3] – considerato il primo paremiologo moderno, – e poi via via per giungere ai giorni nostri, tutti scrutinarono attentamente la messe infinita delle sentenze popolari traendone ispirazione ed insegnamento, destinandole persino all'uso scolastico e reputandone la filosofia civile e morale nonché politica e religiosa insostituibile patrimonio di saggezza e d'esperienza.

Essendo la verbalità il veicolo naturale dei proverbi, divenne imperativo *raccoglierli* anche graficamente e non solo per destinarli a un miglior uso, ma soprattutto a garanzia della loro salvaguardia. Se consideriamo la Bibbia, con particolare riferimento al Vecchio Testamento (il primo dei suoi libri didattici è intitolato *I Proverbi*), è facile rendersi conto che una gran parte della sua struttura poggia sulle massime religiose del tempo, cioè sui proverbi. Né sono da meno il Corano, il Talmud o altri libri sacri d'equivalente importanza. Passati di bocca in bocca, da generazione a generazione, molto probabilmente i proverbi vennero *inventati* non da persone dotte, ma da singoli, che per la loro intelligenza, acutezza, prontezza, arguzia e sopratutto spirito di osservazione, furono capaci di sintetizzare l'esperienza vissuta (sia quella privata che quella pubblica) mettendo meramente a confronto il bene ed il male, la vita e la morte, il positivo ed il negativo : l'esistenza umana tutta, insomma.

Il percorso dei proverbi attraverso il tempo è, in definitiva, il percorso della storia stessa e dei camminamenti dell'umanità, durante i quali in buona parte essi vennero modificati, rimaneggiati, reinventati mentre altri, del tutto nuovi, videro la luce seguendo una logica segnata dalla vita in transito, cagionevole di continui mutamenti sempre di carattere morale, civile, religioso e politico, ed anche, a volte, esternando la battuta spiritosa, gustosa e ironica, vessillo dell'indole popolaresca.

Già a partire dal Cinquecento in Italia e dopo un attento Medioevo, lo studio delle massime popolari prende a dipanarsi per tutte le varie regioni, dove letterati di specchiata fama si mettono al lavoro dedicando molti volumi all'argomento. Anche nel Veneto non mancano i raccoglitori e gli eruditi in materia, tanto che la prima raccolta di proverbi veneti esce già nei primi anni del secolo XVI (dieci tavole stampate nel 1509) incontrando i favori del gran pubblico. Non sono ultimi, specie nel secolo scorso, gli istriani, tra i quali vanno ricordati Carlo Combi[4],

[2] E. PREDONZANI, *Proverbi e detti popolari dell'Istria*, 1954, Del Bianco ed., Udine.

[3] ERASMO DI ROTTERDAM, *Adagia*, 1508.

[4] C. COMBI, *Saggio sui proverbi*, 1859. Vedi anche la *Porta Orientale* (1857-58-59).

Tomaso Luciani (Albona), Antonio Ive (Rovigno), Luigi Caenazzo (Rovigno), Domenico Rismondo (Dignano), Giovanni Vesnaver (Portole), Luigi Morteani (Montona), ma poi Francesco Babudri, Giuseppe Vatova, Achille Gorlato, Giovanni Caprin, Ricciotti Giollo ..., ed è difficile nominarli tutti! Ad ognuno, e non solamente agli italiani, fece scuola Niccolò Tommaseo, che considerava l'ipotesi di una raccolta internazionale di proverbi con tutte le loro varianti come "*il libro, dopo la Bibbia, più gravido di pensieri* ".

Agendo in profondità, il tempo sfigura e trasforma gli orizzonti conosciuti, lasciando l'uomo sgomento, insicuro e consumato dalle esperienze che lo hanno attraversato, a volte perfino irriconoscibile a se stesso. Riflessioni, progetti, dissimulazioni, verità frammentarie, scissioni, traffici di sentimenti, l'essere e il non-essere... Dare giudizi fissi su ciò che è giusto e su ciò che è sbagliato, è praticamente impossibile, perché *tutto* è soggetto a mutazione e mutamento. Poiché la psiche umana ha bisogno di sentirsi a casa e di muoversi su coordinate riconoscibili, l'insicurezza che la turba e perennemente la disturba, la spinge costantemente alla ricerca di protezione, di conforto, di stabilità (non soltanto economica) e di tutto ciò che possa sgomberare il campo dalle insidie che la minacciano. Uno degli antidoti alla precarietà della vicenda umana, è la sicurezza generata dall'appartenenza ad un nucleo familiare, ad un ceppo, ad una società, ad una nazione, in definitiva anche ad un genere – quello umano. Il nostro cordone ombelicale o, meglio ancora, le nostre *radici*, sia quelle biologiche che quelle storiche, ci sostengono e ci confortano, dando equilibrio, senso e nesso alla nostra esistenza. Poiché non si può vivere nel presente senza collegare cose ed eventi mediante la memoria, sia personale che collettiva, è estremamente importante essere e *sentirsi* saldamente ancorati al substrato al quale si appartiene. A dirla con Umberto Eco : *Questo intrico di memoria individuale e collettiva "allunga" la nostra vita, sia pure all'indietro, e ci fa balenare davanti agli occhi della mente una promessa di immortalità.*

Tale "promessa" dunque, è ragione sufficientemente valida da giustificare il bisogno di *ricordare* , azione che si esplica selezionando (la memoria è comunque sempre selezione) i segmenti che caratterizzano la nostra identità. Quanto più l'identità è *a rischio*, tanto più la necessità del *ricordare e coltivare il ricordo* diventa impellente. L'azione mnemonica sa riconoscere orizzonti a lei familiari, sa ricomporre gli argini divelti, riassestare tragitti divenuti irriconoscibili, riconsolidare mura smantellate, rabberciare brandelli di vita che annaspa in spazi ormai privi di prospettive, tendenti a cancellare un modo di significare, riappropriandosi della parola che ospita la nostra voce o che perlomeno l'ha ospitata. Quando non è dettato da interesse unicamente scientifico, il motivo principale per cui gli innumerevoli *raccoglitori della memoria* di un dato popolo agiscono, è legato alla volon-

[5] U. BERNARDI, *Una cultura in estinzione*, 199.

tà/necessità di trattenere un *dato* modo di vivere, di pensare, di reagire, in quanto esso rappresenta, anzi, è la caratteristica di quella *data* civiltà, di quella *data* cultura, poiché sia l'una che l'altra sono intessute di sopravvivenza. Ricordare, dunque, per sopravvivere e per impedire di diventare invisibili a se stessi ed agli altri, salvaguardare e serbare per esserci, se possibile, magari fino al suono dell'ultima tromba.

Un popolo, una società, una cultura, diventano soggetti *a rischio* per cause molteplici e complesse. Il loro ineludibile conseguente mutamento/metamorfosi, esige un tributo, un costo, che non sempre viene subito individuato, poiché la maggiore preoccupazione è volta agli avvenimenti di natura politico-economica e non agli equilibri di natura umana, al *costo umano*[5]. Nel tritatutto in azione costante si alterano e distruggono i valori che hanno caratterizzato da lunga data un gruppo, una società, una popolazione, che così finiscono per essere emarginate. Le tradizioni vengono relegate al ruolo di folclore, i registri linguistici si riducono in quanto ne viene eliminata la creatività naturale e spontanea di un tempo influendo di conseguenza sul suono, che non riesce più a farsi parola ed infine sul pensiero, sul modo di ragionare e dunque sulla mentalità del gruppo stesso, che muta d'identità e pure di storia. Parlando di storia non è sufficiente fare riferimento unicamente allo svolgersi delle vicende umane secondo una successione cronologica ed una concatenazione di cause ed effetti, ma è storia anche quella *"legata al luogo, all'ambiente fisico e umano in cui ciascuno di noi è stato educato. Storia è il gesto con cui s'intride il pane nella madia o si falcia il grano; storia è un nomignolo fulmineo, un proverbio cattivante, l'inflessione della voce, la sagoma d'una tegola, il ritornello d'una canzone ; tutto ciò, infine, che reca lo stemma del lavoro e della fantasia dell'uomo"*[6].

2. Un mondo in rapido mutamento

Il mondo sta rapidamente cambiando. Restringendolo all'Europa, che ci interessa più da vicino, ci si accorge che non ci sono dati dei passaggi di vita lineari, che seguano traiettorie ben disegnate e ben precise e che gli avvenimenti si accavallano, mentre i valori umani e sociali che un tempo osservavano una certa gerarchia prioritaria di percorso, ora vanno zigzagando in cerca di approdi, che poi non soddisfano mai le esigenze. C'è aumento della povertà, disuguaglianza, disoccupazione, criminalità, degrado ambientale. Il nostro è un futuro incerto o almeno così ci sembra. L'uomo, non ci si stanchi di ripeterlo, ha bisogno di ancoraggio stabile, di persuasioni conformi a verità comprovate, che sgomberino il campo dalla precarietà. Oggi, per correre ai ripari, esso dovrà quanto prima cercare di

[6] G. BUFALINO, *Museo d'ombre*, 1982, pp. 21-22, Sellerio ed. Palermo.

ripensarsi, di rifare se stesso, di rivitalizzare in modo diverso la propria struttura interiore e quindi ridimensionare il proprio spazio esistenziale in rapporto alla nuova situazione, della quale la caduta di un muro non è l'unica artefice. Del resto, quando venne abbattuto, quel muro, nessuno *sapeva quanto lo stesso fosse grande "dentro" la gente.*

Come non esistono giudizi unici e fissi, così non esiste l'abracadabra che possa risolvere la questione in maniera confacente e definitiva. A pochi passi dalla fine del secolo la nostra barca sembra in bilico sul bordo della cascata. Saremo gettati a mare? Di sicuro possiamo solo affermare che mai prima d'ora il mondo europeo della politica, dell'economia, della giustizia, della chiesa, della cultura, sono stati in maggiore fermento. Solo in parte, poiché già intaccato dallo scoramento, dalla nostalgia sterile, dall'indifferenza e da altri fattori che ancora ci sfuggono, lo è anche il nostro piccolo mondo, il quale ha subito dei cambiamenti sconvolgenti, che ne hanno stravolto l'immagine e l'identità. Tallonati dall'inesorabilità di innumerevoli eventi storico-politici che minacciano quotidianamente il nostro modo d'essere, ci ritroviamo affetti del più doloroso dei morbi: la depauperazione, la debilitazione, l'imbarbarimento del nostro lessico, persino di quello familiare, ormai ridotto a simulacro di linguaggio, per non parlare dell'arresto/estinzione delle nostre pluriennali consuetudini. Né le esorcizzazioni, né il piangersi addosso, né l' *ammalarsi di ricordi e curarsi di ricordi* porteranno altro aiuto che non sia collezionismo da autolesionisti : è importante, invece, per un' esistenza degna di tale nome e per sfuggire alla subalternità, prendere lucida coscienza del fatto che *nessuna cosa è là dove la parola manca* (Stefan George). Mai come ora, il recupero della *nostra* parola si è reso più necessario e doveroso. Se vogliamo fruire di una vita democratica, se vogliamo *comunicare* con gli altri, se vogliamo mantenere la nostra identità culturale, dobbiamo in primo luogo saper *parlare* la nostra lingua, e non solo quella letteraria, ma a pari merito anche quella domestica, – il dialetto – , dobbiamo saper esprimerci e farci intendere, chiamare le cose con il loro nome, con le parole giuste, senza storpiature o sostitutivi. Questo dobbiamo fare, se vogliamo *ri-essere,* perché il popolo che non conosce più la propria lingua, non può esistere, nemmeno nel proprio microcosmo familiare.

2.1. I propositi

Questo lavoro intende rendersi attivamente partecipe del mosaico che occorre ricomporre per realizzare i propositi fin qui esposti, offrendo, attraverso la presentazione di un corpus di proverbi in dialetto polese un contributo al recupero e alla salvaguardia della nostra lingua materna e del nostro comune lessico familiare, contributo che andrà così ad aggiungersi e integrare i lavori di coloro che da anni si occupano degli stessi problemi.

Una buona conoscenza della propria cultura, inoltre, rende possibile il con-

fronto con altre culture e quindi la partecipazione allo scambio culturale reciproco.

Infine, come dire? – anche per imparare proverbiando.

3. Proverbi : definizione, strutture, categorie

3.1. Parlando, solitamente non ci si rende conto di quanti proverbi, modi di dire, locuzioni, espressioni metaforiche, ecc., usiamo. Il dialetto ne è ricchissimo. Proverbi e metafore infiorano la nostra parlata dandole espressività, inclinazione, caratteristica, sentimento, ma anche trasgressività ed ironia, che ne aumentano l'eloquenza. La maggior parte dei proverbi costituisce, assieme alle relative varianti, fondo internazionale, ad eccezion fatta di quelli di carattere strettamente locale. Ultimamente, l'interesse dei ricercatori è incentrato sull'analisi comparativa dei proverbi presenti nelle varie lingue. Presente nelle lingue più parlate, lo stesso proverbio vuole esprimere il medesimo concetto, ma ciò avviene attraverso un'espressione lessicale diversa, per cui avvicina molto più facilmente al mittente il messaggio che gli si vuol consegnare. Sin dalla nascita assimiliamo il mondo che ci viene presentato dalla madrelingua – il dialetto in un dato modo, dal quale poi dipenderanno i nostri schemi di comportamento. Questo giustifica, in parte, anche la diversità della concezione della vita e del mondo assimilata attraverso le singole lingue e dialetti. La fascia della popolazione più usa ad intercalare il proprio linguaggio con delle espressioni proverbiali, è quella anziana. I giovani, specie se sotto la trentina, preferiscono una comunicazione orale diversa, diretta, soprattutto che sia *loro*, propria della generazione alla quale appartengono.

I tentativi di definire esattamente i proverbi sono tanti quanti sono gli autori degli studi/saggi sull'argomento. I proverbi sono delle massime popolari, per lo più brevi e concise e generalmente di comune buon senso, soggetti a modificazioni ed erosioni, che codificano un modo di vivere tradizionale, un'esperienza o una credenza comprovate innumerevoli volte. Pompea Fabro[7], nel suo libro sulle tradizioni ed antichi usi di Dignano, dice : "*I proverbi rivelano l'indole di un popolo, le condizioni della sua cultura ed anche la sua intelligenza; quelli tramandatici dai nostri vecchi sono sapidi, vere briciole di saggezza; attaccano talvolta con ironia, senza cadere nel volgare.*"

Talvolta, però, il messaggio non è istruttivo e neanche frutto di saggezza, bensì si limita alla battuta di spirito, alla sottigliezza, all'esclamativo che rivela contraddizione, alla canzonatura, al divertimento, che in tal caso serve poco, ma suscita ilarità, buonumore. La verità dei proverbi ha sempre molte facce, ognuna con le relative varianti, a seconda da che parte le si consideri e quasi sempre valutata in rapporto a due estremità opposte, quella positiva e quella negativa. Essendo lo specchio della loro terra d'origine, ne rivelano usi e costumi, mentalità, indole,

[7] P. FABRO, *Un paese di terra rossa*, 19 ? ?, Tip. Suman, Conselve (PD).

vivacità, fantasia. Naturalmente, anche i proverbi di casa nostra riflettono il carattere della gente, magari un po' pessimista, ma fondamentalmente positiva, vivace, burlona, ironica, a volte persino caustica.

3.2. I proverbi possono essere costituiti da frasi semplici, simili quasi a delle formule, costituite da un gruppo minimo di parole, ma di chiaro signficato, o, più raramente, da frasi composte, che rendono il messaggio più articolato e specifico. Generalmente fanno largo uso di termini astratti, di metafore, di assonanze, di personificazioni e di altre caratteristiche stilistiche e spesso della rima, che aiuta a memorizzare. La struttura delle massime proverbiali può presentare un aspetto superficiale ed uno interno, più profondo, per cui o possono essere comprese facilmente da tutti, oppure il significato traslato che vi è insito, deve essere appreso tramite un processo cognitivo.

Elemento importante e frequente nel proverbio è il ritmo, la struttura oppositiva delle parole, ciò che oggi viene spesso usato dalla pubblicità.

Temporalmente l'azione può svolgersi nel presente (presente proverbiale), nel passato e nel futuro con l'uso più frequente dell' indicativo o dell'imperativo, molto raramente del condizionale.

4. Proverbi di casa nostra

Il dialetto istroveneto della popolazione italofona polese abbonda talmente di proverbi, che sembrerebbe molto difficile poter parlare senza farne uso frequente. Invece, così non è:

1) il costante e continuo impoverimento della nostra parlata ha diminuito drasticamente la facoltà espressiva dei registri linguistici spolpandone il corpo che si è ridotto a scheletro, cioè alla comunicazione minima indispensabile, nella quale l'uso dei proverbi non trova spazio;
2) la fascia d'età tra i 15 - 30 anni, come già detto in precedenza, non ne fa praticamente uso;
3) tranne che in pochi casi, gli adagi non vengono usati abitualmente nemmeno da coloro che appartengono all'età media, i quali, incespicando sempre più spesso nell'uso naturale e spontaneo del proprio dialetto, finiscono per optare per una parlata ibrida ma più facile, intercalata da elementi costitutivi linguistici che appartengono alla lingua della maggioranza, e che in definitiva finisce per *non aver bisogno* di altri supporti lessicali ;
4) a comunicare anche proverbiando rimangono, dunque, solamente gli anziani la cui parola è circoscritta ad un ambiente ristretto, relegato alla cerchia familiare o personale e che essendo comunque poco *ascoltata* non viene né tramandata né ereditata. : come a dire, un parlare ai sordi;
5) ed infine, sebbene i proverbi siano soggetti linguistici dinamici, da noi, da più di cinquant'anni, sono rimasti gli stessi, né certe locuzioni molto popolari hanno

avuto modo e coraggio di trasformarsi in massime. Oggi questo arresto sembra definitivo e la dice lunga sulla mancata rigenerazione e innovazione linguistiche.

Per la loro vastità e soprattutto per il fatto che spesso sfuggono ad un ordine di classificazione vero e proprio, i proverbi sono molto difficili da dividere e ordinare. A volte lo stesso proverbio può appartenere a due o più categorie differenti, ciò che mette in imbarazzo il raccoglitore e lo induce a introdurre la stessa massima in più categorie.

5. Categorizzazione dei proverbi

Quando mi sono decisa a proporre un elenco di proverbi in dialetto istroveneto polese che potesse servire a *ricomporre* la nostra parlata, (e parzialmente *la memoria*), mi sono trovata di fronte ad una giungla di adagi che, a mano a mano che continuavo nella ricerca, andava aumentando. Non avendo lo spazio sufficiente per un elenco completo, mi sono resa conto che correvo il rischio di tralasciarne una parte consistente, il che avrebbe svilito l'intento. Ho deciso, perciò, di estrapolare dalla massa dei proverbi usati e conosciuti del nostro dialetto, quelli che sono o sono stati fino a qualche decennio fa, i più popolari e quindi più frequentemente usati nella comunicazione quotidiana in seno alle famiglie o in società – e non sono affatto pochi. Inoltre, essendo la maggioranza dei proverbi patrimonio comune a tutti i popoli per la comune equivalenza lessico-semantica, anche i proverbi che sono oggetto di questa ricerca in buona parte non possono vantare prerogativa di autoctonia.

È interessante nel dialetto (istro-veneto) polese la sopravvivenza di certe locuzioni, fraseologia e proverbi dell'antico dialetto pavano (dialetto rustico padovano), come ad esempio : (a) ***Baso no' fa buso***, *ma xe scala per andar suso* ; (b) ***Ciaro te vedo e spesso me ricordo*** *: moroso da lontan no' val un corno* ; (c) ***Chi no' ga fame*** *o l'è malà o* ***l'ha magnà*** *!* ; (d) ***Spetar e no' vegnir***, *star in leto e no' dormir, servir e no' gradir, le* ***xe*** *dogie* ***da morir***.

Il neretto segna l'espressione tuttora in uso, mentre la seconda parte delle frasi si è *persa*, sicuramente per agevolare la concisione, la scioltezza e l'immediatezza verbali, che nel messaggio proverbiale sono molto importanti. Nella (c) oltre all'omissione dell'espressione ***"o l'è malà "***, che non è importante per la comprensione del concetto perché è sottintesa, la terza persona del verbo essere "**ha**" è stata sostituita dalla corrispondente "**ga**", mentre il pronome personale (e)-"**l'**" è stato eliminato perché superfluo. Nella (d) si è mantenuta solamente la prima delle frasi, nella terza è stato tralasciato l'articolo **"le"** e la parola **"dogie"** (doglie), è stata sostituita con la più popolare e di significato generale - **"robe".**

Per facilitarne lo studio, i proverbi sono stati suddivisi in gruppi di categorie aventi un significato fra loro attinente (per esempio : prudenza, accortezza, cautela,

giudizio, ecc.), in certi casi i suoi contrari (: imprudenza, sventatezza, irriflessione, mancanza di senno, ecc.) e/o lo stesso soggetto (: Dio, il prete, la casa, il cane, l'asino, ecc.). Giuseppe Giusti (1809 - 1850) nel suo *Dizionario dei proverbi italiani (Raccolta di proverbi toscani)*, propone una suddivisione molto esaustiva, addottata in seguito da molti raccoglitori di massime popolari. Anche la categorizzazione del Pinguentini[8] (Trieste, 1892 - 1974), in sostanza non si differenzia da quella del Giusti.

Una parte consistente della massa dei proverbi è costituita dal gruppo dei proverbi che si riferiscono alle stagioni ed ai mesi dell'anno, all'agricoltura e quindi alla metereologia ed all'astrologia. L'alternarsi delle stagioni, il bello o cattivo tempo, le probabili previsioni metereologiche per il futuro raccolto dei campi (o anche per la navigazione) hanno da sempre destato un grande interesse e non soltanto nel contadino. Osservando, scrutando, interrogando il cielo, la terra, l'acqua, i fenomeni per i quali non trova una spiegazione logica, l'uomo ha molto presto messo a punto le sue scoperte, le considerazioni, i riscontri, l'esperienza, trasformandole con acume ed arguzia in proverbi e sentenze. È del 1790 un interessante libretto che raccoglie quei proverbi che riguardano l'agronomia e che in precedenza erano stati stampati in calce al *Corso d'Agricoltura* del prof. Lastri. Anche gli almanacchi ed i lunari del secolo scorso molto spesso ne pubblicavano delle raccolte, molto popolari presso i georgofili dell'epoca.

Dopo la seconda guerra mondiale, con il drastico calo demografico dell'elemento italiano e italofono dovuto all'esodo, in Istria si andarono sempre più affievolendo quelle che erano state le tradizioni e l'identità culturale della nostra gente. Nella perdita progressiva del linguaggio, ridotto, come si è detto in precedenza, quasi a simulacro di se stesso, fra il resto sono andate perdute nell'uso quotidiano anche le massime proverbiali che accompagnavano il defilarsi delle stagioni. Anche questo ha segnato un ulteriore depauperamento del patrimonio delle nostre tradizioni.

Nel 1972 lo scrittore fiumano Giacomo Scotti[9] ha pubblicato una vivace raccolta di proverbi sulle stagioni sistematizzati secondo i mesi del calendario ed accompagnati da spiegazioni e delucidazioni che apportano un interessante contributo non soltanto alla ricerca sull'argomento, ma anche alla salvaguardia dei nostri beni culturali tradizionali.

Dopo aver selezionato i proverbi raccolti, data la moltitudine degli stessi ed avendo presente il lavoro dello Scotti, ho deciso di omettere dal mio elenco la categoria summenzionata.

[8] G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, 1986, pp., 393-463, Del Bianco ed.

[9] G. SCOTTI, *I mesi dell'Anno nei Proverbi Istriani (Ano de neve, ano de pan)*, 1972, Ed. Lint, Trieste.

Proverbi in uso nel dialetto polese

1. Abitudini, usanze, educazione e contrari

1.1. Ambassador no' porta pena.
1.2. Domandar xe lecito, risponder xe cortesia. (35.9)
1.3. El vilan resta sempre vilan.
1.4. Ogni casa ga la sua usansa. (12.9)
1.5. Scherso de man, scherso de vilan.
1.6. Tuto 'l mondo xe paese. (13.39)

2. Affetti, gusti, voglie, lodi

2.1. Chi che no' ghe vol ben ale bestie, no' ghe vol ben gnanche ai cristiani.
2.2. Chi se loda se inbroda. (40.2)
2.3. L'usel in gabia, canta de amor o de rabia.
2.4. Ogni simile ama 'l su/suo/ simile.
2.5. Onidun ga i sui gusti.
2.6. Quel che piasi, piasi, quel che no' piasi, no' piasi. (14.11)
2.7. Tuti i gusti xe gusti.
2.8. Voia de lavorar saltime 'dosso, lavora ti che mi no' posso ! (29.22)
2.9. Volerse ben no' costa gnente. (9.10)

3. Allegria, scherzi

3.1. Chi che no' bevi in companìa /o/xe un ladro o /xe/una spìa. (11.5)
3.2. Dopo 'l rider vien el pianser. (14.5) (24.6)
3.3. El rider fa bon sangue.
3.4. Gente alegra el cel l'aiuta.
3.5. La contentessa val più dela richessa.
3.6. Ridi ben chi ridi l'ultimo. (14.13) (19.25)
3.7. Schersa coi fanti, ma /e/ lassa star i santi. (36.13)

4. Amicizia / inimicizia

4.1. A inprestar se perdi i soldi e l'amico. (17.2)
4.2. Amico de tuti, amico de nissun.
4.3. Chi trova un amico, trova un tesoro.
4.4. Dei amici me vardi Dio, che dei nemici me vardo io. (36.2)
4.5. I afari no' conossi amicissia.
4.6. L'amico se lo conossi nel bisogno/Nel bisogno se conossi l'amico. (10.7)
4.7. Pati ciari, amici cari.
4.8. Pati ciari, amicissia longa.
4.9. Un vero amico val un tesoro.
4.10. Val più un amico che cento parenti. (22.12)

5. Amore

5.1. Al cuor/cor/ no' se comanda.
5.2. Amor fa amor e crudeltà distrusi amor.
5.3. Basi no' fa busi.
5.4. Chi che no' me vol no' me merita.
5.5. Chi che no' me vol no' xe degno de gaverme.
5.6. Chi se ama, se brama.
5.7. De amor nassi amor.
5.8. El primo amor no' se dimentica mai.
5.9. Fogo de paia dura poco. (19.17)
5.10. Fortunado in amor, sfortunado al giogo.
5.11. (L')amor e (la) tosse no' se pol sconder. (37.15)
5.12. L'amor no' se pol comprar/- no' se lo compra.
5.13. L'amor no' xe brodo de fasoi.
5.14. L'amor xe orbo.
5.15. Lontan dei oci, lontan del cor/cuor/.
5.16. No' se pol viver de solo amor.
5.17. Ocio no' vedi, core/cuor/ no' senti.

6. Astuzia, inganno

6.1. Bisogna far bon viso a cativo giogo. (34.5)
6.2. Chi /che/ la fa, la 'speti. (16.3)
6.3. Coi furbi ghe vol esser furbi. /Coi furbi ghe vol furberìa/.
6.4. Contadin, scarpe grosse e servel fin. (31.5)
6.5. Do soldi de mona in scarsela sta sempre ben.
6.6. El mondo xe fato per i furbi. (13.20)
6.7. El pesse grando magna el picio. (13.21) (38.8)

7. Bellezza e contrari

7.1. Anche l'ocio vol la sua parte.
7.2. Bruto in fassa, bel in piassa.
7.3. Chi bel vol aparir, qualchecossa devi sofrir.
7.4. Chi che xe bel, xe superbo.
7.5. L'omo xe sempre bel. (18.6)
7.6. La belessa dura poco.
7.7. La belessa no' dura.
7.8. No' xe bel quel che xe bel, ma xe bel quel che piasi.
7.9. Xe meo esser bruto e simpatico, che bel e antipatico.
7.10. Xe meo esser simpatico, che bel.

8. Beneficenza, soccorso, carità

8.1. Chi che speta dei altri mori de fame.
8.2. Chi magna solo crepa solo. (16.6) (39.5)
8.3. Chi semina racòli. (29.11) (33.8)
8.4. Dio vedi e Dio provedi. (36.5)
8.5. Ogni piada sburta 'vanti.
8.6. Onidun per sé e Dio per tuti. (16.19) (36.12)
8.7. Un solo no' pol far gnente.
8.8. Una man lava l'altra e tute do lava 'l viso.

9. Benignità (bontà), perdono, tolleranza e contrari

9.1. Chi /che/ spuda controvento ghe torna in/sul/ muso. (16.4) (27.2)
9.2. Chi che xe tropo bon xe anche mona.
9.3. I cativi gnanche el diavolo li vol. (11.9)
9.4. In 'sto mondo xe posto per tuti.
9.5. Le bone parole no' costa gnente/Una bona parola.../. (23.19)
9.6. No' se devi intrigarse nei afari dei altri. (34.33)
9.7. No' se devi mai rider del mal dei altri.
9.8. Se fa meo co' le bone che co' le cative.
9.9. Vivi e lassa viver.
9.10. Volerse ben no' costa gnente. (2.9)
9.11. Xe meo compatir, che esser compatidi.

10. Bisogno, necessità

10.1. Bisogna balar drio la musica. (13.3)
10.2. Bisogna viver per no' morir.
10.3. El bisogno xe un gran maestro.
10.4. In mancansa de gransi xe bone anche le sate. (19.18)
10.5. In tempo de burasca ogni porto xe bon.
10.6. In tempo de guera ogni arma xe bona. (27.11)
10.7. Nel bisogno se conossi l'amico. (4.6)
10.8. No' se devi 'spetar che l'aqua rivi al cul.
10.9. No' se vivi/no' se pol viver/ de aria. (39.17)
10.10. Povero quel che ga bisogno dei altri ! (38.23)
10.11. Qualcossa xe qualcossa e gnente xe gnente. (38.25)

11. Buoni, buona compagnia, complicità e contrari

11.1. Can no' magna can.
11.2. Chi che va coi cani comincia/inpara/ a rosigar.
11.3. Chi che va coi soti inpara a sotar.
11.4. Chi che va in mulin se infarina.

11.5. Chi no' bevi in conpanìa /o/ xe un ladro o una spìa. (3.1)
11.6. Dimi con chi vai, ti dirò chi sei !
11.7. El diavolo no' xe bruto come che i lo pitura. (36.6)
11.8. El lupo perdi el pel ma no' el vissio. (40.5)
11.9. I cativi gnanche el diavolo li vol. (9.3)
11.10. I meo xe sempre ciapadi de meso. (27.10)
11.11. L'erba mata no' mori mai.
11.12. Male non (no') fare, paura non (no') avere. (33.17)
11.13. Meo soli che mal compagnai.
11.14. No' tonisa se no' lampisa.
11.15. No' xe lampo sensa ton.
11.16. Ogni pignata ga el suo covercio/coverceto/.
11.17. Oro bon no' ciapa macia.
11.18. Vose de popolo, vose de Dio. (36.15)

12. Casa, patria, economia domestica

12.1. L'abondansa stufa e la miseria fa fame. (38.18)
12.2. La dona xe la regina dela casa. (18.11)
12.3. La roba no' xe de chi che la ga, ma de chi che la godi.
12.4. L'omo tien su un canton de la casa, la dona i altri tre. (18.5)
12.5. Magari pan suto, ma a casa propia.
12.6. No' bisogna vansar i pìe fora del leto.
12.7. No' se devi far el passo più longo dela gamba. (32.7)
12.8. No' se devi farse generosi co' la roba dei altri ! (16.15) (40.10)
12.9. Ogni casa ga la sua usansa. (1.4)
12.10. Ogni caseta/ceseta/ ga el suo altarin.
12.11. Onidun che scovi davanti la sua porta. (16.18) (34.39)
12.12. Onidun xe paron a casa sua. (30.7)
12.13. Onidun xe paron de far a casa sua quel che ghe par e piasi. (30.8)
12.14. Povera quela casa dove che la molie porta le braghe ! (18.15)
12.15. Roba del comun, roba de nissun.
12.16. Roba fa roba, merda fa merda.

13. Condizioni e sorti, condizioni dell'umanità

13.1. A filarghe su se diventa moni/mati/sempi/.
13.2. A chi che ghe toca, ghe toca.
13.3. Bisogna balar drìo la musica. (10.1)
13.4. Bisogna ciaparla come che la vien/capita/ (la vita, quello che tocca) (19.3)
13.5. Bisogna nasser, per esser.
13.6. Cavei e guai no' manca mai.
13.7. Chi che ga la rogna, che se la grati !

13.8. Chi che ga, magna, chi no, sta a vardar ! (38.1)
13.9. Chi che ga santoli, ga bussolai. (24.1) (32.1)
13.10. Chi che no' ghe comoda, che cambi !
13.11. Chi che no' pol magnar caponi, che magni polenta !
13.12. Chi pol, pol, mato chi no' vol !
13.13. Chi pol, pol, e chi no' pol, no' pol ! (38.5)
13.14. Co se xe in balo bisogna balar. (19.11)
13.15. Contento mi, contenti tuti ! (19.13)
13.16. Del destin no' se scampa.
13.17. El bon giorno se lo conossi del matin.
13.18. El contadin resta sempre contadin.
13.19. El mondo no' xe fato pei moni.
13.20. El mondo xe fato per i furbi. (6.6)
13.21. El pesse grando magna el picio. (6.7)
13.22. Fin che se ga denti in boca no' se sa mai quel che toca/quel che pol tocar/.
13.23. Fin che se vivi no' se sa quel che pol tocar.
13.24. In 'sto mondo bisogna saverse adatar.
13.25. La sorte cambia del ogi al doman.
13.26. La va, la va e po' la se inpianta. (20.9)
13.27. Le montagne sta ferme e i omini camina.
13.28. Né 'l ben, né 'l mal, no' i dura.
13.29. No' piansi mai uno, che no' ridi l'altro/e viceversa/.
13.30. No' se cambia dela matina ala sera.
13.31. No' se cambia del ogi al doman.
13.32. No' xe mai un mal se no' xe un ben. (24.13)
13.33. Ogni roba ga la sua fin.
13.34. Onidun ga le sue magagne.
13.35. Onidun sa i fati sui.
13.36. Più che se cambia e peso xe.
13.37. Quel che no' nassi in cento ani, nassi in un minuto.
13.38. Soldi sarà, che noi no' saremo. (38.27)
13.39. Tuto 'l mondo xe paese. (1.6)
13.40. Una disgrassia no' vien mai de sola.

14. Conforto, sconforto, piacere, dolore, speranza

14.1. Chi vivi sperando, mori cagando ! (20.5)
14.2. Co la speransa no' se magna.
14.3. Coragio, ch'el mal xe de passagio ! (33.1o)
14.4. Dopo 'l dolse vien l'amaro.
14.5. Dopo 'l rider vien el pianser. (3.2) (24.6)
14.6. Fin che xe fià xe speransa.

14.7. Fora 'l dente, fora 'l dolor. (35.13) (37.13)
14.8. La speransa xe l'ultima a morir. (37.21)
14.9. Ogni rosa ga 'l suo spin.
14.10. Onidun ga la sua crose.
14.11. Quel che piasi, piasi, quel che no' piasi, no' piasi. (2.6)
14.12. Quel che se fa volentieri no' pesa.
14.13. Ridi ben chi ridi l'ultimo. (3.6) (19.25)
14.14. Spetar e no' vegnir, xe robe de morir !

15. Consiglio, esempio

15.1. A 'sto mondo bisogna saver navigar ! (34.2)
15.2. A bon intenditor poche parole. (23.1)
15.3. A mali estremi, estremi rimedi.
15.4. Chi ga tempo che no' speti tempo.
15.5. Co' le brute/i castighi/le prediche/, no' se fa gnente. (35.8)
15.6. Come che ti farà, cussì ti gaverà.
15.7. Dopo el fato, tuti sa consiliar.
15.8. La note porta consilio.
15.9. Molie e buoi dei paesi tuoi. (18.13)
15.10. No' se devi far el conto sensa l'oste. (20.13)
15.11. No' se devi lassar la strada vecia per la nova. (20.16) (34.34)
15.12. No' se devi vender la pele de l'orso prima del tempo. (20.17)
15.13. Quel che vansa meti in pansa. (32.15)
15.14. Val più un esempio che cento regole. (35.30)

16. Coscienza, egoismo, castigo e simili

16.1. Chi che ga fato el pecato, che fassi la penitensa.
16.2. Chi de lingua ferissi de lingua perissi. (23.9)
16.3. Chi /che/ la fa la 'speti. (6.2)
16.4. Chi /che/ spuda controvento ghe torna in /sul/ muso. (9.1) (27.2)
16.5. Chi che vol star sentà su do careghe, finissi col cul per tera.
16.6. Chi magna solo crepa solo. (8.2) (39.5)
16.7. Chi rompi paga. (27.4)
16.8. Chi serca, trova. (33.9)
16.9. Chi tropo vuole nula stringe.
16.10. Chi xe colpa del suo mal, pianga se stesso. (20.6)
16.11. Coi mati/mussi/ghe vol el baston.
16.12. Del castigo no' se scampa.
16.13. Dio no' xe furlan : se no'l paga ogi, el paga doman ! (17.5) (36.3)
16.14. In meno che se xe, meo se sta.
16.15. No' se devi farse generosi co' la roba dei altri ! (12.8) (40.10)

16.16. No' se devi gaver i oci più grandi de la pansa ! (39.16)
16.17. Ogni gropo /tuti i gropi/ vien al petine.
16.18. Onidun che scovi davanti la sua porta. (12.11) (34.39)
16.19. Onidun per sé e Dio per tuti. (8.6) (36.12)
16.20. Onidun tira l'aqua al suo mulin. (27.16)
16.21. Soli no' se sta ben gnanche in inferno.

17. Debiti, prestiti

17.1. A pagar e a morir xe sempre tempo. (37.1)
17.2. A inprestar se perdi i soldi e l'amico. (4.1)
17.3. Chi /che/ga debito ga credito.
17.4. Chi /che/se obliga, se vendi.
17.5. Dio no' xe furlan, se no'l paga ogi el paga doman. (16.3) (36.3)
17.6. La morte salda /paga/ tuti i debiti /conti/. (37.18)
17.7. No' se pol cavar sangue de una rava.
17.8. Ogni promessa xe un debito.

18. Donna, matrimonio

18.1. Chi disi dona, disi dano.
18.2. Fra molie e marito non metere el dito.
18.3. I fioi vien del cuor/cor/, el marì dela porta. (22.10)
18.4. In casa dei galantomini nassi prima le done e dopo i omini.
18.5. L'omo tien su un canton de la casa, la dona i altri tre. (12.4)
18.6. L'omo xe sempre bel. (7.5)
18.7. L'omo xe sempre giovane. (26.7)
18.8. La dona fa l'omo.
18.9. La dona /la/ sa una più del diavolo.
18.10. La dona no' se la bati gnanche co' un fior.
18.11. La dona xe la regina dela casa. (12.2)
18.12. Le done ga le lagrime in scarsela.
18.13. Molìe e buoi dei paesi tuoi. (15.9)
18.14. Nel matrimonio xe tuto un indovinar.
18.15. Povera quela casa dove che la dona porta le braghe ! (12.14)
18.16. Una bona molìe fa un bon marì.

19. Dovere, diligenza, perseveranza, pazienza, rassegnazione e contrari

19.1. Bisogna contentarse de quel che passa el convento.
19.2. Bisogna ciaparla come che Dio la manda !
19.3. Bisogna ciaparla /la vita/quello che tocca/ come che la capita.(13.4)
19.4. Bisogna darghe tempo al tempo. (34.4)
19.5. Chi ga 'vu, ga 'vu.

19.6. Chi la dura la vinsi.
19.7. Chi se contenta godi.
19.8. Co' la bona volontà se fa tuto.
19.9. Co' la passiensa se fa tuto.
19.10. Co se devi, se devi.
19.11. Co se xe in balo bisogna balar. (13.14)
19.12. Co toca, toca !
19.13. Contento mi, contenti tuti ! (13.15)
19.14. Domandando se va a Roma. (23.13)
19.15. El mondo no' xe sta fato in un giorno solo.
19.16. El tempo giusta tuto.
19.17. Fogo de paia dura poco. (5.9)
19.18. In mancansa de gransi xe bone anche le sate. (10.4)
19.19. La volontà xe tuto.
19.20. Meo tardi che mai. (35.18)
19.21. No' bisogna negarse in un bicer de aqua. (33.21)
19.22. Ogni roba a suo tempo.
19.23. Quel che xe, xe in barca.
19.24. Quel che xe scrito, xe scrito.
19.25. Ridi ben chi ridi l'ultimo. (3.6) (14.13)
19.26. Speta muss' che l'erba cressi !
19.27. Tuto sta nel voler.
19.28. Una volta cori el can, una volta cori el levero/la lepre/.
19.29. Xe cambià i sonadori, ma la musica xe sempre la stessa.
19.30. Xe inutile serar la stala, co i manzi xe scampà.

20. Errore (di disegni, di giudizio), esagerazione

20.1. Chi che comincia trope robe, no' finissi gnente.
20.2. Chi /che/ va a Roma perdi la poltrona.
20.3. Chi no' ga testa ga gambe. (23.10)
20.4. Chi varda tropo per 'l sotil, no' concludi gnente.
20.5. Chi vivi sperando, mori cagando ! (14.1)
20.6. Chi xe colpa/causa/ del suo/su/ mal, pianga se stesso. (16.10)
20.7. Fala anche el prete su l'altar.
20.8. La gente no' xe né orba né sorda.
20.9. La va la va e po' la se inpianta. (13.26)
20.10. Le robe o se le fa o no' se le fa.
20.11. No' basta l'intension.
20.12. No' se devi cantar gloria prima del tempo. (33.11)
20.13. No' se devi far el conto sensa l'oste. (15.10)
20.14. No' se devi misurar i altri drìo el propio brasso. (28.2)

20.15. No' se devi sercar el pel nel ovo.
20.16. No' se devi lassar la strada vecia per la nova. (15.11) (34.34)
20.17. No' se devi vender la pele de l'orso prima del tempo. (15.12)
20.18. Per un punto Martin ga perso la capa.
20.19. Quel che va ben va ben, ma quel che xe tropo xe tropo.
20.20. Sbaliando se inpara.
20.21. Xe inutile 'spetar che caschi la mana del cel. (29.23) (32.17)
20.22. Xe peso 'l tacon che 'l buso.

21. False apparenze

21.1. L'abito no' fa 'l monaco.
21.2. L'aparensa ingana.
21.3. L'usel se lo conossi del canto e no' dele piume.
21.4. La gente /i omini/ se la conossi a la prova.
21.5. No' basta l'aparensa.
21.6. No' se devi farse bei co' le piume dei altri.
21.7. No' se devi pianser el morto per fregar el vivo.
21.8. No' xe tuto oro/No' xe oro tuto/ quel che slusi/.
21.9. Ogni medaia ga 'l suo riverso.
21.10. Tanto fumo e poco 'rosto.
21.11. Xe inutile farse veder quel che no' se xe.

22. Famiglia, parentela

22.1. Bon sangue no' menti.
22.2. Chi che li ga fati che se li tegni.
22.3. El fero se bati fin che'l xe caldo. (33.11)
22.4. El fruto no' casca lontan de l'albero.
22.5. El sangue no' xe aqua !
22.6. Fioi e colombi sporca la casa.
22.7. Fioi e guai no' manca mai.
22.8. Fioi pici, fastidi/pensieri/ pici, fioi grandi, pensieri/fastidi/ grandi.
22.9. I fioi devi parlar co le galine pissa.
22.10. I fioi vien del cuor/cor/, el marì dela porta. (18.3)
22.11. La roba/le strasse/sporca/sporche/se lava in familia.
22.12. Val più un amico che cento parenti. (4.10)
22.13. Xe meo no' parlar de nissuna co se ga fìe in cuna.

23. Fatti, parole, parlare, tacere, diversità di opinioni, esperienza

23.1. A bon intenditor, poche parole. (15.2)
23.2. A le disgrassie bisogna verserghe porte e finestre.
23.3. Afari sui, pensieri de nissun.

23.4. Bisogna bater el fero fin che 'l xe caldo.
23.5. Bisogna sentir tute e do le campane/anche l'altra campana/.
23.6. Can che baia no' morsiga.
23.7. Carta canta e vilan dormi. (31.2)
23.8. Chi che /se/ gioga col fogo se brusa. (35.4)
23.9. Chi de lingua ferissi de lingua perissi. (16.2)
23.10. Chi no' ga testa ga gambe. (20.3)
23.11. Chi tasi aconsenti/conferma/.
23.12. Ciacole no' fa fritole. /23.12 a. Dito, fato.
23.13. Domandando se va a Roma.(19.14)
23.14. Fin che se ciacola no' se lavora.
23.15. L'esperiensa se fa a propie spese.
23.16. Le ciacole resta ciacole.
23.17. La lingua xe fata per parlar.
23.18. La prima galina che canta ga fato l'ovo.
23.19. Le bone parole/una bona parola/ no' costa gnente. (9.5)
23.20. Meno ciacole e più fati !
23.21. No' se devi parlar mal dei morti. (28.3) (34.36)
23.22. No xe due sensa tre.
23.23. No' xe fumo sensa 'rosto.
23.24. Omo avisà/avisado/ meso salvà/salvado/ !
23.25. Ogni testa ga la sua opinion.
23.26. Parlando se se intendi. (35.24)
23.27. Più che se vivi e più se ghe ne senti.
23.28. Più che se vivi e più se inpara.
23.29. Sto mondo xe una cheba de mati.
23.30. Tante teste, tante opinioni. (35.26)
23.31. Tra 'l dir e 'l far xe de meso el mar.
23.32. Un conto xe dir, un altro xe far.
23.33. Una parola tira l'altra.
23.34. Una roba xe prometer, un'altra xe mantegnir.
23.35. Val più la pratica che la gramatica.
23.36. Vedi più quatro oci che do. (34.42)
23.37. Xe più facile disfar che far.

24. Felicità, fortuna e contrari

24.1. Chi che ga santoli ga bussolai. (13.9) (32.1)
24.2. Chi che nassi fortunà, casca sempre sul cul.
24.3. Chi nassi sfortunà, mori/crepa/ sfortunà.
24.4. Co' la fortuna ghe vol coragio.
24.5. Dopo el bruto vien el bel.

24.6. Dopo el rider vien el pianser. (3.2) (14.5)
24.7. El gato casca sempre su le /quatro/ sate.
24.8. Fortunado al giogo, sfortunado in amor.
24.9. I dispiasseri fa invecir prima del tempo. (26.5)
24.10. I dispiasseri scurta la vita.
24.11. La felicità no' se pol comprar.
24.12. Meo soto che sfortunà.
24.13. No' xe mai un mal se no' xe un ben. (13.32)
24.14. Tuti sa navigar col vento in pupa/popa/.

25. Fiducia e contrari, frode, furto

25.1. Chi /che/ fa per sé fa per tre. (29.1) (33.1)
25.2. Chi che lavora fa la goba, chi che ruba fa la roba.
25.3. Chi no' se iuta se nega. (29.9)
25.4. Chi xe in difeto xe in sospeto.
25.5. El rico al povero no' ghe credi. (38.12)
25.6. Fidarse xe ben, no' fidarse xe meo.
25.7. In casa dei ladri no' se ruba.
25.8. Iutite, che Dio te iuta. (36.7)
25:9. L'ocasion fa l'omo ladro. (33.14)
25.10. San Tomaso no'l credi se no'l peta/fica/meti/ el naso.
25.11. Se credi più /facile/ al mal che al ben.

26. Gioventù e vecchiaia

26.1. Coi ani vien i malani.
26.2. De giovani se bala, de veci se trabala.
26.3. El vin xe el late dei veci. (39.9)
26.4. Galina vecia fa bon brodo.
26.5. I dispiasseri/i pensieri/ fa invecir prima del tempo. (24.9)
26.6. L'albero se lo drissa fin che'l xe giovane.
26.7. L'omo xe sempre giovane. (18.7)
26.8. Mori più agnei che pegore.
26.9. Muri veci fa pansa.

27. Giustizia, governo, leggi, guerra, ingiurie, provocazioni

27.1. Casa sensa paron, barca sensa timon.
27.2. Chi /che/spuda controvento ghe torna in/sul/muso. (9.1) (16.4)
27.3. Chi no' sa far/lavorar/ no' sa gnanche comandar.
27.4. Chi rompi paga. (16.17)
27.5. Chi se scusa se acusa. (33.4)
27.6. Co diol la testa, tuto el corpo sta mal. (37.9)

27.7. El pesse spussa de la testa.
27.8. El povero ga sempre torto. (38.11)
27.9. Fra do litiganti el terso godi.
27.10. I meo xe sempre ciapadi de meso. (11.10)
27.11. In tempo de guera ogni arma xe bona. (10.6)
27.12. Morto un papa se ne fa un altro.
27.13. No' se devi butar oio sul fogo. (34.32)
27.14. No' se devi meter la paia vissin/rente/el fogo. (34.35)
27.15. No' se devi stussigar el can che dormi.
27.16. Onidun tira l'aqua al suo mulin. (16.20.)
27.17. Più in alto che se monta, più granda xe la cascada.
27.18. Più in alto che se monta, più in basso se casca.
27.19. Quel che no' se pol, no' se devi.

28. Gratitudine e contrario, malignità, invidia

28.1. La farina del diavolo va tuta in semola.
28.2. No' se devi misurar i altri drìo el propio brasso. (20.14)
28.3. No' se devi parlar mal dei morti. (23.21) (34.6)
28.4. No' se devi rider del mal dei altri.
28.5. No' se devi spudar nel piato dove che se magna.
28.6. Ogi a mi, doman a ti.

29. Lavoro, industria, ozio, pigrizia

29.1. Chi che fa per sé, fa per tre. (25.1) (33.1)
29.2. Chi che no' sa cossa far che'l meni la porta fin che la suda.
29.3. Chi dormi no' ciapa/beca/ pessi.
29.4. Chi lavora fa la goba, chi no' lavora fa la roba.
29.5. Chi no' lavora no' slica oca.
29.6. Chi no' lavora no' magna.
29.7. Chi no' lavora no' sbalia.
29.8. Chi no' lavora va in malora.
29.9. Chi no' se iuta, se nega. (25.3)
29.10. Chi no' semina, no' racòli.
29.11. Chi semina, racòli. (8.3) (33.8)
29.12. Chi tardi riva mal alogia.
29.13. Co' la bona volontà se fa tuto.
29.14. El dificile sta nel cominciar.
29.15. Far e dissuar xe tuto un lavorar.
29.16. Gnanche 'l can no'l mena/movi/ la coda per gnente.
29.17. L'ossio/ozio/ xe 'l pare de tuti i vissi/vizi/. (40.7)
29.18. Quel che se vol se pol.

29.19. Scova nova scova ben.
29.20. Studiando se inpara. (33.23)
29.21. Svelto per magnar, svelto per lavorar.
29.22. Voia de lavorar saltime 'dosso, lavora ti che mi no' posso ! (2.8)
29.23. Xe inutile 'spetar /che caschi/ la mana del cel. (20.21) (32.17)

30. Libertà, servitù, autorità

30.1. Chi servi no' comanda.
30.2. Co'l gato no' xe, i sorsi bala/bagola/.
30.3. Come che xe la parona cussì xe la serva.
30.4. El paron ga sempre ragion.
30.5. La libertà no' xe oro che la paghi.
30.6. L'ocio del paron ingrassa el caval.
30.7. Onidun xe paron a casa sua. (12.12)
30.8. Onidun xe paron de far quel che ghe par e piasi. (12.13)
30.9. Servo de tuti /e/ s'ciavo de nissun.

31. Mestieri, professioni diverse

31.1. A onidun la sua arte !
31.2. Carta canta e vilan dormi. (23.7)
31.3. Chi che ga un mestier in man, no' mori mai de fame.
31.4. Chi ga arte ga parte.
31.5. Contadin, scarpe grosse e servel fin. (6.4)
31.6. El caligher ga sempre le scarpe rote.
31.7. I dotori giovani ingrassa i cimiteri.
31.8. Inpara l'arte e metila de parte.
31.9. Prima bisogna esser garzon e dopo maestro.
31.10. Tuti i mestieri xe boni.

32. Parsimonia, risparmio, possibilità, opportunità e contrari.

32.1. Chi che ga santoli ga bussolai. (13.9) (24.1)
32.2. Chi più spendi meno spendi. (38.2)
32.3. Chi pol e chi no' pol.
32.4. El soldo bisogna voltarlo tre volte prima de spenderlo. (38.14)
32.5. Fin che se vivi se inpara. (34.18)
32.6. Finida la messa se distuda le candele.
32.7. No' se devi far el passo più longo de la gamba. (12.7)
32.8. No' se pol gaver la bote piena e la molìe inbriaga.
32.9. No' se pol star co' Dio e col diavolo. (36.10)
32.10. No' se pol star co' do pìe nel stesso stival/scarpa/.
32.11. No' se pol star sentai su do careghe.

32.12. No' se pol viver de aria/No' se vivi de aria.
32.13. O rosiga 'sto osso o salta 'sto fosso !
32.14. Onidun che se regoli/se regola/ drìo el propio brasso.
32.15. Quel che vansa, meti in pansa. (15.3)
32.16. Spender ma no' spander.
32.17. Xe inutile spetar/che caschi/ la mana del cel. (20.21) (29.23)
32.18. Xe inutile voler far cagar el muss per forsa !
32.19. Xe più giorni che luganighe !

33. Paura, riflessione, coraggio, risolutezza, cogliere le occasioni

33.1. Chi /che/ fa per sé fa per tre. (25.1) (29.1)
33.2. Chi che ga paura che staghi a casa.
33.3. Chi che se fa pegora el lupo se lo magna.
33.4. Chi che se scusa se acusa. (27.5)
33.5. Chi che xe mona che resti a casa.
33.6. Chi che xe mona xe mona.
33.7. Chi no' risiga no' rosiga.
33.8. Chi no' semina no' racòli. (8.3) (29.11)
33.9. Chi serca trova. (16.8)
33.10. Coragio, che'l mal xe de passagio ! (14.3)
33.11. El fero se bati fin che'l xe caldo. (22.3)
33.12. El mondo no' xe fato per i moni/sempi/stupidi/.
33.13. El tempo giusta tuto.
33.14. L'ocasion fa l'omo ladro. (25.9)
33.15. La paura fa novanta. (35.15)
33.16. Le robe fate in furia no' val un figo.
33.17. Male non/no'/ fare, paura non/no'/ avere. (11.12)
33.18. Meo un ovo ogi che una galina doman.
33.19. No' se devi/bisogna/ disperarse prima del tempo.
33.20. No' se devi lassarse cagar in boca !
33.21. No' se devi negarse in un bicer de aqua ! (19.21)
33.22. Per ogi xe, doman ghe penseremo.
33.23. Studiando se inpara. (29.20)
33.24. Tuto sta nel romper el iasso.

34. Prudenza, saggezza, onestà, verità, merito e contrari, superstizione

34.1. A far el propio dover no' xe nissun merito.
34.2. A 'sto mondo bisogna saver navigar ! (15.1)
34.3. Bandiera vecia, onor de capitano.
34.4. Bisogna darghe tempo al tempo. (19.4)
34.5. Bisogna far bon viso a cativa sorte/giogo/. (6.1)

34.6. Bisogna /se devi/ lassar in pase el can che dormi.
34.7. Bisogna onser le rode perciò che'l caro vadi 'vanti !
34.8. Chi che no' vol vardar che seri i oci !
34.9. Chi che ridi de venerdi piansi de domenica.
34.10. Chi che xe bugiardo xe anche ladro.
34.11. Chi no' ga testa ga gambe.
34.12. Chi no' sa leger la propia scritura, xe un asino de natura.
34.13. Chi va pian va san e va lontan.
34.14. Co' le bugie se va poco lontan .
34.15. Dopo morto se pesa 'l porco. (35.10)
34.16. El muss' resta sempre muss'.
34.17. El pecato confessà xe meso perdonà.
34.18. Fin che se vivi se inpara. (32.5)
34.19. I manzi se liga per i corni, i omini per la parola.
34.20. La gente no' xe orba !
34.21. La note porta consilio.
34.22. La verità scota.
34.23. La verità vien sempre a gala.
34.24. La verità xe una sola.
34.25. Le bugie ga le gambe curte.
34.26. Le robe bisogna ciamarle col suo nome.
34.27. Le robe bisogna farle con giudissio.
34.28. Meo un asino vivo che un dotor morto.
34.29. Nissun nassi/nissun xe nato/ maestro.
34.30. Nissuna nova, bona nova.
34.31. No' lassar per doman quel che se pol far ogi !
34.32. No' se devi butar oio sul fogo ! (27.13)
34.33. No' se devi intrigarse nei afari dei altri. (9.6)
34.34. No' se devi lassar la strada vecia per la nova ! (15.11) (20.16)
34.35. No' se devi meter la paia vissin/rente/ el fogo ! (27.14)
34.36. No' se devi parlar mal dei morti. (23.21) (28.3)
34.37. No' se devi schersar col fogo. (35.20)
34.38. No' se pol/devi/viver co' la testa nel saco.
34.39. Onidun che scovi davanti la sua porta. (12.11) (16.18)
34.40. Piova e sol le strighe va in amor, piova e vento le strighe va in convento.
34.41. Sta sempre ben gaver do diti/dei/ de mona in scarsela.
34.42. Vedi più quatro oci che due. (23.36)
34.43. Xe meo no' dismissiar el can che dormi !
34.44. Xe più mati /de/fora che in manicomio.

35. Regole varie

35.1. A caval donà no' se varda in boca !
35.2. Chi che bassila, crepa ! (15.1)
35.3. Chi che ga la rogna che se la grati.
35.4. Chi che gioga col fogo se brusa. (23.8)
35.5. Chi che no' vol andar indrìo, devi andar avanti.
35.6. Chi dispressa, compra !
35.7. Cicio no' xe per barca !
35.8. Co le prediche/co' le brute/coi castighi/ no' se fa gnente! (15.5)
35.9. Domandar xe lecito, risponder xe cortesia. (1.2)
35.10. Dopo morto se pesa 'l porco. (34.15)
35.11. El sol magna le ore.
35.12. El sol spaca le piere.
35.13. Fora 'l dente, fora 'l dolor. (14.7) (37.13)
35.14. In fondo sta 'l fisso.
35.15. La paura fa novanta. (33.15)
35.16. L'ecession conferma la regola.
35.17. Meo un asino vivo che un dotor morto.
35.18. Meo tardi che mai. (19.20)
35.19. No' se pol andar contro corente.
35.20. No' se schersa col fogo. (34.37)
35.21. Ogni fruto ga/vol/ la sua stagion.
35.22. Ogni roba ga el suo limite.
35.23. Ogni roba /tuto/ ga la sua fin /el suo fin/.
35.24. Parlando se se intendi. (23.26)
35.25. Se stava meo co se stava peso.
35.26. Tante teste, tante opinioni. (23.30)
35.27. Tuta l'aqua finissi in mar.
35.28. Tuti i salmi finissi in gloria.
35.29. Tuti xe utili, nissun xe indispensabile.
35.30. Val più un esempio che cento regole. (15.14)

36. Religione

36.1. Davanti Dio semo tuti precisi.
36.2. Dei amici me vardi Dio, che dei nemici me vardo io. (4.4)
36.3. Dio no' xe furlan se no'l paga ogi el paga doman ! (16.13) (17.5)
36.4. Dio sa quel che'l fa.
36.5. Dio vedi e Dio provedi. (8.4)
36.6. El diavolo no' xe cussì bruto come che/se disi/ i lo pitura/ ! (11.7)
36.7. Iutite, che Dio te iuta ! (25.8)
36.8. L'omo proponi e Dio disponi.

36.9. Mato chi credi e mato chi no' credi.
36.10. No' se pol star co' Dio e col diavolo. (32.9)
36.11. No' se movi foia che Dio no' voia!
36.12. Onidun per sé e Dio per tuti! (8.6) (16.19)
36.13. Schersa coi fanti e/ma/ lassa star i santi! (3.7)
36.14. Se Dio no' vol, i santi no' pol.
36.15. Vose de popolo, vose de Dio. (11.18)

37. Salute, malattia e morte

37.1. A pagar e a morir xe sempre tempo. (17.1)
37.2. A tuto xe rimedio fora che ala morte.
37.3. Adio se ghe disi ai morti.
37.4. Brasso al colo e gamba a leto.
37.5. Chi /che/ ga tempo ga vita.
37.6. Chi che magna pian, vivi san. (39.4)
37.7. Chi mori el mondo lassa, chi vivi se la spassa.
37.8. Chi no' mori se rivedi.
37.9. Co diol la testa, tuto el corpo sta mal. (27.6)
37.10. Co se ga mal se prova de tuto.
37.11. El mal devi far el suo corso.
37.12. El mal vien presto ma se stenta a mandarlo via.
37.13. Fora 'l dente, fora 'l dolor. (14.7) (35.13)
37.14. I morti no' parla.
37.15. I morti no' torna.
37.16. / L'/amor e /la/ tosse no' se pol sconder. (5.11)
37.17. La morte no' varda in viso nissun.
37.18. La morte salda/paga/ tuti i debiti/conti/. (17.6)
37.19. La salute no' ga presso.
37.20. La salute no' xe oro/roba/ che la paghi.
37.21. La speransa xe l'ultima a morir. (14.8)
37.22. Morto mi, morti tuti.
37.23. Nissun resta per semensa.
37.24. Ogi in figura, doman in sepoltura.
37.25. Saco svodo no' sta in pìe. (39.21)
37.26. Tromba de cul sanità de corpo.
37.27. Un per un tuti andaremo.
37.28. Val più la salute che i soldi. (38.28)
37.29. Xe peso una ricaduta che la malatia.

38. Soldi, povertà, ricchezza

38.1. Chi che ga, magna, chi che no', sta a vardar ! (13.8)

38.2. Chi che xe sazio, no' ghe credi a chi che ga fame.
38.3. Chi no' prova, no' credi.
38.4. Chi più spendi, meno spendi. (32.2)
38.5. Chi pol, pol, chi no' pol, no' pol. (13.13)
38.6. Chi tropo e chi gnente.
38.7. Coi soldi se fa tuto.
38.8. Come che i vien, cussì i va.
38.9. El diavolo caga sempre sul mucio grando.
38.10. El pesse grando magna el picio. (6.7) (13.21)
38.11. El povero ga sempre torto. (27.8)
38.12. El rico al povero no' ghe credi. (25.5)
38.13. El rico magna co vol, el povero co pol.
38.14. El soldo bisogna voltarlo tre volte prima de spenderlo. (32.4)
38.15. Esser poveri no' xe vergogna.
38.16. Gnanche 'l can no' mena la coda per gnente.
38.17. I soldi xe fati per spenderli.
38.18. L'abondansa stufa e la miseria fa fame. (12.1)
38.19. La fame xe una gran maestra.
38.20. Nasser/esser/ poveri no' xe un delito.
38.21. Nissun fa gnente per gnente.
38.22. Pochi soldi, poca musica.
38.23. Povero quel che ga bisogno dei altri ! (10.10)
38.24. Più che se ga e più se vol gaver.
38.25. Qualcossa xe qualcossa e gnente xe gnente. (10.11)
38.26. Soldi fa soldi, merda fa merda.
38.27. Soldi sarà che noi no' saremo. (13.38)
38.28. Val più la salute che i soldi. (37.28)
38.29. Xe più facile spender che guadagnar.

39. Tavola (mangiare), vino, vestiario

39.1. A tavola no' se parla de morti.
39.2. Carne fa carne e vin fa sangue.
39.3. Chi che no' magna ga magnà.
39.4. Chi magna pian vivi san. (37.6)
39.5. Chi magna solo crepa solo. (8.2) (16.6)
39.6. Chi va in leto sensa sena, tuta la note se remena.
39.7. Dove che no' passa 'l fredo no' passa gnanche 'l caldo.
39.8. El vin fa bon sangue.
39.9. El vin xe el late dei veci. (26.3)
39.10. El vin xe traditor.
39.11. L'apetito vien magnando.

39.12. L'erba xe per le bestie/per le armente/.
39.13. La fame fa bone le verze.
39.14. Meo poco ma bon che 'ssai e cativo.
39.15. Né a tavola, né a leto no' se porta rispeto.
39.16. No' se devi gaver i oci più grandi che la pansa. (16.16)
39.17. No' se/no' se pol/ vivi/viver/ de aria. (10.9)
39.18. No' se pol gaver la bote piena e la molie inbriaga.
39.19. O de paia o de fien, basta che 'l saco sia pien.
39.20. Quel che no' sofiga, ingrassa.
39.21. Saco svodo no' sta in pìe. (37.25)
39.22. Se magna per viver, no' se vivi per magnar.
39.23. Se vivi una volta sola.
39.24. Tuti gavemo la boca per magnar.

40. Vizi

40.1. Chi che se credi chissachì, no' xe gnanche chissaché.
40.2. Chi che se loda se inbroda. (2.2)
40.3. Co la merda monta sul scagno, la spussa e la fa dano.
40.4. Co la merda monta sul scagno la fa più spussa che dano.
40.5. El lupo perdi el pel, ma no' el vissio. (11.8)
40.6. I golosi se li ciapa per la gola.
40.7. L'ossio (ozio) xe 'l pare de tuti i vissi (vizi). (29.17)
40.8. La superbia xe andà in carossa e la xe tornada a casa a pìe.
40.9. La superbia xe fruto de l'ignoransa.
40.10. No' se devi farse generoso co' la roba dei altri ! (12.8) (16.15)
40.11. No' se devi cantar gloria prima del tempo ! (20.12)
40.12. Onidun ga i sui difeti.
40.13. Xe meo esser invidiadi che compatidi.

Note conclusive:

1. In questo saggio è stato presentato un corpus di 685 (seicentoottantacinque) proverbi in uso nel dialetto polese.
2. I proverbi sono stati suddivisi in 40 (quaranta) gruppi ognuno dei quali assembra concetti tra loro affini ed in 17 (diciassette) gruppi anche i loro contrari.
3. Il criterio secondo il quale i proverbi sono stati ordinati dipende : a) dal concetto che intendono esprimere, b) dall'/dalle / interpretazione/i alternativa/e che, data la duplicità o l'ambiguità della massima proverbiale possono essere prese in ulteriore considerazione, c/ dall' importanza di una data parola/ soggetto facente parte della frase e che in qualche modo può conferire alla massima una nota

di particolare interesse.

Riporto ad esempio il proverbio : *Dio no' xe furlan, se no'l paga ogi el paga doman.* Il concetto (a) è quello del "castigo" di Dio che infallibilmente attende il peccatore anche se non si sa esattamente quando ciò avverrà, per cui questa massima entra a far parte del gruppo n. **16.Coscienza, egoismo, castigo e simili (16.13)**. La stessa massima però suggerisce un'ulteriore interpretazione (b), perché il messaggio sottintende che, una volta compiuto il "peccato", al peccatore non rimanga altro che rimediare, cioé pagarne il fio/debito (... *e rimettici i nostri debiti, come noi,* ecc.), e così viene inserita anche nel gruppo **17. Debiti, prestiti (17.5) ;** infine, in virtù della parola/soggetto (c) " Dio ", che rende importante la frase, la massima entra a far parte del gruppo n. **36. Religione (36.3).**

Questo sistema di interpretazione, ha dato luogo a ripetute iterazioni dei medesimi proverbi : 218 (duecentodiciotto) proverbi dei 685 (seicentoottantacinque) del corpus presentato, hanno così avuto una duplice sistemazione e 47 (quarantasette), una triplice.

4. I proverbi in uso nel dialetto polese appartengono soprattutto al patrimonio culturale italiano, in particolare veneto, ed essi a loro volta sono parte di quello universale. A differenza delle espressioni idiomatiche del dialetto polese sulle quali è molto più facile affrontare una spiegazione che si allacci al suolo d'origine, i nostri proverbi non presentano caratteristiche tali da poter esigerne la paternità, per cui qualsiasi tentativo in tal campo sarebbe alquanto rischioso. Alcuni dei proverbi che ci sono pervenuti in italiano letterario, nell'uso quotidiano non hanno subito alcuna modifica di carattere istroveneto - polese, rimanendo così fedeli alla loro forma originale. Ciò probabilmente perché l'armonia ed il ritmo di questi proverbi avevano miglior "presa" e quindi più efficaci a trasmettere il messaggio nella forma autentica. Ancora oggi, ad esempio, sono in uso : *Chi trova un amico, trova una tesoro* (4.3), *Male non fare paura non avere* (11.12), (con l'unica variante venetizzata della parola *non* talvolta elisa in *no'*), *A mali estremi, estremi rimedi* (15.3), *Pochi soldi, poca musica* (38.22), ecc., Alcune delle massime in lingua letteraria italiana sono state modificate soltanto parzialmente, con delle varianti brevi e quasi insignificanti, vedi ad esempio : (4.9) *Un vero amico val* (al posto di *vale*) *un tesoro* , (16.7) *Chi rompi* (al posto di *rompe*) *paga*, (4.10)(22.12) *Val* (al posto di *vale*) *più un amico che cento parenti,* (23.13) *Domandando se* (si) *va a Roma*, ecc.
5. Il gruppo più numeroso di questa vasta raccolta è quello che si riferisce alla **(34.) Prudenza, saggezza, onestà, verità, merito e contrari, superstizione**, con 44 (quarantaquattro) massime proverbiali, seguito dal gruppo **(13.)Condizioni e sorti, condizioni dell'umanità** con 40 (quaranta) massime e da **(23.)Fatti, parole, parlare, tacere, diversità di opinioni, esperienza**, con 38 (trentotto) massime.

6. I gruppi meno numerosi sono : **(1.) Abitudini, usanze, educazione e contrari,** con 6 (sei) massime e **(28.) Gratitudine e contrario, malignità, invidia,** con 6 (sei) massime.
7. In rapporto al numero delle parole che formano la frase e/o le frasi delle massime proverbiali osservate, la media è di 6,9 parole per massima, il che significa che delle idee che avrebbero richiesto molte più parole sono state espresse con altrettanto successo anche in forma concisa. Secondo l'analisi per stabilire la lunghezza dei proverbi del corpus redatto, è risultato che la stessa varia da un minimo di 2 (due) parole : (23.12) *Dito, fato* - , ad un massimo di 16 (sedici) : (34.40) *Piova e sol le strighe va in amor, piova e vento le strighe va in convento.*
8. Nonostante la vastità del corpus dei proverbi presentato, non ce n'è uno di carattere politico.
9. Lo scopo di questo lavoro era di proporre un elenco di proverbi in uso nel dialetto polese, che, per le ragioni sopra elencate, stanno scomparendo dalla nostra parlata. Le illustrazioni aggiuntive hanno solamente scopo informativo e non di ricerca esaustiva. I modi di sfruttare i proverbi, comunque, sono molteplici e devono essere fondati su un paziente lavoro di ricerca, che mi propongo di intraprendere in seguito.

BIBLIOGRAFIA

U. BERNARDI, *La possibile Babele*, Francoangeli ed., Milano, 1996.

G. BUFALINO, *Museo d'ombre*, Sellerio ed., Palermo, 1982.

G. CAPRIN, *I nostri nonni*, ed. Italo Svevo, Trieste, 1973.

G.A. CIBOTTO, *Proverbi del Veneto*, ed. A. Maratello, Milano, MCMLXIX.

G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Del Bianco ed.,Modena, 1986.

G. RADOLE, *Proverbi istriani*, ed. Italo Svevo, Trieste, 1972.

G. SCOTTI, *I mesi dell'anno nei proverbi istriani*, ed.Lint, Trieste, 1972.

SAŽETAK: Poslovice se tisućljećima koriste u različitim značenjima i sa raznolikim namjerama. Svrha ovoga priloga je doprinijeti zaštiti/konzervaciji lokalnog govora i samim time kulturnog identiteta u odumiranju, predstavljanjem korpusa od 685 poslovica koje su u upotrebi u pulskom dijalektu.

POVZETEK: Pregovori se že tisočletja uporabljajo v različnih pomenih in z raznolikimi nameni. Cilj tega prispevka, v katerem je predstavljen korpus 685 pregovorov puljskega dialekta, je zaščita lokalnega idioma, in s tem tudi odmirajoče kulturne identitete.

I PROVERBI DEI MESI NELL'AGRICOLTURA A GALLESANO D'ISTRIA

ELIANA MOSCARDA
Gallesano

CDU 800.87(497.5Gallesano):398.9
Saggio scientifico originale
Agosto 1998

Riassunto - Il saggio prende in esame il dialetto di Gallesano e cerca di analizzarlo attraverso i suoi proverbi dei mesi nell'agricoltura. Un capitolo a parte viene dedicato al glossario e all'analisi etimologica dei vari lemmi dialettali.

Introduzione

Inizierò il mio saggio citando le parole del Tommaseo a proposito dei proverbi: "Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immagini e di concetti, questo dopo la Bibbia, sarebbe il libro più grandioso di pensieri".

Il *proverbio* è definito un "detto popolare, generalmente breve, che fissa in una forma tradizionalmente codificata una regola di vita, una credenza, un dato dell'esperienza" (da *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*).

Aristotele definiva infatti i proverbi "frammenti di un'antica sapienza" e Plutarco li rassomigliava ai misteri sacri. Sotto una certa angolatura possono essere considerati il "precipitato culturale di norme, consuetudini, tradizioni, valori, orientamenti, comportamenti su cui si è consolidato un consenso" (G. Sebesta)

In un certo senso il proverbio costituisce *prova* di consenso di un orientamento, valore, atteggiamento che è venuto emergendo e radicandosi nella cultura.

Il fatto di trovare proverbi contrastanti è indice proprio della complessità della cultura che, a sua volta, rispecchia la complessità della realtà. L'evidenza di tali proverbi può essere vista come testimonianza di conflittualità, di dinamicità, di complessità culturale.

Non dobbiamo dimenticare che i proverbi costituiscono una lente significativa attraverso la quale risalire agli aspetti peculiari e profondi di una comunità, dei suoi stili di vita, dei suoi comportamenti più diffusi, della sua struttura economica e delle caratteristiche del suo ambiente naturale. Ed è proprio attraverso i proverbi

che cercherò di analizzare, per quanto possibile, la sapienza del "popolo" di Gallesano.

Per chi conoscesse poco Gallesano, ricorderò che il borgo è situato nell'Istria meridionale, tra Dignano e Pola. Le sue radici sono molto antiche: risulta abitato sin dalla preistoria.

La gente gallesanese ha sempre cercato di conservare integra la propria italianità: della lingua soprattutto; è infatti inconfondibile il dialetto arcaico istrioto di Gallesano.

Come sorse il dialetto gallesanese?

Quando l'Istria venne occupata dai Romani, i suoi abitanti a poco a poco, assimilarono anche la parlata dell'Impero. Questa successivamente dovette fronteggiare i molteplici assalti stranieri e, via via modificandosi, diede vita alle varie parlate che interessano la nostra Regione: il ladino, ritiratosi adesso nel Friuli, ma dominante una volta a Trieste, a Muggia e in altri territori; l'istrioto, che si parla a Rovigno, Valle, Dignano, Fasana e Gallesano (con flessioni però che lo differenziano nettamente da luogo a luogo); il dalmatico, che un tempo si parlava a Veglia; ed il veneto, che si è esteso su Trieste e su Muggia ed in altre località costiere, soprattutto dell'Istria.

A Gallesano la peste e la malaria non lasciarono i tristi segni dello spopolamento, rimasti altrove, e quindi non ci fu nemmeno bisogno, da parte della Serenissima, di importare in forma massiccia, come per il resto dell'Istria, nuclei familiari provenienti dalla Penisola Balcanica. Ciò contribuì a mantenere inalterato il vivere tranquillo del primitivo ceppo italiano.

Anche sotto l'Austria, a Gallesano si parlò sempre la lingua italiana.

Detto questo, cercherò ora di spiegare com'è strutturato questo lavoro: il mio tentativo è stato quello di cogliere, attraverso la raccolta da viva voce di alcuni proverbi sul mondo rurale e sull'agricoltura, l'"essenza", lo spirito degli abitanti di Gallesano. Ho scelto i proverbi riguardanti l'agricoltura, perché la gente di Gallesano è sempre stata dedita soprattutto a questo tipo di attività: attività che fino a non molto tempo fa era l'unico mezzo di sostentamento, che richiedeva però tanto duro lavoro e tanti sacrifici.

I proverbi sull'agricoltura sono abbastanza numerosi nel dialetto gallesanese e fanno parte del bagaglio culturale di quasi tutti gli intervistati. Non bisogna meravigliarsene se pensiamo che l'alternarsi delle stagioni, il susseguirsi dei mesi, il tempo meteorologico, hanno svolto da sempre una funzione determinante sull'esito del lavoro nei campi e del raccolto. Un brusco cambiamento di tempo, un mese anomalo, in passato come pure oggi, potevano danneggiare irrimediabilmente le messi, il che significava, fino a non molto tempo fa, dover vivere per un anno intero in miseria, in attesa di un'annata più misericordiosa.

I proverbi di questo lavoro sono disposti in ordine cronologico (da gennaio a

novembre: non sono riuscita a registrare proverbi sul mese di dicembre). Ogni sentenza è citata in Gallesanese, con riportata subito sotto la traduzione italiana. I singoli proverbi vengono quindi messi in relazione con le sentenze della paremiografia italiana e dei dialetti italiani. Infine vengono riportate le iniziali degli intervistati: MD = Marcello Deghenghi, 1925; AG = Anna Ghiraldo, 1912; PG = Pietro Ghiraldo, 1906; IM = Isenia Moscarda, 1930; MM = Mario Moscarda, 1941; NM= Nicolò Moscarda, 1925; LS = Lucia Simonelli, 1921; RM = Romano Tesser, 1938; e le note che analizzano i proverbi.

Per facilitare la lettura dei motti esposti in questo saggio, accennerò ad alcune nozioni fondamentali del dialetto gallesanese.

Per la grafia e la pronuncia ho seguito le regole dell'italiano, con poche eccezioni. Nel gruppo **sc** seguito da **e, i** la sibilante va pronunciata staccata rispetto alla vocale palatale: es. **Bas'cian, Cris'cian, ris'cià**.

L'alfabeto è formato da venti lettere, tra consonanti e vocali, che si pronunciano come le corrispondenti italiane; vi manca la consonante **z**. Non esistono consonanti doppie. Ho reso il duplice suono della lettera **s** con due segni distinti: **s** per la esse sorda: es. **sabo, sera, sol** e **ſ** per la esse sonora: es. **caſa, roſa, ſornada.**

Un certo numero di parole inizia con le nasali **m** o **n** seguite da consonante, le quali sono rimaste all'inizio della parola in seguito all'aferesi della vocale iniziale, generalmente la **i**: es. **mbriaga, mparà, ndurì**.

Le parole del gallesanese terminano in **-o** se sono maschili, in **-a** se sono femminili, oppure nelle consonanti **l, r, n, ſ** (es. **baul, fior, cason, buſ**). Pochi nomi in **–a** sono maschili (es. **prà**) e pochi sono i monosillabi.

Nel passaggio dal singolare al plurale, le parole terminanti in **l** perdono questa consonante e aggiungono la **-i**: es. **cavál-cavai**.

Gli aggettivi escono al maschile singolare in **-o**, al femminile singolare in **-a**, al maschile plurale in **-i** e al femminile plurale in **-e**: es. **suto,-a,-e.-i**. Alcuni escono in **-n**: es. **fin,-a,-e,-i**; **moscardin,-a,-e,-i**.

I verbi terminano all'infinito in **-à, -è, -ì**. La stragrande maggioranza dei verbi ha coniugazione regolare, mentre pochi sono quelli irregolari. Il participio presente ha valore solo nominale, mentre il participio passato si comporta come gli aggettivi e cioè varia nel genere e nel numero. Nei verbi in **-à** e nei verbi in **-ì** questo participio è uguale all'infinito: es. **magnà** (=mangiare) - **magnà** (=mangiato), **finì** (=finire) - **finì** (=finito) e quando ha valore aggettivale il tema si allunga per l'aggiunta di **-ada, -adi, -ade**: es. sing.m. **magnà** (mangiato), sing.f. **magnada** (mangiata), pl.m. **magnadi** (mangiati), pl.f. **magnade** (mangiate). Il participio passato può talora finire anche in **-o, -to, -sto** e può presentare delle varianti nel corpo della parola (es.: **dito, ciolto, parésto**).

I verbi ausiliari sono **ési** (essere) e **vè** (avere) e sono irregolari.

Le parole del gallesanese possono essere tronche, piane e sdrucciole (**morè, sábo, úmido**).

Dopo la breve rassegna di proverbi, segue un capitolo dedicato al glossario, in cui vengono riportati alcuni vocaboli caratteristici del dialetto gallesanese, riscontrati nelle sentenze esposte.

I vari lemmi sono disposti in ordine alfabetico con accanto l'analisi etimologica.

Non mi resta che ringraziare di tutto cuore le persone che si sono prestate a essere intervistate e senza le quali non sarebbe stato possibile dar vita a questo saggio. Con questo lavoro spero di dare un contributo, anche se esiguo, alla conservazione del ricco patrimonio culturale, ma soprattutto linguistico di Gallesano.

Abbreviazioni:

abr.	= abruzzese
agg.	= aggettivo
alt.	= altoatesino
ant.	= antico
avv.	= avverbio, avverbiale
bot.	= botanica, botanico
cfr.	= confronta, confrontare
class.	= classico
comp.	= composto, composizione
deriv.	= derivazione, derivato
dial.	= dialetto, dialettale
dimin.	= diminutivo
etr.	= etrusco
f.	= femminile
fam.	= familiare
fr.	= francese
franc.	= francone
friul.	= friulano
germ.	= germanico
gr.	= greco
indoeur.	= indoeuropeo
ital.	= italiano
lad.	= ladino
lat.	= latino
lat. class.	= latino classico
lat. medioev.	= latino medioevale
lat. volg.	= latino volgare

m. = maschile
medioev. = medioevale
nomin. = nominativo
pl. = plurale
rom. = romano
sec. = secolo
sett. = settentrionale
sf. = sostantivo femminile
sign. = significato
sm. = sostantivo maschile
sostant. = sostantivato
temp. = temporale
tosc. = toscano
tr. = triestino
trad. = tradotto, traduzione
tren. = trentino
v. = voce
v.intr. = verbo intransitivo
v.tr. = verbo transitivo
ven. = veneto
V-G. = veneto-giuliano

I PROVERBI DEI MESI NELL'AGRICOLTURA

1) **La nio de ʃenaro per la tera la ʃe un grando tabaro**
La neve di gennaio per la terra è un gran tabarro.

V.-G.: La neve de zenaro per la tera la xe un bon tabaro.
Trad.: La neve di gennaio per la terra è un buon tabarro.

Nota: Siamo in gennaio e in questo mese la neve è quanto mai benefica: infatti, come dice il proverbio, questa copre come un manto, come un tabarro la terra seminata, riparandola dalle brinate.

[AG, PG, LS]

2) **La polvero de ʃenaro mpiniso el graner**
La polvere di gennaio riempie il granaio.

Ital.: Gennaio polveraio empie il granaio.
Ital.: Polvere di gennaio empie il granaio.
V-G.: La polvere de zenaro impinisse el granaro

Trad.: La polvere di gennaio riempie il granaio.
Tren.: La polver de gener empienis el graner.
Trad.: La polvere di gennaio riempie il granaio.
Abr. : Lu piove di frebbaro ariempie lu granaro.
Trad.: La pioggia di febbraio riempie il granaio.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Un clima asciutto e ventoso, quindi un terreno non fangoso, fa bene al grano. Qualcuno però spiega che questa polvere di gennaio è la neve. Vedi la nota del proverbio precedente.

3) **Se ti voi vè bel aio, piantelo de ʃenaro**

Se vuoi avere del bell'aglio, piantalo di gennaio.

[AG]

Nota: Così consiglia la saggezza popolare, senza troppe spiegazioni sul perché.

4) **Ano de nio - abondansia de pan**

Anno di neve - abbondanza di pane.

Ital.: Anno di neve, anno di bene.
V.-G.: Ano de neve - ano de pan.
Trad.: Anno di neve - anno di pane.
[MD, AG, MM, LS]

Nota: Il freddo di febbraio fa molto bene alla campagna.

5) **Se no pión de febraro, de vè bon ano la speransa caio**

Se piove a febbraio, cade la speranza di avere una buona annata.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Secondo questa sentenza, la pioggia di febbraio sarebbe indispensabile per la buona riuscita del raccolto.

6) **El sol de marso fa ʃi 'n varto**

Il sole di marzo fa andare nell'orto.

[AG]

Nota: Il sole di marzo, che finalmente riscalda un po' l'aria dopo la lunga stagione invernale, invita ed invoglia a iniziare i primi lavori nell'orto.

7) **Marso moscardin: el vol la sfalsa, le forfeʃe e 'l mangolin**

Marzo moscardino: vuole la falce, le cesoie e l'aratro.

V.-G.: Marso moscardin, vol falza, forfe e mangulin.
Trad.: Marzo moscardino, vuole falce, cesoie e aratro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: A marzo il contadino riprende con lena i lavori nei campi.

Il *mangolin* è un aratro sementino (senza ruote, che solleva e rovescia la terra e s'adopera nei terreni piani e leggeri).

In questo proverbio si usa il termine "mangolin" che non è proprio del vocabolario gallesanese. Infatti a Gallesano l'aratro viene denotato con la parola *vergal*. Probabilmente si tratta di un prestito assunto per fare la rima con *moscardin*.

8) **Marso suto, avril bagnà - beato el contadin che iò somenà**

Marzo asciutto, aprile bagnato - beato il contadino che ha seminato.

Ital.: Marzo asciutto, april bagnato, beato il villan che ha seminato.
Tr. : Marzo suto, april bagnà, beato el contadin che ga seminà.
Trad.: Marzo asciutto, aprile bagnato, beato il contadino che ha seminato.
V.-G.: Marso suto, april bagnà, beato el contadin che ga semenà.
Trad.: Marzo asciutto, aprile bagnato, beato il contadino che ha seminato.

Lad.: Aurí mol e Merz sut, pur 'l páur el dut.
Trad.: Aprile bagnato e marzo asciutto, per il contadino è tutto.
Abr. : Marz' assutte e bbrile bbagnate, viàte chi camparòle chi ha sumintate.
Trad.: Marzo asciutto e aprile bagnato, beato quel contadino che ha seminato.
Alt.: März trocken, April nass, füllt dem Bauer Kasten und Sack.
Trad.:Marzo asciutto, april bagnato, colmano al contadino arcile e sacco.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Se si è presentato un marzo secco e fresco, per la campagna andrebbe bene un aprile piovoso. Il proverbio ricollega tra loro le condizioni del clima nei mesi primaverili in cui deve esserci un equilibrato rapporto tra periodi piovosi e asciutti.

9) **Marso suto - pan per duto**

Marzo asciutto - pane dappertutto.

Ital.: Marzo asciutto, gran per tutto.
V.-G.: Marso suto, pan per tuto.
Trad.: Marzo asciutto, pane da per tutto.
Tren.: Marz sut, gran per tut; marz enfangà, an tribolà.
Trad.: Marzo asciutto, gran da per tutto; marzo infangato, anno tribolato.

[MD, AG]

Nota: Dopo un febbraio umido, per favorire il rinvigorimento del grano, ci vorrebbe una bella serie di giornate asciutte. Infatti nel caso che marzo sia asciutto si avrà un buon raccolto del grano. L'acqua è però necessaria nuovamente nel mese successivo, come indica il precedente proverbio.

10) **El ∫orno de San Marco, caio el pan**

Il giorno di San Marco, cade il pane.

[AG, MM]

Nota : Il proverbio mi è stato così spiegato: il 25 aprile (giorno di San Marco), anche se siamo ormai a primavera inoltrata, può succedere che ci sia un improvviso ritorno del freddo (anche se dura poco) che danneggia irrimediabilmente il grano.

11) **Avril ntemperà e maio suto - gran per duto**

Aprile intemperato e maggio asciutto - grano dappertutto.

V.-G.: April intemperà e majo suto, formento par tuto.

Trad.: Aprile intemperato e maggio asciutto, frumento da per tutto.

Nota: Perché aprile sia veramente buono dovrebbe essere intemperato.

[MD, AG, LS]

12) **La ierba de april fa grando el medil**

L'erba di aprile fa grande lo stollo.

[MM]

Nota: Il *medil* è l'antenna intorno a cui si dispone la paglia per formare il pagliaio.

13) **Primo de avril 'l spari∫o pasa 'l spin**

Il primo di aprile l'asparago oltrepassa la spina.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Il primo di aprile i succulenti asparagi selvatici iniziano a far capolino fra i cespugli spinosi.

14) **Se le Palme no se bagna - polenta no se magna**

Se per la domenica delle Palme non bagna - polenta non si mangia.

[AG]

Nota: Secondo il proverbio, se non piove la domenica delle Palme, non sarà una buona annata per il granoturco.

15) **Co piòn per el dì de San Filipo - el poaro no iò bisogno del rico**

Quando piove per il giorno di San Filippo - il povero non ha bisogno del ricco.

Ital.: Se piove per San Giacomo e Filippo il povero non ha bisogno del ricco.

V.-G.: Co piovi per San Filipo el povaro no ga bisogno del rico.
Trad.: Quando piove per San Filippo il povero non ha bisogno del ricco.
Tren.: Se 'l pióf da San Giacom Filip, el poaret 'l fa senza del rich.
Trad.: Se piove per San Giacomo e Filippo, il povero fa senza del ricco.
Lad.: Da Sen Felip, el puret ge 'n chega al rich.
Trad.: A San Filippo, il povero non ha bisogno del ricco.
[MD, AG]

Nota: San Filippo è il 26 maggio. Il proverbio sottolinea quanto la pioggia di fine mese faccia bene alle piante.

16) **Fango de maio - spighe de agosto**
Fango di maggio - spighe d'agosto.
It.: Fango di maggio, spighe d'agosto.
[AG, IM, NM, LS]

Nota: Questo proverbio non si riferisce al grano. La "spiga d'agosto" è la pannocchia del granoturco che è già formata verso agosto. Seminata in aprile-maggio questa pianta richiede in tale periodo piogge abbondanti.

17) **La ierba de maio - fa bon formaio**
L'erba di maggio fa del buon formaggio.
[AG, MM]

Nota: A maggio l'erba dei pascoli sarebbe particolarmente tenera e quindi renderebbe migliore il latte per fare il formaggio.

18) **La fioridura de' olii, de maio, la mpiniso el baio, ma de ʃugno, la mpiniso 'l pugno**
La fioritura degli olivi, di maggio, riempie il mastello, ma di giugno, riempie il pugno.
[MD, AG, PG, MM, LS, RT]
Nota: vedi nota seguente.

19) **Le cadèle de maio le mpiniso el baio e le cadèle de ʃugno mpiniso el pugno**
Le mignole di maggio riempiono il mastello e le mignole di giugno riempiono il pugno.

Tren.: Se la fioris de mag', va' col sach; se la fioris de giugn, va col pugn.
Trad.: Se fiorisce di maggio, vacci col sacco; se fiorisce di giugno, vacci col pugno.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Il proverbio trentino si riferisce alla segale.

Per quanto riguarda il proverbio gallesanese, ricorderemo che le *cadèle* sono i bocciolini degli olivi e tutta l'infiorescenza. Il *baio* invece ha il significato di tinozza, mastello ma era anche un'antica misura di vino che importava cinquanta-due boccali.

Il proverbio sostiene che la fioritura degli olivi, se avviene a maggio, darà molto olio, mentre se è tardiva e avviene a giugno ne darà ben poco.

20) **Maio bruʃera de can - val più el saco che no el gran**

Maggio canicola - vale più il sacco che il grano.

Ital.: Quando maggio va ortolano vale più il sacco che non il grano.
V.-G.: Majo brusera de can, val più el saco che no el gran.
Trad.: Maggio canicola - vale più il sacco che il grano.

[AG, LS]

Nota: I campi chiedono giornate asciutte in maggio, ma non troppo.

21) **Maio furlan - tanta paia e poco gran**

Maggio friulano - tanta paglia e poco grano.

Ital.: Molta paglia, poco grano.

[AG, PG]

Nota: È qui messa in evidenza l'avarizia friulana. Vedi nota proverbio numero 24.

22) **Maio 'n caligo - masa la vida e seca el figo**

Maggio nebbioso - ammazza la vite e secca il fico.

V.-G.: Majo in caligo, mazza la vida e seca 'l figo.
Trad.: Maggio nebbioso, ammazza la vite e secca il fico.

[AG]

Nota: La nebbia di maggio non fa bene alle piante, specialmente alla vite e al fico.

23) **Maio ortolan - masa fiori e poco gran**

Maggio ortolano - troppi fiori e poco grano.

V.-G.: Majo ortolan - assai fiori e poco pan.
Trad.: Maggio ortolano - assai fiori e poco pane.

[AG, LS]

Nota: Il proverbio chiede almeno per una ventina di giorni consecutivi un tempo asciutto.

Vedi nota proverbio numero 24.

24) **Maio ortolan - tanta ierba ma poco pan**

Maggio ortolano - tanta erba ma poco pane.

Ital.: Maggio ortolano assai paglia e poco grano.
Rom.: Merz urtlàn, molta paja e poch gran.
Trad.: Marzo ortolano, molta paglia e poco grano.

[AG, PG, RT]

Nota: Se il clima di maggio è favorevole agli ortaggi (prevalentemente umido) nella pianta del grano si sviluppa molto lo stelo e non la spiga. Da questo proverbio si ricava che se tale mese è asciutto risulta favorevole al grano, se invece è piovoso ne godono fiori e ortaggi. La pioggia di maggio è tuttavia necessaria per tutto e, nella giusta misura, benefica.

25) **Maio umido e caldan - tanta paia e poco gran**

Maggio umido e con gran caldura - tanta paglia e poco grano.

V.-G.: Majo umido e caldan, assai paja e poco gran.
Trad.: Maggio umido e con gran caldura, assai paglia e poco grano.

[AG]

Nota: Vedi nota proverbio numero 24.

26) **Se 'n maio tampesta - gnente no resta**

Maggio con tempesta - non rimane niente.

V.-G.: Se in majo tempesta niente no resta.
Trad.: Se in maggio tempesta niente non rimane.
Friul.: Se in mai tempieste nuie no 'l reste.
Trad.: Se in maggio tempeste niente non rimane.

[AG, PG]

Nota: Dopo il 26 di maggio la pioggia non può far male; guai al contrario se dovesse grandinare.

27) **La piova de San Chirin - porta pan, oio e vin**

La pioggia di San Quirino, porta pane, olio e vino.

V.-G.: La piova de San Chiren porta pan, oio e vin
Trad.: La pioggia di San Quirino porta pane, olio e vino.

[MD, AG, LS]

Nota: San Quirino è il 4 giugno. Se la pioggia dovesse venire sino dai primi del mese, sarebbe la benvenuta. Infatti nelle terre ricche di oliveti, la pioggia di San Quirino aumenterebbe anche la produzione dell'olio.

28) **San Vito - la sareʃa no dormo sina marito**

Per San Vito - la ciliegia non dorme senza marito.

V.-G.: Per San Vio la seriesa ga el mario.

Trad.: Per San Vito la ciliegia ha il marito.
Ven.: San Vito le sarièse ga el mario.
Trad.: San Vito le ciliege hanno il marito.
Tr.: San Vito le sariese ga el marito.
Trad.: San Vito le ciliege hanno il marito.
[AG]

Nota: San Vito cade il 15 giugno: in questo punto dell'anno le ciliege sono mature e abbondanti; il baco (detto anche *amico* e *Gigi* in Toscana) è già bello grosso nel frutto e bisogna stare attenti alle sorprese.

"Marito" sta infatti per la larva dell'Ortalis Cerasorum, farfalla de' Carpomyzi, la quale depone le uova nei pistilli delle ciliege dolci, affinché le larve che ne nascono quando la ciliegia è matura, trovino pronto e gradito nutrimento.

29) **Se piòn per San ʃuane poco sorgo e poche pane.**
Se piove per San Giovanni poca saggina e poche pannocchie.
[MD, AG, LS]

Nota: San Giovanni si celebra il 24 giugno. In questo periodo il granoturco sta sviluppando le sue pannocchie e la saggina sta crescendo.

30) **Co luio bato el gran - el iò cavà a duti la fam**
Quando luglio batte il grano - ha tolto a tutti la fame.
V.-G.: Co lujo bati el gran el ghe cava a tuti la fam.
Trad.: Quando luglio batte il grano, toglie a tutti la fame.
[MD, AG, PG, MM, LS]

Nota: Una volta il grano veniva battuto sulle aie e il lavoro era lungo e faticoso. Il proverbio mette in evidenza che luglio è un mese di intenso lavoro.

31) **La setemana de la Madalena no se va 'n te le piantade, perché la uva se seca**
La settimana della Maddalena non si va nei vigneti, perché l'uva si secca.
[MM, RT]

Nota: La festa è il 22 luglio. Secondo i contadini gallesanesi è questo il periodo in cui la vigna non va lavorata, ma anzi va fatta "riposare".

32) **Per San Iaco - le pane ʃe 'n tel saco**
Per San Giacomo - le pannocchie sono nel sacco.
[AG, PG, LS]

Nota: San Giacomo è il 25 luglio e a luglio le tenere pannocchie del granoturco sono pronte per venir raccolte.

33) **Per Santa Ana - el formenton fa la pana**

Per Sant'Anna - il granoturco fa la pannocchia.

V.-G.: Sant' Ana el formenton fa la pana.

Trad.: Sant'Anna il granoturco fa la pannocchia.

[MD, AG, LS]

Nota: Il 26 luglio ricorre la festa di Sant'Anna e il contadino dice che per questi giorni la pannocchia è già formata ed incomincia ad ingrosssare.

Pana, panancola sono termini con cui viene chiamata la pannocchia del granoturco in Istria e nel Veneto.

34) **Agosto maduriso e setembre sepeliso**

Agosto matura e settembre seppellisce.

Ital.: Agosto matura e settembre vendemmia.

[AG]

Nota: Il caldo di agosto fa maturare i frutti, che a settembre, a maturazione ultimata, cadono a terra e se non vengono raccolti in tempo finiscono per marcire.

35) **Chi no cura le vide de agosto - de otobre no fa mosto.**

Chi non cura le viti d'agosto - a ottobre non fa mosto.

V.-G.: Chi no cura la vida de agosto, de otobre no fa mosto.

Trad.: Chi non cura la vite d'agosto, a ottobre non fa mosto

[MD, AG, PG, IM, NM]

Nota: Che la vite non debba venir trascurata in questi mesi di forti calori, basta a ricordarlo questo proverbio.

36) **Chi sapa la piantada de agosto - mpiniso la cànova de mosto**

Chi zappa la vigna d'agosto - riempie la cantina di mosto.

Ital.:. Chi zappa la vigna d'agosto la cantina empie di mosto

V.-G.: Chi che zapa la vida de agosto impinissi la cànova de mosto.

Trad.: Chi zappa la vite d'agosto riempie la cantina di mosto.

Tren.: A zaponar de agosto, se 'mpienis le tine de mosto.

Trad.: A zappare d'agosto, si empiono i tini di mosto.

Friul.: Cui c'al svage la vit d'avòst, ai jemple la ciànive de most.

[AG, MM, RT, LS]

Nota: La vigna in agosto domanda di venire curata. La zappatura della vigna si fa per rendere la terra permeabile alla pioggia che viene meglio trattenuta dalle zolle smosse in cui penetra: ciò è particolarmente indicato nei periodi di siccità per sfruttare al massimo il beneficio dei rari temporali. Inoltre la zappatura libera la terra dalle erbacce e consente una maggiore traspirazione del terreno.

37) **L'acqua de agosto la ne mpiniso de mosto**

L'acqua di agosto ci riempie di mosto.

[AG, MM]

Nota: Secondo la saggezza popolare la pioggia in agosto ben gioverebbe alla maturazione dell'uva.

38) **Sapa la vida de agosto, che l' uva farò 'l mosto**

Zappa la vite d'agosto, che l'uva farà il mosto.

Ital.: Zappa la vigna d'agosto se vuoi aver buon mosto.

[MM, IM, NM]

Nota: Mentre, come abbiamo detto nel proverbio numero 31, a luglio la vigna non va lavorata, ecco che ad agosto la sentenza raccomanda al contadino di non trascurarla se vuole avere del mosto.

39) **Chi somena el gran per San Matio - spera 'n Dio**

Chi semina il grano per San Matteo - spera in Dio

V.-G.: Per San Matio chi buta in tera spera in Dio.

Trad.: Per San Matteo chi getta in terra spera in Dio.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM]

Nota: San Matteo è il 21 settembre.

Le semine autunnali sono le migliori. Ma il contadino seminerà fino a che la luna è in crescita; quando questa inizierà a calare allora cesserà l'importante lavoro. Intanto finché le giornate si mantengono buone, l'agricoltore si affretta a seminare.

40) **De setembre e de agosto - bevi el vin vecio e lasa stà el mosto**

Di settembre e d'agosto - bevi il vino vecchio e lascia stare il mosto.

Ital.: Di settembre e di agosto bevi vino vecchio e lascia stare il mosto.

[MM, NM, RT]

Nota: Questo è un invito a tenersi una buona provvista di vino in modo da non affrettare troppo la vendemmia e lasciare che l'uva maturi bene e prenda l'ultimo sole della stagione, per non bere il vino troppo giovane.

41) **Per Santa Femia scuminʃia la vendema**

Per Santa Eufemia inizia la vendemmia.

[AG, MM, LS]

Nota: La festa della santa è il 16 settembre, ma questa data è puramente indicativa perché l'inizio della vendemmia è variabilissimo da annata ad annata.

42) **Chi somena de otobre, ngruma de ſugno**

Chi semina d'ottobre, raccoglie di giugno.

Ital.: Chi semina in ottobre, miete di giugno.

[MD, AG, IM, MM, NM]

Nota: Occorrono circa nove mesi al grano per crescere e maturare. Questo è il momento migliore per la semina.

43) **Dei Santi l'acqua ripoſa tei campi**

Per i Santi l'acqua riposa nei campi.

[AG]

Nota: La festa di Tutti i Santi ricorre il primo giorno di novembre.

Secondo il proverbio, nel mese di novembre, le piogge sono particolarmente copiose.

44) **La piova dei Santi la coro pei campi**

La pioggia dei Santi corre per i campi.

[AG]

Nota: vedi nota precedente.

45) **Per i Santi , l' oio ſe pei campi**

Per i Santi, l'olio è per i campi.

[AG]

Nota: Nel mese di novembre inizia la raccolta delle olive, giunte oramai a maturazione.

46) **Per San Martin - 'l mosto deventa vin**

Per San Martino il mosto diventa vino.

Ital.: A San Martino ogni mosto è vino.

Tr.: San Martin, el mosto se fa vin.

Trad.: San Martino, il mosto si fa vino.

[AG, PG, LS]

Nota: La festa di San Martino, vescovo di Tours, è l'11 novembre. Il mosto, già fermentato, ha perduto il dolce dell'uva e ha già preso il sapore del vino.

47) **Per San Martin - se spina el novo vin**

Per San Martino si spilla il vino nuovo.

Ital.: Per San Martino cadon le foglie e si spilla il vino.

V.-G.: Per San Martin se spina el vin.

Trad.: Per San Martino si spilla il vino.

Ven.: A San Martin, casca le foje e se spina el bon vin.

Trad.: A San Martino cadono le foglie e si spilla il buon vino.

Tren.: Da San Martin se spina su 'l bon vin.
Trad.: A San Martino si spilla il buon vino.
[IM, MM, NM]
Nota: A San Martino il vino è già fatto ed esce dal tino.

48) **Per San Martin - se trachetea el novo vin**
Per San Martino si spilla il nuovo vino.
[MD, RT]
Nota: A novembre si fa il passaggio del vino da una botte all'altra per garantirne la conservazione.

GLOSSARIO:

agosto sm.

1) agosto
< lat. volg. *agustus* (class. *augustus*, il mese *sextilis*, così chiamato in onore di Ottaviano Augusto)

aio sm.
1) aglio
< lat. *allium*, *alium*

avril sm.
1) aprile
< ital. ant. (XIII sec.) *abrile* < provenzale antico < lat. *aprilis* il secondo mese dell'antico anno romano dedicato a Venere, probabilmente dall'etr. *apru* che è un adattamento del gr. *Aphro*, ipocoristico di *Aphrodite* (= Venere)

bagnà v. tr. e agg.
1) bagnare
2) bagnato
< lat. volg. **banniare* per il lat. tardo *balneare* = prendere il bagno, passato al senso di bagnare e di lavare nel lat. medioev.

baio sm.
1) tinozza
2) antica misura di vino, che importava cinquantadue boccali
= probabilmente stessa etimologia della voce dial. *bagliolo* (= secchio dei marinai); in fr. *baille* (= tina) XV sec. < lat. volg. **bajula* [*aquae*] portatrice d'acqua, recipiente da trasporto (*bajulus* = facchino). Cfr. corso *baja* (= recipiente di legno cerchiato a ferro), sardo *bajone* (= bigoncia). La v. lat. è documentata in testi medioev. ed è indirettamente confermata dai prestiti neoceltici, cimrico *baiol* e bretone *baol* (= tina)

bati v. tr. e v. intr.
1) battere, percuotere
< lat. class. *battuere* rifatto su *batto* per *battuo* > *bàttuere* > lat. volg. *bàttere*

bofon sm. e agg.
1) buffone
< ital. *buffone* < lat. medioev. *bufo, -onis* spiegato da Adamantius Martyrius col gr. *physígnathos* cioè "che gonfia le gote", appellativo di una rana nella *Batracomiomachia*, denominazione che richiama il lat. *bufo, -onis* rospo e l'onomatopea *buff-*

brusera sf.
1) caldura
2) bruciacchiatura
< v. sett. *brus'à(re)* di cui il tosc. *bruciare* è un adattamento sulla base del rapporto *baʃo / bacio.* La v. è passata anche ai dialetti del Mezzogiorno.
brusar < lat. medioev. *brusare* (anno 1213 a Genova; anno 1328 a Cervia; anno 1336 a Piacenza; ecc.) col senso tecnico di "bruscare" le navi. Il centro di diffusione sembra la Liguria e potrebbe quindi trattarsi di un relitto ligure preindoeuropeo. Possibile un rapporto con *bruscus, ruscus* "bruciasorci", pungitopo

cadela sm.
1) mìgnola e mignolatura (i bocciolini degli olivi e tutta l'infiorescenza)
< lat. *catella* (= monile)

cai v. intr.
1) cadere
< lat. *cadere*, da una radice indoeur. *kad*

caldan agg.
1) caldissimo
< *caldana* (= calura) < ital. *caldo* < lat. *caldus* (class. *calidus*)

caligo sm.
1) nebbia
< nomin. lat. *caligo, -inis* (= caligine)

cànova sf.
1) canova, cantina
- parola tipicamente veneta e di qui passata nella lingua letteraria
< lat. tardo *canaba* (cannaba, canapa) tenda, pl. *canabae* villaggi

di baracche che sorgevano presso i campi militari romani, baracche per le provviste.
La v. lat. sarebbe un prestito dal gr. *kánabos* "sagoma o carcassa di legno, usata dagli scultori", che avrebbe successivamente indicato ogni specie di costruzione leggera, ma fanno difficoltà il genere e l'accezione diversi

cavà v. tr.
1) levare, estrarre, togliere
< lat. *cavare* (= scavare, ricavare scavando) < *cavus* (= cavo, incavato, vuoto)

co avv. temp.
1) quando, allorché
< lat. *quomodo* (= "come" e successivamente "quando")

cori v. intr.
1) correre
< lat. *currere*

dì v. tr. e sm.
1) dire
2) giorno
= nel primo significato dal lat. *dicere*
= nel secondo significato dal lat. *dies* (class. *dies* m. e f., dalla radice indoeuropea *dei - brillare, da cui anche *deus* e *divus*)

duto pron. e agg.
1) tutto
< lat. *totus* (la variante *duto* è nata in seguito alla dissimilazione delle due t)

febraro sm.
1) febbraio
< lat. *Februarius* cioè il mese delle lustrazioni

figo sm.
1) (bot.) fico
< lat. *ficu(m)*

forfeʃe sf. pl.
l) forbici, cesoie
< lat. *forficem*

formaio sm.
l) formaggio
= adattamento del franc. ant. *fourmage, formage* (oggi *fromage*)
< lat. tardo **formaticum* (= forma di cacio)

formenton sm.
l) (bot.) granoturco
= propriamente accrescitivo di *formento* < *fromento* < lat. *frumentu(m)* (= termine generico per indicare i cereali), derivato di *frui* (= fruire)

furlan agg.
l) friulano, del Friuli
< *friulano* < lat. *Forum Julii*

graner sm.
l) granaio
< lat. *granarium*

ierba sf.
l) erba
< lat. *herba*

luio sm.
l) luglio
< lat. **lulius* che ha sostituito il lat. class. *Julius* dal nome di Giulio Cesare
(*Julius Caesar*)

madurì v. intr.
l) maturare
= non si esclude un prestito-adattamento dell'ital. ant. *maturire*
< lat. *maturescere* (< *maturus*)

maio sm.
l) maggio
< lat. (*mensis*) *Majus*. Il nome del mese è connesso con quello

della dea Maja

mangolin sm.
1) aratro sementino (senza ruote, solleva e rovescia la terra e s'adopera nei terreni piani e leggeri)
< *manicolino* o piuttosto da *vangolino*

marso agg. e sm.
1) marcio
2) mese di marzo
= nel primo sign. dal lat. *marcidus*
= nel secondo sign. dal lat. *Martius* mese dedicato a Marte

masa avv.
1) troppo
< lat. *massa* (= massa, ammasso)

medil sm.
1) stollo (l'antenna intorno a cui si dispone la paglia per formare il pagliaio, la *meda*)
= probabilmente da *meda* < lat. *meta* (= in origine costruzione a piramide o obelisco)

moscardin sm.
1) bellimbusto, zerbinotto, giovane eccessivamente curato nel vestire
< ital. *moscardino* (= nel sign. di impasto di muschio e spezie che anticamente si teneva in bocca per profumare l'alito e l'abito; e di damerino, zerbinotto) < deriv. di *moscado*, forma ant. di *moscato* (nel sign. di *muschio*) < dal lat. *muscus* (= muschio)

mosto sm.
1) mosto
< lat. *mustum* (*vinum*), vino nuovo, vino dolce, mosto (< *mustus* = nuovo)

mpinì v. tr.
1) riempire
2) ingravidare
< ital. *riempire* (comp. di *ri* + *empire*) < lat. *implere* < lat.

plenus
- nell'ital. ant. abbiamo *rempiere* < forse dalla sovrapposizione di *implere* a *replere*
- in ital. ant. abbiamo anche *impignere* (= spiger dentro; poi nel XIV sec. assume il significato di "caricare il nemico" e poi diventa anche rifl. col significato di "opporsi") < lat. *impingere* (= spingere contro) già in Plauto

nio sf.
1) neve
< lat. *nive(m)*

ntemperà agg.
1) non temperato, intemperato, sfrenato
< lat. *intemperatu(m)*, comp. di *in* + *temperatus* (= temperato)
- l' *in* è prefisso negativo aggettivale < dal lat. *in*; d'origine indoeuropea, dal grado zero della negazione *ne*

oio sm.
1) olio
< dal lat. *oleum*

olio e **ulio** sm.
1) olivo
< lat. *olivum* preso da un paleogreco **élaifon* (gr. classico *élaion*) con *o* regolare avanti *l* velare

ortolan agg. e sm.
1) relativo a orto
2) ortolano, chi coltiva l'orto
< lat. tardo *hortulanu(s)* < lat. *hortus* (= orto)

otobre sm.
1) ottobre
< lat. *october*, in quanto era l'ottavo mese dell'antico calendario

paia sf.
1) paglia
< lat. *palea*

pan sm.
1) pane
< lat. *panis*

pana sf.
1) (bot.) pannocchia
< lat. *panus* (= spiga e pannocchia)

piantà v. tr. e agg.
1) piantare
2) (come agg.) piantato
< lat. *plantare*

piantada sf.
1) campo esteso piantato a viti, vigneto
< lat. *plantare* (= propriamente calcare il terreno con la "pianta" (*planta*) dei piedi intorno al pollone piantato)

piovi v. impers.
1) piovere
< lat. *plovere* (in Petronio) che ha sostituito il class. *pluere*

poaro e povaro agg.
1) povero; accattone, mendicante
< lat. *pauper, -a,-um*

polenta sf.
1) polenta
< lat. *polenta* (= cibo di farina d'orzo), connesso con *pollen, -inis* (= fior di farina)

sapà v. tr.
1) zappare
< ital. *zappare* < da *zappa* < dal lat. *sappa*

sareʃa sf.
1) (bot.) ciliegia
< un lat. tardo *ceresea*, femm. di un sost. *ceresus* subentrato al posto di *cerasus* (= ciliegio) < gr. *kérasos*, v. di origine egeo-micrasiatica

scuminsià v.tr.
1) incominciare, iniziare
< adattamenti dell'ital. *cominciare* < adattamento del tosc. *comenzare* < lat. *cominitiare (comp. di *cum* e *initiare*)
Da notare l's- protetico-rafforzativo

sepelì v. tr.
1) seppellire
< lat. *sepelire*

setemana sf.
1) settimana
< lat. tardo *septimana* < *septimanus* (= di sette) < *septimus*

setembre sm.
1) settembre
< lat. *september* (< *septem*, in origine era il settimo mese nel calendario romano)

sfalsa sf.
1) falce
< *falza* con *s-* intensivo-espressivo, che potrebbe essere stato introdotto anche per analogia al verbo *sfalsà* (= falciare) < lat. *falce(m)*

sina prep.
1) senza
< lat. *sine* (da notare che il *senza* ital. < lat. *absentia*)

somenà v. tr.
1) seminare
< lat. *seminare* < lat. *semen, seminis*

sorgo sm.
1) (bot.) sòrgo, saggina
< lat. *syricum* (*granum*) propriamente "di Siria"

spariʃo sm.
1) asparago
= retroformazione da un plur. derivato direttamente da pl. lat. *asparagi*

- il lat. *asparagus* nel lat. tardo *sparagus*

spinà v. tr.
1) travasare, spillare
< *spina*

suto agg.
1) asciutto, secco, magro
< lat. *exsuctus*

ʃenaro sm.
1) gennaio
< lat. *januarius*

ʃi v. intr.
1) andare
< lat. *de* + *ire*

ʃorno sm.
1) giorno
< lat. *diurnum* [*tempus*], sostant. già nel IV sec., da *diurnus* agg. < *dies*

tabaro sm.
1) ampio e pesante mantello da uomo, da indossare sull'abito o anche sopra il cappotto
2) cappotto molto pesante
= parola d'etimo sconosciuto. La voce italiana *tabarro*, che indicò in origine "specie di leggera clamide o saio militare; specie di mantelletto con mezze maniche o di dalmatica che i guerrieri si buttavano sull'armatura", va messa in relazione col lat. medioev. *tabae* "pelles Libycae, quibus thoracomachos tegebant, ne lana pluvias paulatim combiberent" (Laurentius, Polymatiae, IV,11,5) e con la glossa di Isidoro *tabae* : *mutiae*, come pare, voce afro-iberica. La toga o mantello degli Etruschi è indicata da autori greci col nome di *te'benna*, certamente adattamento di voce etrusca

trachetà v. tr.
1) passaggio che si fa fare al vino da una botte all'altra in

primavera per garantirne la conservazione
< lat. **trajectare*
< o forse derivato di *canna* (= inteso "della gola") col prefisso *tra-* (< dal lat. tardo *canna gutturis* = trachea)

varto sm.
1) orto
< lat. *hortus* (= terreno recintato)

vastà v. tr.
1) guastare
< lat. *vastare* (da *vastus*) render deserto, devastare, cui si è sovrapposto il germ. **wost-* corradicale al latino

vè v. tr.
1) avere
< *aver* < ital. *avere* < dal lat. *habere* tenere, tenersi, possedere, occupare, avere

vecio agg.m. e sm.
1) vecchio, persona anziana
2) (fam.) il padre, o anche il marito
< lat.volg. *vet(u)lus*, morfologicamente un dimin. di *vetus* (= anziano, vecchio)

vendema sf.
1) vendemmia
< lat. *vindemia* da *vinum* e *demere* (= raccogliere)

vergal sm.
1) aratro
< lat. *organum* (= "arnese", e cioè l'aratro considerato lo "strumento" per eccellenza del contadino) > *organium* (incontratosi con *versorium* che nel lat. tardo *"instrumentum rusticum quo terra versatur"*; ma in origine *versoio* doveva riferirsi unicamente al vomere o meglio alle *tabellae versoriae* o *versoria* cioè le *aures* connesse col vomere-ceppo-dentale, ma passò ben presto, per sineddoche, ad indicare l'intero attrezzo, caratterizzato dal *versorium*) > *vergal*

vida sf.

1) (bot.) vite
2) vite, bullone
= nel primo sign. dal lat. *vitis* con metaplasma (passaggio alla flessione in -a) connesso con *viere* (= legare, intrecciare)
= nel secondo sign. dal lat. *vitis* nel senso di "viticcio", o *viteus* di "vite". Passato dall'it. sett. al gr. mod. *bída*

vin sm.
1) vino
< lat. *vinum*

BIBILIOGRAFIA

A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1927.

C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, G. Barbera Editore, Firenze, 1950-1957.

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Aldo Martello Editore, Milano, 1971

A.C. CASSANI, *Saggio di proverbi triestini raccolti ed illustrati*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1978

G.A. CIBOTTO, *Proverbi del Veneto* - Aldo Martello Editore - Milano, 1966

M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico* - Edizioni "Il Meridiano" - Trieste 1987

D. DURANTE - G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano* - Edizioni La Galiverna-Flaviana - Padova, 1981

G. MALUSÀ, *Terminologia agricola dell'istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano* in Collana degli atti, Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. XIII - Trieste-Rovigno, 1982-1983

A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* - Collana degli atti - Centro di ricerche storiche, Rovigno, n.10 -Trieste-Rovigno, 1992

G. PESTRIN (a cura di), *Antichi proverbi triestini* - Libreria Internazionale Italo Svevo" - Trieste, 1968

E. PREDONZANI, *Proverbi e detti popolari dell'Istria* (raccolti a cura della Lega Nazionale di Trieste) - Del Bianco Editore - Udine, 1954

Proverbi italiani - Rizzoli - Milano, 1993

G. SCOTTI, *I mesi dell'anno nei proverbi istriani* - Edizioni LINT - Trieste, 1972

G. SEBESTA - G. TASSONI, *Proverbi trentini ladini e altoatesini* - Bulzoni Editore - Palermo, 1986

G. STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo ovvero dizionario universale* dei proverbi di tutti i popoli raccolti, tradotti, comparati e commentati - Editore Augusto Federico Negro - Torino, 1883

R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche* - BUR (Biblioteca Universale Rizzoli) - Milano, 1993

G. VÀTOVA, *Raccolta di proverbi istriani* - Istituto Tipografico Editoriale San Nicolò di Lido - Venezia, 1963

A. ZEPPINI BOLELLI, *Proverbi italiani* - Adriano Salani Editore - Firenze, 1989

SAŽETAK: Rad analizira narječje koje se govori u Galižani pomoću poslovica koje se tiču mjeseci u poljoprivredi. Posebno poglavlje sadrži glosarij i analiza raznih lemova u dijalektu.

POVZETEK: V članku teče beseda o pregovorih v galižanskem idiomu, ki se nanašajo na pomen mesecev v poljedelstvu. V posebnem poglavju imamo besedniak z analizo različnih dialektalnih gesel.

ANALISI CONTRASTIVA DEI PROVERBI IN ISTROVENETO, ISTRIOTO E CIACAVO: CONVERGENZE E DIVERGENZE

PATRICIJA TRGOVČIĆ
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 800.87(497.5Istria):398.9
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio è incentrato sull'analisi contrastiva dei proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo (fondo internazionale e nazionale, tipi di equivalenza e struttura dei proverbi esaminati). L'internazionale, il nazionale e il dialettale (o locale) si rispecchiano sia nella struttura superficiale che nella struttura profonda dei proverbi esaminati.

1. PROVERBI - MASSIME DI VITA UMANA

1.1. Definizione e caratteristiche generali

Lo studioso italiano Giambattista Vico sosteneva che "*i proverbi sono massime di vita umana, le stesse in sostanza spiegate in tanti diversi aspetti, quante sono state e sono le nazioni*"[1]. Fondamentalmente, essi sono come "*lo sgocciolio d'un ideale alambicco dell'esperienza; riflettono nella loro realta' la stessa vita di pensiero e d'azione del popolo che li ha tradotti in lettere e suoni*"[2]. Come la lingua, anche i proverbi e più i modi avverbiali, si sottraggono alla staticità, e da generazione a generazione, talvolta da persona a persona, da luogo a luogo, subiscono modifiche, adattamenti, sostituzioni, aggiunte che presentano condizioni, stati d'animo, reazioni particolari. I proverbi sono congeniali alla loro terra d'origine, di cui rivelano di volta in volta parte degli usi e costumi nonché la *forma mentis* degli abitanti e i diversi loro atteggiamenti verso la natura, le cose, i fenomeni sociali, le svariate vicende delle sorti umane.

Nel corso del tempo, ci sono state diverse proposte per la definizione dei

[1] V. VICO, 1851, p. 99.

[2] V. PREDONZANI, 1954, pp. 293-294

proverbi. Certi autori[3] parlano di giudizi che si sono formati come conseguenza dell'esperienza umana. Il croato Kekez [3bis] li definisce come "*delle sentenze precise e figurate che generalizzano e tipizzano i fenomeni della vita*", mentre Seiler[4] come "*prodotti popolari che implicano una componente istruttiva*". Per il tedesco Rohrich i proverbi sono "*proposizioni usuali mediante le quali si esprimono certi modi comportamentali*"[5]. Infine, gli studiosi croati Mikić e Škara, riferendosi ai proverbi, parlano di opere in miniatura, espresse in modo breve e pregnante, come una formula.

Le caratteristiche generali dei proverbi si possono sintetizzare nei seguenti punti:

a) Frequenza nel loro uso,

b) Specifica struttura sintattica (struttura relativamente stabile che può essere trasmessa da lingua a lingua),

c) Metaforismo,

d) Concisione,

e) Buona scelta delle parole (uso di concetti astratti, che vengono accettati senza problemi da diverse culture),

f) Astoricità,

g) Economia linguistica.

1.2.Origine dei proverbi

Per quanto riguarda l'origine dei proverbi, è importante notare che un certo numero di proverbi esisteva prima della loro forma scritta nella quale essi sono stati evidenziati. Il popolo, e non l'individuo per eccellenza, fu il loro primo creatore. Se si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi d'ogni popolo e d'ogni età con le varianti di voci, d'immaginazione e di concetti, questo sarebbe uno dei libri piu' gravidi di pensiero dell'intera umanità.

Sostanzialmente sono due le origini dei proverbi:

a) Il fondo internazionale dei proverbi

[2] V. ČUBELIĆ, 1957, p. 34.

[3] V. KEKEZ, 1986, p. 23.

[4] V. SEILER, 1918, p. 2,

[5] V. ROHRICH, 1973, p. 9,

[6] V. MIKIĆ- ŠKARA, 1992, p. 12.

Ci sono proverbi che sono universalmente accettati; appartengono a lingue diverse ma presentano una grande equivalenza lessico-semantica. Si tratta di proverbi che hanno le proprie origini nell'antichità (L'antico testamento della Bibbia, le tradizioni greche e latine...) e nel Medioevo. "*Dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente e con l'umanizzazione europea che ne è seguita, diversi e molti proverbi stranieri hanno trovato il loro spazio anche grazie alla lingua latina e le diverse organizzazioni cristiane che hanno svolto il ruolo di canale trasmettitore di tali forme*"[6]. Oggi non esiste popolo europeo che non conosca una loro variante. In questo modo, i proverbi hanno svolto la loro parte nella creazione del fondo culturale internazionale e hanno collegato popoli diversissimi tra loro.

b) I fondi nazionali dei proverbi

Si tratta di proverbi che sono in qualche modo legati agli avvenimenti e alle circostanze di una determinata regione, luogo o popolo.

2. ANALISI CONTRASTIVA DEI PROVERBI: ISTROVENETO, ISTRIOTO E CIACAVO

La seguente analisi contrastiva è stata eseguita su di un corpus che comprende proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo. Le numerose massime di vita che sono state analizzate riguardano le seguenti sfere dell'esistenza umana: casa, famiglia, agricoltura e marineria.

2.1. Fondo internazionale nei proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo

L'analisi contrastiva dei proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo ha rivelato un notevole fondo internazionale. Si tratta soprattutto di proverbi d'origine latina o greca. Essi sono:

1. Lat.: FIDA TERRA, INFIDUM MARE.

Ingl.: Praise the sea, but keep on land.
Ted.: Lobe die see, aber bleib auf dom lande.
Cro.: Hvali more, drž se kraja.

Istroveneto: Loda el mar, ma tiente a la tera: Albona, Capodistria (cente), Orsera (e tente), Pirano (e tente), Pisino, Portole (senza ma).

Loda el mar, tiente a la tera – e scampa lontan de la pansa de la massera: Buie
Loda el mar, tiente a la tera – caressa la parona e godi la massera:Trieste
Loda el mar e tiente a la tera, loda el monte (l'alto) e tiente al pian – loda el gato e tiente al can: Trieste

Istrioto: Lauda al monte e tente al pian; lauda al mar e tente a la tiera (al gambo de radeicio); lauda la pulente e tente al pan: Rovigno
Lauda 'l mar e va pissâ 'n Tisòn: Gallesano
Lauda 'l mar e tegnite a la tera: Valle

Ciacavo: Hvali more, dr se kraja.

2. Lat.: MALI CORVI MALUM OVUM.
Cro./ciacavo: Jabuka ne pada daleko od stabla.

Istroveneto: El fruto casca poco lontan de l'albero: Capodistria, Pirano (de l'albero), Isola (de), Parenzo, Portole, Albona (arboro), Trieste.
El pero casca poco lontan da (de) l'albero (arboro): Orsera, Pirano, Trieste.

El pomo no casca lontan de l'albero. Capodistria

Istrioto: Al frouto cajo puoco a largo de l'arbo/I piri cajo puoco a largo del parier: Rovigno
El frouto cajo poco a largo de l'albero/El pero cajo poco via del perer: Valle
Al pir cajo poco vi' (=via) dal perèr: Dignano

3. Lat.: MOLTORUM OPERE RES TURBANTUR.
Ital.: I troppi cuochi guastano la cucina.
Fran: Trop de cuisiniers gâtent le potage.
Cro.: Gdje je mnogo babica, kilava su djeca.
Ingl.: Too many cooks spoil the broth.
Ted.: Viele Koche verderben den Brei.

Istroveneto: Trope comare fa i fioi chilosi: Buie, Capodistria
Tante comare fa el fio chiloso: Parenzo

4. Lat.:	QUALIS PATER, TALIS FILIUS.
Ingl:	Like father, like son.
Ted..	Wie der Vater, so der sohn.
Cro:	Kakav otac, takav sin.
Istroveneto:	Qual pare, tal fio: Capodistria, Trieste (tal pare, come 'l pare, cussì...) Qualis pater, talis filius: Capodistria, Lussingrande (Qualis patris,...) La xe mode de Marsilia: – come la mare cussì la filia: Albona.
Istrioto:	Putana (mata) la mare, putana (mata) la fia: Valle Talis matre, talis figlia: Dignano
Ciacavo:	Kakav otac, taki sin.
5. Lat.:	QUI PARUIT VIRGAE, ODIT FILIUM.
Ital.:	Chi ben ama, ben castiga.
Fran:	Qui bien aime, bien châtie.
Ingl:	Spare the rod and spoil the child.
Ted.:	Zuviel pflege totet das Kind.
Cro.:	Dijete mnogo milovano, nigda dobro odgojeno
Istroveneto:	Fio tropo carezado, vien su ben viziado: Trieste
Ciacavo:	Dite mnogo milovano, nigda dobro odgojeno.
6. Lat.:	STRABONEM APPELLAT PAETUM PATER.
Istroveneto:	Ogni (tute le) mare trova el so fio bel: Trieste Ogni simia ama il so simioto: Orsera A ugni mare el fio xe un strucolo e ogni bacolo xe un bacolo: Caldier de Montona.
Ciacavo:	Svakomu je svoje lipo.

2.2. Quattro tipi di equivalenza dei proverbi

Il primo tipo di proverbi è caratterizzato dalla totale equivalenza. Si tratta di proverbi che combaciano sia sul piano del significante che del significato. In questo caso, può venir riscontrata anche dell'equivalenza metaforica:

a) Istroveneto: Qual pare, tal fio: Capodistria, Trieste (tal pare, come 'l pare, cussì...)
Qualis pater, talis filius: Capodistria, Lussingrande (Qualis patris,...)

Ciacavo: Kakav otac, taki sin.

b) Istroveneto: Loda el mar, tiente a la tera: Buie, Trieste, Capodistria.

Istrioto: Lauda 'l mar e tegnite a la tera: Valle

Ciacavo: Hvali more, dr se kraja.

c) Istroveneto. Fioi pici (picoli), pensieri pici (travaj picoli); fioi grandi, pensieri (travaj) grandi: Capodistria

Istrioto: Fiùoi peici – panseri péici; fiùoi grandi – panseri grandi: Rovigno
Féioi péici, travaj péici; féioi grandi, travaj grandi: Dignano

Ciacavo: Mala dica, mala briga; velika dica, velika briga.

2. Al secondo tipo appartengono quei proverbi che dimostrano equivalenza sul piano del significato, mentre sul piano del significante ogni lingua/dialetto mostra le sue specificita':

a) Istroveneto: Fio tropo carezado, vien su ben viziado: Trieste
Ciacavo: Dite mnogo milovano, nigda dobro odgojeno.

b) Ciacavo: Ni mornar za ovcu, ni Ćić za barku.
Istroveneto. Cicio no xe per barca: Capodistria, Cherso, Gallesano, Grisignano, Montona, Pirano, Trieste
Istrioto: Cicio nu zi par barca: Rovigno, Dignano (Cicio a no zi...)

3. Il terzo tipo è costituito da proverbi appartenenti a diverse lingue/dialetti che hanno lo stesso contenuto di fondo, ma con significati lessicali completamente differenti:

a) Istroveneto:	Quando el picolo parla, el grando ga parla': Trieste
Ital:	Quando il piccolo parla, il grande ha parlato.
Istrioto:	Quando (Cu) i peici favièla, i grandi uo' favelà: Rovigno.
Ciacavo:	to dite èu je oko ogniæa, govori na srid polja.
Cro.:	to dijete èuje oko ognja, govori na sred polja.

4. Proverbi caratteristici solo per una determinata lingua.

2.3. Struttura del proverbio

Fondamentalmente, il proverbio è un segno specifico e complesso che ha un piano del significante ed un piano del significato. In questo senso, anche per le massime di vita umana si può parlare di una struttura superficiale e di una interna (o profonda).

2.3.1. Analisi della struttura superficiale

Come abbiamo detto nell'introduzione, la stabilità della forma, la concisione, una buona scelta delle parole, l'agrammaticalità (che porta alla rottura della sintassi e all'arricchimento delle soluzioni semantiche possibili), l'economia linguistica, sono caratteristiche fondamentali dei proverbi. La proposizione proverbiale a volte segue delle regole prefissate, ma molto spesso mostra certe peculiarità e devianze dalla forma usuale.

2.3.1.1. La struttura sintattica

L'analisi del corpus dialettale ha portato alle seguenti considerazioni:

1. Un numero notevole di proverbi ha la forma di proposizioni integrali complete (si tratta di costruzioni sintattiche complete):

a) Istroveneto:	Tuti i ama casa soa: Albona.
	Ognidun xe paron in casa suoja: Trieste.
	In pignata picola sta poca papa: Orsera.

b) Istrioto: Drejo la barca va al batel: Dignano.

c) Ciacavo: Mat je jedina.
Brod je tvrda postija.

More sve premore.
Riba od glave smrdi.

2. Ci sono proverbi caratterizzati dalla forma di proposizione incompleta (vengono tralasciate certe parti della proposizione, nella maggior parte dei casi, il verbo):

a) Istroveneto: Pan e aio, ma casa mia: Capodistria.
Prima la casa e po' la ciesa: Trieste.
Casa granda, pensier grando: Trieste.
Porta verta, casa vardada: Capodistria.
Ai putei: pan e stivai: Trieste.
Fioi: providenza: Parenzo,
Tal albero, tal fruto: Pirano.
Fradei – cortei; cugnade – cortelade: Capodistria, Montona e Pirano.
Nadal coi tuoi – Pasqua con chi vuoi: Capodistria
La segala ne la polvere, el formento nel fango: Albona.
Per San Piero o paja o fien: Capodistria.
Piova d'agosto – tanto mosto: Trieste.

b) Istrioto: Magari oun cafè sulo ma con l'udur de casa soia: Dignano.
Pan e saoula (=cipolla) e cor contento: Rovigno.
Fradài – curtài: Dignano.
Talis matre, talis figlia: Dignano.
San Grigòr – bon potador: Valle.
Formenton ciaro, polenta fissa: Valle.

c) Ciacavo: Mali dica, mala skrb, veli dica, vela skrb.
Kakav otac, taki sin.
Kakvo gnizdo, takva tica, kakav otac, takva dica.
Matika, zatara od čovika.
Bačve čiste, vino zdravo.
Staro vino, dobro vino.
Mrižu u more, iglu u ruku.
Ni mornar za ovcu, ni Čić za barku.

3. Moltissimi sono i proverbi con forma di proposizione semplice:

a) Istroveneto: I fioi xe la consolazion dei veci: Trieste.
Pare e mare no vivi sempre: Trieste.
L'acqua fa l'orto: Trieste.
Chi vol bon aio – lo impianti in genaio: Capodistria, Pirano.

b) Istrioto: Fiúoi (Pouti) e culombi spuchissano li case: Rovigno.
Spiga fa pan: Gallesano.
Al faren zi in man di Deijo: Rovigno.

c) Ciacavo: Čovik je san na svitu.
Žena drži tri kantuni kuće a muž četrti.
Mat je lipo jime, ali teško brime.
Umiljati otac i umilljata majka slabo dicu goje.
U vinu je istina.
Kad nema klasa, nema ni kvasa.
Mučno je sve ovce na jednom koritu pojiti.
Ralo i matika svit hrane.
Sunce gre po nebu, a pot po škini.
Težaku je ralo i matika brana dovika.
U fortuni se dobar mornar poznava.

4. La frase composta e quella complessa sono rare nei proverbi in ciacavo, mentre in istroveneto ed istrioto sono abbastanza frequenti:

a) Istroveneto: Val più un toco de pan in pase, che la casa piena de descordie: Buie.
Chi compra (crompa) roba fata – no paga ne mistro ne malta: Capodistria
Chi pitura la casa, la vol vender: Trieste.
Bisogna taiar l'albero che no fruta. Trieste.
Andando per mar no se diventa veci: Trieste.
Vento mena e barca va: Capodistria.

b) Istrioto: Cu manca al gran, le galeine se béica: Dignano.
Chei compra casa fata nu paga na calseina na malta: Rovigno.
Quando ca canta al cuoco – a zi da fâ par duoto; e cu l'uò finei de cantâ, in alúra ven al da fâ: Rovigno.
Cu piovo de setemena santa la tera se spaca: Dignano.
In tu l'aqua turbada, nu sa vido in fondo: Rovigno.

c) Ciacavo: Gdje je mnogo babica, kilava su djeca.
Mat rodi, a sriće ne dili.
Hvali more, drž se kraja.
Ki jima brodi, njegovo je more.
More dade, ko zmoći.
Primorac diše do kuda majštral puše.

5. In base al suo significato, il proverbio viene espresso mediante proposizioni temporali e locative. Le più frequenti però sono le proposizioni temporali. Ecco qualche esempio:

a) Istroveneto: Co la xe per andar in malora, se pitura la casa de fora: Parenzo
Quando el picolo parla, el grando ga parlà: Trieste
Co no xe 'l gato in casa, i sorsi bala: Buie
Co la campagna va mal, el rico sospira, el medio pianzi e 'l povero mori: Capodistria
Quando canta el cuco – ghe xe da fa per duto; cu l'ha finido de cantà – da per duto xe de far: Pirano
Co toniza, poco o assai piovi: Montona

b) Istrioto: Cu li scarpe del pare sta ben al féijo, al nu pol cumandàghe pioun:Rovigno
Co lujo bato 'l gran – el ga cava' (leva') a duti la fam: Gallesano
Quando ch'a canta al couco – a zi da fâ par douto;
e quando ch'al lassa da cantâ, – ancura pioun zi da fâ: Dignano
Quando la piova fa la campanela – l'aqua vien più bela: Valle

c) Ciacavo: (non sono stati riscontrati)

2.3.2. La categoria del tempo

In questa categoria si possono distinguere tre momenti fondamentali: la contemporaneità, l'anteriorità e la posteriorità. Nel corso del tempo, i paramiologi hanno eseguito diverse analisi su corpus multilingui di proverbi concludendo che nei proverbi prevale il presente gnomico, il quale ha la funzione di esprimere la contemporaneità relativa. Per quanto riguarda la nostra analisi, si può dire che questa tendenza prevale nel corpus di proverbi in ciacavo, mentre nei proverbi in istroveneto ed in istrioto di meno:

a) Istroveneto: Ognidun xe paron in casa sua: Trieste

In casa piena – se sta poco a far de cena: Capodistria
Mejo la casa voda che 'l diavolo drento: Montona
El mar de piera xe un mal cativo: Pirano
El fio de la serva del prete xe sempre nevodo: Buie
El manigo va drio la manera. Pisino
La piova de april – colma el fienil: Parenzo

b) Istrioto: In ignùr sa sta majo in casa suoja: Rovigno
La barca sensa timon, la va la' che la vol: Valle
I fioi i zi cumo le sponze, i sorbéisso quil che ghe se da': Dignano
La piovisina – fa la tera molisina; el temporal – ghe fa mal: Gallesano

Raramente viene usato il futuro per eprimere un futuro relativo (futuro gnomico):

es. Disi la vida: Fame povara che te farò rico: Albona, Trieste
Co xe nuvolà – piovarà: Trieste
Corvi a bordo, mal tempo sarà: Trieste

2..3.3. La categoria del modo

L'analisi del corpus di proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo ha dimostrato che:

1. nei proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo si usa soprattutto il modo indicativo, con il quale si esprime il giudizio neutrale del parlante rispetto a quello che viene espresso:

a) Istroveneto: I ani xe fati per l'afito de casa: Trieste
Fioi e guai – no manca mai: Albona
Dove xe inocenza – xe providenza: Pirano
I pulesi ga la tosse: Capodistria
Una piova d'april – val più che venessia con tuto el campanil: Buie
Aqua in mar no manca (mai): Trieste

b) Istrioto: Al furmanton – zi imbriagon: Rovigno
Tera mora fa bon pan: Valle

La piova de San Chirin – porta pan, ojo e vin: Gallesano
Val pioun 'na crusta in pas e cuntantissa – che nama (=soltanto) la richisa: Dignano

c) Ciacavo: Brod je tvrda postija.
Mat rodi, a sriće ne dili.
Umiljati otac i umiljata majka slabo dicu goje.

2. Viene usato anche l'imperativo (con piu' frequenza nei proverbi in istroveneto ed istrioto, che in ciacavo):

a) Istroveneto: Arboro che no fruta, taja, taja: Pirano
Tramontana scura – tiente lontan de la costa e no stà 'ver paura: Capodistria, Trieste.
Tramontana ciara, siroco scuro – butate in mar, che ti xe sicuro: Antignana.
San Simon – sbrega le vele e rompi 'l timon: Orsera, Isola.

b) Istrioto: Arbaro ca nu frouta, taja, taja: Rovigno
Arbero che no frouta: taja, taja: Dignano
Siruóco ciaro e tramuntana (pruvenza)scoura) – ghiétete in mar e nu 'n iebi pagóura: Rovigno

c) Ciacavo: Daj mu motiku, pa neka gre po svitu.
Hvali more, drž se kraja.

3. Il condizionale viene usato di rado nei proverbi in ciacavo, abbastanza frequente nei proverbi in istroveneto ed istrioto:

a) Istroveneto: Se la casa xe piena – presto se disnà (=pranza), piu' presto se cena: Capodistria.
Se 'l pare fa carneval, i fioi farà quaresima: Trieste
Se 'l maestral el trà al garbin – el tempo xe a la fin: Parenzo
Se 'l gato passa la recia, piovi; Albona
Se la vien per San Dona – el formenton xe comodà: Isola

b) Istrioto: Se piovo de Santa Crus – adeio feighe fiure: Dignano
Se la viécia zi bona, zi bona anche la nura. Rovigno
Se no piou de febraro, de vè (=di avere) bon ano la speranza cajo: Gallesano

2.3.4. La struttura lessicale

L'analisi lessicale del corpus di proverbi in istroveneto, istrioto e ciacavo porta alle seguenti conclusioni:

1. Vengono di frequente utilizzati i concetti astratti, adatti all'espressione di pensieri universalmente accettabili;

2. Frequente è anche l'uso di determinati tipi di parole: in primo luogo, sostantivi, ma anche verbi ed aggettivi;

3. Vengono riscontrati la rima e certi mezzi stilistici, come l'assonanza:

a) Istroveneto:
Una gocia d'aqua d'april — Piova de gorna
xe uguale a un baril: Pomer — impenisse l'orna: Parenzo
Zugno — San Luca
la grampa in pugno: Capodistria — i branzini movi la zuca: Parenzo

b) Istrioto:
Per Santa Ana — Per San Jaco
il frumenton fa la pana:
Gallesano — le pane xe 'n tel saco:Gallesano
Tramuntana scoura — Caldo e bagnà
piova sicoura: Dignano — ogni pianta pol camià': Valle

c) Ciacavo:
Kad ni klasa — Garbin ljuti
nema ni kvasa. — koji more do dna pomuti.
More — Mat je lipo jime
sve premore. — ali teško brime.

4. Il verbo molto spesso si trova alla fine del proverbio:

a) Istroveneto:
Co l'afito no se scherza: Trieste
Meter pegola su la barca de i altri no convien: Cherso
El diavolo li varda: Capodistria
Chi de bon albero nasse, bon fruto fasse: Pirano
Marzo imbocera – april sbocera: Parenzo
Chi xe in tera giudica, chi xe in mar navega: Orsera

b) Istrioto:
Quando (Cu) i peici favièla, i grandi uo' favelà: Rovigno
Chei se li fa, se li godo: Dignano
Albero che sta guardar le stele – è nulla a sperare: Valle

c) Ciacavo: Ralo i matika svit hrane.
More dade, ko zmoči.
Primorac diše do kuda majitral pue.

2.3.2. Analisi della struttura profonda

Fondamentalmente si possono distinguere due tipi di proverbi:

1. Proverbi con significato letterale (la somma dei significati dei costituenti lessicali è uguale al significato complessivo del proverbio):

es.istroveneto: Tuti i ama casa soa: Albona
Casa granda, pensier grando: Trieste
Fio tropo carezado – vien su ben viziado: Trieste
L'acqua fa l'orto: Trieste
Zapar fondo e tajar curto: Trieste

istrioto: Chei compra casa fata nu paga na calseina na malta: Rovigno
Se piovo il di' de Santa Cros – le righe no fa la fior: Valle
La piova de San Chirin – porta pan, ojo e vin: Gallesano
Spiga fa pan: Gallesano

ciacavo: Čovik je sam na svitu.
Dobra žena opre vrata devetima komuni, a zla zapre i jenomu.
Žena drži tri kantuni kuće a muž četrti.
Kad ni kruha, nema ni klasa.

2. Proverbi con senso figurato (raffigurano l'esperienza concreta in modo metaforico):

istroveneto: Ogni uzel fa festa al su' nido: Trieste
El fruto casca poco lontan de l'albero: Pirano, Capodistria
Caval sensa brena, sempre intopa: Buie
Tuti i osi a so logo: Pirano

istrioto: Cu manca al gran, le galeine se béica: Dignano

Drejo la barca va al batel: Dignano
Fradài – curtài: Dignano
Quando il gato manca, 'l surzo bagola: Valle
Puovara quila pegura ca va fora de su' ciapo: Rovigno

ciacavo: Daj mu motiku, pa neka gre po svitu.
Kakvo gnizdo, takva tica.
Mučno je sve ovce na jenom koritu pojit.
Riba od glave smrdi.

È importante notare che il modo popolare di esprimersi non è vicino alla rappresentazione di concetti astratti. Infatti, nei proverbi si usano delle immagini che, a livello associativo, sono collegate a certe esperienze quotidiane. In questo senso, il popolo fa un gran uso di metafore (soprattutto nelle proposizioni semplici). Moltissimi sono i proverbi con metafore incorporate. Sostanzialmente, l'uso di metafore nei proverbi, è un processo cognitivo che riguarda lo spostamento denotazione → connotazione. Ecco alcuni esempi in istroveneto:

es. Tre fradei – tre cortei: Albona
El picon ga la ponta de oro: Trieste

Nei proverbi vengono usate anche altre figure:

a) L'allegoria: Ogni usel ama 'l (vol es) so nido: Capodistria, Pola
Drio la barca va el caicio: Pirano
Galina che sta fora de note, xe persa: Trieste
El fruto cajo poco a largo de l'albero: Valle
La barca sensa timon, la va là che la vol: Valle
Riba od glave smrdi.
Mučno je sve ovce na jenom koritu pojit.

b) I parallelismi: le combinazioni di parti parallele sono limitate anche perché la struttura del proverbio è stabile.

A (non) fa B: Tempesta no fa carestia: Pirano, Trieste, Antignana
La Madona fa la niora: Capodistria, Trieste (gnora)
El ludam fa pan – disi el furlan: Capodistria
Bon gran – fa bon pan: Trieste
Alba fa giorno: Lussinpiccolo
Tampesta nu fa caristeia – ma puoveri a chei la ga tuca: Rovigno
Spiga fa pan: Gallesano

A è B: El pan xe la pase de casa: Trieste

Chi ama la fameja xe omo de cor: Trieste
El mar xe fachin de la tera: Capodistria
Luna xe feral de note: Pirano

La luna xe 'l sol dei cici: Trieste, Capodistria

Al sango nu zi aqua: Rovigno

Meglio A che B: Mejo quiete e crostini – che sussuri e colombini: Capodistria
Mejo bonassa in pupa, che fortunal in prova: Pirano
Meijo oun toco de pan de orgio e aut la paze, che boin bucóin e avi' la discordia in casa: Dignano

Quale A, tale B: Tal albero, tal fruto: Pirano
Qualis pater, talis filius: Capodistria
Talis matre, talis filgia: Dignano
Kakav otac, takav sin.

Senza A non c'è B: Sinsa rimi (sinsa le vele) la barca nu va avanti: Rovigno
Sinsa oun rimo la barca va avanti: Rovigno

3. CONCLUSIONI FINALI

Lo studio dei proverbi o paremiologia è importante non solo dal lato psicologico poiché ci rivela il modo di vedere, di sentire, di pensare, di esprimersi del popolo e quindi il suo carattere intellettuale e morale e le sue istituzioni e relazioni religiose, civili, politiche e sociali, ma pure dal lato linguistico per vedere come lo stesso termine latino (greco, slavo...) in diverse regioni diversamente sia forgiato e che diversi e strani significati abbia ricevuto spesso a indicare la stessa cosa, ma spesso anche a significare cose diverse e ben distinte. Ciò si è rispecchiato anche nel corso dell'analisi fatta e qui presentata.

I proverbi sono gemme preziose che illuminano l'evoluzione psichica dell'uomo e la storia della civiltà. Di conseguenza, sono campi di ricerca importanti per filologi, etnologi, storici, poeti e letterati.

Abbreviazioni:

cro. - croato,
fran. - francese,
gre. - greco,
ingl. - inglese,
ital. - italiano,
lat. - latino,
ted. - tedesco.

5. BIBLIOGRAFIA

A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali in sette lingue*, Milano, 1952,

T. ČUBELIĆ, *Narodne poslovice i zagonetke*, Zagreb, 1957,

Z. DOROGHY, *Blago latinskog jezika (THESAURUS LINGUAE LATINAE)*, Matica Hrvatska, Zagreb, 1966,

R. FILIPOVIĆ, *Teorija jezika u kontaktu*, Školska knjiga, Zagreb, 1986,

L. GRASSI, *Andele, bandele, peteperè, filastrocche, giuochi, riboboli e ricordi di Trieste e dell'Istria*, Edizioni LINT, Trieste, 1978,

J. KEKEZ, *Poslovice i njima srodni oblici*, Zavod za znanost o književnosti, Filozofski fakultet Sveučilita u Zagrebu, 1984,

J. KEKEZ, *Svaki je kamen da se kuća gradi*, Zagreb, 1986,

K. MATTI, *Paramiologische Betractungen*, Helsinki, 1957,

K. MATTI, "Towards an international type-system of proverbs", *Proverbium*, Helsinki, 1972,

P. MIKIĆ - D. ŠKARICA, *Kontrastivni rječnik poslovica*, August Cesarec i Školska knjiga, Zagreb, 1992,

J. MILIĆEVIĆ, *Narodna umjetnost Istre*, Zagreb, 1988,

G.L. PERMYAKOV, *From proverbs to folk-take notes on the general theory of cliche*, Moskva, 1979,

E. PREDONZANI, *Proverbi e detti popolari dell'Istria*, Del Bianco editore, Udine, 1954,

L. ROHRICH, *Lexicon der Sprichwortlichen Redensarten*, 2. Bde., Wien, 1973,

A. ROMAC, *Florilegium sententarum latinarum*, Latina et Graeca, Zagreb, 1988,

N. ROŽIN BONIFAČIĆ, *Poslovice i zagonetke*, *Pet stoljeća hrvatske književnosti*, Knjiga 27, Zagreb, 1963,

I. RUDAN, *Narodna čakavska poezija na tlu Istre i Hrvatskog primorja*, Čakavski sabor, Pula, 1979,

F. SEILER, *Des Dertsche Sprichwort*, Munchen, 1918,

P. TOSCHI, *Arte popolare istriana*, Edizioni d'Arte, Roma, 1960,

G. VATOVA, *Saggio su proverbi istriani*, Opera postuma, 1954,

G. VATOVA, *Raccolta di proverbi istriani*, Seconda edizione rivista ed accresciuta, Venezia Lido, 1963,

G. VICO, *Principi di scienza nuova*, Lib. III,

J. VOLČIĆ, "Prislovice iz Istre", *Kmetijske in rododelske novice*, 1856,

S. ŽIŽA, "Poslovice i uzrečice iz Istre i sa kvarnerskih otoka", *Zbornik za narodni život i običaje, Zagreb, 1949.*

SAŽETAK: Rad upućuje na kontrastivnu analizu poslovica u istromletačkom, istriotskom i čakavskom (internacionalni i nacionalni fond, tipovi ekvivalencije i analiza strukture poslovica). Internacionalni, nacionalni, ali i dijalektalni (lokalni) aspekti prožimaju površinsku i dubinsku strukturu samih poslovica.

POVZETEK: Članek obravnava kontrastivno analizo pregovorov v istrobeneščini, istriotščini in čakavščini (mednarodni in nacionalni fundus, tipi ekvivalenc in analiza ustroja pregovorov). Mednarodni, nacionalni, pa tudi dialektalni (lokalni) vidiki vplivajo na površinsko in globinsko strukturo samih pregovorov.

PAGINE ISTRIANE: UN'ELABORAZIONE CULTURALE DI GRUPPO

ELIS DEGHENGHI OLUJIĆ
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 070Pagine Istriane:908"1903-14,1922-23"
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio offre una panoramica dell'attività della rivista culturale *Pagine Istriane*pubblicata in Istria (Capodistria) all'inizio del secolo. Il lavoro esamina la prima serie (1903-1914) e la seconda serie (annata 1922-1923) della rivista. Intorno al periodico si aggregarono i migliori talenti culturali del primo Novecento istriano. Il saggio presenta una selezione (si privilegiano gli articoli di argomento letterario) del ricco ventaglio di esperienze confluite nella rivista che ha avuto un ruolo particolarmente incisivo in sede culturale e rispecchia in modo eclettico la cultura e la realtà storico-politica del primo ventennio del secolo in Istria. La storia del periodico testimonia la volontà degli intellettuali italiani in Istria di difendere l'autonomia letteraria e culturale in un periodo, quello fascista, in cui era evidente la volontà dello Stato di restringere gli spazi culturali.

Introduzione

È possibile individuare una linea di sviluppo tra le numerose riviste letterarie, o più genericamente culturali, che nascono in lingua italiana in Istria nel corso del Novecento? Esiste realmente un rapporto, per esempio, tra *Pagine Istriane*, *Atti e Memorie*, *La Battana*, riconducibile non solo ad una generica successione temporale o allo sviluppo del dibattito culturale e che quindi giustifichi l'ipotesi di un processo unitario che percorrerebbe, se non tutte, almeno parte delle riviste? Certamente alcuni elementi, alcune linee di attraversamento, possono essere individuati, pur nella diversità e nella differenza degli orientamenti che caratterizzano le dette riviste e che risultano evidenti anche ad uno spoglio superficiale delle varie testate.

In linea di massima le riviste culturali pubblicate in Istria in lingua italiana durante questo secolo sono caratterizzate da un orientamento interdisciplinare, quasi un eclettismo, che ha fatto spesso accostare scritti politici, saggi filosofici e letterari, studi linguistici, pezzi di costume, indagini storiche e archeologiche, articoli di folclore e usanze popolari, ricerche sulla musica e sui canti popolari. Altro elemento comune a gran parte delle riviste culturali italiane nate in ambito istriano è il loro rifiuto del concetto di cultura individualistica, di una cultura

cattedratica o comunque fondata su condizioni di privilegio proponendosi invece di ampliare gli orizzonti culturali dei fruitori. La parte funzionalmente più rappresentativa delle riviste italiane pubblicate in Istria si è proposta essenzialmente come un modo di produrre e distribuire cultura con l'intento di rivolgersi ad un pubblico esteso, ma non massificato, non propriamente dotto, ma neanche sprovveduto, certamente curioso, la cui domanda di promozione culturale muove spesso dal bisogno di arricchimento dell'esistenza e di completamento della persona, nonché dal desiderio di conservazione e promozione della propria matrice culturale in un ambiente ibrido e composito come quello istriano.

Ancora, è comune a tutte le riviste l'attenzione al triangolo regionale, il loro rivolgersi primariamente al pubblico utente ed ai letterati e studiosi regionali, pur auspicando la massima collaborazione ed il dialogo con le forze provenienti dall'Italia ed anche con esponenti della cultura croata e slovena (specialmente a partire dagli anni Sessanta che segnano l'inizio di un periodo d'apertura e distensione tra Italia e ex-Jugoslavia).

Le riviste culturali italiane in Istria hanno accompagnato le contraddizioni ma anche i progressi della società istriana novecentesca, sono state sollecite e pronte occasioni per discutere in termini critici, ed in parte autonomi, degli interessi artistici, filosofici, religiosi e scientifici nonché degli accadimenti politici e sociali che hanno attraversato in negativo e in positivo la civiltà e la realtà istriana nell'arco di questo secolo. Per questo esse rappresentano documenti indispensabili che possono aiutare a ricreare un clima storico, politico e culturale di cui oggi, a distanza di tempo, si è in grado di vedere meglio le tessere del mosaico per recuperare frange di realtà che consentano la comprensione plenaria della storia della Penisola onde evitare lo smarrimento della memoria collettiva ed individuale. Attraverso le riviste è possibile operare la ricostruzione di passati scenari ad una distanza di tempo sufficientemente critica che ci permette una chiara valutazione: una visitazione serena della pubblicistica italiana in Istria, che tenga conto delle vaste polivalenze legate in positivo ed in negativo ad un'epoca, ci può aiutare a capire meglio un momento storico con quel margine di anomalie e ambiguità sempre operanti nella storia degli uomini. Le riviste culturali, ed in genere tutta l'attività pubblicistica in lingua italiana in Istria, rendono possibile la "lettura" delle vicende succedutesi nella Penisola nel corso di questo secolo anche perché i responsabili dei vari periodici italiani hanno capito che la vera destinazione d'una rivista è rendere lo spirito del suo tempo: una rivista è condannata a scomparire nel tempo senza lasciare traccia di sé qualora non si configurino in essa una vita e una realtà abbastanza importanti da salvare: per aver ragione d'esistere una rivista deve rispecchiare un'attualità che abbia pretese storiche. Nelle riviste culturali italiane in Istria vivono lo spirito e tutte le temperie culturali, storiche e politiche che caratterizzarono l'epoca in cui fecero la loro comparsa e pertanto esse costituiscono dei preziosi documenti per la rilettura della storia della Penisola in chiave

pluridisciplinare: in un tale riesame dei fatti storici i fattori culturali, nell'accezione più ampia del termine, vanno considerati il fondamento primo per la ricostruzione storica di un periodo e di una particolare realtà umana.

Il Novecento è considerato a ragione il secolo delle riviste intese quali strumenti culturali vivi, duttili, non deteriormente specialistici ma capaci bensì di mettere a contatto i vari e diversi campi del sapere e di rinnovare in tal modo i temi e i termini della cultura: nella maggioranza dei casi anche le riviste culturali in Istria hanno saputo trovare un ideale equilibrio tra la cultura accademica e quella di massa proponendo temi e problemi che hanno mantenuto inalterato nel prosieguo del tempo il loro valore di contributi alla ricerca nei vari settori della cultura, ma che al contempo sono un terreno praticabile anche dai non addetti ai lavori. La rivista *Pagine Istriane*, di cui in questo lavoro presentiamo le prime due serie, è esempio di periodico con intendimenti scientifici ma anche divulgativi, proteso ad aprire spiragli di luce sulla cultura locale, istriana, così come annuncia nella scelta del nome.

L'esperienza di Pagine Istriane: la prima serie della rivista (1903-1914)

Nel panorama culturale istriano primo novecentesco, se c'è un'esperienza che ha lasciato una traccia difficilmente cancellabile fungendo da esemplare punto di riferimento per le generazioni successive, questa è sicuramente la rivista *Pagine Istriane* che, comparsa nella sua prima serie fra il 1903 e la prima guerra mondiale, risentì di quel moto generale di rinascita proprio della cultura italiana dell'epoca e fu ideata da una irripetibile aggregazione di talenti intellettuali.

La rivista nasce a Capodistria ove il 5 ottobre 1902, in una saletta del palazzo Tacco, Nicolò Cobol, Giannandrea Gravisi, Giuseppe Martissa e Domenico Venturini, un gruppo di amici, decide la fondazione di *Pagine Istriane*. Poco dopo a loro si affiancheranno Nicolò Del Bello e Francesco Majer.

Il primo numero della rivista che si proclamava *"periodico mensile scientifico-letterario-artistico con particolare riflesso alla provincia dell'Istria"*, esce il 1 marzo 1903. Lo *spiritus movens* e il primo direttore della rivista che veniva stampata a Capodistria presso la tipografia Cobol & Priora, fu Domenico Venturini mentre Carlo Priora ne fu l'editore e redattore responsabile.

È d'obbligo spiegare il perché della nascita proprio a Capodistria di una rivista come *Pagine Istriane*, di elevato tono culturale, redatta con intenti di ampia divulgazione ed aperta specialmente ai giovani. All'alba del secolo, quando l'Istria vive il dominio austriaco, Capodistria era un centro intellettuale vivace, capace di avere il primato della gestione culturale. Capodistria, l'antica Egida, che Carducci aveva definito "gemma dell'Istria", si consolidava allora come capitale dell'intelligenza diventando eminentemente luogo d'incontro, di discussione e laboratorio di idee. Inoltre, all'epoca, la città era sede del solo istituto italiano d'istruzione

media (allora Ginnasio superiore, poi Ginnasio Liceo), una grande fucina di intellettuali donde, sebbene dovessero poi recarsi a studiare nelle Università austriache, uscivano già maturi per sopperire ad ogni funzione informativa di allargamento ed arricchimento dell'orizzonte culturale istriano. *Pagine Istriane*, rivista concepita come centro d'attenzione e di vitalità intellettuale, s'inserisce dunque ottimamente in quest'ambiente del quale anzi rappresenta la punta di diamante. Nell'annuario del Ginnasio superiore dell'anno 1901 il professor Majer annotava: « (...) *i nobili sforzi fatti da questa città a vantaggio dell'istruzione, i sacrifici che essa volonterosa s'impose non riuscirono vani, perché una numerosa schiera di insigni prelati, di distinti letterati, di cittadini illustri, che copersero con onore svariate cariche pubbliche, illustrarono il nome della loro città in patria e fuori, acquistandosi non pochi fama europea, in modo che non s'apre, per così dire, libro di storia, di scienza o d'arte, nel quale non si parli di qualche illustre Capodistriano*»[1].

Inoltre, per intendere la nascita di una rivista di studi come *Pagine Istriane* di cui gli intellettuali italiani avvertivano la necessità, è opportuno ricordare che già il secolo XIX aveva visto in Istria una cospicua fioritura di studi storici ed archeologici. Due fatti erano stati stimolo di questo ritrovato interesse per gli studi: il primo fu il generale rinnovamento scientifico e culturale che già nel Settecento aveva investito la regione e del quale Girolamo Gravisi, Gian Rinaldo Carli, Gian Paolo Polesini erano stati i promotori ed i protagonisti. Si trattava dunque di un processo di continuità che interessò il XIX e l'inizio del XX secolo. Il secondo fatto che stimolò gli intellettuali e fece confluire in una rivista come *Pagine Istriane* un ventaglio di esperienze, fu la presenza della dominazione austriaca: alla luce di questa realtà gli intellettuali italiani in Istria sentirono un prepotente bisogno di far valere la propria identità culturale, civile ed umana mediante l'esaltazione del proprio valido apporto alla civiltà contemporanea. Perciò, l'Istria del XIX e dell'inizio del XX secolo ebbe intellettuali italiani di grande prestigio in ogni campo degli studi, dal ricercatore archivistico ed archeologico, al compilatore di ampie sintesi storiche. Nella ricerca si distinsero: Pietro Stancovich, Giovanni Vesnaver, Nicolò Del Bello, Domenico Venturini, Antonio e Jacopo Cella, Francesco Majer, Melchiorre Corelli, Baccio Ziliotto, Bernardo Schiavuzzi. Ampie e profonde opere di analisi e sintesi storica furono attuate da Carlo e Camillo de Franceschi, Bernardo Benussi, Giovanni Quarantotto. Notevole impulso ebbe la linguistica per opera di Antonio Ive e Silvio Mitis. Accanto a questo elenco solo parziale di personalità, vanno ancora ricordati coloro che svolsero ampia opera di divulgazione facendo conoscere l'Istria con i loro libri ed i loro articoli apparsi in riviste e giornali: Giuseppe Caprin, Carlo Combi, Tomaso Luciani, Antonio Ma-

[1] Citazione tratta da "Liceo Combi, centro di cultura. A Capodistria un_prestigio che dura da quattro secoli" in cui il professor Leo Fusilli traccia la storia del Liceo la cui fondazione risale al lontano 1621, in *Il Territorio*, rivista edita e redatta dal Centro Culturale Pubblico Polivalente, anno XII, n. 26, Ronchi dei Legionari, 1989, p. 45.

donizza, Marco Tamaro[2]. Molti dei nomi sopra elencati collaborarono alla rivista *Pagine Istriane*. Dunque, a Capodistria, c'era la convergenza di tutte le risorse intellettuali possibili sparse nella Penisola: *Pagine Istriane* cercò di incanalare le energie ed il potenziale di tutti gli intellettuali dentro un'impresa culturale che li fece diventare i paladini della civiltà italiana in Istria.

È possibile restituire un'immagine abbastanza univoca della rivista ed un suo tracciato evolutivo lineare. Nella lunga vita di *Pagine Istriane* si possono individuare tre importanti fasi:

a) la prima fase abbraccia il lavoro della rivista dalla sua fondazione (1903) al 1914,
b) la seconda fase comprende l'annata 1922-1923,
c) la terza fase inizia nel 1949 e prosegue fino al 1987. Questa fase ha nel suo interno due momenti: dal 1949 al 1960 la rivista fu organo dell'Associazione istriana di studi e storia patria - Pola, venne stampata a Trieste e fu diretta da Melchiorre Corelli. Dal 1960 diventa organo dell'Associazione istriana di studii patrii - Trieste, si stampa a Trieste ed i redattori sono: Sergio Cella, Mario Doria, Alfonso Fragiacomo, Gabriella Gabrielli - Pross, Giuseppe Lucchi, Bruno Maier, Elio Predonzani.

Il programma, com'era formulato nel primo numero della prima serie, si annunciava ambizioso e prometteva di farsi carico e di aprirsi ad istanze e problemi specificatamente culturali. Questo indirizzo di fondo, riscontrabile nella fase "infantile" della rivista, sopravvisse anche in seguito per cui, nell'ambito di *Pagine Istriane*, si costituì una specie di "cittadella" scientifico-artistico-letteraria della migliore intellettualità italiana in Istria e la rivista si propose come luogo di una cultura con funzione illuminatrice di guida intellettuale.

Nel programma, indirizzato "Ai giovani comprovinciali", la direzione sottolineava che « (...) *le Pagine Istriane fondate da giovani, ai giovani sono particolarmente dedicate ed aperte* (...)« e ribadiva che «(...) *il giornale, sorto con modesti ma serii e patriottici intendimenti* (...)» si prefiggeva lo scopo di contribuire ad »(...) *accrescere il patrimonio degli studi patrii e a divulgare la conoscenza del nostro bel paese, illustrare gli antichi monumenti che adornano le città istriane, rendere patrimonio comune i manoscritti ed i documenti, che dimenticati e polverosi, giacciono negli archivi pubblici e privati, mettere in rilievo le glorie passate e presenti, quelle glorie che gli stranieri c'invidiano e che noi, Istriani, spesse volte ignoriamo*»[3]. Ancora, la direzione evidenziava che » (...) *la politica, di qualunque*

[2] F. SEMI, *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*, Del Bianco editore, Udine, 1992. I due volumi, con una struttura biografica, mettono in luce le maggiori personalità istriane nel campo storico, politico e culturale. Ciascun profilo è inquadrato in un contesto storico che illustra i principali momenti della vicenda istriana. L'opera offre l'indicazione di libri, opuscoli ed articoli di autori diversi ma tutti inerenti la tematica istriana.

[3] "Ai giovani comprovinciali", programma della rivista pubblicato in *Pagine Istriane*, anno I, n.1, Capodistria, marzo 1903, p. 1.

colore essa sia, è bandita dalle nostre colonne»[4]. Inoltre, si annunciava che la rivista era pronta ad accogliere » (...) *nelle sue colonne qualunque scritto che, non monta se in umile veste, contribuisce ad accrescere il patrimonio degli studi patrii e a divulgare la conoscenza del nostro bel paese*»[5].

Non deve perciò stupire la pluralità degli argomenti trattati dal periodico che erano i più disparati: storia, geografia, letteratura, arte, religione, filosofia, pedagogia, folclore. Non mancavano le recensioni, le bibliografie, le necrologie: il tutto era accompagnato da illustrazioni di buona qualità che spesso facevano da commento al testo. Uno sguardo anche superficiale agli indici della rivista ci consente di verificarne l'eclettismo e di evidenziarne la duplice funzione, informativa e formativa: essa non diede mai luogo né ad un panorama unitario né ad un movimento, né obbedì a qualche idea innata. La nutrirono invece opere e testimonianze di collaboratori con punti di origine ed interessi diversi e poté quindi godere di un clima di libero convegno dove la sapienza appare un sereno possesso che si vuole dividere con gli altri.

Nel corso degli anni la rivista rimase fedele alla prima impostazione espressa nel programma sopra citato: in occasione del decimo anniversario d'uscita del periodico, riassumendo i risultati di dieci anni di attività, la redazione espresse soddisfazione per aver mantenuto fede al concetto primario di *Pagine Istriane* asserendo che » (...) *Non paia adunque smodato orgoglio né sciocca presunzione se oggi, dando principio all'undecima annata delle Pagine Istriane, noi sostiamo un momento, a considerare il lungo e non inglorioso cammino percorso (...) Paghi dell'opera sinora fornita, grati a quanti ci hanno soccorsi, fiduciosi nell'avvenire della rivista nostra e della nostra terra, noi ci rimettiamo in cammino ben lieti se un giorno si potrà dire delle Pagine Istriane che' esse hanno, sia pure modestamente, proseguito la nobile e italica opera di cultura iniziata dall'Istria del Kandler e dalla Provincia dei Madonizza*»[6].

L'aspetto esterno, grafico della rivista era modesto, ma elegante e squisito senza essere ricercato. I fascicoli, in austero formato quaderno, erano nitidi e puliti, graficamente molto semplici. Nel dicembre del 1909, nel settimo anno della sua pubblicazione, la rivista cambiò copertina: una capra sulla cima d'una montagna con un volume aperto davanti a sé diventa il simbolo dell'Istria "colta", mentre il motto scelto dalla rivista è *"Pro Histria Nostra"*.

Il modello di pubblico cui la rivista si rivolge è quello di un lettore sapiente, non sprovveduto. *Pagine Istriane* richiede non un lettore qualunque che si limita a leggere, legge una sola volta, ma un lettore che ama tornare sulle proprie letture,

[4] *Ibidem*, p. 1.

[5] *Ibidem*, p. 1.

[6] "Dieci anni dopo", in *Pagine Istriane*, anno XI, n. 12, Capodistria, 1913, pp. 1-2.

legge e rilegge, ripete, approfondisce, raddoppia una conoscenza che è divenuta il suo circolo vizioso, il suo volteriano "orto" da coltivare e nutrire con "sostanza".

Negli articoli, di vario genere, ma tutti di esplicito argomento istriano (le pagine della rivista sono di fatto "istriane" per quanto concerne i temi), gli autori travasarono il loro fervore, la loro tensione per una terra che amavano profondamente. Gli intellettuali che operarono nella rivista tesero a trasferire questo forte sentimento d'appartenenza all'Istria anche al lettore: l'immagine riassuntiva che si deduce analizzando la prima serie della rivista, è quella di un mondo proteso a salvaguardare la propria dignità e certi privilegi dello spirito, impegnato a proclamare la propria superiorità di costume e civiltà.

Le affinità che legavano la compagine di intellettuali, chiamata a raccolta sotto la parola d'ordine di un urgente bisogno di incremento della vita culturale istriana a difesa dal pericolo austriaco, sono molte come sono tante e diverse le modalità con cui i vari uomini di cultura cercarono di trasmettere una medesima tensione conoscitiva. Affinità nelle differenze, questo sembra essere il filo esegesico che deve orientare chi si accosti a *Pagine Istriane*. Uno sguardo anche sommario agli indici dei fascicoli della prima serie della rivista *Pagine Istriane* conferma che, nel suo ambito, si assiste ad un gioco di confronti e di ricerca mentre l'impostazione complessiva del periodico indica la volontà di sottolineare la condizione incisiva e protagonistica dell'intellettuale che in *Pagine Istriane* esprime il suo gusto, i suoi interessi culturali e le sue attese.

La rivista, nelle 3370 pagine della sua prima serie[7], ha accompagnato con interventi tutte le manifestazioni culturali di un certo rilievo che avvenivano all'epoca in Istria. Nel 1910, a Capodistria, veniva inaugurata la Prima esposizione provinciale istriana: in quell'occasione la rivista pubblicò un ampio fascicolo straordinario che comprendeva i numeri 6 e 7 (giugno-settembre) dell'annata. Nel 1912, in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Pietro Kandler, il padre della storiografia istriana, un numero speciale (aprile-giugno) fu dedicato alla vita e all'opera dell'eminente studioso. Tra gli interventi, tutti di rilievo, spiccano quelli di: Attilio Gentile "L'ultima lettera di Pietro Kandler", Attilio Hortis "Di Pietro Kandler", Giovanni Quarantotto "Pietro Kandler nell'intimità e nell'aneddoto" e "Le lapidi in onore di Pietro Kandler", Guido Timeus "Sul contributo di Pietro Kandler agli studi d'idrologia". Nello stesso anno, nel fascicolo luglio-agosto, molti collaboratori commentarono l'opera del poeta parentino Giuseppe Picciola appena scomparso. Citiamo i seguenti saggi: Attilio Gentile "La vita di G. Picciola", Gustavo Boralevi "Il primo e l'ultimo sonetto di G. Picciola", Dino Mantovani "In morte di G. Picciola", Salamone Morpurgo "Gli scritti a stampa di G. Picciola".

[7] Il dato è riportato da S. CELLA nella presentazione dell'*Indice delle Pagine Istriane* (1903-1971) curato da G. BORRI, Bibliografia Istriana, Trieste, 1972.

Dalla lettura dei saggi sul Picciola si apprendono particolari inerenti la vita e le opere del poeta parentino che nel 1878 dovette abbandonare la città natale per attività contro il governo austriaco. Morì in "esilio" a Pesaro nel 1912 soffrendo alla maniera del Foscolo per quel nido paterno *"che non ispera di veder mai più"*[8]. Fu discepolo, segretario ed intimo amico del Carducci del quale educò la figlia Laura: frutto di questa amicizia è *l'Antologia carducciana* compilata dal Picciola assieme a Guido Mazzoni. Tra i versi, spiccano i sonetti inclusi nei *Ricordi istriani* scritti per le nozze della sorella Silvia. Il Picciola canta essenzialmente, con note di estrema commozione, il suo lungo doloroso esilio dalla terra istriana e, a nitide rappresentazioni paesistiche, alterna l'espressione degli affetti familiari (è stato spesso definito il "poeta della famiglia"). Tra le opere in prosa, un posto particolare spetta agli scritti danteschi e specialmente alla sua interpretazione del personaggio di Matelda. Il Picciola, che aveva » (...) *un nativo, sapiente, aristocratico buon gusto, che non lo abbandonò mai, sì lo tenne costantemente lontano da ogni banalità, da ogni frivolezza, da ogni sciatteria, e gli concesse un pieno e sicuro possesso della difficilissima arte della misura* (...)»[9], fu poeta anche nella prosa benché si considerasse *"povero scribacchiatore di libercoli inutili ed ignoti"*[10]. Formatosi inizialmente in seno al vivace cenacolo letterario del Ginnasio comunale di Parenzo, il Picciola è pressoché sconosciuto: i saggi di *Pagine Istriane* che ne offrono il profilo, potrebbero fungere da punto di partenza per analisi più approfondite della figura e dell'opera di questo illustre istriano che frequentò assiduamente Carducci, Pascoli e D'Annunzio e scrisse » (...) *prose bellissime che conservano il loro valore oltre l'occasione del momento* (...) »[11] (si allude ai discorsi e alle conferenze tenute dal Picciola) che meritano di essere raccolte e studiate.

Nel 1904, nei numeri 4-6 di giugno-agosto, ampio spazio fu dedicato a Nicolò Cobol per il centenario ed a Francesco Petrarca per il settecentenario della nascita. Il saggio "Ricordando il Petrarca" di Giovanni Quarantotto, offre un profilo insolito e molto umano del grande poeta. Dal testo apprendiamo che anche il cantore di Laura si interessò dell'Istria quando scrisse al Boccaccio invitandolo a visitare Capodistria e Trieste dove regna » (...) *una dolcissima tempra di clima*»[12]. Il Petrarca che, « (...) *stando almeno a quanto ne sappiamo finora non era un santo, ma un povero uomo come tutti noi* (...) »[13], è considerato dal Quarantotto l'intel-

[8] G. QUARANTOTTO, "L'opera letteraria di G. Picciola" in *Pagine Istriane*, I serie, anno X, n. 7-8, Capodistria, 1912, p. 160.

[9] *Ibidem*, p. 168.

[10] *Ibidem*, p. 156.

[11] A. GENTILE, "La vita di G. Picciola", in *Pagine Istriane*, I serie, anno X, n.7-8, Capodistria, 1912, p. 155.

[12] G. QUARANTOTTO, "Ricordando il Petrarca", in *Pagine Istriane*, I serie, anno II, n. 4-6, Capodistria, 1904, p.175.

[13] *Ibidem*, p. 171.

lettuale per eccellenza e la sua avventura culturale è » (...) *l'avventura di ogni giorno dell'uomo culto moderno*»[14]. Il *Canzoniere* è » (...) *la poesia erotica più naturalmente concepita e più umanamente espressa* (...)»[15] mentre Laura, ispiratrice di poesia, è » (...) *il primo concretarsi ben definito di quella ideal figura di donna che poi, in progresso di tempo, mutando a seconda dei luoghi e delle circostanze, arriderà ai più grandi sognatori dell'arte*»[16].

A volte, il ripudio di uno stile "alto" per uno stile colloquiale e pertanto di maggior comprensione, il piglio vivace e sciolto nella ricerca e nell'esposizione dei contenuti, una serie dimessa e non pretenziosa di riflessioni, danno il senso di una lettura gradevole piuttosto che di un momento culturale. Un esempio è dato dalle "Rime e ritmi del popolo istriano", una serie di articoli scritti da Francesco Babudri in cui l'autore va alla ricerca dell'anima popolare raccogliendo ed analizzando i proverbi, le cantilene, le assonanze, le satire, i ritmi e gli indovinelli che fanno parte della creatività del popolo. Il pregio di questi saggi è doppio: essi hanno un valore sia letterario che storico-filologico e testimoniano che l'Istria possiede una sua letteratura popolare che illustra la psicologia del suo popolo. Questo patrimonio viene studiato dall'autore perché » (...) *ogni buon patriota deve studiare la sua Istria a fondo: nella sua storia, nel suo linguaggio, nella sua vita, ed anche nelle cose, che a prima vista, sembrano umili ed insignificanti* (...) »[17] ed anche perché »(...) *questi umili generi letterari servono benanco a riconoscere l'indole gioviale ed il carattere franco ed aperto degli Istriani (...)In essi è tutto intero il popolo dell'Istria: arguto, burlone, satirico, sboccato anche, ma tutto cuore ed espansività*»[18]. L'autore dell'interessante raccolta di saggi spiega che l'idea di un tale lavoro di ricerca gli è venuta leggendo il suggerimento dato da Niccolò Tommaseo nell'opera *Cose Dalmatiche e Triestine*. Il Tommaseo raccomandava « (...) *caldamente a coloro che amano la patria che d'ogni parte raccolgano canti, proverbi, tradizioni, consuetudini, modi di dire. Prima di disprezzare il povero popolo, conosciamolo: e conosciuto, di certo, se non siamo maledetti da Dio, l'ameremo*»[19].

L'autore della ricerca riporta, tra le molte cose, una raccolta di cento indovinelli brevi, lapidari, il più delle volte allusivi, a volte anche "sporchi", nati tutti dall'arguzia del popolo istriano, franco ed incline all'ilarità. Quello che segue è un

[14] *Ibidem*, p. 175.

[15] *Ibidem*, p. 175.

[16] *Ibidem*, p. 175.

[17] F. BABUDRI, "Rime e ritmi del popolo istriano", in *Pagine Istriane*, I serie, anno IV, n. 3-4, Capodistria, 1906, p. 50.

[18] *Ibidem*, p. 50.

[19] *Ibidem*, p. 51.

esempio di questi indovinelli, è a doppio senso ed altamente allusivo.

Chi più larga, chi più streta,
chi più sporca, chi più neta,
chi più longa, chi più curta,
tute quante la gavemo.
(La traversa, il grembiule)[20]

Francesco Babudri, in uno dei saggi riguardanti le "Rime e i ritmi del popolo istriano" pubblicati a puntate in diversi numeri della rivista, parla anche della lingua, della metrica e della sintassi di questo genere di letteratura popolare. Circa la lingua, l'autore specifica che è d'uso « (...) *il glorioso dialetto veneto* (...) »[21] : tuttavia, « (...) *in siffatte strofe la lingua, pur essendo veneta, ha una fisionomia tutta propria, per cui riesce veramente istriana, onde i diversi ritmi appaiono non copiature di Venezia, ma cose originali*»[22].

Nei saggi pubblicati a più riprese nelle pagine della rivista con il titolo "Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo", il Babudri presenta tutta una serie di rime e modi di dire che si riferiscono ai mesi dell'anno. Per ciascun mese è offerto un cospicuo numero di rime nelle quali sono rispecchiate le sue peculiarità. Citiamo solo alcuni esempi: *"Zenaro senza nevera, venti forti in primavera"*; *"Febraio, febrareto, mese curto e maledeto"*; *"Megio morsegà de una vipera sconta nel sbalzo, che becà dal sol de marzo"*, e via di questo seguito. Il popolo in Istria attribuisce ai Santi e alle festività a loro legate un ruolo determinante per l'evolversi della stagione assegnando loro "proprietà meteorologiche": è decisivo, per chiudere o meno l'inverno, il tempo durante la festa della Purificazione di Maria del 2 febbraio, la festa della Candelora. A questa data è legato il detto:

La Madona Candelora
se la vien con fredo e bora,
de l'inverno semo fora;
se la vien con piova e vento,
de l'inverno semo drento.

Ed ancora, per dire che il 17 gennaio (sant'Antonio) ed il 10 agosto (san

[20] F. BABUDRI, "Rime e ritmi del popolo istriano", in *Pagine Istriane*, I serie, anno VI, n.3-4, Capodistria, 1908, p. 86.

[21] F. BABUDRI, "Rime e ritmi del popolo istriano", in *Pagine Istriane*, I serie, anno IV, n.12, Capodistria, 1906, p. 284.

[22] *Ibidem*, p. 284.

Lorenzo) sono giorni rispettivamente di gran freddo e di gran caldo, ma di breve durata, si usa il detto:

> Sant'Antonio gran fredura,
> san Lorenzo gran calura
> un e l'altro poco dura.[23]

È compito arduo fare una selezione tra i molti nuclei tematici che trovano posto nella rivista: pur tuttavia, tra tanto materiale, una scelta è d'obbligo. L'autore del presente saggio, nella necessaria opera di selezione, ha privilegiato quegli articoli che svolgono argomento letterario. Di seguito si accennerà ad alcuni esempi.

L'*Indice* ragionato della rivista, che prende in considerazione il lavoro della medesima dal 1903 al 1971, funge da insostituibile guida alla consultazione di questo prezioso periodico. Sfogliando le pagine dell'*Indice*, ci colpisce il titolo di un saggio di Baccio Ziliotto che scopre nel Seicento in Istria "Un'imitazione del Paradiso di Dante" per opera di Marco Caldana da Pirano. Si tratta della *Clodiade*, poema latino in dodici canti, dedicato a Luigi XIV di Francia, in cui l'autore narra le vicende di Clotilda, vedova di re Clodoveo, ed immagina che questi, impietosito per le sofferenze della donna, discenda dal Paradiso e l'inviti a visitare gli astri per ritrovare la pace. Trasportati da un cocchio, trasvolano tutti i cieli per arrivare all'Empireo dove godono la vista di Dio. In base ai dati che ci riporta l'autore del saggio, è lecito notare che nel Petronio dell'opera dantesca non rimane che l'ossatura, anche se il riferimento al poeta fiorentino è palese. Beatrice, sostituita dal vecchio re Clodoveo, perde tutto il suo fascino e l'ineffabile dolcezza dell'anima: Dante, diventato Clotilda, rimpicciolisce quasi a scomparire ed in quel viaggio tra le vie del cielo, essa non manifesta nessuna delle tante incertezze che travagliano il poeta durante il suo "transumanare"[24].

Tra i molti scritti che troviamo sulle pagine della rivista, ci piace menzionare una lettera scritta da Baccio Ziliotto a Giannandrea Gravisi perché in essa si afferma la necessità di compilare una Storia dei letterati istriani, iniziativa senz'altro pregevole, che andrà in porto qualche anno dopo. Il Ziliotto lamenta che, tra i

[23] Gli esempi citati sono tratti dal saggio di F. BABUDRI "Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo", in *Pagine Istriane*, I serie, anno XI, n.3-4, Capodistria, 1913, pp. 156-166.

[24] BACCIO ZILIOTTO, "Un'imitazione del Paradiso di Dante nel Seicento", in *Pagine Istriane*, I serie, anno II, n.10-12, Capodistria,1904, pp. 309-315. BACCIO ZILIOTTO (1880-1961), è stato uno studioso dell'Istria. A lui si deve l'illustrazione degli autori e delle opere della cultura triestina e istriana. *Pagine Istriane* è stata la rivista alla quale ha collaborato assiduamente dalla prima serie a quelle successive. Nel 1965, la rivista ha dedicato un numero alla vita e all'opera di Ziliotto (serie IV, anno IV, n. 14). Nel 1962, Cesare Pagnini curò un profilo dell'umanista nelle pagine della rivista *Archeografo Triestino* (edita dalla Società Minerva, serie IV, volume XXIV, Trieste, 1962, pp. 3-14).

letterati istriani, « (...) *Pochi furono innalzati all'onore della ricerca critica, altri attendono ancora d'essere scoperti* (...) », mentre sarebbe opportuno – (...) *conoscere non solo quanto profondamente abbiano radicato ne' secoli passati le lettere in Istria, ma anche in quale estensione*»[25]. L'autore della lettera propone che « (...) *Tutti i volonterosi si stringano in un fascio, cerchino di riunirsi un paio di volte all'anno per comunicare i frutti delle loro ricerche (...) È indubitato che da tali ricerche scaturirà ricchezza di notizie e di opere*»[26].

Giovanni Quarantotto, uno dei più assidui collaboratori della rivista, nell'articolo "La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria", tocca lo stesso problema esposto da Ziliotto nella lettera sopra citata. Il Quarantotto lamenta la mancanza di un'opera che « (...) *diligentemente raccogliesse, dall'antichità ai tempi moderni, le non scarse né ingloriose memorie letterarie istriane*»[27]. Nel prosieguo dell'articolo l'autore si sofferma ad analizzare il primo volume della *Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* di Baccio Ziliotto che intanto aveva realizzato l'idea esposta al Gravisi nella lettera sopra nominata. Concludendo l'esame dell'opera, il Quarantotto asserisce che: « (...) *Oggi, con il primo volume di quest'opera, gli studiosi di cose letterarie italiane hanno finalmente una larga e sicura base su cui edificare, un luminoso e superbo esempio da seguire*»[28].

Il professor Valeriano Monti dedicò molti scritti alla vita e all'opera di Michele Fachinetti che apparvero sulle pagine della rivista a più riprese. Dell'Istria, *"penisola gentil che il mar circonda"* (dal sonetto *All'Istria*), il Fachinetti, nato a Visinada nel 1812, ritrasse «(...) *quel senso gentile di meste armonie che brillano nel suo cielo, alle sponde del suo mare, negli occhi delle sue donne* (...) »[29] e, per quanto concerne la sua prosa, «(...) *essa non risalta per pregi di arte insigni, ma per quella certa intonazione di mitezza, l'ingenuità fresca della parlata istriana, il ritmo che si ripete senza dar noia* (...)»[30].

È pressoché impossibile esaurire in seno a questo lavoro il discorso sulla prima serie di *Pagine Istriane*, periodico rigorosamente culturale che ha svolto, in una simbiosi interdisciplinare, una benemerita azione divulgativa della civiltà italiana in Istria. Luogo in cui convergono affinità e parentele spirituali, *Pagine Istriane*

[25] BACCIO ZILIOTTO, "Per lo studio della letteratura italiana" in *Pagine Istriane*. I serie, anno IV, n.12, Capodistria, 1906, pp. 281-284.

[26] *Ibidem*, p. 283.

[27] G. QUARANTOTTO, "La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria", in *Pagine Istriane*, I serie, anno XII, n. 11-12, Capodistria, 1913, p. 241.

[28] *Ibidem*, p. 258.

[29] V. MONTI, "Le poesie di Michele Fachinetti", in *Pagine Istriane*, I serie, anno VI, n. 10, Capodistria, 1908, p. 76.

[30] V. MONTI, "Le prose e gli scritti inediti di Michele Fachinetti", in *Pagine Istriane*, I serie, anno VI, n. 5-6, Capodistria, 1908, p. 115.

rappresenta (nella sua prima serie come nelle successive) quel modello di periodico che è veicolo di iniziativa, luogo di risveglio e circolazione di idee.

La seconda serie di Pagine Istriane (1922-1923)

La stagione di *Pagine Istriane*, che uscì con una prima serie dal 1903 al 1914, riprende nel 1922 dopo la pausa della Grande Guerra. Anche a guardarla da lontano e con il distacco dei posteri restii a fabbricare o riprodurre miti, l'esperienza di questa rivista fu rilevante per la cultura italiana in Istria ed è pertanto doveroso interrogarsi sui protagonisti e sui fatti di allora non per cantare nostalgicamente il prestigio del passato, ma per andare alla ricerca di quelle avviluppate e faticose radici della nostra attualità che con quel passato deve fare i conti per chiudere in positivo il bilancio imminente di fine secolo.

Mirando ad essere un piccolo stato dell'intelligenza, molto spesso sollecitatore, la rivista contribuì a ravvivare lo spirito di ricerca: fu un registro delle voci che in questo secolo si sono levate nel triangolo della terra istriana che da secoli cura un mirabile giardino dell'operosità dell'uomo. La rivista, nelle sue diverse serie, è caratterizzata da un intreccio di voci e da un'offerta cospicua di argomenti per cui il bisogno dell'intelligenza è più che mai soddisfatto, ognuno vi può trovare di che appagare la sua curiosità: il periodico getta dei ponti in tutte le direzioni, sta al lettore passarci sopra e quindi provarne la resistenza. Il capitale culturale che si trova nella rivista è indice che essa intendeva essere non soltanto un'occasione fugace di proposte, non soltanto una forma di sollecitazione epidermica, ma un invito alla meditazione, alla continuità, insomma un invito a tornare a dei nutrimenti dell'intelletto e la pluralità dei toni e dei contenuti che la rivista offrì, deliberatamente favorì e promosse un implicito allargamento degli orizzonti culturali.

Nel novembre 1921 Francesco Majer e Giovanni Quarantotto convocano a Capodistria *"un gruppo di volonterosi e benemeriti cittadini"*[31]: Piero Armerigogna, Nicolò Belli, Felice Bennati, Francesco de Suni, Elio Longo, Giuseppe de Petris, Alberto Priora, Vittorio Scampicchio, costituiscono il comitato promotore della ripresa di *Pagine Istriane* dopo sette anni di silenzio. Con il fascicolo gennaio-aprile 1922 inizia la seconda serie di *Pagine Istriane* che si proclama *"rassegna bimestrale di letteratura, scienza e arte con particolare riguardo all'Istria"*. La rivista verrà pubblicata fino al dicembre del 1923 contando complessivamente nove fascicoli.

Le pubblicazioni della nuova serie durano poco causa difficoltà economiche ma principalmente perché l'Italia del Ventennio non fu particolarmente attenta né interessata a quanto avveniva in Istria in campo culturale: i direttori della rivista,

[31] Da "Ai lettori", programma della seconda serie di *Pagine Istriane* pubblicato nel fascicolo I-II, Capodistria, 1922 firmato da Francesco Majer e Giovanni Quarantotto.

non riuscendo a mantenerla in vita, inoltrarono domanda al Ministero dell'Istruzione al fine di ottenere un sussidio d'incoraggiamento. Il Ministero rispose che «(...) *I fascicoli della rivista Pagine Istriane sono pervenuti all'On. Ministero dell'Istruzione Pubblica quando già, pronunziatasi la Giunta del Consiglio della pubblica istruzione in merito a tutte le domande e alle pubblicazioni tempestivamente presentate, il fondo disponibile per sussidi d'incoraggiamento, fondo del resto assai modesto, era stato ripartito mediante assegnazioni disposte per i casi più meritevoli di considerazione e di aiuto*»[32]. Nonostante il rifiuto, per dimostrare la simpatia nei confronti della rivista intesa come mezzo di *"propaganda d'italianità e dei valori nazionali"*[33], il ministro Gentile dispone che tutto il margine rimasto sull'apposito stanziamento del bilancio (settecento lire) sia devoluto a favore del periodico. Sarà questo l'unico aiuto che la rivista avrà dal governo italiano: poco dopo *Pagine Istriane* si spegneranno per problemi di ordine economico, ma anche e specialmente di ordine morale non volendo *"mescolare la sua voce all'euforico conformismo del Ventennio"*[34]. Continuare con la pubblicazione della rivista avrebbe significato seguire pedissequamente le regole stabilite dal regime per il quale la cultura e gli intellettuali erano strumenti ad esclusivo servizio della dittatura. Il rifiuto degli intellettuali che operavano nella rivista di essere fautori di siffatta cultura, fu atto di coraggio e di alta correttezza morale.

Per quanto gli intellettuali italiani in Istria avessero considerato l'Austria lo straniero, il nemico da dover combattere e del quale diffidare, è doveroso dire che la politica culturale del governo austriaco (governo sotto il quale era cominciata la pubblicazione della rivista), fu equilibrata e permise libertà di espressione a tutte le popolazioni della Penisola. Inoltre, nel periodo austriaco, l'Istria godette di una libertà di stampa che certo non conobbe nei periodi successivi. Il governo austriaco, per esempio, non arrivò mai a compilare una grammatica della stampa dettando regole circa l'impiego degli "aggettivi laudativi", circa la trattazione della cronaca nera, la scelta dei titoli, come fece il regime fascista. Il governo austriaco non assunse, almeno non in modo aggressivo, quel ruolo esercitato invece dal regime nel cooptare o quanto meno nel condizionare il comportamento degli uomini di cultura. Per questo, se gli intellettuali italiani in Istria avevano in un primo momento salutato con gioia la fine del dominio austriaco e l'avvento di quello italiano vedendo in ciò il conseguimento di un sogno da lungo tempo coltivato (ne sono testimonianza anche alcune frasi del programma della seconda serie di *Pagine Istriane* laddove si dice che la presenza italiana è una *"realtà che tre generazioni*

[32] Da "L'incoraggiamento del Ministro Gentile" in *Pagine Istriane*, fascicolo VI, Capodistria, 1923, p. 1.

[33] *Ibidem*, p. 1.

[34] Così S. CELLA nell'*Indice delle Pagine Istriane (1903-1971)*, a cura di Giusto Borri, Bibliografia Istriana, Trieste, 1972, p. 7.

di patrioti avevano di nascosto agognato ')[35], ben presto si resero conto che quel sogno assumeva l'aspetto di un incubo. Per questo, molti rifiutarono la collaborazione e l'adesione in posizione nettamente subalterna che il fascismo richiese per consolidarsi e conservarsi e si sottrassero a quella degradazione a strumenti di propaganda cui lo Stato totalitario li richiamava con ogni mezzo.

Pagine Istriane, sia per il suo carattere scientifico, letterario ed artistico, sia per la direzione efficiente, sia per i collaboratori tra cui figuravano i più insigni studiosi del tempo (Ferdinando Pasini, Baccio Ziliotto, Nicolò Cobol, oltre ai succitati), rivestiva una serietà ed un'elevatezza che l'imponevano decisamente negli ambienti culturali. Nel frattempo, dalla fine della pubblicazione della prima serie, molte cose erano emerse dagli studi sull'Istria, tante cose d'attualità stavano affiorando che non sempre potevano trovare posto negli *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria, rivista avviata su un terreno di severa rigorosità scientifica. Si avvertiva perciò la necessità di una rivista che sapesse far confluire nelle sue pagine gli interessi più svariati, avesse un'impostazione scientifica ma non fosse eminentemente specialistica. Fin dalla sua prima serie *Pagine Istriane* aveva dato prova d'essere un tale tipo di rivista ed ora, dopo sette anni di silenzio, gli intellettuali italiani cercavano di ricomporre le fila per ricostruire un ambiente culturale degno di quel passato.

La rivista appare così ancora una volta intessuta di apporti eterogenei il cui senso più vero emerge proprio dalla polivalenza dei suoi interessi, dall'eclettismo generoso di sé. Alcuni valori, o criteri o punti di vista, fissati sin dai primi numeri della prima serie, venivano ora ribaditi nel programma della seconda serie esprimendo così la volontà di continuare l'iniziale corsivo programmatico. Nel nuovo programma i redattori sottolineavano che «(...) *Ripigliando il proprio posto, le Pagine Istriane mantengono inalterato il proprio programma; programma che non breve esperienza dimostrò il più consentaneo all'officio d'una modesta rassegna di carattere principalmente regionale*»[36].

Gli intellettuali che si ritrovano in seno alla rivista sono uomini legati da una spontanea affinità di gusti, di cultura, di educazione e analogia d'intendimenti. Quell'affinità stabiliva la comune tendenza a difendere un inalienabile patrimonio culturale e a salvaguardare, per quanto possibile, l'immunità del campo specifico riservato agli intellettuali. C'è, in tutti, il desiderio di offrire il proprio apporto al consolidamento della cultura regionale ma anche la volontà di sprovincializzazione e di rottura della camicia di forza dei confini provinciali: essi intesero riprendere il patrimonio culturale tradizionale per organizzarlo ed inserirlo nell'attualità cercando di far valere la propria identità culturale, civile ed umana. Per attuare questi intendimenti, essi fissarono i punti che contano ed i valori che si intende

[35] Da "Ai lettori", in *Pagine Istriane*, fascicolo I-II, Capodistria, 1922, p. 1.

[36] Ibidem, p. 2.

rispettare o restaurare, la simpatia per il passato, l'arte come piacere di conoscenza, il legame con la tradizione italiana, la convinzione di un privilegiato e specifico compito spettante agli intellettuali in quanto tali.

Sulla copertina della nuova serie della rivista è raffigurato il leone di San Marco con la zampa appoggiata su un libro aperto che reca la scritta "Pax tibbi Marce evangelista meus". All'uscita del primo fascicolo la presenza della doppia "b" nella parola "tibbi", diede adito a molte proteste. Da una rivista che si proclamava scientifica e culturale una simile svista non era tollerata. Nel III fascicolo (giugno-luglio 1922) la direzione si preoccupò di spiegare agli attenti lettori il perché di quell' "errore" nell'articolo "Il nostro leone". Nell'articolo si spiega che «(...) *L'artista che ha disegnato quel leone - e che è, tutti ormai lo sanno, anche perché si legge sotto, l'egregio direttore della Scuola del merletto di Isola, il signor G. A. Zamarin – non creò con l'aiuto della fantasia un leone suo, non delineò una sua personale interpretazione dell'aligera belva; ma fedelmente ritrasse, per incarico nostro, il famoso leone che in antico era apposto e dava il nome al Castellone di Capodistria (...) Di quel marmoreo simulacro, opera veramente artistica di un immaginoso scultore del Cinquecento, diede la più ampia notizia il Caprin nell'Istria Nobilissima, pubblicandone in pari tempo un bellissimo schizzo a penna dovuto al chiaro prof. Giulio de Franceschi, un virtuoso del genere; schizzo anche sul quale è di leggervi decifrabile il dispiaciuto e incriminato tibbi*»[37].

L'episodio può sembrare banale, ma è comunque significativo perché mostra l'attenzione con cui i lettori seguivano il lavoro della rivista: al contempo, l'esaustiva risposta della redazione spiega come essa prestasse orecchio a tutte le sollecitazioni che le arrivavano dal suo affezionato pubblico.

Sfogliando i nove fascicoli che costituiscono la seconda serie della rivista, ci accorgiamo della pluralità degli argomenti trattati: troviamo articoli di storia regionale, di arte, linguistica, geografia, archeologia, sociologia, onomastica, musica e varia attualità. In seno alla rivista ampio spazio è dato al campo letterario al quale va la nostra attenzione.

Nel saggio "Echi leopardiani in una barbara del Carducci", Giovanni Quarantotto tenta un interessante raffronto tra l'ode barbara carducciana *Alle Valchirie per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina* e la lirica *Ultimo canto di Saffo* di Giacomo Leopardi[38]. Lo studioso si sofferma sul primo emistichio del pentametro dell'ode carducciana *"sovra i nembi natando"* che conferisce un'andatura grandiosa alla mitica cavalcata aerea con la sua larga e solenne accentuazione ritmica. Il Quarantotto osserva che il verso carducciano ricorda da vicino il leopardiano

[37] Dall'articolo "Il nostro leone", in *Pagine Istriane*, fascicolo **III**, Capodistria, 1922, p. 1.

[38] G. QUARANTOTTO, "Echi leopardiani in una barbara del Carducci", in *Pagine Istriane*, fascicolo I-II, Capodistria, 1922, pp. 16-18.

"Natar giova tra' nembi" della lirica in cui il poeta recanatese canta Saffo, la poetessa greca che, martire di un amore non corrisposto, tronca bruscamente la propria vita precipitandosi in mare. Nella medesima ode carducciana, le Valchirie sono esortate dal poeta a tergere *"dal nobil petto"* dell'imperatrice morta *"l'orma del pugnale villano"*. L'espressione *"dal nobil petto"*, che ben contrasta con *"il pugnale villano"*, fu anch'essa suggerita al Carducci da Leopardi. Nel canto leopardiano *Nelle nozze della sorella Paolina*, il poeta, rivolto alla romana Virginia, scrive: *"il rozzo paterno acciar ti ruppe il bianchissimo petto"*. Il *"pugnale rozzo"* di Carducci, per quanto verbalmente diverso dal *"rozzo acciar"* di Leopardi, gli si equivale nel significato e realizza il medesimo effetto estetico.

Nel fascicolo V del 1922, Giovanni Quarantotto presenta versi dialettali inediti di Orazio Colombani nel saggio "Musa vernacola piranese"[39]. Il Colombani fu medico a Pirano dove visse dal 1820 al 1873. Amò verseggiare sia in lingua che in dialetto, privilegiando quest'ultimo. Il Quarantotto riporta una lunga lirica che il Colombani scrisse nell'aprile del 1853 in occasione delle nozze *"de mia comare Nina Pesaro con sior Anzoleto Batistela, che in conseguenza diventa per transustanziazion mio compare"*[40]. L'allegro epitalamio riporta alla mente di chi lo legge l'immagine di un'Istria tranquilla, meravigliosamente bella per le sue antiche tradizioni e per quel suo paesaggio roccioso e marino. Sull'arte del Colombani, poeta in vernacolo piranese, esiste un libretto in cui Felice Glazer ha raccolto alcuni suoi componimenti poetici. I versi che seguono sono uno stralcio tratto dal lungo poemetto nuziale in cui l'autore si prodiga in buoni consigli ai novelli sposi per una felice vita coniugale.

Cussì adeso mi ve digo
Che el più bruto de ogni intrigo
E un mal de novo conio
Xe discordia in matrimonio.

Ma compagni tuti semo
E a volte se scaldemo
E ogni dona no va imune
Come ogni omo, de le lune:
Però dato e non concessso
Che nascesse a vu lo stesso,
Tegnì a mente, galantomo,
De far come fa un brav'omo,

[39] G. QUARANTOTTO, "Musa vernacola piranese", in *Pagine Istriane*, fascicolo V, Capodistria, 1922, pp. 151-154.

[40] *Ibidem*, p. 152.

Richiamandove in pensier
Che avè un'otima mugier.[41]

Nel saggio "Spigolature storiche. Satire patriottiche capodistriane "[42]Giovanni Quarantotto riporta due componimenti satirici dialettali d'autore ignoto che sono esempi di creatività popolare e al contempo documenti storici che dicono intera la misura dell'odio che il funzionario austriaco, barone Vittorio de Puthon, aveva finito col tirarsi addosso. Il barone Puthon fu capitano distrettuale a Capodistria dal 1876 al 1880 e, forse ignaro del fatto che il movimento irredentista aveva allora in questa città il suo centro più attivo, reagì violentemente ed anche maldestramente creandosi il vuoto intorno. Il primo dei due componimenti satirici rivolto al Puthon corse per Capodistria nel gennaio del 1887. Per la morte di Vittorio Emanuele II, il giornale *La Provincia dell'Istria* di Nicolò Madonizza uscì listato di nero e di conseguenza il barone lo fece subito sequestrare. In risposta si guadagnò il primo componimento satirico: il secondo reca la data del giugno 1878 ed ironizza sui metodi polizieschi usati da Puthon. Entrambi i componimenti, seppure scritti in armonia con la tradizione comico-burlesca di estrazione popolare, per i riferimenti storici ed il pensiero che li informa, nonché per la presenza di alcune espressioni erudite, mostrano d'essere opera di qualche intellettuale del tempo che in questo modo voleva arrivare al cuore della gente.
Il primo dei due sonetti recita così,

Messa in luto la Provincia
per la morte de Vitorio
a Puthon ga saltà l'estro
de onorarla de un sequestro.
Questo Bolza in miniatura
xe vignudo a Capodistria
co l'idea de farne tuti
più tedeschi dei tedeschi.
Ma i leoni de San Marco
che xe in piaza sul Palazo
ghe risponde sbufonando:
"Marameo, sior vis de c ..."[43]

Nel saggio "Ricerche fachinettiane. Frate Felice e Jocelyn" Ferruccio Borri

[41] *Ibidem*, p. 154.

[42] G. QUARANTOTTO, "Spigolature storiche. Satire patriottiche capodistriane", in *Pagine Istriane*, fascicolo V, Capodistria, 1922, pp. 178-180.

[43] *Ibidem*, p. 179.

cerca di trovare un aggancio tra l'opera di Michele Fachinetti e il poeta romantico francese Lamartine che l'istriano conobbe ed ammirò[44]. Nel suo breve ma intenso e commovente componimento idillico il poeta istriano cantò la sua amata terra e vi trasferì tutta la sofferenza e la passione per le tristi condizioni della sua epoca. Il poemetto racconta la toccante storia di due anime straziate, quella di Giorgio Xenandraghi e di Lucia de' Bibali che, per forza degli eventi, sono bruscamente separate per tutta la vita e verranno ricongiunte nella morte.

Il Borri è convinto di essere nel giusto quando indica come fonte d'ispirazione del Fachinetti il poemetto *Jocelyn* del poeta romantico francese Lamartine. L'autore del saggio riporta alcuni esempi dai quali è evidente che «(...) *l'imitazione del Fachinetti non si arresta all'inquadramento generale del poema, essa si riscontra in modo evidente anche in parecchie espressioni*»[45]. Dal saggio del Borri si desume che, quello che accomuna il poeta istriano a Lamartine, è un identico idealismo cristiano, un sentimento angoscioso dell'infinito ed una continua aspirazione a Dio: nelle opere dei due scrittori domina il medesimo desiderio di pace, fede ed amore.

Nel fascicolo III del 1922 troviamo l'interessante saggio "Un quaderno di scuola e un sonetto inedito di Pasquale Besenghi degli Ughi" di Attilio Degrassi. Nel saggio il Degrassi racconta del casuale ritrovamento di un fascicolo di centonovanta pagine scritto a mano dal poeta e scrittore istriano Pasquale Besenghi degli Ughi[46]. Il quaderno era stato regalato al Municipio dal notaio Michele Depangher di Pirano che l'aveva casualmente trovato tra le vecchie carte di un salumaio. Il frontespizio del quaderno reca la data del giugno 1811 e la firma del poeta con accanto la precisazione «(...) *Acciò non dicano che questa opera sia anonima, l'autore sono io* (...)»[47].

Il ritrovato quaderno, molto più che per le lezioni di retorica che il Besenghi deve aver copiato a casa con cura, ci interessa perché, nella sua prima pagina, porta un sonetto del poeta appena quindicenne (era nato nel 1797 a Isola in una famiglia d'origine veneziana: morì nella cittadina natale nel 1849) dedicato alla *"Serenissima Repubblica di Veneggia"*. Nella lode a Venezia c'è tutto l'astio del giovane poeta nei confronti dei nuovi padroni e la disperata nostalgia della grande Repubblica cui sentirà sempre di appartenere. Il sonetto è certamente una delle primissi-

[44] F. BORRI, "Ricerche fachinettiane. Frate Felice e Jocelyn", in *Pagine Istriane*, fascicolo VI, Capodistria, 1923, pp. 209-213.

[45] *Ibidem*, p. 212.

[46] Un profilo del poeta isolano è stato presentato da G. DALLEMULLE AUSENAK nel saggio "Rivisitando Pasquale Besenghi degli Ughi" in *La Battana*, rivista trimestrale di cultura anno XXIX, n.106, Fiume, 1992, pp. 67-88. Di Besenghi degli Ughi ha scritto B. MAIER in "Profilo di Pasquale Besenghi degli Ughi", *Il Banco di Lettura*, anno I, n.1, Trieste 1988, pp. 14-18; B. MAIER in *Il gioco dell'alfabeto. Altri saggi triestini*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura, Documentazione, Gorizia, 1990, pp. 181-190.

[47] A. DEGRASSI, "Un quaderno di scuola e un sonetto inedito di Pasquale Besenghi degli Ughi", in *Pagine Istriane*, fascicolo III, Capodistria, 1922, p. 73.

me prove del futuro poeta: la lirica, con dovizia di immagini retoriche, con lo sfoggio di epiteti, l'espressione chiara e precisa, la sonorità e la scorrevolezza del verso, indica che il giovane possedeva certo una sicura dimestichezza con le Muse. Nel sonetto, l'abbondante presenza di elementi enfatici, ampollosi, di luoghi comuni, di iperboli, è frutto di una lunga esercitazione a tavolino e costituisce il bagaglio retorico di cui il giovane Besenghi si è nutrito.

Nel sonetto il poeta celebra le glorie di Venezia quattordici anni dopo la caduta della gloriosa Repubblica (con la firma del trattato di Campoformio). È questo un fatto indicativo che trae le sue motivazioni dall'ambiente in cui il poeta visse, quella Isola che fu da sempre devota a San Marco e mal tollerò l'entrata in Venezia delle truppe austriache. La lirica, anche se opera di un adolescente, rivela il carattere del futuro uomo, le sue passioni ed il suo entusiasmo. Riportiamo *in toto* il primo sonetto di questo poeta molto affine al Leopardi anche se non poté imitarlo: il Besenghi era già "leopardiano" quando i versi del poeta recanatese non potevano essergli noti e dichiarava che «(...) *Il poeta romantico è un essere ispirato, solitario, melanconico; che in luogo di una sensuale immaginazione si nutre di sentimento; che interroga la natura e la svela a' nostri occhi; che pone ne' suoi versi l'anima e l'espressione della società in cui vive, non le ciance di tre mila anni fa. Così intendo io*»[48].

Il suo primo sonetto recita,

O dell'antico Lazio emula altera,
Di semidei, d'eroi madre feconda,
Adria regal, la cui felice sponda
Ricca è di palme e di virtù guerriera;
Almo ricetto della fede vera,
Nido di libertà dolce e gioconda,
Sicuro asilo ove la gioia abbonda,
Reggia d'amor che sovra i cori impera;
Gloriosa mai sempre in guerra e pace,
Esempio di costanza entro i perigli,
d'Italia onor, e gran spavento al Trace.
Per virtù, per valor, opre e consigli,
Sparge per l'orbe il suon fama loquace
Che un ciel è l'Adria e tanti numi i figli.[49]

[48] Dagli scritti di Oscarre de Hassek a cui va il merito di aver compilato la migliore biografia del poeta e averne raccolto l'epistolario nell'opera *Besenghi degli Ughi. Prose e poesie*, Trieste, Tipografia G. Balestra, 1884. Del Besenghi sono state compilate ancora due biografie, una dal Madonizza e un'altra, mai pubblicata, dal Richter. Giovanni Quarantotto scrisse diversi lavori sul poeta isolano e nel 1928 li raccolse nell'opera *Nuovi studi sul poeta e patriota Pasquale Besenghi degli Ughi*.

[49] A. DEGRASSI, "Un quaderno di scuola e un sonetto inedito di Pasquale Besenghi degli Ughi", in *Pagine Istriane*, fascicolo III, Capodistria, 1922, p. 74.

L'annata 1923 di *Pagine Istriane* è significativa per la pubblicazione di un numero straordinario, uscito anche come estratto, in occasione della traslazione in Istria delle spoglie di Tomaso Luciani. La pubblicazione fu preceduta da un articolo della redazione in cui si spiegava che: «(...) *Pregati dal Comitato Regionale per la Venezia Giulia della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano di dedicare nell'occasione della traslazione in Istria dei resti di Tomaso Luciani un numero doppio del nostro periodico alla illustrazione della persona e dell'opera del grande patriota e benemerito studioso istriano, non solo abbiamo subito e di gran cuore detto si, ma ci siamo dati pur noi dattorno le mani, affinché la divisata silloge di scritti commemorativi riuscisse completa e soprattutto degna dell'uomo e della circostanza*»[50].

Tomaso Luciani fu ricercatore delle antichità storiche e preistoriche dell'Istria. Diede un valido contributo allo sviluppo degli studi storici della Penisola prendendo parte attiva alle pubblicazioni iniziate da Pietro Kandler. Dell'epoca romana si possedevano nozioni abbastanza larghe e sicure dovute alla lettura ed interpretazione dei classici, ma più oltre, nel Medioevo, la storia dell'Istria era poco conosciuta. Il Kandler, nel novembre del 1845, lanciò un appello a tutti gli studiosi istriani affinché prestassero la loro collaborazione a *L'Istria* e tra i primi a rispondere fu Tomaso Luciani che allora aveva solo ventotto anni. Il Luciani pubblicò una ricerca su Albona, sua città natale, e divenne il collaboratore di Kandler al quale lo legò un fraterno affetto. Con un pellegrinaggio incessante che lo portò in ogni angolo dell'Istria salvò dalla dimenticanza preziose memorie ed intravide una nuova pagina di storia istriana nei castellieri preistorici. Dalla preistoria all'archeologia, dalla biografia al folclore, non c'è campo delle discipline storiche che restò chiuso al suo studio ed alla sua attività. Il frutto dei suoi studi e delle sue scoperte lo comunicò al Kandler che raccoglieva i materiali per l'illustrazione e la storia dell'Istria nel *Conservatore per il Litorale*. Nel gennaio 1861 il Luciani si stabilì a Milano dove proseguì la sua attività di studioso. Nel *Dizionario geografico* dell'Amati fra il 1864 e il 1873 pubblicò ben diciannove monografie di città e borgate istriane e mantenne un interessante carteggio scientifico con Mommsen, Burton, Tommaseo e tanti altri illustri nomi, nonché un carteggio politico con Garibaldi, Cairoli e Bixio: più intima ed affettuosa fu la sua corrispondenza con Kandler e de Franceschi. Nel 1871, dopo aver vissuto per qualche tempo a Firenze, si stabilì definitivamente a Venezia. Concluso un accordo con la Giunta provinciale istriana, iniziò a raccogliere materiale per la storia dell'Istria dalle biblioteche e dagli archivi di Venezia. Dal 1873 al 1893 inviò periodicamente alla detta Giunta un ricchissimo materiale storico che venne pubblicato negli *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria.

[50] Dall'articolo "Avvertimento" pubblicato in *Pagine Istriane* fascicolo I-II, Capodistria, 1923, p.1 firmato da Giovanni Quarantotto a Francesco Majer.

Questa imponente mole di materiale ancora oggi costituisce una fonte storica di primo ordine per tutti gli studiosi delle cose istriane, specialmente per il periodo relativo alla dominazione veneta in Istria. Il Luciani fu inoltre collaboratore di molti periodici della Penisola, in particolare del giornale *La Provincia dell'Istria* edito a Capodistria.

Luciani morì nel 1894 e fu sepolto a Venezia nel cimitero di San Michele dove i comuni dell'Istria gli eressero una lapide; nel 1923 i suoi resti vennero riportati nella natia Albona. In quell'occasione venne pubblicato da *Pagine Istriane* il fascicolo straordinario dedicato alla memoria di questo insigne studioso che aveva esplorata l'Istria nelle caverne dei suoi primi abitatori, aveva scoperte e commentate iscrizioni romane ed era stato maestro nell'interpretare documenti del Medioevo e dell'età moderna.

Nel fascicolo tutti gli interventi sono sistemati nell'ordine che risulta dal collocamento alfabetico dei nomi degli autori. Il tutto è fatto precedere da un'introduttiva biografia del Luciani dovuta al suo conterraneo professor Melchiorre Currelich. Inoltre, staccato dagli altri contributi e collocato al posto d'onore, sta l'articolo di Eugenio Popovich d'Angeli, allora unico collaboratore di Tomaso Luciani e di Carlo Combi ancora in vita.

Tra i molti articoli dedicati all'illustre studioso ricordiamo: "Per Tomaso Luciani" di G. B. Negri, "Tomaso Luciani. Ricordanze" di Attilio Hortis, "Tomaso Luciani nella istoriografia dell'Istria" di Bernardo Benussi, "Ricordi di un viaggio in Istria" di Ettore Pais[51].

La seconda serie della rivista, seppur di non vasto respiro, conferma che *Pagine Istriane* è ancora oggi una ricca fonte alla quale attingere per comprendere quello che è stato il contributo dato dagli intellettuali italiani alla cultura istriana ed agli studi storici dell'Istria. La gran mole di notizie e dati che si possono reperire nella rivista può servire da base d'appoggio per tutti coloro che vogliano approfondire ed ampliare la conoscenza e lo studio dei fatti istriani.

Dal 1924 al 1948 la rivista tacque. Nel 1949 «(...) *la rivista risorse per adempiere al dovere morale di non dimenticare la tradizione culturale e civile e di continuare a vivificarla, illustrandone la storia passata e le manifestazioni presenti di vitalità*»[52]. La terza serie di *Pagine Istriane*, diventate Organo dell'Associazione Istriana di studi e storia patria, verrà pubblicata a Trieste fino al 1960, anno in cui la rivista diventerà Organo dell'Associazione istriana di Studii Patrii. La rivista si spegnerà nel 1987 per difficoltà economiche. Nel frattempo, dalla fine della seconda serie alla rinascita del 1949, molti dei primi validi collaboratori erano

[51] I saggi citati sono riportati nel fascicolo I/II della nuova serie di *Pagine Istriane*, Capodistria, gennaio/aprile 1923.

[52] Sergio Cella, presidente dell'Associazione Istriana di studi e storia patria, nell'*Indice di Pagine Istriane (1903-1971)* curato da G. BORRI, Bibliografia Istriana, Trieste 1972, p. 7.

scomparsi ma altri, più giovani, avevano preso il loro posto assumendosi l'onerosa e cospicua eredità di studi della civiltà italiana in Istria. Nominiamo i più assidui collaboratori alla terza serie: Elio Predonzani, Pino Lucchi, Cesare Brumati, Bruno Maier, Lina Galli, Nicolò Nichea, Giuliano Gaeta, Sergio Cella, Gabriella Gabrielli, Giannandrea Gravisi, Achille Gorlato, Mario Doria. Anche se il presente lavoro esamina le prime due serie della rivista, le *Pagine Istriane* uscite a Trieste sono ancora un patrimonio grazie al quale è possibile passare in rassegna gli avvenimenti culturali di qualche rilievo avvenuti in Istria dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta e custodiscono una quantità di dati e riferimenti bibliografici altrimenti difficilmente reperibili. La terza serie della rivista nasce in un clima appesantito dalle conseguenze dell'esodo in massa della popolazione italiana dall'Istria. Il tono della rivista è perciò intriso del risentimento nutrito dagli italiani esuli dalla loro terra. Nel primo numero della terza serie del periodico uscito a Trieste nel novembre 1949 il direttore Melchiorre Corelli nella "Premessa" scrive: «(...) *Sentiamo nuovamente il dovere di innalzare la vecchia bandiera di battaglia (...) lotteremo per la nostra terra che ci è stata rubata, per la nostra casa che ci è stata invasa (...) il nostro periodico sarà monito e sprone per il futuro (...) un ponte che congiungerà la generazione irredenta del'14 a quella d'oggi, sarà lo specchio dei valori di sapienza, di scienza, d'arte quali si manifestano nelle varie espressioni della cultura istriana*»[53]. Appena negli anni Sessanta e Settanta inizierà quel processo di distensione e di superamento degli antichi rancori che risultò in un salto di qualità nei rapporti tra Italia e l'ex-Jugoslavia. Questo processo richiese coraggioso impegno civile ed umano per vincere le discordie a favore di una pacifica coesistenza che favorisse una simbiosi attiva delle popolazioni di origine latina e slava della Penisola.

Gli storici più autorevoli dell'Istria sul versante italiano (ma anche su quello croato e sloveno) auspicano ormai da tempo una ricostruzione storica del passato istriano «(...) *né apologetica né faziosa (...) che abbracci in un discorso unitario ed organico le millenarie vicende dell'Istria senza forzature nazionalistiche d'alcun genere* (...)»[54]: in una tale ricomposizione del passato non potrà essere tralasciato il segmento culturale e l'apporto dato alla civiltà istriana da ogni sua componente etnica. Nell'ambito di questo progetto, la rivista *Pagine Istriane* sarà un punto di riferimento obbligato perché depositaria di un'enorme documentazione storica, linguistica e letteraria che va riesaminata e vagliata prima di venir inserita nell'attualità. La verifica del materiale contenuto nella rivista andrà fatta considerando che il passato va rivisitato essenzialmente in funzione del presente, come sua opportunità esplicativa ed insieme come orizzonte da superare.

[53] Dalla "Premessa" alla III serie della rivista pubblicata a Trieste nel novembre del 1949, p. 4.

[54] F. SALIMBENI, "Storia, lingua e società: un'ipotesi di lavoro", in *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 9, aprile 1994, p. 4.

BIBLIOGRAFIA

D. ALBERI., *Istria: storia, arte, cultura*, LINT, Trieste, 1997

A. ACCAME BOBBIO, *Le riviste del primo Novecento*, La Scuola, Brescia, 1985.

R. BERTACCHINI, *Le riviste del Novecento*, Le Monnier, Firenze, 1979

M. BOGNERI, *La stampa periodica italiana in Istria (1807- 1947)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1986.

A. HERMET, *La ventura delle riviste*, Vallecchi, Firenze, 1941 (nuova edizione 1987).

B. MAIER, *Il gioco dell'alfabeto. Altri saggi triestini*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura, Documentazione, Gorizia, 1990.

F. SALIMBENI (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Editrice Morcelliana, Brescia, 1994.

F. SEMI, *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*, Del Bianco editore, Udine, 1992.

E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Edizioni del Centro Librario, Bari, 1965.

A. SIMONINI, *Cent'anni di riviste. La vittoria della critica sulla letteratura*, Calderini edizioni, Bologna, 1993.

I fascicoli della rivista *Pagine Istriane* sono stati consultati presso la biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

SAŽETAK: Rad daje prikaz djelovanja kulturnog časopisa *Pagine Istriane* tiskanog u Istri (Kopar) početkom XX stoljeća. Obrađuje se prvi (1903-1914) i drugi (1922 -1923) period izlaženja časopisa u kojem su surađivali i objavljivali svoje radove ponajbolji talijanski kulturni djelatnici Istre početkom stoljeća. Časopis i danas predstavlja vrelo podataka za izučavanje uloge talijanskih intelektualaca u kulturnom životu Istre tijekom ovog stoljeća.

POVZETEK: V članku najdemo prikaz delovanja kulturne revije *Pagine Istriane*, ki so jo tiskali v Kopru na začetku 20. stoletja. Obdelano je prvo (1903-1914) in drugo (1922-1923) obdobje, ko so v reviji sodelovali najboljši italijanski kulturniki iz Istre na začetku stoletja. Revija je tudi danes pomembni vir podatkov za preučevanje vloge italijanskih izobražencev v kulturnem življenju Istre 20. stoletja.

BIBLIOGRAFIA DELLA CULTURA ISTRO-VENETA
in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria"

ANNAMARIA LIZZUL
Pola

CDU 01AMSI:008(497.5Istria)
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - In questa bibliografia vengono riportati , indipendentemente dalla lunghezza e dallo spessore degli stessi, tutti i testi (studi, critiche, recensioni, trascrizioni, ecc...) riguardanti la cultura istroveneta apparsi nei volumi della Collana "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" catalogati nella sezione "Istriaca" della Biblioteca Scientifica di Pola.

PREMESSA

Compilare una bibliografia significa presentare un'opera facile da consultare, pratica, concreta e, si spera, utile; infatti oltre ad essere un efficace mediatore è anche uno strumento di conoscenza che già da solo contribuisce all'accrescimento del sapere oltre i limiti dell'uso strettamente bibliografico.

Ma una bibliografia risulta generalmente incompleta e deve quindi venir costantemente integrata con sempre nuovi titoli in quanto il suo aggiornamento è un preliminare e indispensabile strumento di lavoro. Questa bibliografia però è ulteriormente incompiuta per almeno due motivi.

Primo, per quanto attiene alla cultura istroveneta, si sono consultati solamente i volumi della Collana "Atti e Memorie". Serie che, nel 1884, la "Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" - costituitasi a Parenzo nello stesso anno - aveva voluto dare alla luce con la pubblicazione di un fascicolo speciale seguito nel 1885 dal I Volume (Fascicolo 1-2). Gli "Atti" sono usciti regolarmente fino al 1914 per apparire nuovamente, dopo l'interruzione dovuta alla guerra, nel 1919 e venir puntualmente stampati fino al 1938. Gli anni 1939-40 contemplavano un unico numero seguito appena nel 1946 da un'edizione speciale. Tutti i 52 volumi erano stati stampati nello Stabilimento tipografico Coana di Parenzo. A causa però degli eventi bellici e del conseguente esodo dalle nostre terre, la Società ha cambiato sede e si è ricostituita a Venezia e quindi appena nel 1949 è uscito - per i tipi della Stamperia già Zanetti di Venezia - il 53° Volume della Raccolta sottotitolato però

Volume I della Nuova Serie. Dopo un'ulteriore pausa di due anni, nel 1952, è stato presentato il Volume II. In seguito gli "Atti" sono regolarmente e annualmente usciti.

Sebbene nell'intera collana venga dato ampio spazio a testi generalmente a tema storico, la Redazione propone in quasi ogni volume alcune interessantissime pagine in cui si parla di cultura e non solo ed esclusivamente riguardante il periodo istroveneto. Essendo quindi i lavori sull'argomento oggetto di questa bibliografia poco numerosi, non ci si può aspettare trattino tutti gli aspetti della voce cultura. Ed ecco spiegato il secondo motivo per cui la seguente ricerca risulta monca. Infatti se si parte dal presupposto che "... la storia della cultura viene fatta coincidere con la produzione letteraria (saggistica) ... non escludendo così per esempio le competenze linguistiche e culturali della popolazione nel suo complesso travaglio di integrazione di componenti diverse; le canzoni popolari; la vita associativa e politica (organizzazioni culturali e convegni, congressi, festival); il costume e lo stile di vita quotidiani ai suoi vari livelli; le scelte urbanistiche e architettoniche; la cultura musicale e cinematografica, musei, gallerie, biblioteche, rassegne, mostre, convegni, editoria (libri, giornali, riviste); la scuola, comunità religiose, arti figurative (cartellonistica, fotografia), la musica ..." (citazione di E. Guagnini in "Trieste, la storia politica e sociale" di E. Apih), si nota subito che nell'Indice per argomento di questa bibliografia, non appaiono alcune componenti della succitata definizione, alcune per ovvi motivi ma altre, forse ingiustamente, sono contemplate poco o affatto.

Nell'Indice non viene riportata la voce "linguistica" in quanto nel 1996 è già stata pubblicata un'esauriente "Bibliografia linguistica dell'Istria: ambito istroveneto" a cura di Nelida Milani e Silvano Zilli ("Annales", 8/'96, Koper 1996).

Per poter quindi avere un quadro completo della bibliografia della cultura istroveneta, sarebbe senz'altro opportuno continuare la ricerca spulciando il ricco patrimonio librario della Sezione "Istriaca" della Biblioteca Scientifica di Pola e, ovviamente, anche di altre istituzioni simili in regione e oltreconfine. Naturalmente sarebbe questo un lavoro di vasta portata e le ore di permanenza in biblioteca sarebbero senz'altro molte ma sicuramente piacevoli e interessanti specialmente per coloro che amano scoprire sempre nuovi e preziosi tasselli indispensabili per la ricostruzione del patrimonio storico-culturale delle nostre suggestive contrade.

Si spera comunque che la seguente bibliografia ritorni utile e stimoli qualcuno ad avviare nuovi studi sull'affascinante mondo istriano al tempo della Serenissima onde conservare questo inestimabile patrimonio meritevole di essere salvato e tramandato quale prova tangibile della venezianità dell'Istria. Ma sarebbe oltremodo auspicabile promuovere delle iniziative atte a rivelare dati concernenti il contributo dato dalla nostra penisola allo splendore e alla potenza della Repubblica di San Marco per poter quindi valutare l'entità della collaborazione e dell'influsso reciproci in campo culturale e non solo.

INDICE PER AUTORE

A. ALISI, *Di alcune sculture lignee dell'Istria*, vol. XLVII, 1935, pp. 259-268.

A. ALISI, *Identificazione d'una scultura capodistriana* (con illustrazioni), vol. LI - LII, 1939-40, pp. 259-265.

F. ANELLI, recens. di, ZILIOTTO BACCIO, *Dante e la Venezia Giulia*, Cappelli Editore, 1948, vol. I Nuova Serie (LIII della Raccolta), 1949, pp. 306-310.

A. ANTONIAZZO BOCCHINA - M. FERRARI, *Case gotico-veneziane in Istria*, Stab. Tipografico Nazionale, Trieste, 1955 (recensione di B. FORLATI TAMARO), vol. V Nuova Serie (LVII della Raccolta), 1957, pp. 170-171.

F. BABUDRI, *Frammenti corali parentini*, vol. XXIX, 1913, pp. 229-259.

F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, vol. XXVIII, 1912, pp. 173-263; vol. XXIX, 1913, pp. 81-207; vol. XXX, 1914, pp. 155-196.

B. B., recens. di, L. GONAN, *Noterelle di Geografia e Storia istriana proposte ai maestri ed alle famiglie*, Parenzo, 1885; vol. II, 1886, p. 219.

B. B., recens. di, Dr. E. NACINOVICH, *Flacio. Studio biografico storico*, Fiume, 1886; vol. II, 1886, pp. 216-219.

M. A. BENASSI, recens. di, BACCIO ZILIOTTO, *Raffaele Zovenzoni. La vita e i carmi*, Editi sotto gli auspici del Comune di Trieste (Celebrazioni degli Istriani illustri) in Trieste con i tipi della Arti Grafiche Smolars, 1950, 179 pp.; vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, pp. 231-233.

B. BENUSSI, recens. di, A. CASTIGLIONI, *La vita e l'opera di Santorio Santorio, Capodistriano*, Bologna, 1920; vol. XXXIV, 1922, pp. 217-220.

A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, vol. XLV, 1933, pp. 343-354.

G. BIASUZ, *Di alcune sculture veneziane dei secoli XVII e XVIII nell'Istria* (con illustrazioni), vol. I Nuova Serie (LIII della Raccolta), 1949, pp. 284-291.

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno*, Appendice II: Memorie sulla Chiesa Collegiata di Rovigno, vol. I, 1885, pp. 303-336.

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*, vol. I, 1885, pp. 129-140.

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficenza in Rovigno*, vol. II, 1886, pp. 184-198.

Dott. A. CASTIGLIONI, *La vita e l'opera di Santorio Santorio, Capodistriano*. - Bologna 1920 (recens. di B. BENUSSI); vol. XXXIV, 1922, pp. 217-220.

I. CAVALLINI, a cura di, AAVV, *Musica, storia, folklore in Istria. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole, con la collaborazione di Marco Sofianopulo*. Trieste, Ed. "I. Svevo", 1987, p. 149; (recens. di A. TRAMPUS); vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

C. A., recens. di, A. GORLATO, *Vita Istriana*, Venezia, Tip. Zanetti; 1954; vol. III Nuova Serie (LV della Raccolta), 1954, p. 178.

C. D. F., *A proposito delle pitture di Vittorio Carpaccio per l'organo del Duomo di Capodistria*, vol. XLIV, 1932, pp. 331-333.

C. D. F., *Due istriani poco noti (fra Giuliano da Muggia - Andrea da Valle)*, vol. XLVIII, 1936, pp. 247-254.

C. D. F., recens. di, F. SALATA, *Per il ritorno in Italia di un codice istriano della Divina Commedia*, Venezia, Ferrari 1934 e Luigi Ferrari, Il nuovo Codice Dantesco Marciano, Venezia, Ferrari, 1935; vol. LI-LII, 1939-40, p. 299.

C. D. F., *La Cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII*, vol. XLV, 1933, pp. 364-380.

C. D. F., *L'antico Palazzo pretorio di Parenzo*, vol. XLV, 1933, pp. 354-364.

C. D. F., *Le colonne polesi della libreria di S. Marco*, vol. XLIV, 1932, pp. 328-331.

C. D. F., *Tabernacolo gotico del duomo di Dignano*, vol. XLV, 1933, pp. 380-382.

S. CELLA, (testo critico a cura di), *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, Il "Paulus"* (testo critico a cura di Sergio Cella e traduzione italiana di Francesco Semi con bibliografia); vol. XIV Nuova Serie (XLVI della Raccolta), 1966, pp. 45-103.

S. CELLA, (trascrizione di), *Un inedito tartiniano: Lettera a Francesco Algarotti presso la Corte di Prussia*, vol. XVIII Nuova Serie (LXX della Raccolta), 1970, pp. 179-183.

DON G. CLEVA Canonico, *Notizie storiche del Duomo di Pola*, 1884, pp. 15-30.

A. CRAGLIETTO, *Giuseppe Tartini*, vol. L, 1938, pp. 213-232.

C. DE FRANCESCHI, *Dante e Pola* (con illustrazioni), vol. XLIV, 1932, pp. 1-67.

C. DE FRANCESCHI, *L'antica Abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del sec. XII*, vol. XXXIX, 1927, pp. 310-345.

A. DEGRASSI, *Tesoretto di monete medioevali scoperto nel territorio comunale di Villa Decani*, vol. XLV, 1933, pp. 382-383.

A. DEGRASSI, *Un umanista Isolano del Cinquecento: Francesco Egidio*, vol. XXXVII, 1925, pp. 233-245.

F. DE STEFANO, *Cinque anni di sodalizio tra Pietro Verri e G. R. Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di Pietro Verri*, vol. XLV, 1933, pp. 43-103.

DIREZIONE, *Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona. Raccolte e descritte da Bartolomeo Giorgini e da lui dedicate al merito sovragrande di Sua Ecellenza il signor Giovanni Premarino patrizio veneto*, vol. XXII, 1906, pp. 145-179 (cap. XII, pp. 174-179).

DIREZIONE, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo* - raccolte da Mons. Gasparo Negri, vescovo della medesima, ad uso e comodo de' diletti suoi diocesani, vol. II, 1886, pp. 127-181; vol. III, 1887, pp. 111-178.

DIREZIONE, *Processi di Luteranismo in Istria*, vol. XVII, 1901, pp. 150-186 e pp. 283-299; vol. XVIII, 1902, pp. 44-74 e pp. 248-273; vol. XIX, 1903, pp. 35-55; vol. XX, 1904, pp. 46-77 e pp. 283-329.

P. DONAZZOLO, *Francesco Patrizio di Cherso erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, vol. XXVIII, 1912, pp. 2-143.

L. FERRARI, *Il nuovo Codice Dantesco Marciano*, Venezia, Ferrari, 1935 (recens. di C.D.F.); vol. LI-LII, 1939-40, p. 299.

M. FERRARI, vedi: A. BOCCHINA ANTONIAZZO - M. FERRARI, *Case gotico-veneziane in Istria*, Stab. Tipografico Nazionale, Trieste, 1955 (recens. di B. FORLATI TAMARO), vol. V Nuova Serie (LVII della Raccolta), 1957, pp. 170-171.

M. FILLINI - L. TOMAZ, *Le chiese minori di Cherso*, Conselve, Tipografia Regionale Veneta Editrice, p. 282 (di cui 154 di tavole), (recens. di S. CELLA); vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

G. FIOCCO, *Le pitture di Vittore Carpaccio per l'organo del duomo di Capodistria* (con illustrazioni), vol. XLIII, 1931, pp. 223-240.

F. FORLATI, *Il Battistero romanico di Capodistria*, vol. IV Nuova Serie (LVI della Raccolta), 1956, pp. 117-119.

F. FORLATI, *La chiesa e il chiostro di San Francesco in Pola*, vol. XLI, 1929, pp. 265-283.

F. FORLATI, *Restauri a vecchie case di Parenzo* (con illustrazioni), vol. XLIII, 1931, pp. 361-373.

R. GALLO, *Jacopo Sansovino a Pola*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 55-93.

L. GONAN, *Noterelle di Geografia e Storia istriana proposte ai maestri ed alle famiglie*, Parenzo, 1885 (recens. di B. B.), vol. II, 1886, p. 219.

A. GORLATO, *Vita Istriana*, Venezia, Tip. Zanetti, 1954 (recens. di AC), vol. III Nuova Serie (LV della Raccolta), 1954, p. 178.

P. GRANIĆ - M. GIROLAMO, *Album d'opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali dell'antica provincia Dalmato-Istriana ora aggregata alla Patavina di S. Antonio* - Illustrate con fotografie e descritte dal Segretario provinciale della stessa, Trieste, Tip. Morterra e C., 1887 (recens. di M. T.), vol. III, 1887, pp. 408-415.

marchese G. GRAVISI, *Andrea Antico*, vol. I, 1885, pp. 141-147.

V. LEVI, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della morte*, vol. XVIII Nuova Serie (LXX della Raccolta), 1970, pp. 173-178.

F. LUZZATO, *Il pensiero di Gian Rinaldo Carli in tema di politica agraria*, vol. XL, 1928, pp. 217-225.

L. MANICARDI, *Rime inedite di Muzio Iustinopolitano*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 129-143.

E. MARIN, *Giovanni Antonio Pantera, parentino del Cinquecento*, vol. XXXVIII Nuova Serie, (XC della Raccolta), 1990, pp. 29-47.

V. MENEGHIN, *Fra Giulio Morato da Capodistria dei Frati Minori Conventuali processati dal S. Uffizio per idee luterane*, vol. III Nuova Serie, (LV della Raccolta), 1954, pp. 131-146.

Dr. E. NACINOVICH, *Flacio. Studio biografico storico*, Fiume, 1886 (recens. di B. B.), vol. II, 1886, pp. 216-219.

D. OLMO FORTUNATO, *Descrittione dell'Histria*, vol. I, 1885, pp. 149-202.

A. ORLINI, *Santa Maria Maggiore Collegiata della citta' di Cherso*, vol. XIII Nuova Serie, (LXV della Raccolta), 1965, pp. 121-146.

C. PAGNINI, *Un componimento di G. B. Brati*, vol. IX Nuova Serie (LXI della Raccolta), 1961, pp. 147-150.

A. PARENZO, *Gli esami dei "Pedotti" d'Istria*, vol. XII, 1897, pp. 37-56.

P. PASCHINI, *Episodi della Contro-Riforma in lettere inedite di Girolamo Muzio*, vol. XXXIX, 1927, pp. 347-377.

F. PASINI, *Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, vol. XX, 1904, pp. 131-197.

A. POGATSCHNIG, *Il quadro di Alvise Vivarini alla pinacoteca di Vienna* (con 3 tavole), vol. XXVIII, 1912, pp. 208-229.

D. PULGHER, *Relazione ed illustrazione di alcuni cimelii ritrovati negli scavi del Duomo di Pola*, 1884, pp. 31-34.

G. QUARANTOTTO, *Per Gian Rinaldo Carli nel II° centenario della sua nascita*, vol. XXXII, 1920, pp. 1-11.

Q. G., recens. di, R. ZAVENZONI, *Istrias, carmi scelti tradotti e annotati da Marino Szombathely*, Trieste, Lib. ed. L. Cappelli, 1951; vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 234.

G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965 (Biblioteca di "Lares", XIX); (presentaz.) vol. XIII Nuova Serie (XLV della Raccolta), 1965, p. 248.

G. RADOLE, *Gli organi nelle chiese istriane* (con bibliografia), vol. XVI Nuova Serie (LXVIII della Raccolta), 1968, pp. 127-144.

G. RADOLE, *Musica e musicisti in Istria nel Cinque e Seicento* (con bibliografia), vol. XIII Nuova Serie (LXV della Raccolta), 1965, pp. 147-214.

F. SALATA, *Nel terzo centenario della morte di Francesco Patrizio VIII febbraio MDCCCXCVII*, vol. XII, 1897, pp. 455-484.

F. SALATA, *Per il ritorno in Italia di un codice istriano della Divina Commedia*, Venezia, Ferrari 1934; (recens. di C. D. F.); vol. LI-LII; 1939-40, p. 299.

B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, vol. XVII, 1901, pp. 300-331; vol. XVIII, 1902, pp. 75-119 e 362-379; vol. XIX, 1903, pp. 228-249.

F. SEMI, *Il Duomo di Capodistria* (con illustrazioni), vol. XLV, 1933, pp. 161-254.

F. SEMI, *L'arte in Istria* (con bibliografia e illustrazioni), vol. XLVII, 1935, pp. 21-122.

F. SEMI, (traduzione italiana di), *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, Il "Paulus"* (con bibliografia), vol. XIV Nuova Serie (LXVI della Raccolta), 1966, pp. 45-103.

G. SERDI, *Le sculture sulla facciata del Duomo di Capodistria*, vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988, pp. 123-133.

M. SOFIANOPULO, (con la collaborazione di), *Musica, storia, folklore in Istria*. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole, a cura di Ivano Cavallini, Trieste, Ediz. "Italo Svevo", 1987, p. 149, ill.; (recens. di A. TRAMPUS), vol. XXXVI Nuova Raccolta (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

M. SZOMBATHELY, *Raffaele Zavenzoni, Istrias, carmi scelti tradotti e annotati da*, Trieste, Lib. ed. L. Cappelli, 1951, (presentaz. di G. Q.), vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 234.

B. TAMARO, *L'attivita' istriana della Soprintendenza Regionale alle opere di antichita' e d'arte*, vol. XXXIX,

1927, pp. 293-307.

M. TAMARO, *Di un grammatico istriano - Giovanni Moise*, vol. VI, 1890, pp. 105-264.

M. TAMARO, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della sua nascita*, vol. XII, 1896, pp. 217-254.

M. TAMARO, *Nel primo centenario della morte di Gian-Rinaldo Carli*, vol. XI, 1895, pp. 413-536.

L. TOMAZ vedi: M. FILLINI - L. TOMAZ, *Le chiese minori di Cherso*, Conselve, Tipografia Regionale Veneta Editrice, p. 282 (di cui 154 di tavole), (recens. di S. CELLA), vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

T. M., recens. di, P. GRANIĆ - M. GIROLAMO, *Album d'opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali dell'antica provincia Dalmato-Istriana ora aggregata alla Patavina di S. Antonio* - Illustrate con fotografie e descritte dal Segretario provinciale della stessa, Trieste, Tip. Morterra e C., 1887, vol. III, pp. 408-415.

A. TRAMPUS, recens. di, *Musica, storia, folklore in Istria*. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole, a cura di Ivano Cavallini, con la collaborazione di Marco Sofianopulo, Trieste, Edizioni "Italo Svevo", 1987, p. 149, ill.; vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

A. VENTURI, *Bernardo Parenzano e alcuni suoi dipinti ignoti*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 23-32.

D. VENTURINI, *Il Casato dei Marchesi Gravisi*, vol. XXII, 1906, pp. 296-346 e vol. XXIII, 1907, pp. 102-201 e 287-361.

D. VENTURINI, *Tomaso Tarsia dragomano grande della Repubblica venata, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi*, vol. XXII, 1906, pp. 45-136.

G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, vol. XI, 1895, pp. 385-411.

G. VIDOSSICH, *Nuovi materiali per la storia del Collegio di Capodistria*, vol. XV, 1899, pp. 265-275.

ZILIOTTO BACCIO, *Dante e la Venezia Giulia*, L. Cappelli Editore, 1948, p. 170, (recens. di F. ANELLI), vol. I Nuova Serie (LIII della Raccolta), 1954, pp. 306-310.

ZILIOTTO BACCIO, *Fra Lodovico da Pirano (1390 ? - 1450) e le sue Regulae memoriae artificialis*, vol. XLIX, 1937, pp. 185-226.

ZILIOTTO BACCIO, *La vita e l'opera di Antonio Zara nel quadro della controriforma asburgica*, vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 172.

ZILIOTTO BACCIO, *Le epistole latine di Antonio Baratella agli amici istriani*, vol. L, 1938, pp. 1-74.

ZILIOTTO BACCIO, *Raffaele Zavenzoni. La vita e i carmi*, Editi sotto gli auspici del Comune di Trieste (Celebrazioni degl'Istriani illustri) in Trieste, con i tipi delle Arti Grafiche Smolars, Anno 1950, p. 179 (presentaz. di M. A. Benassi); vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, pp. 231-233.

ZILIOTTO BACCIO, *Tranquillo Negri, un rimatore albonese del secolo XVII*, vol. XXV, 1909, pp. 285-316.

INDICE PER ARGOMENTO

ARTE

A. ALISI, *Di alcune sculture lignee dell'Istria*, vol. XLVII, 1935, pp. 259-268.

A. ALISI, *Identificazione d'una scultura capodistriana* (con illustrazioni), vol. LI - LII, 1939-40, pp. 259-265.

A. ANTONIAZZO BOCCHINA - M. FERRARI, *Case gotico-veneziane in Istria*, Stab. Tipografico Nazionale, Trieste, 1955 (recensione di B. FORLATI TAMARO), vol. V Nuova Serie (LVII della Raccolta), 1957, pp. 170-171.

F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, vol. XXVIII, 1912, pp. 173-263; vol. XXIX, 1913, pp. 81-207; vol. XXX, 1914, pp. 155-196.

A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, vol. XLV, 1933, pp. 343-354.

G. BIASUZ, *Di alcune sculture veneziane dei secoli XVII e XVIII nell'Istria* (con illustrazioni), vol. I Nuova Serie (LIII della Raccolta), 1949, pp. 284-291.

C. D. F., *A proposito delle pitture di Vittorio Carpaccio per l'organo del Duomo di Capodistria*, vol. XLIV, 1932, pp. 331-333.

C. D. F., *Due istriani poco noti (fra Giuliano da Muggia - Andrea da Valle)*, vol. XLVIII, 1936, pp. 247-254.

C. D. F., *La Cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII*, vol. XLV, 1933, pp. 364-380.

C. D. F., *L'antico Palazzo pretorio di Parenzo*, vol. XLV, 1933, pp. 354-364.

C. D. F., *Le colonne polesi della libreria di S. Marco*, vol. XLIV, 1932, pp. 328-331.

C. D. F., *Tabernacolo gotico del duomo di Dignano*, vol. XLV, 1933, pp. 380-382.

DON G. CLEVA Canonico, *Notizie storiche del Duomo di Pola*, 1884, pp. 15-30.

C. DE FRANCESCHI, *L'antica Abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del sec. XII*, vol. XXXIX, 1927, pp. 310-345.

M. FERRARI, vedi: A. BOCCHINA ANTONIAZZO - M. FERRARI, *Case gotico-veneziane in Istria*, Stab. Tipografico Nazionale, Trieste, 1955 (recens. di B. FORLATI TAMARO), vol. V Nuova Serie (LVII della Raccolta), 1957, pp. 170-171.

M. FILLINI - L. TOMAZ, *Le chiese minori di Cherso,* Conselve, Tipografia Regionale Veneta Editrice, p. 282 (di cui 154 di tavole), (recens. di S. CELLA); vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

G. FIOCCO, *Le pitture di Vittore Carpaccio per l'organo del duomo di Capodistria* (con illustrazioni), vol. XLIII, 1931, pp. 223-240.

F. FORLATI, *Il Battistero romanico di Capodistria*, vol. IV Nuova Serie (LVI della Raccolta), 1956, pp. 117-119.

F. FORLATI, *La chiesa e il chiostro di San Francesco in Pola*, vol. XLI, 1929, pp. 265-283.

F. FORLATI, *Restauri a vecchie case di Parenzo* (con illustrazioni), vol. XLIII, 1931, pp. 361-373.

R. GALLO, *Jacopo Sansovino a Pola*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 55-93.

P. GRANIĆ - M. GIROLAMO, *Album d'opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali dell'antica provincia Dalmato-Istriana ora aggregata alla Patavina di S. Antonio* - Illustrate con fotografie e descritte dal Segretario provinciale della stessa, Trieste, Tip. Morterra e C., 1887 (recens. di M. T.), vol. III, 1887, pp. 408-415.

D. OLMO FORTUNATO, *Descrittione dell'Histria*, vol. I, 1885, pp. 149-202.

A. ORLINI, *Santa Maria Maggiore Collegiata della città di Cherso*, vol. XIII Nuova Serie, (LXV della Raccolta), 1965, pp. 121-146.

A. POGATSCHNIG, *Il quadro di Alvise Vivarini alla pinacoteca di Vienna* (con 3 tavole), vol. XXVIII, 1912, pp. 208-229.

D. PULGHER, *Relazione ed illustrazione di alcuni cimelii ritrovati negli scavi del Duomo di Pola*, 1884, pp. 31-34.

F. SEMI, *Il Duomo di Capodistria* (con illustrazioni), vol. XLV, 1933, pp. 161-254.

F. SEMI, *L'arte in Istria* (con bibliografia e illustrazioni), vol. XLVII, 1935, pp. 21-122.

G. SERDI, *Le sculture sulla facciata del Duomo di Capodistria*, vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988, pp. 123-133.

B. TAMARO, *L'attività istriana della Soprintendenza Regionale alle opere di antichità e d'arte*, vol. XXXIX, 1927, pp. 293-307.

L. TOMAZ vedi: M. FILLINI - L. TOMAZ, *Le chiese minori di Cherso*, Conselve, Tipografia Regionale Veneta Editrice, p. 282 (di cui 154 di tavole), (recens. di S. CELLA), vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

A. VENTURI, *Bernardo Parenzano e alcuni suoi dipinti ignoti*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 23-32.

G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, vol. XI, 1895, pp. 385-411.

CULTO

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno*, Appendice II: Memorie sulla Chiesa Collegiata di Rovigno, vol. I, 1885, pp. 303-336.

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*, vol. I, 1885, pp. 129-140.

P. CAENAZZO TOMASO, Canonico, *Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficenza in Rovigno*, vol. II, 1886, pp. 184-198.

DIREZIONE, *Processi di Luteranismo in Istria*, vol. XVII, 1901, pp. 150-186 e pp. 283-299; vol. XVIII, 1902, pp. 44-74 e pp. 248-273; vol. XIX, 1903, pp. 35-55; vol. XX, 1904, pp. 46-77 e pp. 283-329.

V. MENEGHIN, *Fra Giulio Morato da Capodistria dei Frati Minori Conventuali processati dal S. Uffizio per idee luterane*, vol. III Nuova Serie, (LV della Raccolta), 1954, pp. 131-146.

Dr. E. NACINOVICH, *Flacio. Studio biografico storico*, Fiume, 1886 (recens. di B. B.), vol. II, 1886, pp. 216-219.

P. PASCHINI, *Episodi della Contro-Riforma in lettere inedite di Girolamo Muzio*, vol. XXXIX, 1927, pp. 347-377.

G. VIDOSSICH, *Nuovi materiali per la storia del Collegio di Capodistria*, vol. XV, 1899, pp. 265-275.

ZILIOTTO BACCIO, *Fra Lodovico da Pirano (1390 ? - 1450) e le sue Regulae memoriae artificialis*, vol. XLIX, 1937, pp. 185-226.

ZILIOTTO BACCIO, *La vita e l'opera di Antonio Zara nel quadro della controriforma asburgica*, vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 172.

ETNOGRAFIA

B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, vol. XVII, 1901, pp. 300-331; vol. XVIII, 1902, pp. 75-119 e 362-379; vol. XIX, 1903, pp. 228-249.

LETTERATURA

P. DONAZZOLO, *Francesco Patrizio di Cherso erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, vol. XXVIII, 1912, pp. 2-143.

L. FERRARI, *Il nuovo Codice Dantesco Marciano*, Venezia, Ferrari, 1935 (recens. di C. D. F.); vol. LI-LII, 1939-40, p. 299.

L. MANICARDI, *Rime inedite di Muzio Iustinopolitano*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 129-143.

E. MARIN, *Giovanni Antonio Pantera, parentino del Cinquecento*, vol. XXXVIII Nuova Serie, (XC della Raccolta), 1990, pp. 29-47.

C. PAGNINI, *Un componimento di G. B. Brati*, vol. IX Nuova Serie (LXI della Raccolta), 1961, pp. 147-150.

P. PASCHINI, *Episodi della Contro-Riforma in lettere inedite di Girolamo Muzio*, vol. XXXIX, 1927, pp. 347-377.

F. PASINI, *Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, vol. XX, 1904, pp. 131-197.

F. SALATA, *Per il ritorno in Italia di un codice istriano della Divina Commedia*, Venezia, Ferrari 1934; (recens. di C. D. F.): vol. LI-LII; 1939-40, p. 299.

F. SEMI, (traduzione italiana di), *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, Il "Paulus"* (con bibliografia), vol. XIV Nuova Serie (LXVI della Raccolta), 1966, pp. 45-103.

M. SZOMBATHELY, *Raffaele Zavenzoni. Istrias, carmi scelti tradotti e annotati da,* Trieste, Lib. ed. L. Cappelli, 1951, (presentaz. di G. Q.), vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 234.

ZILIOTTO BACCIO, *Dante e la Venezia Giulia*, L. Cappelli Editore, 1948, p. 170, (recens. di F. ANELLI), vol. I

Nuova Serie (LIII della Raccolta), 1954, pp. 306-310.

ZILIOTTO BACCIO, *Le epistole latine di Antonio Baratella agli amici istriani*, vol. L, 1938, pp. 1-74.

ZILIOTTO BACCIO, *Raffaele Zavenzoni. La vita e i carmi*, Editi sotto gli auspici del Comune di Trieste (Celebrazioni degl'Istriani illustri) in Trieste, con i tipi delle Arti Grafiche Smolars, Anno 1950, p. 179 (presentaz. di M. A. Benassi); vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, pp. 231-233.

ZILIOTTO BACCIO, *Tranquillo Negri, un rimatore albonese del secolo XVII*, vol. XXV, 1909, pp. 285-316.

MUSICA

F. BABUDRI, *Frammenti corali parentini*, vol. XXIX, 1913, pp. 229-259.

I. CAVALLINI, a cura di, AAVV, *Musica, storia, folklore in Istria. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole, con la collaborazione di Marco Sofianopulo*. Trieste, Ed. "I. Svevo", 1987, p. 149; (recens. di A. TRAMPUS); vol. XXXVI Nuova Serie (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

S. CELLA, (trascrizione di), *Un inedito tartiniano: Lettera a Francesco Algarotti presso la Corte di Prussia*, vol. XVIII Nuova Serie (LXX della Raccolta), 1970, pp. 179-183.

A. CRAGLIETTO, *Giuseppe Tartini*, vol. L, 1938, pp. 213-232.

marchese G. GRAVISI, *Andrea Antico*, vol. I, 1885, pp. 141-147.

V. LEVI, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della morte*, vol. XVIII Nuova Serie (LXX della Raccolta), 1970, pp. 173-178.

G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965 (Biblioteca di "Lares", XIX); (presentaz.) vol. XIII Nuova Serie (XLV della Raccolta), 1965, p. 248.

G. RADOLE, *Gli organi nelle chiese istriane* (con bibliografia), vol. XVI Nuova Serie (LXVIII della Raccolta), 1968, pp. 127-144.

G. RADOLE, *Musica e musicisti in Istria nel Cinque e Seicento* (con bibliografia), vol. XIII Nuova Serie (LXV della Raccolta), 1965, pp. 147-214.

M. SOFIANOPULO, (con la collaborazione di), *Musica, storia, folklore in Istria*. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole, a cura di Ivano Cavallini, Trieste, Ediz. "Italo Svevo", 1987, p. 149, ill.; (recens. di A. TRAMPUS), vol. XXXVI Nuova Raccolta (LXXXVIII della Raccolta), 1988.

M. TAMARO, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della sua nascita*, vol. XII, 1896, pp. 217-254.

PERSONALITÀ

Dott. A. CASTIGLIONI. *La vita e l'opera di Santorio Santorio, Capodistriano*. - Bologna 1920 (recens. di B. BENUSSI); vol. XXXIV, 1922, pp. 217-220.

C. D. F., *Due istriani poco noti (fra Giuliano da Muggia - Andrea da Valle)*, vol. XLVIII, 1936, pp. 247-254.

C. DE FRANCESCHI, *Dante e Pola* (con illustrazioni), vol. XLIV, 1932, pp. 1-67.

A. DEGRASSI, *Tesoretto di monete medioevali scoperto nel territorio comunale di Villa Decani*, vol. XLV, 1933, pp. 382-383.

F. DE STEFANO, *Cinque anni di sodalizio tra Pietro Verri e G. R. Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di Pietro Verri*, vol. XLV, 1933, pp. 43-103.

DIREZIONE, *Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona. Raccolte e descritte da Bartolomeo Giorgini e da lui dedicate al merito sovragrande di Sua Ecellenza il signor Giovanni Premarino patrizio veneto*, vol. XXII, 1906, pp. 145-179 (cap. XII, pp. 174-179).

DIREZIONE, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo* - raccolte da Mons. Gasparo Negri, vescovo della medesima, aduso e comodo de' diletti suoi diocesani, vol. II, 1886, pp. 127-181; vol. III, 1887, pp. 111-178.

P. DONAZZOLO, *Francesco Patrizio di Cherso erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, vol. XXVIII, 1912, pp. 2-143.

R. GALLO, *Jacopo Sansovino a Pola*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 55-93.

L. GONAN, *Noterelle di Geografia e Storia istriana proposte ai maestri ed alle famiglie*, Parenzo, 1885 (recens. di B. B.), vol. II, 1886, p. 219.

marchese G. GRAVISI, *Andrea Antico*, vol. I, 1885, pp. 141-147.

V. LEVI, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della morte*, vol. XVIII Nuova Serie (LXX della Raccolta), 1970, pp. 173-178.

F. LUZZATO, *Il pensiero di Gian Rinaldo Carli in tema di politica agraria*, vol. XL, 1928, pp. 217-225.

L. MANICARDI, *Rime inedite di Muzio Iustinopolitano*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 129-143.

E. MARIN, *Giovanni Antonio Pantera, parentino del Cinquecento*, vol. XXXVIII Nuova Serie, (XC della Raccolta), 1990, pp. 29-47.

Dr. E. NACINOVICH, *Flacio. Studio biografico storico*, Fiume, 1886 (recens. di B. B.), vol. II, 1886, pp. 216-219.

P. PASCHINI, *Episodi della Contro-Riforma in lettere inedite di Girolamo Muzio*, vol. XXXIX, 1927, pp. 347-377.

F. PASINI, *Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, vol. XX, 1904, pp. 131-197.

G. QUARANTOTTO, *Per Gian Rinaldo Carli nel II° centenario della sua nascita*, vol. XXXII, 1920, pp. 1-11.

F. SALATA, *Nel terzo centenario della morte di Francesco Patrizio VIII febbraio MDCCCXCVII*, vol. XII, 1897, pp. 455-484.

F. SEMI, (traduzione italiana di), *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, Il "Paulus"* (con bibliografia), vol. XIV Nuova Serie (LXVI della Raccolta), 1966, pp. 45-103.

M. SZOMBATHELY, *Raffaele Zavenzoni, Istrias, carmi scelti tradotti e annotati da*, Trieste, Lib. ed. L. Cappelli, 1951, (presentaz. di G. Q.), vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 234.

M. TAMARO, *Di un grammatico istriano - Giovanni Moise*, vol. VI, 1890, pp. 105-264.

M. TAMARO, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della sua nascita*, vol. XII, 1896, pp. 217-254.

M. TAMARO, *Nel primo centenario della morte di Gian-Rinaldo Carli*, vol. XI, 1895, pp. 413-536.

A. VENTURI, *Bernardo Parenzano e alcuni suoi dipinti ignoti*, vol. XXXVIII, 1926, pp. 23-32.

D. VENTURINI, *Il Casato dei Marchesi Gravisi*, vol. XXII, 1906, pp. 296-346 e vol. XXIII, 1907, pp. 102-201 e 287-361.

D. VENTURINI, *Tomaso Tarsia dragomano grande della Repubblica venata, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi*, vol. XXII, 1906, pp. 45-136.

ZILIOTTO BACCIO, *Fra Lodovico da Pirano (1390 ? - 1450) e le sue Regulae memoriae artificialis*, vol. XLIX, 1937, pp. 185-226.

ZILIOTTO BACCIO, *La vita e l'opera di Antonio Zara nel quadro della controriforma asburgica*, vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, p. 172.

ZILIOTTO BACCIO, *Le epistole latine di Antonio Baratella agli amici istriani*, vol. L, 1938, pp. 1-74.

ZILIOTTO BACCIO, *Raffaele Zavenzoni. La vita e i carmi*, Editi sotto gli auspici del Comune di Trieste (Celebrazioni degl'Istriani illustri) in Trieste, con i tipi delle Arti Grafiche Smolars, Anno 1950, p. 179 (presentaz. di M. A. Benassi); vol. II Nuova Serie (LIV della Raccolta), 1952, pp. 231-233.

ZILIOTTO BACCIO, *Tranquillo Negri, un rimatore albonese del secolo XVII*, vol. XXV, 1909, pp. 285-316.

TRADIZIONI

A. GORLATO, *Vita Istriana*, Venezia, Tip. Zanetti, 1954 (recens. di AC), vol. III Nuova Serie (LV della Raccolta), 1954, p. 178.

A. PARENZO, *Gli esami dei "Pedotti" d'Istria*, vol. XII, 1897, pp. 37-56.

SAŽETAK - U ovoj su bibliografiji navedeni, neovisno o dužini ili važnosti, svi članci (studije, kritički osvrti, recenzije, prijepisi, itd.) koji se odnose na istromletačku kulturu objavljeni u zbirci "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria"; svesci su katalogizirani u stručno-predmetnom katalogu "Histrica" Sveučilišne Knjižnice u Puli.

POVZETEK: V pričujoči bibliografiji so navedeni vsi članki, ki obravnavajo istrobenečko kulturo, ne glede na dolžino ali pomembnost (študije, kritični prispevki, recenzije, prepisi itd.), objavljeni v "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria". Posamezni zvezki so katalogizirani v strokovno-predmetnem kazalu "Histrica" v puljski Univerzitetni knjižnici.

LE RADICI DEL PRESENTE

IL CUSTODE DELL'ALTRA CITTÀ: STEFANO ATTILIO STELL

ROBERT BLAGONI
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 82-1STELL=50"19"
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il presente saggio si propone di analizzare la coppia cultura-ideologia nell'ambito dell'indirizzo critico letterario conosciuto come *Cultural Studies,* applicandola all'opera poetica di Stefano Attilio Stell e in particolare all'analisi di alcune sue macrostrutture tematiche.

Introduzione

Ho avuto la fortuna di trovarmi tra le mani, per gentile concessione della famiglia Stell e in particolare grazie all'amica e mia guida in questa avventura letteraria Samanta Stell, tre raccolte dattiloscritte (di cui soltanto una edita[1]) **de versi in dialeto polesan** di Stefano Attilio Stell. Compilate in tre fascicoli plasticati, le raccolte si presentano al lettore con i titoli *Dala farsora ale bronse*, *Fogoleri istriani, Le babe del mercato*; esse sono corredate dalle interpretazioni fumettistiche di Giordano Bratolich. Queste ultime colgono in pieno, sintetizzandolo a mo' di vignetta, lo spirito carnevalesco e allo stesso tempo mimetico della poesia stelliana, di cui si avrà modo di discutere più avanti. Per il momento ritengo opportuno descrivere schematicamente il modo in cui nelle raccolte si articolano le poesie e il percorso scelto attraverso il folto associarsi di possibilità non tanto esegetiche quanto d'approccio. Ci sono in tutto, dunque, 166[2] poesie di cui 51 nella prima raccolta (*Dala farsora ale bronse*), 53 nella seconda (*Fogoleri istriani*) e 62 nella terza (*Le babe del mercato*). Le prime due raccolte sono suddivise in più parti dedicate ad alcuni temi ricorrenti nella poesia di Stell mentre la terza, non suddivisa, funge da corollario in cui il non ancora menzionato/raccontato trova il proprio luogo.

Grosso modo questi temi sono la città, i protagonisti (la gente) delle storie

[1] Di Stefano Attilio Stell ricordiamo una raccolta di 30 poesie intitolata *Dala fersora alle bronse* (con la presentazine di Nelida Milani Kruljac, edita dall'UIIF- UPT nel 1990.

[2] In appendice riportiamo i titoli di tutte le poesie delle tre raccolte.

stelliane, i luoghi che caratterizzano la città e il vivere la città da parte dei protagonisti, la cucina polese (polesana) e i molti modi di rapportarsi con il mondo e la città, o quello che Stell chiama *usi e costumi* (cultura). Ma la varietà dei temi affrontati trova nel ricordo il punto di convergenza, riportando, per il tramite della memoria, o soltanto portando il lettore nel mezzo di un mondo metonimicamente riconosciuto, nella città, che attraverso i profumi e le sensazioni catturate nella icasticità delle "vignette" poetiche guida il lettore lungo le sue soglie. Entrare è importante quasi quanto rimanere. Uscire, impossibile, o meglio, inutile.

Subito dalla prima lettura fatta in compagnia di Samanta, nipote di S.A. Stell, ho trovato molto interessante l'idea di realizzare un percorso di avvicinamento alla poetica stelliana. Anche perché la prima e la terza raccolta di poesie contengono, nelle loro brevi introduzioni, tra l'altro scritte dallo stesso autore, il programma poetico di Stefano Stell. Gli abbozzi, però non sempre escono dal loro bozzolo.

La rilettura dei versi mi ha portato più lontano di quanto avessi pianificato all'inizio. La semplicità degli argomenti e dei temi affrontati da Stell e la complessità della struttura d'orizzonte (Zanier, 1998:15), e cioè del contesto sociale ed umano riflessa in essi, sottolineano una sovrapposizione di grovigli nevralgici dai quali si spande tutta la poetica stelliana. Lo scorrere dei versi crea nella lettura rami più profondi dello stesso corso poetico. Il fermarsi, il ritrovare la cecità in ogni ramo e l'emergere della consapevolezza di intrattenersi molto più a lungo tra queste digressioni causate dall'impatto col vissuto che sulla semplicità e sulla più o meno esibita riconoscibilità delle immagini rievocate da Stell, sposta molto chiaramente l'attenzione dall'esplicità del testo scritto dall'autore all'implicito nel testo ricostruito dal lettore.

Ora, trovandoci davanti al*l'*opera, non più davanti ad *un*'opera soltanto, qui intesa in senso lato quale produzione di un lavorare-**a**, **-su**, **-con**, **-il-la-lo**, ma anche **-per** e **-di**, dobbiamo, in primo luogo, scegliere il modo in cui cercheremo di relazionarci con l'opera. È ovvio che il modo dipenderà dal risolversi delle relazioni nel triangolo letterario tra l'autore, il testo (opera) e il lettore che a loro volta verranno definiti dalle caratteristiche dei tre soggetti in relazione. Che i testi non siano degli oggetti è provato dal fatto che la loro mera descrizione è insufficiente e prima ancora inutile e dal fatto che la descrizione del loro funzionamento va ricercata, studiata e risolta nella più pura soggettualità. E fondamentalmente abbiamo due modi di porci dinanzi alla totalità e alla compiutezza: possiamo, cioè, relazionarla ad altre modalità creative e intensionali, oppure possiamo relazionarla alla modalità e alla intenzionalità dell'essere nel mondo. Del suo essere nel/del mondo. In secondo luogo, poi, dobbiamo decidere quali sono i grovigli di senso e materia, in termini kristeviani, da sbrogliare.

Dovendo scegliere, ho ritenuto fondamentale non uscire dalla dimensione temporale (del ricordo) costruita da Stell. Il tempo (del ricordo), come per tutti i poeti/scrittori istriani, anche per il nostro rappresenta l'unico modo di rimanere in

contatto con il mondo. Il tempo non soltanto si è fermato, ma è metodologicamente usato per far muovere ancora per un po', o in altre parole per l'eternità, la gente, le cose, il vivere di un'epoca. Il ricordo possiamo qui intenderlo quale contenitore di alcuni concetti chiave. Tra i molti concetti ce ne sono tre in particolare che turbano e allo stesso tempo confortano il poeta Stell, e cioè **la città, la cultura** e la lingua, o meglio **il dialetto** della città e della cultura. Prima di affrontare questi tre temi è doveroso accennare al già menzionato programma poetico stelliano e ai titoli delle poesie. Questi ultimi hanno un ruolo fondamentale nell'indirizzare la lettura: chi legge viene da essi letteralmente portato per mano e introdotto nelle poesie.

Il progetto poetico ovvero la cultura della memoria

Nelle introduzioni alla prima e alla terza raccolta, scritte dall'autore troviamo esplicitamente indicati la ragione, lo scopo e il modo in, da e per cui sono nate le sue poesie. Leggiamo così che le poesie (i versi come li chiama Stell) *scaturite da momenti brevissimi di euforia, da momenti brevi di gioia e contentezza, da lunghi momenti di riflessione e da tanti momenti di delusione e di tristezza* (...) *trattano argomenti, fatti, persone* (...) *usi, abitudini, avvenimenti* con l'intento di *fermare su carta* (Verba volant scripta manent), perché i *posteri non dimentichino*, tutto quello che ha *caratterizzato il passato e la vita dell'amatissima Pola.*

Si nota subito il climax quantitativamente e negativamente ascendente dalla brevità dell'euforia alla numerosità dell'affiorare della tristezza, alla delusione. Nel mezzo la riflessione, il cercare una possibilità di soluzione – il ricordo, la memoria di tutto quello che era ed è ancora e per sempre mondo, vita. La vita è legata al passato di una città che tutti hanno visto vivere, agonizzare e morire. Arrendersi alla morte della città vorrebbe dire morire, cancellare non un, ma il sistema di valori. Il passato e la sua attualizzazione attraverso il ricordo, la memoria, ha portato Stell a sacrificare il metaxé e di conseguenza la libertà del lettore di interpretare quanto riempie lo spazio definito dal transito di due realtà diverse, quella vis(su)ta e quella raccontata. Il bisogno di *fermare su carta* rivela una forte fiducia nella storia, o meglio dire nella metanarrazione, il cui caratterizzarsi mantiene intatto il suo principio di veritare ricordando. Il suo percorrere l'impresso nel romantico cuore porta il lettore non a visitare il mondo, ma a riconoscerlo. Chi non lo riconosce lo farà seguendo le tracce lasciate da Stell nella neve pietrificata appena in tempo. Perché il mondo abbia ricordo di sé.

La cultura (l'essenziale), la città (l'universale) e il dialetto (il locale) vengono selezionati e combinati in rapporto alla necessità di rappresentare l'essenziale, di rendere conto dell'interno attraverso l'attualizzazione dell'esterno. Ma, anche se Stell testualmente rimane sempre fedele al paesaggio culturale di, oramai, un miraggio, il suo ripercorrerlo, crea contestualmente una reale possibilità di riviverne almeno la proiezione. La ricerca del verosimile porta Stell a tradirsi, a confer-

mare il valore del sentimento vivibile soltanto nel volgersi malinconico al passato ed esprimendo proccupazione per il presente. Per chi ha subito una perdita di presente, il futuro non ha motivo di esistere, se non nell'unità del presente perduto.

Esplicitamente rivolte al lettore, tutte le poesie trovano in esso il luogo del proprio manifestarsi.

I titoli ovvero le soglie dei ritorni

Dare un titolo alla poesia equivale a nominarla, chiamarla. Non invano. Il nome allora deve essere chiaro, deve contenere il carattere del suo prendere coscienza e del suo rendere conoscenza (*Nomen est omen*). Tutti i titoli in Stell rendono omaggio a questo principio di riconoscibilità dell'insieme per parti fuorilocate. Il titolo è sempre fuori dall'insieme, un satellite che porta scritti e completi i tratti che definiscono l'insieme. Il suo essere fuori gli impone non solo immediatezza e trasparenza, ma anche essenzialità. Il trasparente, l'essenziale del titolo ha una sua propaggine nella trasparenza della parola e nell'essenzialità del tirarla in ballo. Il dire in Stell diventa rottura dell'ambiguità e il mondo diventa dicibile nella sua trasparenza che riflette un progetto di coincidenza tra mondo e città. Ma, è il mondo che si riduce a città o è la città che diventa mondo?

La città ovvero il dialogo dell'alterità

Perduta con l'addio degli amici che l'hanno lasciata, la città vive una profonda crisi. Benché Stell non ne parli mai esplicitamente, la città sono gli amici, la gente, i mestieri, i luoghi che **non** ci sono più. Quello che è rimasto sembra non essere in grado di ricostruirsi, di riprendersi. Nonostante ciò, l'amore per la città si rafforza e lo fa nel ricordare il tutto attraverso le sue parti, attraverso alcune delle sue parti. Questo principio carnevalesco della libera familiarizzazione dell'uomo (attraverso la forza centripeta della città) con il mondo (Szillard, 1984), rendono Stell libero di identificare la città con il mondo e di cancellare pertanto ogni traccia di riduzione. Il mondo diventa in questo modo il principio, il modello ritrovabile soltanto nella manifestazione concreta della città.

Metonimicamente identificata nella Rena, anch'essa spesso pervasa da tristezza e nostalgia, la città si ribella allo smarrimento della gente e alla perdita del collante che la lega alla storia. Fuori da ogni storia la città scrive, tramite Stell, non la storia, ma tante piccole storie, tanti brevi momenti di eternità raccolti attorno al fuoco dell'amore per la nudità rimasta a ricordare la ormai perduta sontuosità. Identificarsi con La Rena significa identificarsi con il tempo più remoto, trovare, in altre parole, innumerevoli modi di conferma della propria storia e della propria identità lungo i duemilla anni di storia che la pietra della vecchia matria ancora ricorda:

(...)

Per noi, no ti xe un fredo monumento
ma un grande faro e tanto mama che papà
oh cara, vecia nostra Rena.

(da Ciacolando con la Rena)

Il dialogo con la città è il dialogo della città con la coscienza dell'altro, del diverso, di colui che non ha il coraggio di ricordare. Da qui la tanta voglia di insegnare, di descrivere attraverso il fisico immanente lo psicologico che lo trascende. L'alterità in Stell è vuota, non ancora plasmata, salvabile attraverso la storicizzazione dell'essere. Ricordare vuol dire essere, dimenticare vuol dire morire:

(...)

Ma quando, più per viz che altro, un giorno
go domandà se i torneria con noi de là,
un gran silensio se ga fato intorno
e alora go capì la verità.

L'altro tenor de vita, diferente,
un general benesere real
ga rosigà el moral de questa gente
apartenente al nostro grupo nasional. (...)

(da Campane svedesi)

La cultura ovvero il paradigma della località

Il concetto di cultura sviluppato da Stell è definito dall'interiorità e dalla generalità dei processi di realizzazione intellettuale e configurativa (Williams, 1977) che riguardano tutti gli aspetti della vita.

La cultura che Stell descrive e vuole sia tramandata è di contenuto locale (rappresentazione), ma di carattere universale (essenzialismo). I luoghi una volta vissuti ed ora nostalgicamente rivisitati rispecchiano una peculiarità dell'autore: la semplicità del loro mostrarsi cela una complessità di contestualizzazioni che catturano il lettore. Il divario di pregiudizio tra locale e universale, viene colmato dalla mediazione della coscienza che l'universale si esprime attraverso e nel locale. Il proprio non può essere vissuto come inferiore. E il progresso non trova modo di giustificare l'oblio che ricopre i luoghi, le abitudini, i valori tramandati per più di mille anni. Il tempo non fa che catalizzare questa presa di posizione, riconducibile al mero rifiuto della perdita e della metamorfosi. Scosso, ma non sconfitto, dalla

via presa da una ingiusta e palesemente parziale interpretazione della storia, Stell ripercorre il viaggio della vita raccogliendo minuziosamente commenti in margine ad esperienze viste, sentite, toccate e conservate, ormai pare in segreto. Il vissuto diventa raccontato, regalato a parole e pensieri molto spesso ridimensionati dalla fatalità del rapporto con le cose.

La poesia si fa memoria di mille piccole-grandi storie personali, colte dallo sguardo attento e distante di chi le ha viste stringersi alle piccole cose che ancora ricordavano i molti appigli dell'identità lasciata nella vecchia casa, nella vecchia terra, nella oramai vecchia vita e in un tempo oramai remoto:

(...)

Ma ritornando ala mussolera
carateristica de un tempo ormai lontan
la ricorderemo come una bandiera
de un tempo tuto nostro, polesan.

(da La mussolera)

Il dialetto ovvero la voce di una storia

Il dialetto, quando viene scelto come veicolo linguistico, comunicativo-letterario indica una precisa scelta di rapporto con la realtà mimetica a disposizione. Fondamentalmente sono due i modi di realizzare questo rapporto. Il primo riguarda l'adesione nostalgica, per mimesi, alle vecchie parole, alle vecchie cose, il mondo andato di un volta (Milani-Kruljac&Orbanic, 1991:82-83), mentre il secondo rappresenta una sublimazione della realtà mimetica con l'intento di crearne una nuova. Quest'ultimo è caratterizzato dall'universalità della evocazione dei sentimenti più profondi, mentre il primo si risolve nella rievocazione sentimentale del superficiale e del locale.

Scrivere in dialetto, per Stell, non è soltanto una scelta, una possibilità comunicativa-linguistica-rappresentativa, ma l'unica possibile scelta tra i codici linguistici in possesso. Raccontare in dialetto diventa raccontare il dialetto ovvero la storia che è possibile falsare, ma non certo dimenticare o nascondere. Da qui la necessità di esprimere il poetico nella ricezione della memoria, che vanta l'originalità come proprio principio. Stell in questo senso non comunica tramite testi, bensì facendo leva sulle capacità rievocative del lettore, e realizza dunque la dialogicità tramite contesti e intertesti profondamente radicati nell'identità. Il linguistico e dunque il dialettale riflette la speranza se non la certezza della posterità permeata di dolci echi dell'ognicomunicabile dialettale. Stell fonda la propria speranza/certezza sulla qualità della materia linguistica, o meglio sulla sentita, e soltanto per il lettore, presunta ricchezza significativa, non significantiva, del dialetto. Da qui l'insistenza su poche costruzioni formali e su infinite ricostru-

zioni di contenuti.

Le pagine dialettali, a differenza di quelle scritte in lingua, rappresentano il rifugio del sacro morente, del sacro non più possibile, ma tuttavia rievocabile. Una poetica, dunque, delle rovine (Zanier, 1997) dello spirito ancora vivo, ancora radicato nella parola di un intero mondo che ha perso il passo con il tempo. Eppure il (ri)costruire sulle rovine non impone a Stell una ricerca strutturale che rispecchi e confermi la scelta. La struttura è quella del dialetto: sincera e un po' impacciata nella ricerca di un ritmo dolce, specchio dell'amato idioma.

(...)

Perché el xe scorevole
el xe liso, e ala man
no 'l ga avù mai fronsoli
né ieri e né doman.

(da El nostro dialetto)

Nota biografica

Nell'unica nota biografica a disposizione si nota il serio e grande impegno politico e sociale di Stefano Attilio Stell (1906-1984). Dalle informazioni in essa contenute è possibile rendersi conto in modo più chiaro del suo rapporto con la vita della e nella città. Con e attraverso le poesie, Stell continua la sua perenne attività nella vita socio-culturale di Pola e in particolare nella difesa dei diritti (alla conferma dei valori e meriti) dei lavoratori, o meglio della gente che vive una realtà comune. La sua dedizione al gruppo nazionale italiano inizia negli anni Cinquanta dopo la liberazione, durante la quale fece parte del primo Comitato Popolare di Liberazione. In questa veste fu membro della Presidenza della Comunità degli Italiani, della Commissione artistica dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, segretario della SACO "Lino Mariani" e per molti anni fece parte dei complessi corali e strumentali a plettro.

Per il suo impegno e per la sua multiforme attività venne decorato con l'Ordine del Lavoro con serto d'oro, con l'Ordine con Raggi d'Argento per meriti verso il popolo, con l'Ordine di Unità e Fratellanza con serto d'argento e con la Medaglia per meriti verso il popolo.

Le sue poesie non sono altro che l'altra faccia del grande impegno sociale che ha caratterizzato la vita di Stefano Attilio Stell. Da dove scaturisce allora tanta amarezza nei versi stelliani nei confronti della storia, del sistema, del gruppo nazionale, dei concittadini? Sospeso tra conoscenza e potere, Stell coglie il nesso di questa eterna contraddizione che, nella complementarità delle sue realizzazioni nel particolare luogo e nel particolare tempo, rende impossibile qualsiasi impegno che trascenda l'ideologia. L'idea, comunque e sempre universale ridotta alla

particolare, alla locale dimostrazione di potere, spinge Stell a pensare il politico come personale (Hall, 1992), l'utopico come poetico:

(...)

Sarìa bel che tuti i popoli del mondo
liberamente i podessi prosperar
lotando contro la mafia, la camora e i sui mandanti
e contro i capi che i xe soliti rubar.

(da Sarìa bel)

Appendice (titoli delle poesie contenute nelle tre raccolte)

Dala farsora ale bronse
Prima parte: **La mia città vista da posti diversi in momenti diversi**
Sul Castel
Dala Catramera (Su l'erba dela Catramera)
Dala Rena (Ciacolando con la Rena)
Da Verudela (L'alba a Verudela)
Da Monte Paradiso (Una note a Monte Paradiso)
L'arco roman
Le Barache
El bosco Siana
Citavecia
Le spiage de Pola

Seconda parte: **I mestieri**
La mussolera
El clanfer
Le guardie del radicio
L'impissaferai
El ligapignate
El spassacamin
El sinter
El caligher
L'ultimo dei pissigamorti
Le mule dele maie

Terza parte: **Usi e costumi e la cusina**
Usi e costumi
I gnochi dela nona
El minestron

Le gransievole
I sparisi
Specialità istriane
Le palacinche
Brodeto istrian
Polenta e frisse
I nostri vini

Quarta parte: **Ricordi e saluti da paesi diversi**
Muia (Muggia) (Ricordo de Muia)
Parenzo, gemma del mare
Verona
S. Florian
Gallesano (Galesan)
Monfalcon
Ruda
Svezia (Campane svedesi)
Valjevo (Ricordi de Valjevo)
Zara (Ricordi de Zara)

Quinta parte: **Rime ...vagabonde**
El giorno de paga (Sabo dei patussi)
Simpatia
Meditassioni
El vecio fogoler
El nostro dialeto
El pescador diletante
I cultori del dialeto
El museo de Pisin (I Taliani e 'l museo de Pisin)
Schützplatz
I 30 ani dela "Lino Mariani"

Fogoleri istriani
Prima parte: **Versi ...piagnucolosi**
Onoremo i defunti (Nel nome dei morti)
I brassi longhi
Iosse de rosada (Do iosse de rosada)
Nel arco de una note
Un sogno
Portarata in letargo (L'Arco dei Sergi)
Le senere

Preghiera all'Istria
El parco de Marina
Carneval polesan
L'eutanasia

Seconda parte: **Persone e locai de ricordar**
Ala nostra bandiera
Siora Beta
El local de Bernardis
Una balerina conossuda
Ricordi de muli
L'osteria de via Nesazio
Villa Paoletta
L'osteria de via Dignan
"Ala Scaleta"
La Ceschia
El custode del campo sportivo
El local de Budin

Parte terza: **UIIF - Comunità di Pola - SACO "Lino Mariani"**
Ringrassiamento
El Clivo
El coro maschile (El coro Lino Mariani e 'l suo maestro)
Le nostre orchestre
El coro feminil
Nina nana polesana
Visita al C. I. de Fiume
Polesani a Samobor
Visita al C. I. de Parenzo
I mandolini a Lipovljani
Pola mia

Parte quarta: **Se parlo in frasca**
La mafia del mercato
Voia de un bagno
Strasse de gùa
Un scalin consumà
El pensionà
Aria de casa
I quatro rusteghi
Ciacole

La television e l'omo
N. C. D. S. (gnente ne devi sorprender)

Quinta parte: **Versi in ...cichera**
Città immortale
La mia Pa'...
Leggenda polese
Le due opere
Il mio soggiorno
A Mery
L'amico bosco
La sirena
Cantico istriano

Le babe del mercato
Una frase sola
Ricordi de ...dismentigar (Ricordi che ne toca el cor)
Le gite dela Comunità
Polesani nel Pesarese
I scoiatoli de Val Ovina
Muja alegra
Le poltrone de Valcane
I pini de Stoia
Rachete e missili
L'omo e l'universo
El muss e i popoli
Dubio amletico
I vaporeti de l'Istria e Trieste
Una risseta per dormir
Sarìa bel...
San Martin a Pola
Serate de alegria
Fiorirà ancora el ben?
La piova e la noia
El rispeto
Luisella
La verità
Tifon pericoloso
L'isola Havai a Pola
El pratisel
Saludo a Pola

La Lino Mariani in Friuli
Inamoradi de Stoia
Due josse de piova
Le perle del turismo
Bufera in vista
I fruti del mar e l'ecologia
La vaca grassa
Le meduse ciamade ombrele
La fabrica de iasso
La fortuna
Capirse (quiz scioglilingua politico)
La cusina
La fersora e l'atomica
El canotagio a Pola
I becheri de Pola (El problema dela carne)
Bevandele de Pola
Pepi fritola e compagni
Contro mi stesso
Son baracher
La stangada dele TIVU
Su e zo per le contrade
Sognando in Riva
La Rena se lagna
Usi campagnoli
Risanemo l'ambiente
I ditatori
L'idraulico
Desiderio universal
La traversada dela umanità
Scordemose
I gioghi de ieri e de ogi
El critico musical Otelo
El mio dialeto
Vin o bira?
Ala scola Martinuzzi
Un proverbio conossudo

BIBLIOGRAFIA

S. HALL (1992), *Cultural Studies and Its Theoretical Legacies,* in *Cultural Studies* (a cura di L. Grossberg, C. Nelson, P. Treichler), Routledge, New York, pp. 277-294.

N. MILANI-KRULJAC & S. ORBANIC (1991), "Italofonia nel triangolo istro-quarnerino", in *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi (Una cultura per l'Europa)*, (a cura di Giorgio Padoan & Ulderico Bernardi), Longo Editore, Ravenna.

R. SCHLEIFER (1992), *The Institutions of Cultural Studies*, in *Surfaces 2*, pp. 3-22.

STELL, S.A. (1980), *Dalla farsora alle bronse*, Dattiloscritto.

STELL, S.A. (sine anno), *Fogoleri istriani*, Dattiloscritto.

STELL, S.A. (sine anno), *Le babe del mercato, Dattiloscritto.*

STELL, S.A. (1990), *Dalla farsora alle bronse*, UIIF-UPT, Trieste.

R. WILLIAMS (1958), *Culture and Society: 1780-1950,* Columbia University Press, New York.

R. WILLIAMS (1977), *Marxism and Literature*. Oxford University Press, New York.

L. ZANIER (1997), *Poetiche dialettali,* Del Bianco Editore, Udine.

L. ZANIER (1998), *Il rosa del tramonto (Destini poetici dialettali),* Campanotto Editore, Udine.

SAŽETAK: U ovom se radu nastoji prikazati književno i životno djelo Stefana Attilia Stella analizirajući neke makrotematske jedinice autorove književne proizvodnje s gledišta književno-kritičkog usmjerenja poznatog pod imenom *Cultural Studies*.

POVZETEK: Prispevek je poskus prikaza literarnega in življenskega dela Stefana Attilija Stella. Na podlagi premis literarno-kritične usmeritve, ki je znana z imenom *Cultural Studies*, analizira avtor več makrotematskih enot Stellove literarne produkcije.

DOMENICO CERNECCA : UN PROFILO

VIKTOR BOŽAC
Pola

CDU 92 Cernecca"1914-1989"
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Nel presente lavoro viene presentata la vita di Domenico Cernecca, dalla sua infanzia nel paese natio di Valle d'Istria, alla frequenza della scuola fino al conseguimento del titolo di professore ordinario all'Università di Zagabria.
Un'attenzione particolare viene dedicata alla classificazione della sua bibliografia, dalla quale risulta evidente un vivo interesse per la morfologia e la sintassi dell'italiano come pure per lo studio del dialetto istroromanzo di Valle d'Istria. Sono stati anche posti in rilievo la sua collaborazione con il gruppo nazionale italiano in Croazia ed il suo contributo al perfezionamento degli insegnanti nelle scuole italiane in Istria.

L'infanzia e gli studi a Pola

Domenico Cernecca proveniva da una famiglia contadina di Valle d'Istria. Suo padre Pietro (Piero) era nativo di Valle, ma discendeva da una famiglia croata del nord dell'Istria, della Cicceria, precisamente da Lanischie (Lanišće)[1], mentre la madre Francesca (Checa), nata Cozza, era un'italiana di Valle. Pietro e Francesca Cernecca ebbero tre figli: Caterina, detta Catina (1909), Pietro, chiamato Pierin (1912) e Domenico, o semplicemente Meno o Menigo, nato il 6 marzo 1914.

Cresciuto ed educato nell'ambiente vallese[2] prevalentemente italiano, egli italiano si sentiva, e tale si dichiarò sempre. Sua madre era una semplice casalinga, operosa, premurosa, generosa verso il prossimo e in tale spirito educò i figli. Nei suoi *Cenni biografici*[3] il professor Cernecca scrisse: *"La bontà di mia madre mi ha*

[1] Il nonno Nicolò da Lanischie (Lanišće) conduceva verso sud, fino a raggiungere il territorio di Valle, il suo gregge di pecore, per farlo svernare vicino al mare, come erano soliti fare i pastori dell'Istria settentrionale. Col passar del tempo, Nicolò decise di stabilirsi a Valle, dove tutt'oggi vivono alcuni suoi discendenti.

[2] Della sua infanzia e dei suoi studi a Pola, il Cernecca stesso parla nei suoi *Cenni biografici*, che aveva iniziato a scrivere negli ultimi anni della sua vita. La malattia non gli permise di completare l'opera.

[3] Vedi nota n. 2.

sempre condizionato nei miei rapporti con il prossimo, e ho sempre aiutato chiunque, quando mi è stato possibile".

A Valle frequentò la scuola elementare, dalla prima alla quinta classe. Gli piaceva molto andare a scuola, ma non disdegnava correre nel bosco adiacente al paese per giocare libero con i coetanei e con il suo cane Burli[4].

Ricorda Cernecca: *"Il fatto che andassi in campagna non vuol dire che fossi un cattivo alunno. Anzi. I maestri presero interesse per me, non so perché, forse ero un po' diverso dagli altri..."*.

E più oltre ancora, ritorna il ricordo della scuola: *"Il maestro Gallo mi diede un paio di volte il compito di insegnare la divisione ad alcuni compagni rimasti in classe per castigo. Le mie azioni salirono specialmente quando venne la maestra Antonelli. Si era messa in testa che ero intelligente e che sarebbe stato un peccato farmi fare il contadino. Perciò tormentava mio padre che mi mandasse avanti. Mio padre si lasciò influenzare..."* [5].

Così, dopo aver terminato la scuola elementare, il padre acconsentì a che il figlio proseguisse un altro anno ancora, praticamente gli fece ripetere la quinta classe, benché ne fosse già stato promosso, per il semplice motivo che non se la sentiva di mandare il figlio in ginnasio e doverlo mantenere lontano da casa. A questo punto, intervenne zia Michela, sorella della madre (sposata Lubiana), residente a Pola, che si offrì di prendersi in casa il ragazzo come se fosse un suo proprio figliolo.

Fu un passo decisivo, che avrebbe segnato tutto il futuro del giovane Domenico, che abbandonò Valle, si trasferì a Pola e si iscrisse alla locale Regia Scuola Complementare "Giovanni Grion". Trascorse colà tre anni scolastici, durante i quali si dimostrò un elemento brillante, tanto che, rispondendo alle insistenze dello zio Antonio Lubiana, passò al Ginnasio, dopo aver sostenuto gli esami della terza classe alle "Grion" e gli esami della cosiddetta "piccola matura" (I-III classe) per ultimare il ginnasio inferiore e per poter accedere a quello superiore (IV e V classe), e proseguire infine gli studi al Liceo (I, II e III classe). Nel 1934 ottenne, a pieni voti, la licenza della maturità classica. Furono studi non facili, perché sulla famiglia gravavano difficoltà economiche e lui, per rendersi autosufficiente dava in giro lezioni ad altri studenti.

[4] *Ibidem.*

[5] Suo padre *"si lasciò influenzare"* perché voleva avere, tramite il figlio, *"lo zampino nel Comune"*, sperava cioè che il suo ragazzo, negli studi, *"andasse un po' avanti per fare l'impiegato al Comune"*, cosa che a lui, contadino, come a tutti i contadini, premeva molto, perché dal Comune arrivavano di volta in volta le varie richieste di pagamento di contributi e tasse allo Stato.

Studi universitari ed insegnamento

Conseguita la maturità classica al Ginnasio-Liceo "Giosuè Carducci" di Pola, Domenico Cernecca si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Padova e, nello stesso tempo, per gli stessi motivi di natura finanziaria, presentò domanda per svolgere servizio di supplenza presso una scuola media. Gli fu destinata la Scuola Commerciale "Giovanni Grion" di Pola, dove, rinnovando la domanda di assunzione di anno in anno, insegnò dal 1934 al 1938. Si assentava soltanto per recarsi a Padova a sostenere gli esami. Nel 1937 si trasferì a Firenze dove superò gli ultimi esami e dove conseguì la laurea di dottore in lettere nel giugno del 1938. Insegnerà all' Istituto Tecnico di Pola soltanto alcuni mesi. Già nel gennaio del 1939 fu chiamato a prestar servizio militare: dapprima fu allievo ufficiale di complemento a Fano, e poi ufficiale di complemento a Pola fino all'ottobre del 1940.

Nel frattempo, nell'anno 1939, aveva sostenuto l'esame di stato a Roma ed era stato così abilitato per l'insegnamento del latino e dell'italiano nella scuola media superiore. Avuto il congedo dall'esercito nel 1940 intraprese la carriera di professore. Vinse una cattedra per le materie letterarie da insegnare nella scuola media, prestò giuramento davanti alla commissione preposta all'Istituto Magistrale di Pola e, in un secondo momento, divenne professore di ruolo al ginnasio classico di Pola[6]. Insegnamento di breve durata: già nel marzo del 1941 veniva richiamato sotto le armi a tempo indeterminato.

Nel corso della guerra, fu spedito in territorio occupato, in Croazia. Fu a Delnice, a Karlovac, a Crikvenica, sempre in servizio presso i comandi superiori di divisione e di corpo d'armata, senza mai prender parte ad azioni belliche[7].

Dopo la capitolazione dell'Italia, avvenuta l'8 settembre 1943, Domenico Cernecca fece ritorno a Pola.

Combattente, giornalista, preside

Reduce dell'esercito italiano nel settembre del 1943, il Cernecca ritornò all'insegnamento presso il Ginnasio di Pola e aderì subito al Movimento popolare di liberazione, si unì ai suoi organizzatori che operavano clandestinamente in città nutrendo da sempre simpatie per la lotta dei diseredati e degli oppressi[8]. Membro del Comitato popolare cittadino che operava in piena cospirazione, si rese presto

[6] In quello stesso anno, 1940, sposò Ninfea Brandolini. Dal matrimonio nacquero due figli: Claudio (1941) e Silva-Venka (1946).

[7] Dalle reiterate dichiarazioni dello stesso Domenico Cernecca.

[8] *Ibidem*.

sospetto, fu seguito e controllato ed infine arrestato dalla polizia tedesca il 4 giugno 1944. Fortunatamente, dopo soli tre giorni di prigionia, durante un bombardamento anglo-americano che portò lo scompiglio in città, Cernecca colse l'occasione per evadere dal comando delle SS e rifugiarsi in bosco unendosi alle unità partigiane. Vi rimase fino alla fine della guerra nel maggio del 1945[9], impegnato nell'Agitprop - Sezione stampa e propaganda del Circondario di Pola[10], in cui croati ed italiani accomunavano gli sforzi nella lotta antifascista pubblicando e diffondendo volantini, fogli, opuscoli, giornali ed altro materiale stampato. Domenico Cernecca è stato il fondatore nonché redattore responsabile del foglio partigiano "La Nostra Lotta"[11], organo del Fronte popolare di liberazione della città di Pola[12] nel quale appariranno alcuni suoi articoli firmati semplicemente con le iniziali D.C.[13]. La redazione non aveva sede fissa, si spostava in case solitarie o in rifugi improvvisati nelle vicinanze di Valle, di Sanvincenti, Barbana ed Albona. Precisamente dove e come venisse stampato il giornale, il redattore stesso ebbe modo di raccontarlo molto più tardi in alcuni articoli apparsi nei quotidiani locali[14].

A guerra finita – siamo nel maggio del 1945 – Cernecca fece ritorno a Pola, fondò "Il Nostro Giornale", organo del Fronte Popolare della Città (in funzione dell' Unione antifascista italo-slava - UAIS) e lo diresse fino al luglio del 1946, quando fu trasferito a Fiume a fare il redattore de "La Voce del Popolo". Si deve al suo impegno personale l'apertura e il funzionamento di un Ufficio traduzioni in lingua italiana che ebbe il merito di attivare "La piccola biblioteca di cultura in lingua italiana". Compilò inoltre diversi opuscoli in risposta alle esigenze delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume. Nel giugno del 1947 assumeva l'incarico di referente per le scuole medie superiori italiane presso il CPR per l'Istria, ma già nel mese di ottobre accettava un'altra incombenza, quella di preside del Ginnasio-Liceo "Leonardo Da Vinci" di Pola[15].

[9] *Ibidem.*

[10] L`Agitprop funzionava contemporaneamente da Sezione per l'agitazione e la propaganda del Comitato Regionale del Fronte Unico Popolare di Liberazione e da Comitato provvisorio dell'Unione degli Italiani. Cfr.: E. SEQUI, "Il Nostro Giornale", *Documenti*, II, CRS di Rovigno, casa ed. O. Keršovani, Pola/Pula, 1974, p. 9.

[11] Il giornale fu fondato il 21 agosto 1944. Fino alla fine di maggio del 1945 usciranno 15 numeri.

[12] Cfr.: G. RADOSSI, "Introduzione alla ristampa de "La nostra lotta", *Documenti*, vol. III, CRS Rovigno, casa ed. Otokar Keršovani, Pola/Pula, 1974, p. 15.

[13] *Ibidem.*

[14] "Così si stampavano i giornali partigiani", in "La Voce del Popolo", Edit, Fiume, 2.XII.1963, p. 1; "Una casetta in mezzo al prato", Ibidem, 29.XI.1976, p. 16; "Sjećanje partizanskog novinara", in "Glas Istre", Pula-Rijeka, 7.IX.1976., p. 14, ed altri.

[15] Precedentemente il CPL e il CIC di Pola avevano organizzato un Corso integrativo con lingua d'insegnamento italiana aperto a tutti gli alunni di Pola, guidato da Giulio Smareglia. Era esattamente il 13 maggio 1947 e tale data viene considerata l'atto di nascita della 'nuova' scuola italiana di Pola, compreso il ginnasio, dopo la guerra e con i risvolti storici che ne conseguiranno per tutta la regione. Il Ginnasio Italiano cominciò a

Preside ed insegnante, dunque. In veste di preside era serio, severo ed esigente. Professore di latino e di italiano, le sue lezioni erano di una chiarezza lapalissiana, i risultati rispondevano alle aspettative. Sotto la sua guida il Ginnasio Italiano raggiunse traguardi ragguardevoli e lui fu insignito di diverse onoreficenze da parte degli organi socio-politici cittadini e repubblicani.

Il primo marzo del 1954 lasciò il Ginnasio e si trasferì a Zagabria in qualità di lettore di lingua italiana alla Facoltà di Filosofia dell'Università della capitale croata.

La docenza universitaria

a) Insegnamento ed altre attività professionali

Alla Facoltà il prof. Cernecca potè indirizzare ed esprimere al meglio le sue capacità intellettuali e professionali: nell'insegnamento, nell'attività di ricerca, nella stesura di vari manuali, nella recensione di libri, nella pubblicazione di articoli e saggi. Collaborò a numerose riviste nostrane ed estere e a diversi quotidiani: "Strani jezici" e "SRAZ" di Zagabria; "Linguistica" di Lubiana; "Dometi", "La Battana", "Panorama", "La Voce del Popolo" di Fiume; "Studi di Grammatica Italiana" di Firenze; "Homo Loquens" di Padova; "Forum Italicum" di New York; ecc.

Fu pure membro di diverse associazioni linguistiche nazionali ed internazionali (HFD, SL - Zagreb; ASLLI - Italia...).

Parallelamente all'impegno di studioso linguista, il prof. Cernecca aiutava validamente l'attività culturale del gruppo nazionale italiano in Croazia collaborando con la stampa e prendendo parte ai numerosi seminari di aggiornamento linguistico per gli insegnanti delle scuole italiane in Croazia (Zagabria, Spalato, Fiume, Buie, Rovigno...). Prendeva regolarmente parte a numerosi convegni, congressi ed altri incontri di studiosi della lingua e letteratura italiana all'estero, in Italia (Trieste, Padova, Milano, Firenze, Perugia, Bari, Bologna, Palermo, Napoli) ed altrove (Budapest, Bucarest...) facendosi sempre notare con le sue brillanti relazioni attinenti l'argomento trattato.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Zagabria, grazie all'efficace insegnamento ed ai lavori pubblicati, ma soprattutto grazie allo studio sulla figura di Pietro Stancovich (v. la Bibliografia), nel 1959 conseguì il titolo di Dottore in Scienze Filologiche. In seguito percorse tutti i gradi della carriera universitaria fino a raggiungere la qualifica di professore ordinario di lingua italiana (1967). Si dedicò principalmente all' insegnamento della Grammatica

funzionare in maniera separata ed autonoma il primo ottobre 1947, con l'inizio regolare dell'anno scolastico. Suo preside, per soli 12 giorni, fu il prof. Giulio Smareglia. Quando il 13 ottobre egli lasciò il servizio, gli subentrò Domenico Cernecca. Cfr. il Libro matricolare della Scuola Ottennale "Giuseppina Martinuzzi" di Pola.

normativa e della Stilistica della lingua italiana. Per un breve periodo insegnò pure Storia della letteratura italiana.

Per diversi anni il prof. Cernecca fu vicedirettore del Seminario di lingua e letteratura italiana dando con il suo impegno un apporto significativo alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Zagabria.

Su invito della Facoltà di Pedagogia di Pola, nel 1978 il prof. Cernecca si trasferì da Zagabria a Pola. Con la sua venuta avvenne la scissione del Dipartimento di italiano in due rami fondamentali: lingua e letteratura, e lo studio biennale fu trasformato in studio quadriennale a livello universitario. Egli divenne capocattedra di lingua e docente di Morfosintassi[16]. Il suo lavoro alla Facoltà di Pedagogia fu però di breve durata, in quanto già nel 1980 fu costretto ad abbandonare l'insegnamento per motivi di salute.

b) Lavori scientifici

Accanto all'insegnamento, il prof. Cernecca dedicava ampio spazio al lavoro scientifico. Tale sua attività era indirizzata allo studio dei problemi della grammatica e della stilistica della lingua italiana da Dante a Svevo, cioé ai nostri giorni.

Tra i numerosi lavori che trattano i problemi nominati, sono da considerarsi particolarmente significativi: *"L'inversione del soggetto nella prosa della 'Vita Nuova'"*, *"L'inversione del soggetto nella prosa del 'Convivio'"*, *"Una caratteristica contaminazione sintattica e sua fortuna nella prima stesura dei 'Promessi Sposi'"*, *"Il costrutto predicativo nella prosa del 'Principe'"*, *"Costruzione diretta e costruzione inversa della frase indipendente"*, *"L'espressione della modalità nell'italiano moderno"*, *"Una costruzione assoluta dell'italiano moderno"*, ed altri (v. la Bibliografia).

Il prof. Cernecca analizzava principalmente le opere di Dante, Petrarca, Machiavelli, Manzoni e Svevo[17].

Un interesse significativo del Cernecca si nota pure nelle ricerche sul dialetto in relazioni artistiche letterarie, ad esempio nei lavori: *"Elemento dialettale e complesso linguistico in Italo Svevo"*, *"Manzoni di fronte al dialetto"*, ed altri.

Dimostrò particolare interesse per la figura di Pietro Stancovich: *"Pietro Stancovich - vita ed opere"* [18], *"Pietro Stancovich arcade istriano"*, ecc.

Dedicò particolare cura allo studio del dialetto di Valle d'Istria, sul quale scrisse diversi lavori: *"Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria"*, *"Morfo-*

[16] In seguito vennero da Zagabria i proff. Pavao Tekavčić ed Edo Dermit, temporaneamente venivano per qualche anno da Zagabria e da Zara pure altri professori a dare il loro aiuto allo sviluppo dell'Italianistica di Pola.

[17] Il suo lavoro fondamentale sulla lingua di Italo Svevo "Ancora delle correzioni a "Senilità" di Italo Svevo" fu inserito nell'antologia "Leggere Svevo" (v. la Bibliografia).

[18] Egli è noto soprattutto quale autore dell'opera "Biografia degli uomini distinti dell'Istria", Marenich, Trieste, 1829; *Atti*, V (estratto: I-III), CRS - Rovigno, TM, Trieste, 1974.

logia del dialetto di Valle d'Istria'', ed altri, tra i quali primeggia il *''Dizionario del dialetto di Valle d'Istria''*.

Il maggior numero dei lavori del Cernecca fu pubblicato sulla rivista zagabrese "SRAZ" (v. le Abbreviazioni).

c) Lavori professionali

Oltre a svolgere un'intensa attività scientifica, che si riassume in parecchie decine di titoli, il prof. Cernecca si dedicò con particolare interesse allo studio della linguistica applicata, affermandosi sia come teorico che come autore di manuali, fra i quali in primo luogo va ricordato : *''Talijanski za odrasle''* (L'italiano per adulti), che raggiunse ben nove edizioni; segue *''L'italiano marinaresco''* che ebbe due edizioni. Scrisse pure alcuni fascicoli di dispense per corsi d'italiano organizzati dal Centro per lo studio delle lingue straniere di Zagabria, dispense d'italiano per gli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Zagabria, ed altri ancora.

In collaborazione con il prof. Josip Jernej scrisse i primi due manuali d'italiano secondo il metodo audiovisivo, i quali ebbero contemporaneamente un editore croato (Jugoton, Zagabria) e uno francese (Didier, Parigi), come pure il manuale "*L'italiano commerciale*" (su dischi)[19].

Infine vanno ricordati pure alcuni dei suoi articoli che danno conferma del suo interesse per la didattica, ad esempio: *Principi didattici ed esperienze nell'insegnamento*, *Linguistica e didattica nell'insegnamento delle lingue straniere*, ecc. Articoli su tale argomento furono pubblicati su riviste locali ed estere (cfr. la Bibliografia).

d) Articoli di giornali – recensioni – traduzioni

Accanto al lavoro quotidiano di insegnante e di assiduo ricercatore, il prof. D. Cernecca scriveva pure articoli giornalistici nei quali trattava argomenti sociali quotidiani, ad esempio: *Lotta e costruzione in Istria*, *Reazione e realtà*, *Il nostro dovere*, ecc. (su "La Nostra Lotta"); seguono articoli in cui trattava argomenti educativo-istruttivi dedicati ai ragazzi ed ai loro educatori (genitori ed insegnanti): *Genitori d'oggi*, *Disciplina*, *L'angoscia del bambino*, *Lavorare con gioia*, *Adolescenza e maturità*, e via di seguito (su "Panorama")[20].

Fra questi articoli vi sono alcuni in cui l'autore esprime pure una sua evidente

[19] Il prof. Cernecca faceva parte del gruppo Saint Cloud a Zagabria che elaborava ed applicava i principi del metodo audiovisivo nello studio delle lingue.

[20] Gli articoli su "La Nostra Lotta" e sul "Panorama" di solito sono firmati con le sigle D.C., M.N., mn., oppure Meno Nardo, soprannome della famiglia Cernecca di Valle.

inclinazione letteraria, in primo luogo per la narrativa, ad esempio negli articoli: *Una casetta in mezzo al prato*, *Dolcissima Ungheria d'autunno*, *Ricordi di un giornalista* (su "La Voce del Popolo").

Scrisse presentazioni e recensioni a varie opere particolarmente significative per il gruppo nazionale italiano in Croazia. Da nominare per esempio le recensioni ai vocabolari bilingui dei proff. M. Deanović e J. Jernej, alla *"Grammatica italiana"* del prof. A. Borme e a quella del prof. J. Jernej, all'*"Antologia delle opere premiate* ***Istria Nobilissima***", e via di seguito.

Infine, ma non di minore importanza va nominata la sua fruttuosa attività di traduttore che comprende: monografie, saggi, libri scolastici, opere letterarie, ecc.

Da citare: Il parco nazionale di Plitvice, Zagabria, Il romanzo croato contemporaneo di B. Donat, Storia universale per le scuole medie in Croazia di M. Gross, Geografia generale di Z. Petek, Le mani e L'abbraccio di R. Marinković, Dundo Maroje di M. Držić, e via di seguito[21].

Per alcuni anni alla Facoltà insegnò pure le tecniche di traduzione (: Versione dal croato).

Domenico Cernecca pensionato

Nel 1980 il prof. Cernecca lasciò l'insegnamento alla Facoltà di Pedagogia – Dipartimento di Italianistica di Pola, che fa parte dell'Università di Fiume, però non rimase inattivo: temporaneamente teneva qualche conferenza di linguistica per la scolaresca del Ginnasio italiano di Pola e al pubblico presso il CIC di Pola, mentre la maggior parte del tempo libero lo dedicava alla pittura e alla letteratura – sicché scrisse alcune poesie rimaste inedite fino a questo momento. Era questa una sua attività rimasta completamente ignota ai suoi colleghi. In una lettera, indirizzata ad una compagna di lotta ed amica di famiglia, rinvenuta nel suo lascito, egli scriveva: *"Ecco, ora posso dedicarmi al mio hobby: a dipingere da pensionato, e quando verrai, avrai cosa vedere e meravigliarti poiché a lungo tenevo segreta questa mia abilità"*[22].

Difatti, prima del pensionamento egli si dedicava alla pittura soltanto durante le vacanze. Era questo il momento quando, con la memoria, ritornava ai giorni della sua infanzia, ammirava la natura e dipingeva paesaggi, piante, animali, pastori e contadini nel loro ambiente rurale.

In vita espose i suoi quadri una sola volta e precisamente alla mostra "La Grisia" a Rovigno. Dopo la sua morte, avvenuta il 14 febbraio 1989[23], la sua

[21] Da notare che il professore ha lasciato un elenco di cca 30 opere da lui tradotte e pubblicate, però dato che l'editore di raro ha scritto il nome del traduttore non è stato possibile fare l'elenco delle sue traduzioni.

[22] Da una lettera scritta a Pola il 23 maggio 1982 all'amica E.D.-B. residente a Zagabria.

[23] Le spoglie del prof. dott. Domenico Cernecca riposano al Cimitero di Pola.

famiglia li espose quasi tutti, nell' agosto di quello stesso anno, in Castel Bembo a Valle in ricorrenza di S. Giuliano, patrono del paese, giorno in cui avviene il raduno dei vallesi da tutte le parti del mondo.

Il prof. Cernecca dipinse in tutto una trentina di quadri a olio su vetro e su tela, oggi tutti in possesso dei familiari.

Riguardo le sue poesie, esse sono state rintracciate nel lascito in brutta copia su fogli volanti, alcune parzialmente in più versioni, scritte in diversi periodi. Il loro numero è esiguo, in tutto una quindicina. Gli argomenti trattati sono gli stessi che riscontriamo nei suoi dipinti.

Conclusione

Nel corso dell'insegnamento universitario il prof. dott. Domenico Cernecca diede prova di grande volontà e capacità di lavoro, affermandosi quale studioso, specialista di lingua italiana sia nell'ambito locale che in quello internazionale. Per ventisei anni, in qualità di instancabile docente universitario, educò generazioni di studenti all'amore per la civiltà, la cultura e la lingua italiana, alla cui diffusione contribuì validamente con i suoi lavori scientifici e con i suoi manuali di italiano (v. la Bibliografia). Egli era sempre pronto ad appoggiare gli studenti nel loro intento sulla strada intrapresa.

L' attività svolta nel campo dello studio, le relazioni con gli enti culturali locali del gruppo nazionale italiano, l' amore per l'italiano ne fecero un personaggio di spicco nella diffusione della lingua, della civiltà e della cultura italiana in Croazia. Egli diede pure un apporto significativo allo sviluppo e all'organizzazione dello studio dell'italiano alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria e alla Facoltà di Pedagogia di Pola.

Per la sua molteplice e proficua attività didattica ricevette diversi premi e riconoscimenti; nel 1975 fu insignito pure dell'Ordine di Cavaliere della Repubblica italiana e nel 1977 ricevette il Premio "Božidar Adžija" per l'importante attività scientifica nel campo della lingua italiana.

Post mortem a Pola e a Valle il suo nome fu dato a una via, e sulla facciata della casa in cui nacque a Valle fu posta dalla vedova una lapide ricordo, bilingue, con la seguente scritta: "In questa casa nacque il / prof. universitario / dott. Domenico Cernecca / filologo / - U ovoj se kući rodio / sveučilišni prof. / dr. Domenico Cernecca / filolog/ Valle - Bale, 6-3-1914 - Pola - Pula, 14-2-1989.

Preso atto di tutto ciò che Domenico Cernecca ha fatto e scritto, possiamo constatare che *diem non perdidit* o semplicemente concludere che non visse inutilmente.

BIBLIOGRAFIA

a) Lavori scientifici

1. "Pietro Stancovich - arcade istriano", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1959, 8, pp. 41-55.

2. "Petar Stanković" (tesi di dottorato), *Jadranski zbornik*, IV, Rijeka-Pula, 1960, pp. 5-50 (traduzione dall'italiano di Frano Čale).

3. "Sulla lingua di Italo Svevo - elemento dialettale e complesso linguistico", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1960, 9-10, pp. 53-74.

4. "Le due redazioni di "Senilità" di Italo Svevo", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1961, 11, pp. 29-66.

5. "Un tipo di costruzione assoluta dell'italiano moderno", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1962, 13-14, pp. 85-108.

6. "L'inversione del soggetto nella frase dei "Promessi Sposi"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1963, 15-16, pp. 49-98.

7. "Struttura della frase e inversione del soggetto nella prosa della "Vita Nuova"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1965, 19-20, pp. 137-160; riprodotto: "L'inversione del soggetto nella prosa della "Vita Nuova"", in: *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi*, vol. II, Sansoni, Firenze, 1966, pp. 187-212.

8. "Una caratteristica contaminazione di costrutti sintattici", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1966, 21-22, pp. 89-101; rifatto: "Una caratteristica contaminazione sintattica e sua fortuna nelle prime stesure dei "Promessi Sposi", in: *Atti del VI Congresso dell'AISLLI*, Budapest, 1968, pp. 265-276.

9. "Analisi fonetica del dialetto di Valle d'Istria", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1967, 23, pp. 137-160.

10. "L'elemento melodico nell'apprendimento delle lingue", Metodologia nell'insegnamento delle lingue, in: *Atti del III Congresso per lo Studio delle Lingue*, Milano, 1968, pp. 113-118.

11. "Prosa e poesia e inversione del soggetto nella frase del "Convivio"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1968, 25-26, pp. 43-67.

12. "Pietro Stancovich" (Introduzione alla *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*), in: *Atti del CRS di Rovigno*, vol. I, UIIF-UPT, TM, Trieste, 1970, pp. 161-175.

13. "Morfologia del dialetto di Valle d'Istria - Nome e pronome", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1970-1971, 29-32, pp. 99-120.

14. "L'Arcadia nell'Istria dell'Ottocento e Pietro Stancovich", in: *Atti del VII Congresso dell'AISLLI*, Bari, 1970, pp. 195-205; riprodotto come: "Echi arcadici nell'Istria dell'Ottocento", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1970-1971, 29-32, pp. 493-499.

15. "Il costrutto predicativo nella prosa del "Principe"", *Studi di Grammatica Italiana*, vol I, Accademia della Crusca, Sansoni, Firenze, 1971, pp. 101-116.

16. "L'espressione della modalità nell'italiano moderno", *Forum Italicum*, V, New York, 1971, n. 3, pp. 416-433.

17. "L'inversione del soggetto nella prosa del "Convivio"", *Actle celui de al-XII-lea Congres International de Linguistica si Filologie Romanica*, II (editions de l'Academie de la republique socialiste de Roumanie), Bucarest, 1971, pp. 589-594.

18. "Contatto linguistico e traduzione", *Linguistica*, XII, Škerljev zbornik - Melanges Škerlj, Ljubljana, 1972, pp. 23-29.

19. "Elemento dialettale e complesso linguistico in Italo Svevo", in: *Atti III Joyce Symposium*, Trieste, 1972; riprodotto: "Dialectal element and linguistic complex in Italo Svevo" (translated by Renata Treitel), in: *Modern fiction studies*, Purdue University, Lafayette, Indiana, USA, 1972, vol. 18, n. 1, pp. 81-89.

20. "Costruzione diretta e costruzione inversa della frase indipendente", in: *Scritti e Ricerche di Grammatica Italiana*, Centro per lo Studio dell'Insegnamento all'Estero dell'Italiano, UST, Lint, Trieste, 1972, pp. 79-90.

21. "L'aggettivo nella prosa del "Principe"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1972/1973, 33-36, pp. 595-613.

22. "Didattica e traduzione", *La traduzione*, Lint, Trieste, 1973, pp. 179-188.

23. "Valle d'Istria e il suo poeta in vernacolo", *BDVI*, Italo Svevo, Trieste, 1974, 2, pp. 9-29; riprodotto: "Giuliano Palazzolo e la sua poesia dialettale", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1977, 44, pp. 225-243.

24. "Morfologia del dialetto di Valle d'Istria - Il verbo e l'avverbio", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1974, 37, pp. 205-246.

25. "Manzoni e il dialetto", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1974, 37, pp. 257-263.

26. "Modi infinitivi del verbo nell'istrioto di Valle d'Istria", *Linguistica*, XIV, Ljubljana, 1974, pp. 55-63; riprodotto: "Modi infinitivi del verbo nell'istrioto di Valle d'Istria", in: *Atti dell'XI Congresso per gli Studi Dialettali Italiani - Problemi di morfosintassi dialettale* (Cosenza - Reggio Calabria, 1975), Pacini, Pisa, 1976, pp. 227-238.

27. "Il sistema fonologico dell'istrioto di Valle d'Istria", XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, (Napoli, 1974), Gaetano Macchiaroli - John Benjamins B. V., in: *Atti del Congresso* ..., Napoli, 1974, pp. 53-60.

28. "Un calco sintattico dell'italiano", *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists* (Bologna - Firenze), ed. by Luigi Heilmann, Il SE il Mulino, Bologna, 1974, pp. 373-377.

29. "Note aggettivali contrastive sulla versione croata di "Chiare, fresche e dolci acque"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1975, 39, pp. 161-173; riprodotto: b) "Traduttori croati del "Canzoniere" - Note aggettivali contrastive" (In memoriam Stanko Škerlj, Oblata), *Linguistica*, XV, Ljubljana, 1975, pp. 5-16; c) "L'aggettivo nella traduzione in croatoserbo di "Chiare, fresche e dolci acque"", *Italiano d'oggi: lingua nazionale e varietà regionale*, Lint, Trieste, 1977, pp. 87-97; d) Traduzione croata integrale del "Canzoniere" - Note aggettivali contrastive su "Chiare, fresche e dolci acque", in: *Atti del Congresso Internazionale: Petrarca e il petrarchismo nei paesi slavi*, Zagreb - Dubrovnik, 1978, pp. 93-103.

30. "Manzoni e Svevo di fronte al dialetto", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1975, 39, pp. 39-54.

31. "Ancora delle correzioni a "Senilità" di Italo Svevo", in: *Leggere Svevo - Antologia della critica sveviana*, Zanichelli, Bologna, 1976, pp. 315-325.

32. "Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1976, 41, pp. 242-272.

33. "Il dialetto di Rovigno nell' "Atlas linguarum Europae"", *SRAZ*, FF, Zagreb, 1977, 43, pp. 125-137.

34. "Gli Istri e la civiltà dei Castellieri", in: *Abruzzo, Rivista dell'Istituto di Studi abruzzesi*, A.XV, 1977, n. 1-2-3,

ed. dell'Ateneo e Bizzarri, Roma, 1977, pp. 13-17 +5 di disegni.

35. "Note sull'inversione del soggetto nella prosa del "Decamerone"", Leo S. Olschki editore, Firenze, 1978, pp. 351-369.

36. "La derivazione suffissale nell'istroromanzo di Valle d'Istria", *Scritti linguistici* (in onore di Giovanni Battisti Pellegrini), Pacini editore, Pisa, 1983, pp. 37-44.

37. "Giuseppina Martinuzzi: educatrice, rivoluzionaria, poetessa - note sulla lingua", *Quaderni*, V, CRS di Rovigno, 1978-1981, O. Keršovani, Pola-Pula, 1981, pp. 325-337.

38. "Stilističke podudarnosti i razlike u kontrastivnom svjetlu" ("Congruenze e divergenze stilistiche in luce contrastiva"), (traduzione dall'italiano di Berislav Lukić), *Dometi*, Rijeka, 1981, 3, pp. 63-70.

39. "Dialetto, lingua e processo creativo in Italo Svevo", *La Battana*, Fiume-Rijeka, 1982, n. 63-64, pp. 99-106.

40. "Echi manzoniani nella cultura dell'Istria", in: *Atti dell' XI Congresso di Studi Manzoniani*, Lecco, 1982, pp. 263-277.

b) - Lavori professionali

1. *Talijanski za odrasle (L'italiano per adulti)*, ŠK, Zagreb, 1957 (1974[9]), 347 pp.

2. *Talijanski jezik (Corso di lingua italiana)*, Centar za učenje stranih jezika (Centro per lo studio di lingue straniere), Zagreb, 1957, I parte, 113 pp.; 1958, II parte, 121 pp.; 1959, III parte, 140 pp.; 1960, I (riveduta), 116 pp.; 1963[2], I, II, III parte (dispense).

3. *Talijanski jezik za slušače I. godine Upravne dopisne škole (L'italiano per gli studenti del I anno della Scuola per corrispondenti)*, Zagreb, 1962, 22 pp. (dispense).

4. *Talijanski jezik za slušače II. godine Upravne dopisne škole (L'italiano per gli studenti del II anno della Scuola per corrispondenti)*, Zagreb, 1962, 25 pp. (dispense).

5. *L'italiano marinaresco (Talijanski za pomorce)*, ŠK, Zagreb, 1968, (1970[2]), 205 pp. (pp. 177-205 - Vocabolario).

6. *Corso di II grado d'italiano*, Centar za učenje stranih jezika (Centro per lo studio di lingue straniere), Zagreb, 1965.

7. *Corso di III grado d'italiano*, Centar za učenje stranih jezika (Centro per lo studio di lingue straniere), Zagreb, 1965.

8. "Principi didattici ed esperienze nell'insegnamento dell'italiano col metodo audio-visivo", *Homo Loquens*, Editrice R.A.D.A.R., Padova, 1968, 2, pp. 53-58; riprodotto: "Didaktički principi i sredstva u nastavi talijanskog jezika audiovizuelnom metodom", in: *Aktivne metode i moderna pomagala u nastavi stranih jezika*, ŠK, Zagreb, 1971, pp. 203-207.

9. "Petar Stanković" (nota bio-bibliografica), in: *Enciklopedija Jugoslavije*, vol. VIII, JLZ (HLZ), Zagreb, 1971, p. 124.

10. "Giuseppina Martinuzzi: educatrice, rivoluzionaria, poetessa", *Quaderni*, I, CRS di Rovigno, UIIF, O.

Keršovani, Pola-Pula, 1971, pp. 181-190.

11. "Linguistica e didattica nell'insegnamento delle lingue estere", in: *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Insegnamento all'Estero dell'Italiano*, Perugia, 1971.

12. "Parliamo un po' del mare", *Strani jezici (Lingue Straniere)*, I, n. 3, ŠK, Zagreb, 1972, pp. 195-201.

13. "Associazioni", *Strani jezici (Lingue Straniere)*, III, n. 1, ŠK, Zagreb, 1974, pp. 54-56.

14. "Città", *Strani jezici (Lingue Straniere)*, V, n. 1-2, Zagreb, 1976, pp. 126-128.

15. "Comunicazione, lingua e traduzione - Se non capisci cosa dico, fischia e muovi le mani", *Panorama*, Edit, Rijeka-Fiume, n. 3, A. XXIX, 16-19-II-1980, pp. 24-25.

16. "Per intenderci bastano poche parole", *ibidem*, n. 4, 1-15-III-1980, pp. 28-29.

17. *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, UPT, Trieste 1986, p. 140.

c) - Lavori professionali scritti in collaborazione con il dr. Josip Jernej

1. *Priručna gramatika (Manuale di grammatica)*, Jugoton, Zagreb, 1964, 27 pp.

2. *Priručni rječnik (Vocabolario)*, Jugoton, Zagreb, 1964, 19 pp.

3. *Talijanski. Audiovizuelna metoda talijanskog jezika, I (L'italiano. Metodo audiovisivo, I)*, (su dischi), Jugoton, Zagreb, 1964, 101 pp., 1966; *ibidem, parte II* (su dischi), 1966, 1968, 101 pp.

4. *Methode audiovisuelle d'italien, I* (su dischi), Didier, Paris, 1965, 104 pp.; *ibidem, parte II* (su dischi), 1972, 120 pp.

5. *L'italiano commerciale* (su dischi), Jugoton, Zagreb, 1970, 165 pp.; 1971, 216 pp.

6. *Esercizi audiovisivi d'italiano*, Liber, Zagreb, 1973, 111 pp.

7. *Početni stupanj nastave talijanskog jezika - Corso iniziale dell'insegnamento della lingua italiana* (per gli studenti della Facoltà di Filosofia), ed. FF, Zagreb, 1973, 120 pp. (dispense).

d) Articoli tra i più significativi

a) Articoli educativi ed istruttivi

1. "L'angoscia del bambino" (D.C.), *Panorama*, Edit, Fiume-Rijeka, 30-VI-1953, p. 7.

2. "Il festival operistico polese" (M.N.), *ibidem*, 31-VII-1953, p. 10-I.

3. "Sei mostre internazionali" (mn.), *ibidem*, 31-VII-1953, p. 12.

4. "Non è che un gioco" (M.N.), *ibidem*, 31-VII-1953, p. 19.

5. "Nuovo significato della parola "disciplina"", *ibidem*, 15-VIII-1953, p. 12.

6. "Esperienze dolorose" (mn.), *ibidem*, 15-IX-1953, p. 19.

7. "Sei anni, età tormentata" (mn.), *ibidem*, 10-X-1953, p. 19.

8. "Non c'è da ridere" (mn.), *ibidem*, 31-X-1953, p. 8.

9. "Lavorare con gioia" (mn.), *ibidem*, 7-XII-1953, p. 9.

10. "Che vergogna arrossire!" (mn.), *ibidem*, 31-XII-1953, p. 25.

11. "Adolescenza e maturità" (mn.), *ibidem*, 15-I-1954, p. 18.

12. "Non so che cosa dire..." (...), *ibidem*, 15-III-1954, p. 18.

13. "Genitori d'oggi" (mn.), *ibidem*, 30-IV-1954, p. 13.

14. "La città dei parchi" (m.n.), *ibidem*, 15-VII-1954, pp. 8-9.

15. "Compito ingrato ma necessario" (M.N.), *ibidem*, 5-X-1954, p. 28.

16. "L'amicizia fra i bambini" (m.n.), *ibidem*, 15-XI-1954, p. 7.

17. "La scelta della professione" (m.n.), *ibidem*, 10-XII-1954, p. 9.

18. "Essere se stessi" (m.n.), *ibidem*, 30-XII-1954, p. 15.

b) Recensioni e presentazioni

1. "Una grave lacuna colmata - Il nuovo vocabolario croatoserbo-italiano, la nuova opera dei professori Deanović e Jernej", ŠK, Zagreb, 1956, su: *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, 17-V-1956, p. 3.

2. "Un utile apporto alla nostra cultura - Il nuovo vocabolario italiano-croatoserbo di M. Deanović - J. Jernej", ŠK, Zagreb, 1960, su: *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, 21-II-1960, p. 3.

3. "Opera di vasto impegno - Nuova edizione del vocabolario croatoserbo-italiano di M. Deanović e J. Jernej", ŠK, Zagreb, 1970, su: *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, due puntate: 2 e 4-VII-1970, p. 5.

4. "Giuseppina Martinuzzi educatrice, rivoluzionaria, poetessa, di M. Cetina", Naučna biblioteka - Biblioteca scientifica, Pula, 339 pp., su: *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, 4 puntate: 3, 6, 9 e 13-XII-1970, p. 5.

5. "In merito al concorso "Istria Nobilissima", antologia di opere premiate", UIIF - UPT, TM, Trieste, 1968, 162 pp., su: *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, 5 puntate: 6, 8, 10, 11 e 13-I-1970, p. 5; riprodotto: "Primo concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", antologia delle opere premiate", in: *SRAZ*, FF, Zagreb, 1971, 29-32, pp. 638-642.

6. "Dinko Mazzi: Dizionario di termini giuridici e amministrativi delle lingue croata o serba e italiana - Rječnik pravnih i administrativnih izraza na hrvatskom ili srpskom i talijanskom jeziku", UIIF - UPT, Biblioteca istriana, n. 3, Lint, Trieste, 1982, 275 pp., su: *La Voce del Popolo*, 30-VIII-1982, p. 3.

c) Articoli vari

1. "Lotta e ricostruzione in Istria", *La Nostra Lotta (NL)*, n. 1, 21-III-1944, p. 7.

2. "Reazione e realtà", *NL*, n. 2-3, 8-X-1944, p. 5.

3. "La nostra Armata", *NL*, n. 7, 10-III-1945, pp. 2-4.

4. "Il nostro dovere", *NL*, ibidem.

5. "Elezioni in Macedonia", *NL*, N. 9, 26-III-1945, p. 1.

6. "Commemorato Dante a Firenze da seicento studiosi da tutte le parti del mondo", *La Voce del Popolo*, Edit, Rijeka-Fiume, 4-V-1965, p. 3.

7. "Così si stampavano i giornali partigiani nel circondario di Pola", *La Voce del Popolo*, ibidem, 26-X-1967, p. 5.

8. "Ricordi di un giornalista", *Il Nostro Giornale* - pubblicazione straordinaria, ibidem, 12-IX-1968, p. 2.

9. "Alle spalle di Barbana c'era la tipografia clandestina - Ritorno dopo trent'anni", *Panorama*, Edit, Rijeka-Fiume, 30-XI-1973, pp. 8-9.

10. "Una casetta in mezzo al prato", *La Voce del Popolo*, ibidem, 29-XI-1976, p. 16.

11. "Ancora una parola a Paolo (Lettis)", *ibidem*, 1-IV-1980, p. 2.

Abbreviazioni

AE - Adriatica Editrice
AISLLI - Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana
BDVI - Bollettino del Centro per lo Studio dei Dialetti Veneti dell'Istria
CIC - Circolo Italiano di Cultura
CILFR - Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza
CPL - Comitato Popolare di Liberazione
CPR - Comitato Popolare Regionale
CRS - Centro Ricerche Storiche (di Rovigno)
CSLS - Centro per lo Studio di Lingue Straniere
FF - Facoltà di Filosofia (Filozofski fakultet - Zagreb)
FPL - Fronte Popolare di Liberazione
HFD - Hrvatsko filološko društvo (Società Filologica Croata)
JLZ - Jugoslavenski leksikografski zavod (ora: HLZ = Hrvatski leksikografski zavod - Istituto Lessicografico Croato)
LPL - Lotta Popolare di Liberazione
MPL - Movimento Popolare di Liberazione
NL - La Nostra Lotta
NZ - MH - Nakladni zavod - Matica hrvatska (Editore - Matrice Croata)
SE - Sezione Editrice
SL - Suvremena lingvistika - Linguistica Contemporanea
SLR - Société de Linguistique Romane
SRAZ - Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia
ŠK - Školska knjiga (Libro Scolastico)
TM - Tipografia Moderna

UAIS - Unione Antifascisti Italo-Slavi
UIIF-UPT - Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste
UST - Università degli Studi di Trieste

Ringraziamento

Un particolare ringraziamento vada alla signora Ninfea Cernecca, vedova del Professore, per aver messo a nostra disposizione tutto il materiale relativo al nostro lavoro.

SAŽETAK - U ovom je radu prikazan život prof. dr. Domenica Cernecce od djetinjstva u rodnom mjestu Bale (Istra), školovanje i rad do stjecanja zvanja redovitog sveučilišnog profesora, službe koju je s ljubavi obavljao do kraja života.

Posebna je pažnja posvećena prikupljanju i razvrstavanju njegove bibliografije, iz koje je vidljivo njegovo veliko zanimanje za morfologiju i sintaksu talijanskog jezika, kao i za proučavanje istroromanskog dijalekta Bala. Istaknuti su i njegova suradnja s talijanskom nacionalnom zajednicom u Hrvatskoj i doprinos u usavršavanju nastavnika talijanskih škola u Istri.

POVZETEK: Članek obravnava življenje in delo prof. dr. Domenica Cernecce od otroških let v rojstnem kraju Balah (Istra) ter šolanja in dela do pridobitve naziva rednega univerzitetnega profesorja - službo univerzitetnega učitelja je opravljal z ljubeznijo vse do konca življenja.

Avtor je posebno pozornost posvetil zbiranju in razvrščanju bibliografije, iz katere je razvidno profesorjevo veliko zanimanje za oblikoslovje in skladnjo italijanskega jezika, kakor tudi za preučevanje istriotskega dialekta v Balah. Avtor poudarja profesorjevo sodelovanje z italijansko skupnostjo na Hrvaškem in njegov prispevek pri ispopolnjevanju učiteljev istrskih italijanskih šol.

DALL'ERA DEL SOCIALISMO REALE: LA POESIA DI EROS SEQUI

ROBERTO DOBRAN
Pola

CDU 82-1Sequi=50"1945-1989"
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio tratteggia la figura di Eros Sequi, giovane professore venuto dall'Italia che aderisce alla lotta partigiana e rimane a vivere in Jugoslavia. Segretario dell'UIIF, poi docente di Letteratura italiana alla Facoltà di Filologia di Belgrado, sarà letterato, divulgatore, organizzatore e promotore di iniziative culturali.

Alle origini dell'inedito fenomeno letterario della comunità nazionale italiana annessa alla Jugoslavia, si pone Eros Sequi. Con lui a muovere i primi passi c'è Lucifero Martini, e prima di entrambi – cioè nel ventennio fascista – dei rimasti soltanto Osvaldo Ramous aveva acquistato una certa notorietà nel campo delle lettere. Ramous però, a differenza degli altri due, mai ha compartecipato in prima linea, né antecedentemente al conflitto mondiale né dopo il '45, alla 'forgiatura' della produzione letteraria regionale ed *in primis* minoritaria, tenendosi soprattutto idealmente in disparte da proclami e discussioni su <come> su <cosa> fare in arte. Sequi, quindi, è alle origini sia in qualità di scrittore, produttore vero e proprio di opere letterarie, sia come divulgatore, organizzatore e promotore di iniziative culturali. Queste ultime al principio della sua attività hanno avuto più una valenza propagandistica che artistica, ma in seguito almeno alcune di esse (come ad esempio la rivista "La Battana" che è riuscita a svincolarsi dal bisogno di <ritorno immediato> in termini ideologici) si sono rivelate d'importanza considerevole per la crescita della letteratura degli italiani di là del confine d'Italia.

Stretto è il legame intellettuale di Sequi con l'ideologia del PCJ della metà del secolo e oltre, mentre l'impostazione umanistica non ha mai staccato il cordone ombelicale stretto alle vicissitudini della lotta partigiana nelle file dell'esercito titoista. Nato nel 1912 a Possagno, in provincia di Treviso, trascorre l'infanzia in Toscana, dove il padre è professore di liceo. Nel 1935 si laurea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Da lì si trasferisce a Rodi e a Kalymnos, nelle Isole

egee, a insegnare lingua e letteratura italiana, e poi a Potenza come professore di ruolo. Chiusa questa parentesi, diventa lettore d'italiano in Bulgaria e poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia a Zagabria. Durante la permanenza nella capitale croata, la capitolazione dell'Italia fascista lo spinge nella lotta partigiana. Da subito si dedica al lavoro politico e gli viene affidato il ruolo di operatore culturale nell'Agit-prop del Comitato Circondariale del PC della Croazia per l'Istria e Fiume.

> Sul finire della guerra il PCJ istituì, nei territori liberati dall'occupatore tedesco, gli organismi principali del futuro ordinamento statuale. Si gettarono così anche le basi dell'Agit-prop, ovvero dell'organizzazione che avrebbe indirizzato, fino alla sua abolizione nel 1952, la complessiva vita culturale dei popoli dell'ex Jugoslavia verso l'edificazione di quel *nuovo uomo* e di quella *nuova letteratura* i quali a loro volta elessero il realismo socialista (secondo gli schemi proposti dalla politica culturale dell'Unione Sovietica e dai suoi eminenti teorici Andrej Zdanov e Maksim Gorki che assieme a Stalin portarono i postulati marxisti sulla letteratura all'estrema dogmatizzazione) a guida e strumento di educazione ideologica delle masse nel conseguimento degli obiettivi rivoluzionari.
>
> L'Agit-prop non aveva funzioni decisionali, che rimanevano competenza dei vertici del forum politico, e il suo compito primario era di attuare le iniziative culturali nonché di propagandare i principi ideologici ed estetici secondo le direttive dettate dal PCJ. Ai suddetti obbiettivi assegnati all'organizzazione, va inoltre aggiunto quello di controllo nei confronti di eventuali correnti di pensiero non in linea agli interessi dell'edificazione socialista. Così nel campo letterario – allo stesso modo come in ogni altro – si vigilava affinchè nelle prassi creative non ci fossero influenze <decadentistico-borghesi>. Nello stesso tempo si stimolavano gli scrittori ad avere costantemente presente un approccio utilitaristico-educativo e di classe rispetto la problematica culturale, sia per quanto riguardava l'aspetto contenutistico (che doveva essere funzionale a quelle che il PC riteneva fossero le necessità sociali), sia per l'aspetto formale (la cui finalità doveva essere quella di soddisfare la massima leggibilità – in termini di chiarezza – delle opere, per una loro più semplice e capillare fruibilità fra le masse popolari).

In questa veste di operatore culturale Sequi partecipa nel 1944, ancora in piena guerra, al Primo Congresso dei <lavoratori culturali> della Croazia, tenutosi a Topusko, in Krajina. In seguito al conflitto mondiale si trasferisce a Fiume, investito dell'incarico di segretario dell'UIIF, che mantiene fino il 1951. Nel 1952 ritorna all'Università di Zagabria, nella veste di lettore, e nel 1953 gli viene conferita la cattedra di Letteratura italiana alla Facoltà di Filologia di Belgrado, dove si accasa definitivamente senza perdere i contatti con la minoranza in Istria e nel Quarnero. Muore nella capitale serba nella primavera del 1995.

Per quanto concerne la produzione letteraria, esordisce con la poesia *Ho visto*,

stampata nella primavera del 1945 ne "Il Nostro Giornale". Nella prima strofa il componimento attinge a piene mani, servendosi inoltre del costrutto anaforico tipico in tanta letteratura neorealistica, nel momento di cui ne è espressione:

Ho visto madri vestite di nero, (1)
pena incarnata, tacito dolore,
sulle pietre gridanti ed annerite
del focolare spento.
Ho visto l'odio, la strage le fiamme (5)
(...)
Ho veduto il frumento calpestato. (11)
Ho veduto le case incenerite,
le famiglie disperse, sterminate. (13)
(...)
Ho visto gioventù senza letizia (17)
fra le voci d'orrore e di lamento
sorgenti da ogni casa e da ogni campo,
fra il pianto soffocato dalla terra,
nelle chiese mutate in una tomba. (21)

La rappresentazione delle esperienze vissute (elencate nella loro crudezza, sequenza dopo sequenza, senza che si senta nel verseggiare un vivo coinvolgimento emotivo, sopraffatto dalla particolareggiata descrizione dei fatti) serve da introduzione alla presa di coscienza personale e dell'umanità intera della seconda strofa:

Le lacrime sono arse come fiamma; (26)
lo stupore è avvampato turbinoso
in ira irrefrenabile, in arsura
d'odio e in sete prepotente
di giustizia spietata,
per me, per tutto il cuore
di questa umanità. (32)
e al riscatto dell'ultima:
A libertà, giustizia e volere (33)
nei miei occhi e nel mio pugno
ha dato voce il tuo fucile,
ed il tuo "avanti",
compagno partigiano. (36)

in cui al lettore viene tracciata anche la via della redenzione. Poesia impegnata, dunque. Con incluso un accostamento classista alla materia artistica, riscontrabile nell'appellativo "compagno partigiano", e al seguito dei canoni estetici propri della dottrina del socialismo realista, che, tra le altre cose, tende a ridurre al

lumicino le manifestazioni emotive individuali facendo tesoro della carica populistica generatrice la spinta propulsiva delle visioni collettivistiche della realtà. L'autore nella poesia opera una frattura nei confronti della tradizione novecentesca e s'avvia, nella ricerca di nuovi toni comunicativi, là dove, è evidente, predominano i recenti valori collettivi della neonata società jugoslava e l'idealizzazione della realtà popolare. Questa linea, che è, poi, quella propugnata dal ceto dirigenziale del paese, è palese nella prefazione sequiana al primo numero della rivista "Arte e lavoro", apparsa nel 1949 a cura dell'Unione delle società artistico-culturali della Croazia e spentasi dopo un anno, alla seconda uscita. La rivista, tramite l'intervento di Sequi, presenta l'elemento culturale della vita sociale come un anello di congiunzione, come uno fra i tanti 'anelli' che in quegli anni avevano il compito di calare dall'alto l'ideale socialista nella realtà quotidiana:

"Fra i compiti che il piano quinquennale prevede che si debbano portare a termine per l'edificazione del socialismo nel nostro paese e per la creazione del benessere è quello dell'elevamento culturale generale del nostro popolo. Senza cultura socialista non vi è socialismo, e la nostra attività culturale deve essere tutta intesa a creare una nuova cultura libera dalle tracce regressive della società capitalista, una nuova cultura che sia in perfetta rispondenza alla nuova struttura politica, sociale ed economica".

Già dalle prime battute è evidente la consonanza dell'autore del testo con la politica culturale in auge, ma la sua perfetta coincidenza con i dettati partitici è resa appieno quando afferma:

"Sulla linea segnataci dal PCJ tutto il nostro lavoro nel campo della cultura deve essere rivoluzionariamente impostato sulla scienza del marxismo leninismo, deve decisamente lottare, senza alcun compromesso, contro ogni deformazione ed ogni residuo idealistico e antiscientifico. E ciò significa che la nostra attività culturale deve essere al servizio della verità e della scienza, deve creare uomini nuovi, convinti combattenti per il socialismo".

La richiesta di sudditanza dell'opera artistica alla pianificazione sociale partitica, porta alla conseguente considerazione che "una volta ammesso il primato e l'urgenza della lotta di classe, le questioni estetiche passano in secondo piano di fronte all'<equivalente sociologico>" [Cases, 1980, p.23].

Nello scritto sequiano riportato di sopra, per fare ora una comparazione con il mondo letterario dell'immediato dopoguerra d'Italia, si può riconoscere il nuovo intellettuale di gramsciana memoria. Quello direttamente impegnato nella trasformazione della società con l'ausilio della cultura, intesa nel senso di autorità motrice di valori incidenti sulla collettività. Senonché, in Italia gli intellettuali di maggiore spicco guardavano ai partiti di sinistra, massimamente al PC, e si rivolgevano ad essi come ad una forza politica in lotta per la conquista del potere, rifiutandosi però di subordinare il loro operato alle esigenze partitiche, perché in tal modo si sarebbe rischiato di diventare semplicemente i <pifferai della rivoluzione>, privi di una

propria coscienza critica che non necessariamente doveva concorrere con la linea politica del partito VittoriniTogliatti[1]. In Jugoslavia, invece, il PCJ aveva praticamente conquistato il potere durante la lotta di liberazione dal nazifascismo ed era fortemente motivato a mantenerlo, con ogni mezzo e ad ogni costo. In una siffatta situazione l'establishment comunista non solo propugnava una politica culturale di tipo zdanovista per pura convinzione, ma anche per puro interesse. Non poteva certamente essere di suo gradimento, soprattutto non in quell'incerto periodo storico, una qualsiasi voce che fosse indipendente e che dissentisse apertamente (o che volesse solamente porsi in un teorico dialogo dialettico, pur senza voler 'tirare la corda') dal nuovo potere. Così anche all'etnia italiana, e per l'esattezza chi per un motivo o per un'altro decise o fu costretto a non spostarsi da casa propria, in quel frangente storico non rimaneva altro da fare che conformarsi alla nuova realtà.

Eros Sequi, per il quale l'Istria e la Jugoslavia non erano la terra natia ma, per libera scelta, la terra d'adozione, da parte sua conclude la premessa al primo numero di "Arte e lavoro" dichiarando che esso ha il merito:

"di iniziare la discussione sul contenuto ideologico della nostra vita culturale, indicando qual'è la via da seguire e migliorare con sforzo intenso e costante"

e sostenendo che il volume in questione può e deve servire:

"di incentivo a tutti noi italiani costruttori del socialismo nella collettività della Jugoslavia di Tito, a portare avanti con maggiore decisione e con slancio più possente l'opera di costruzione socialista anche nel campo della nostra cultura".

Il trevigiano ha dato alle stampe due sillogi: *I giorni al bivio* e *Rifugio*[2]. Però prima di passare alla discussione riguardante la produzione lirica soffermiamoci eccezionalmente, giacché non è nelle nostre intenzioni occuparci di narrativa, sul romanzo/diario partigiano dal titolo *Eravamo in tanti*[3]. Ritagliamo uno spazio particolare a quest'opera per due motivi: prima di tutto in quanto rappresenta la prima fatica narrativa, di un certo respiro, degli scrittori italiani residenti in Jugoslavia e, in secondo luogo, perché è lo specchio della dicotomia sequiana di quegli anni, che nella teoria letteraria privilegia i canoni estetici del realismo socialista orientale (come si è visto dagli scritti in "Arte e lavoro"), ma nella prassi

[1] Come ebbe modo di evidenziare Elio Vittorini nella "Lettera a Togliatti" in cui rimuoveva le pesanti critiche mossegli dall'uomo di partito nel mensile "Rinascita"[n. 10, ottobre 1946] e ribadiva l'autonomia dell'artista nei rapporti tra politica e cultura.

[2] La silloge *I giorni al bivio*, con traduzione a lato in lingua croata, intitolata *Dani na raskršću*, è del 1953 (Matica Hrvatska, Zagabria). Nel 1966 esce, nella sola traduzione in lingua serba e in caratteri cirillici, la raccolta *Rifugio/Sklonište* (Nolit, Belgrado, 1966). Siamo costretti ad intrattenerci unicamente su *I giorni al bivio*, dal momento che la seconda raccolta non è stata reperibile.

[3] L'opera è apparsa nel 1953 nella traduzione croata (Zora, Zagabria) ed è stata successivamente ripubblicata per due volte nella versione italiana (Edit, Fiume, 1953 e 1979). Le restanti fatiche narrative di Sequi sono *Le case di Pothia* (Edit, Fiume, 1957), *Proverbi/Mudre izreke* (soltanto nella traduzione serba, Nolit, Belgrado, 1976), *Incontri con l'Istria/Susreti s Istrom* (soltanto nella versione croata, Čakavski Sabor, Pola, 1989).

prosastica e pure poetica se ne allontana decisamente. La sua posizione, come osserva la Roić, è quella dello scrittore intellettuale *"con un retroterra culturale umanistico e classico (...) egli, infatti, vede e interpreta la varietà e la moltitudine dei fatti quotidiani attraverso i propri <occhiali> intellettuali che, per mezzo di associazioni di idee*, parallelismi, echi culturali, patrimonio proverbiale e così via, costituiscono una visione personale e sensibile di questi fatti. È noto ormai" – prosegue la Roić – *"che la prosa e la poesia del dopoguerra in Jugoslavia furono caratterizzate da una forte carica teorica e impregnate di un realismo ideologizzato. Sequi invece propone una prosa diaristica e memorialistica di tono intimo, immediato, individuale in primo luogo: l'<io> che impara a integrarsi con quel <noi> dell'Eravamo in tanti" [1991, p.398] o, detta altrimenti, l'<Io borghese> che impara a integrarsi con il <Noi collettivo>*.

I giorni al bivio raccoglie componimenti poetici scritti in guerra e durante la prima fase della ricostruzione, arrivando fino al 1952. Se si vuole produrre una 'critica dei numeri', è interessante notare che delle trentatre poesie incluse nel volume, soltanto alcune possono ritenersi del cosiddetto *gusto neorealistico*, per gli argomenti più che nelle traduzioni formalistiche. Si veda, fra le poche, *Rinascita*:

> Sfinimento di marce estenuanti
> piaghe di piedi male calzati
> e il fucile.
> S'inaurora il mio mondo.

dove la fede nel risorgimento dalla guerra copre, con la sua portata di speranza nel futuro ("*S'inaurora il mio mondo*"), la sofferenza fisica provata con la prova della lotta partigiana. Qui comunque il fremito è tutto interiore, e l'<altro>, il <noi> collettivo e neorealistico, è completamente bandito o è appena sottinteso in quel "*mio mondo*" che durante la Resistenza al nazismo e al fascismo era universalmente condiviso dalle masse jugoslave, italiane ed europee nella cosmopolita aspirazione pacifista e di libertà. Il piano linguistico, poi, in questa poesia non si abbassa al linguaggio colloquiale e populistico pertinente al Neorealismo. Pur restando aderente alla concretezza, esso s'innalza in una certa ricercatezza terminologica, la quale, sebbene sia di facile comprensione, si dispone sulla pagina come atto intimisticamente riflessivo, neanche lontanamente dialogico e tanto meno esortativo per poter essere ritenuto, senza riserve, di tipo neorealistico. Ci addentriamo nel Neorealismo con il componimento *Ai caduti di via Dignano,* steso nel 1945:

> Per assicurarci la completa comprensione di questa poesia, la facciamo precedere da un succinto preludio storico. Il 1° maggio 1945 le truppe dell'esercito partigiano jugoslavo pongono fine all'occupazione tedesca di Pola. L'assunzione dei poteri cittadini da parte del PC croato – PCJ, che rivendicava il capoluogo istriano alla Jugoslavia ed esercitava forti pressioni annessionistiche

in tutta la Regione, si protrasse soltanto per un periodo relativamente breve, durato quarantacinque giorni. Infatti, dalla metà di giugno dello stesso anno al gennaio del 1947 la direzione della città passa al Governo Militare Alleato anglo-americano (GMA), in attesa di una soluzione definitiva delle questioni territoriali dello <scacchiere europeo>. Il 10 gennaio 1947 a Parigi viene firmato il Trattato di pace con i Paesi ex alleati della Germania (Italia, Finlandia, Ungheria, Romania e Bulgaria), che sancisce il passaggio di Pola alla Jugoslavia. Passaggio concretizzato formalmente il 15 settembre.

Sequi, nella poesia *Ai caduti di Via Dignano*, parla appunto di quel lasso di tempo a 'firma' anglo-americana, dicendosi certo del ritorno del 'potere popolare' (con il consorzio degli italiani e dei croati – "*genti di due lingue*") nella città, e tenendosi fedele al credo socialista ed internazionalista del periodo.

Sono ancor verdi
gli alberi al fianco della strada fredda.
Ma la corona è secca al loro piede
ch'era nuova ogni giorno.
Ritorneremo a voi che ci aspettate
primi alla soglia
di Pola nostra.
Ritorneremo a voi dalle officine
e dalle strade del popolo in lotta
perché sia dolce a voi la vostra morte.
A voi vicino genti di due lingue
rinverdiranno la vostra corona
di nostra libertà.

L'esito poetico qui, e nelle rimanenti poesie in cui Sequi ha tentato di mettere con scrupolo in pratica i precetti neorealistici fiduciosamente impegnati, è debole e scarno di credibilità, perché vi si percepisce, al suo interno, una artificiale decisione dell'autore di piegarlo all' 'archetipo' neorealistico, a tutto scapito dell'impulso e della genuinità ispiratori. È, quindi, sicuramente da preferire il Sequi dai suggerimenti lirici di *Solitudine*, del 1943:

Le stelle sono fredde,
il cielo odio inesausto
di motori sanguinosi.
La campagna è solitudine ferita
dal fiume di limo umano.
Il bosco è agguato,
la città lampo malfido
di occhi colpevoli.
A questa morte è creato il mio sangue?

o quello di *Irrealtà*:

Nel tramonto bruciano le cime
dei monti cilestrini,
l'angoscia è un volo di gabbiani
spento sul mare abbrividito,
ma due ali bianche vanno
lontanando sul palpito
dei cerchi sempre più lontani.
Volo chiuso di materia immota
e fuga eterna a sconfinare
oltre il recinto
degli anni che muoiono.

In conclusione, più il poeta si allontana dal lirismo, maggiore è la sua distanza dal proprio cuore. Più si avvicina al proprio cuore e maggiore è la sua distanza dal Neorealismo. Sequi, in poesia, è la personificazione dello scrittore dicotomico, di quei numerosi scrittori dicotomici, a vario modo, del cosiddetto *gusto neorealistico*. Incessantemente a metà strada fra passato (carico di agganci novecentisti e di cultura classica italiana assimilata agli studi universitari e approfondita nel lavoro) e futuro (di irrompente rivoluzionarità), la sua scrittura non riesce a decidersi da che parte stare. Questa indecisionalità viene pienamente confermata dal carattere incompiuto della lingua poetica sequiana: la sua liricità ha paura di scoprirsi, il sentimento sembra sia risucchiato dallo sfondo oggettivo che gli è stato riservato, il canto è frenato dalla convinzione censoria che il lirismo è piccolo-borghese e inadatto a ritrarre il *nuovo uomo* nella *nuova società*; il suo realismo non è critico e animato, il raro senso della coralità è sgonfio e inaderente al sentire interno, l'impegno è in ogni caso declamatorio. La duplice e contrastante matrice che muove il poeta, quella accademica classico-novecentista e quella rivoluzionaria ideologico-marxista, sfibra la sua lingua in determinatezza e incisività, lasciandola in mezzo al guado.

BIBLIOGRAFIA

C. CASES, [1980] "La critica sociologica", in *I metodi attuali della critica in Italia*, a cura di Maria Corti e Cesare Segre, ERI, Torino.

S. ROIĆ, [1991] "Eros Sequi, impegno e scrittura", in *La letteratura dell'emigrazione*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

SAŽETAK: Prikaz profila Eros Sequia, mladog profesora koji je došao iz Italije i priključio se partizanskoj borbi za oslobođenje od nacifašizma. Tajnik TUIR-a a kasnije docent talijanske književnosti na Filološkom fakultetu u Beogradu, bio je književnik i kulturni radnik.

POVZETEK: Prispevek je prikaz profila Erosa Sequia, mladega profesorja, ki je prišel iz Italije in se priključil k partizanskemu boju za osvoboditev od nacifašizma. Najprej tajnik TUIR-a, pozneje docent italijanske književnosti na Filološki fakulteti v Beogradu, je bil pisatelj in kulturnik.

ALLA RISCOPERTA DEGLI SCRITTORI ISTRIANI DELL'OTTOCENTO

VERA GLAVINIĆ
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 82 Stancovich/Fachinetti
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto – Il saggio si propone di rivisitare e, in certi casi, di rivalutare l'opera letteraria di due significative personalità del mondo culturale istriano della prima metà dell'Ottocento: Pietro Stancovich e Michele Fachinetti. Nei tre tomi della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, pubblicata nel 1828-1829, lo Stancovich raccolse le biografie di 478 personalità istriane, realizzando così un imponente lavoro di ricerca mai svolto prima; a sua volta il Fachinetti, con le sue *Poesie e prose*, offre un contributo alla comprensione della poetica romantica istriana, vissuta ai margini del grande movimento che in Italia si identifica con il Risorgimento.

Introduzione

Agli scrittori istriani italiani (o di lingua italiana) e alle loro opere finora sono stati dedicati vari saggi di carattere critico, articoli, opuscoli ed anche alcune monografie. Spesso, però, in questi lavori non è stata data una valutazione esauriente ed obiettiva della loro creatività letteraria. Se da un lato si è sopravvalutato l'oggetto delle ricerche da parte degli studiosi di cose di casa nostra, dall'altra si è perduta di vista la prospettiva storica nella quale gli scrittori istriani hanno operato. Inoltre, sovente si sono sovrapposte le finalità nazionalistiche e oratorie a quelli che sono i criteri estetici. Finalità, queste, che anche gli scrittori istriani del primo Ottocento si sono posti come contributo e obolo al risorgimento morale e politico dell'Italia, sentita come patria. Ciò che, comunque, non può giustificare che un criterio extra letterario – politico o altro – sia determinante nella valutazione dell'opera artistica. Ma ogni epoca ha i propri criteri valutativi, sempre opinabili, per cui la rivisitazione con la conseguente rivalutazione di scrittori e opere in diversi e lontani periodi storici può essere giustificata.

È proprio quello che si propone questo saggio, il quale presenta due personalità del mondo letterario istriano, che hanno lasciato le loro tracce nella cultura della più settentrionale penisola adriatica nella prima metà dell'Ottocento, ancora

legata ai principi su cui si era basata la vita italiana del secolo precedente: lo Stancovich ed il Fachinetti.

Pietro Stancovich

Cenni biografici

Lo stimato canonico **Pietro Stancovich** nacque a Barbana d'Istria nel 1771 e ivi morì nel 1852. Come è documentato nei diversi scritti pubblicati finora, tra cui primeggiano quelli di D. Cernecca[1], lo Stancovich trascorse una vita piuttosto tranquilla nella sua Barbana, interrotta da numerosi, brevi viaggi annuali di studio in Italia[2], con una lunga permanenza a Roma. Solo nel 1809 si allontanò per più di un anno dall'Istria per riparare nel Regno Italico. Lo fece per sottrarsi alle persecuzioni di cui fu oggetto l'Istria quando l'Austria rioccupò temporaneamente la penisola. Comunque, due momenti di rilievo offuscarono la sua esistenza: la crisi psicologica (quando pensò di dare alle fiamme tutti i suoi manoscritti), di cui egli fa parola nella lettera al Luciani del 17 settembre 1849[3] e la cecità, dovuta ad una infiammazione della membrana oculare, detta oftalmia, che porta appunto alla cecità. Il nostro canonico sarebbe stato affetto da tale malattia da lungo tempo, per cui già dal 1845 doveva chiedere aiuto ad altri per poter scrivere qualche lettera agli amici, mentre la sua attività scrittoria era ormai seriamente ostacolata[4].

Per i suoi studi archeologici, nel 1827 fu nominato per acclamazione membro corrispondente dell'Accademia archeologica di Roma, come scrive lo stesso Stan-

[1] D. Cernecca è autore dell'ampio saggio *Pietro Stancovich – vita e opere*, che discusse quale dissertazione del dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Zagabria nel 1958, e che, tradotto in lingua croata, venne pubblicato nello "Jadranski zbornik IV", (Miscellanea adriatica IV), Fiume-Pola 1960, pp.5-50. Nel volume "Studia romanica et anglica zagrabiensia", n. 8, Zagreb 1959, pp. 41-55, è pubblicato il suo saggio *Pietro Stancovich arcade istriano* e negli "Atti" del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, vol. I, Rovigno 1970, pp. 163-175, quello intitolato *Pietro Stancovich.* A sua volta, lo studioso croato Petar Strčiæ è autore di un ricco e molto documentato saggio sul canonico di Barbana, intitolato "*Stanković, Stancowik, Stancovich*", in "Istra. Kultura. Književnost. Društvena pitania" ("Istria. Cultura. Letteratura. Problemi sociali"), n. 3, anno 1974, Pula, pp. 44-64 e n. 5, anno 1974, Pula, pp. 8-32.

[2] Cfr. al n. 1 dell'Appendice la copia della lettera firmata dal Nostro e datata Barbana, 14-V-1811, che si conserva nella cassaforte della Biblioteca Universitaria di Pola. La cassaforte contiene una ventina di fascicoli dei più svariati argomenti: disegni, cataloghi di libri italiani, lettere scritte dallo Stancovich e lettere a lui pervenute, un grosso volume dal titolo *Ittiologia Adriatica*, più numeri del foglio "L'Osservatore Triestino", nei quali appare il nome del Nostro, un estratto dell'opera *Delle Monete e delle Istituzioni delle zecche d'Italia,* alcuni grossi quaderni sui vescovi di Trieste, di Pola e dell'Istria, un altro estratto sui nomi antichi dei luoghi dell'Istria. Nel quadernetto *Lettere Francesi, Italiane composte e scritte dall'Abbate Pietro Stankowik*, in più parti rosicchiato dai topi, ciò che rende difficile la già non facile lettura del testo, ci sono due lettere in francese (di cui una datata Udine, 10 o 16 janvier 1794), altrettante in italiano e una in inglese (del novembre 1796; il giorno se lo sono mangiato i topi!). Interessante che il Nostro si sia firmato 'Stankowik'!

[3] D. CERNECCA, *Pietro Stancovich*, "Atti", *op. cit.*, p.45.

[4] D. VENTURINI, *Il canonico Pietro Stancovich, Michele Fachinetti e l'Istria di Kandler*, Pro *Esposizione Pisinese d'Arte e Fotografia*, Trieste 1907, p. 19. Cfr. M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 247, note 7-8.

covich, nomina che il nostro canonico accolse con gratitudine.

Alla sua morte lo compiansero gli istriani, i quali "perdettero in lui un virtuoso sacerdote, un laborioso cittadino, un benemerito illustratore del loro passato – palladio di civiltà, perenne scuola ed esempio alle novelle generazioni"[5].

Lo Stancovich dedicò la sua vita allo studio, occupandosi di svariati problemi: da quelli agrari e archeologici agli studi sulla patristica; e raccogliendo medaglie, diplomi e manoscritti. Di questo studioso dalla multiforme attività, ma non incline al folklore[6], M. Bertoa ci offre un interessante ritratto sintetico, risultato di numerose letture sul Nostro: "Ricercatore poliedrico – così lo definisce lo storico istriano – dall'ampio diapason di interessi scientifici, dalla ricca e varia produzione, compilatore e creatore, uomo dal comportamento esistenziale alquanto enigmatico (bibliofilo, raccoglitore di minerali e di medaglie, speculatore terriero e usuraio) è stato al suo tempo, e lo è talvolta anche nella nostra epoca, oggetto, da un lato, di glorificazione acritica e, dall'altro, di contestazione esageratamente rabbiosa"[7].

Un altro ritratto, questa volta messo in versi, lo fece un contemporaneo dello Stancovich: quel Lodovico Parè, che si firmava 'poeta estemporaneo', il quale offriva a don Pietro Stancovich, arciprete e parroco della Collegiata di Barbana, questo sonetto[8]:

Piccolo e corpulento; perspicace
Scrittor di patrii fatti; ilare, ameno
Nel conversar; di un volto assai sereno
In cui risplende di virtù la face.

[5] Cfr. P. Stancovich, in *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, 2.a ed., Capodistria 1888, Cenni biografici, pagina non numerata.

Un giudizio meno apologetico ci viene da Carlo De Franceschi, il quale, nella lettera del 19-IX-1852 (in "Atti e Memorie di Storia patria", vol. XI, fasc. II, p. 297) a Pietro Kandler, scrive: "Egli [lo Stancovich] era ottimo prete e cittadino; gli si perdoni la smania di cozzarla per opinioni letterarie. Il fervente amor di patria, ma anche la mancanza di profonda critica, congiunta a una dosetta di presunzione, derivata più ch'altro dall'isolamento in cui viveva, gli fecero sostenere con pertinacia delle opinioni erronee; ed il suo temperamento troppo facilmente lo portava ad attaccar brighe."

[6] Cfr. al n. 2 dell'Appendice la lettera non datata, che lo Stancovich inviò al vescovo. In essa leggiamo: "Sino dalla mia prima gioventù, animato dall'amore di patria, io mi prestava a raccogliere tutto ciò che mi poteva pervenire alle mani, o presentarsi agli occhi, che riguardar potesse la medesima, [...] ma non giammai nella raccolta di poesie popolari in nessuna delle lingue, né in alcun dialetto della provincia, non avendo io per tutto il lungo corso della mia vita avuto alcuna inclinazione per questa bagattella. [...] ".

[7] M. BERTOŠA, *Frammento di una autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 –par lui même)*, in "Atti", Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, vol. XIV, 1983-1984, pp. 245-249.

[8] L'originale si trova nella cartella "Parè Lodovico. Poesie estemporanee" (ossia improvvisate, scritte senza preparazione, e non 'contemporanee', come erroneamente ho trovato scritto nei fogli), scatola "Pietro Stancovich. Manoscritti e note", che si conserva nella cassaforte della Biblioteca Universitaria di Pola. Il sonetto è datato Barbana, 23 aprile 1832.

Che non istima un uom che sia loquace;
Che ha un'anima filantropa nel seno;
Ch' è di profonda cognizion ripieno;
Che rinvien nello studio la sua pace.
Che dell'altar d'Iddio Ministro è eletto;
Che dal pergamo contro il vizio tuona
E del peccato contro il negro aspetto.
Che alla pietà tutto se stesso dona
È Stancovich il dotto, è quel soggetto
Che di merti immortali aurea ha corona.

Il componimento non vanta pretese, però ci presenta uno Stancovich inedito nei suoi tratti fisici e con quelli morali elevati ad un'incondizionata apologia del soggetto da parte dell'autore, sincero estimatore del canonico di Barbana.

Opere minori

Lo Stancovich ha dato il suo contributo alla poesia con una raccolta di rime dal titolo *Versi.* Sono una sessantina di componimenti, "frutto tardivo, artisticamente gracile e modesto, della rimeria arcadico-accademica settecentesca"[9], pubblicati a Venezia nel 1818 in un volumetto che riporta l'immagine del nostro canonico. Ad essi è aggiunta la novella "storica chinese" (così scrive lo stesso Stancovich), intitolata *Neofaste in Astirì.* In realtà si tratta di una mini-novella dal carattere chiaramente encomiastico, composta in occasione della visita a Pola di Francesco Maria Steffaneo, funzionario imperiale e precettore dell'arciduca Ferdinando, datata Barbana 8 marzo 1802. Il Nostro finge di aver trovato un manoscritto (espediente letterario non certo originale!), che traduce, a lui pervenuto, non si sa bene né da chi – forse da un mercante olandese impegnato nel commercio con Cina e Indie, né da dove – forse dalla biblioteca di Monte Cassino. Vi si narra di una fantasiosa provincia di Astirì, situata in Asia, e abitata da popoli trimillenari che "si dicono derivati dai Colchi nel tempo che fu rapito il famoso vello d'oro"[10]. Fo-hi, immaginario imperatore cinese, ne affida il governo a Neofaste, uno dei mandarini più quotato e amato dell'impero. Costui possedeva qualità eccellenti tanto da poter venire paragonato ad una divinità terrena: dal pronto ingegno, si sarebbe detto che tutte le Grazie fossero concorse a conformarlo[11]. Inoltre, possedeva tutte le prerogative per occuparsi dell'arte di governare i popoli! Questo personaggio, nel quale l'autore-traduttore vede adombrato il plenipotenziario im-

[9] Cfr. B. MAIER, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento,* Ed. Italo Svevo, Trieste 1996, p. 51.

[10] P. STANCOVICH, *Versi,* Venezia 1818, p.147.

[11] *Idem*, p.152.

periale, a cui potrebbe venire assegnato il governo di una provincia (l'Istria, appunto), contrariamente a quello che lo Stancovich avrebbe voluto, è solo un parto mal riuscito, una prova di come al nostro canonico non era congeniale la narrativa.

Anche se non notevoli, le poesie si rivelano migliori di *Neofaste in Astirì*. Laudative e per lo più di intonazione pastorale, esse riecheggiano temi e motivi elaborati dai poeti arcadi, dallo Zappi al Metastasio. Come, del resto, è tipico esempio della lirica arcadica (presenza di personalità del mondo mitologico, di figure retoriche, l'uso di voci ricercate e arcaico letterarie, ecc.) il componimento dal titolo *Madrigale,* che ho trovato conservato tra le carte del canonico presso la Biblioteca Universitaria di Pola. Dato che non è inserito nella raccolta, lo riporto per intero:

Madrigale

Se tra nubi di turbini pregnanti
Nuncio di strage il folgore lampeggia.
E morte signoreggia
Sulle teste degli uomini tremanti;
Nocchier, che in alto mar la malsicura
Sua nave regge intanto,
Trema per la paura
Di veder sé tra l'onde ,o il legno infranto.
Ma se allor Febo amico
Per cavarlo d'intrico
Squarcia le nubi, e l'emisfero indora
Con un sol de' suoi rai,
Si serenan le facce ai marinai,
Ed il nocchier dall'alto della prora
Dal primiero timor in sé risorto
Grida: Grazie al Signor. La nave è in porto.

Oltre che in italiano, la raccolta contiene anche la lirica in dialetto veneto *De un spezier de Padova,* che inizia così:

I Spezieri de una volta
A gran cose no se dava,
Far dei Farmachi con molta
Arte, inzegno, e ghe bastava;

e il componimento *Za pyr* ossia *Per nozze.* versi d'occasione in dialetto ciacavo, che possono interessare il dialettologo per la grafia di cui fa uso lo

Stancovich. La poesia testimonia il perfetto bilinguismo di questo 'distinto' istriano, "italiano di origine slava, come vi sono croati di nome italiano e questo processo d'intercambio nazionale e sociale non è fenomeno caratteristico solo dell'Istria", come afferma il Cernecca[12], istriano che Mirjana Strčić definisce "prototip istarskoga talijanaša" (prototipo di italofilo istriano[13]).

Concludendo, va ripetuto che il livello artistico delle rime dello Stancovich è piuttosto modesto, mancando in esse soprattutto l'afflato lirico, pur tuttavia rivestono interesse come testimonianza del clima letterario arcadico popolato di Clori, Fillide e Nice e classicheggiante che spirava nell'Istria del primo Ottocento, quando in Italia e altrove fioriva la poesia romantica.

La 'Biografia degli uomini distinti dell'Istria'

Il nome del Nostro, che non è riuscito ad innalzarsi nell'olimpo poetico, è legato a un'opera molto importante per la cultura istriana, alla quale hanno poi attinto non pochi studiosi: la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, opera pionieristica che impegnò più di dieci anni il "buon canonico di Barbana"[14], che dovette leggere molti libri e spigolare un gran numero di documenti privati per poterla stendere. Uscita in tre tomi nel 1828-29 e ristampata in un volume nel 1888 (l'edizione anastatica più recente è quella pubblicata nel 1974 a Trieste, a cura di Iginio Moncalvo), essa abbraccia le biografie di 478 personalità istriane (tra cui anche alcuni "uomini distinti" nati fuori dell'Istria, ma vissuti in essa) entro un arco di tempo che va dalla morte del re Epulo (178/177 a.C.) al 1826.

La pubblicazione dell'opera fu seguita subito da una lunga recensione sull'Osservatorio Triestino del 14 luglio 1829. La recensione, scritta "con benevola considerazione"[15], si attribuisce al professor Giuseppe de Lugnani, amico dello Stancovich.

Come scrive lo Stancovich nella prefazione al volume del 1888, è con piacere che si leggono le storie di popoli che vissero nel passato e in terre lontane e vicine, ma "l'interesse e l'utile però ci si presentano maggiori, quando noi leggiamo le gesta e le vicende dei nostri concittadini"[16]. Ed è appunto il desiderio di far conoscere gli istriani che diedero lustro alla nostra penisola che spinse lo Stanco-

[12] Cfr. D. CERNECCA, *Pietro Stancovich* , in "Atti", op. cit., p.175.

[13] Mirjana STRČIĆ, *Hrvatsko pjesništvo Istre 19. i 20. stoljeća* ("La poesia croata dell'Istria nei secoli XIX e XX") , nel vol. "Istra kroz stoljeća" ("L'Istria attraverso i secoli"), libro 51/I, Pula-Pola 1989, p. 10.

[14] Così lo definì B. ZILIOTTO nel suo volume *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1913, p. 8.

[15] STANCOVICH, *Biografia*, op. cit., p. XIV.

[16] Cfr. A. TRAMPUS, *Alcuni documenti su Pietro Stancovich*, in "Atti", vol.XVIII, Centro di Ricerche Storiche – Rovigno 1987-1988, p. 122.

vich ad intraprendere un'opera tanto gravosa.

L'opera – così lo Stancovich – si propone di "darci relazione dell'indole, del carattere e delle gesta degli uomini [dell'Istria] che si distinsero nella morale, nelle scienze, nelle arti, negl'impieghi, negli onori, nel valore, ed in qualunque altro ramo dell'umano operare, sia seguendo la virtù, sia inciampando nel vizio e nelle sregolate passioni"[17]. Per renderla quanto più accessibile, il Nostro la divise in sei capitoli: *l'Epoca romana*, i *Santi*, i *Mitrati*, i *Letterati*, i *Militari* e gli uomini *Distinti per altri titoli*, facendo uso di una scrittura "chiara e semplice".

Nel titolo dell'opera non figura l'aggettivo 'celebri'; al suo posto lo Stancovich preferisce dire "distinti" degli istriani che raccoglie nella sua *Biografia*. E il motivo c'è, come si vede nella suddivisione che il nostro canonico fa del genere umano, secondo lui formato da quattro gruppi: il volgo, gli uomini distinti, gli uomini illustri e gli uomini celebri. Nel volgo sono raccolti tutti coloro che, indipendentemente dalla loro origine "null'altro fecero al mondo, che macchinalmente supplire ai bisogni della natura, vegetando a modo delle piante, senza sollevarsi sopra la moltitudine, con qualche azione degna di lode"[18], per cui rimasero nell'anonimato. Gli uomini distinti possono anche essere "bifolchi", ma devono essersi sollevati dagli uomini comuni e aver lasciato qualche traccia del loro operare ai posteri. Illustri sono coloro, il cui nome "passò onorato ed illustre tra le più lontane regioni, e ne sopravvisse venerata la fama"[19]. Infine egli considera celebri gli uomini "il cui nome visse e vivrà perennemente, sino a che vi sarà coltura e civiltà"[20].

È chiara allora la scelta della voce "distinti" per le personalità istriane di cui lo Stancovich presenta una rassegna: raccogliere un numero quanto maggiore di uomini che si 'distinsero' nel corso dei secoli e che con il loro operato fecero conoscere l'Istria al mondo

Dato il numero dei personaggi presentati, con tutta l'enorme mole di dati, non si può pretendere che la *Biografia* sia perfetta. Infatti, B. Maier la definisce "vasta, ma spesso infida"[21]. Vi si riscontrano omissioni (non sono inseriti uomini "distinti" di Cherso e Lussino, p.es. il Moise) e mende, ma se si pensa che l'Autore aveva davanti a sé una *tabula rasa*, per ciò che concerneva le cose di casa nostra[22], il titolo di 'Plutarco istriano' che gli diedero i posteri (in riferimento al poligrafo e filosofo di Cheronèa, autore delle 46 *Vite parallele* di generali romani e greci), è giustamen-

[17] Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia*, op. cit., p. X.

[18] Ivi.

[19] Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia...*, op. cit., p. XII.

[20] Ivi.

[21] Ivi.

[22] Cfr. B. MAIER, *La letteratura italiana...*, op. cit., p. 51.

te meritato. Anche se si tiene conto, e non si può non tenerlo, del fatto che visse in una località lontana dai grandi centri culturali, e che per poter offrire dati autentici sulle numerose personalità istriane doveva visionare molte fonti, ciò che gli costava un'enorme dispendio di energia e di tempo da trascorrere nelle biblioteche, e tenendo una fitta corrispondenza con uomini di cultura.

La pagina dedicata alla spiegazione del titolo è seguita da sei sintesi, una per capitolo, una specie di introduzione all'opera vera e propria.

Nella prima, l'*Epoca Romana*, lo Stancovich mette in luce la figura di Epulo, sconfitto dai Romani per aver permesso ai suoi soldati di darsi alla gozzoviglia dopo aver sconfitto il nemico, fatto che portò gli Istri alla rovina e il loro re al suicidio. Naturalmente, il Nostro non può non approfittare della sua missione di sacerdote per ammonire che bisogna "fuggire dalla crapula, vizio che avvilisce l'umana ragione, deturpa ogni nobile azione, ed è all'uomo di eccidio fatale"[23]. È un capitoletto che serve da introduzione alla *Biografia* ed ha lo scopo di informare i concittadini dei fatti memorabili dell'antichità, invogliandoli allo studio dell'archeologia, utile alla storia e, in genere, all'erudizione.

Nella seconda sintesi, i *Santi*, l'Autore espone il suo metodo di lavoro. Il quale consiste nella brevità della trattazione quando si tratta di santi più noti, in una esposizione più estesa quando i santi sono meno conosciuti o la loro vita e le loro opere possono portare alla meditazione e alla "riforma dei nostri costumi". Egli ricorda S. Girolamo (in realtà nato a Stridone, in Dalmazia, quindi non istriano) per la frugalità nel cibo e per l'assiduità nello studio anche in tarda età, qualità che lo Stancovich pone come esempio ai giovani; ammira la semplicità e la bontà di S. Massimiano di Pola; addita il vescovo di Pedena, S. Niceforo, come" modello per imparare a soffrire con pazienza la mordacità e la calunnia"[24].

Le personalità ecclesiali – lo Stancovich dice *Mitrati* – che vengono nominate nella terza sintesi (i vescovi Simeone Brattulich e Francesco Polesini), offrono al nostro canonico la possibilità di affrontare un problema che gli sta a cuore: il lascito di "pingui prepositure" e ricchi patrimoni degli uomini di chiesa ai propri parenti, che in breve tempo li scialacquano, invece di devolverli all'educazione dei giovani poveri.

Tralascio la quarta sintesi , di cui mi intratterrò più ampiamente in seguito.

La quinta sintesi, i *Militari,* evidenzia come gli istriani non trascurarono il mestiere delle armi, sia in terra che nei cimenti navali. Poche righe che lo Stancovich conclude sottolineando di aver fatto alcuni esempi soprattutto per i giovani che ambissero segnalarsi sui campi della gloria.

Segue il capitolo intitolato [uomini]) *Distinti per altri titoli.* Vi si segnalano

[23] Oltre alle celebri biografie di Plutarco e del Vasari, ai tempi del Nostro si conosceva il *Dictionnaire historique et critique* del Bayle, stampato nel 1696-97 e più volte ripubblicato nel corso del XVIII sec.

[24] Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia...*, op. cit., p. XV.

gli istriani che si occuparono con notevole successo di altre attività – di commercio, magistratura, pittura, scultura, tarsia.

Le pagine riassuntive terminano con una dichiarazione dello Stancovich: nella piena consapevolezza delle imperfezioni che un'opera del genere può contenere, egli si rivolge con molta modestia (forse era soltanto vezzo?) alla pazienza di coloro che vorranno correggere "gli abbagli", nei quali fosse incorso, "non difficili nel complicato argomento"[25].

Il capitolo IV, quello dei *Letterati,* per noi riveste particolare interesse, perché in esso per la prima volta viene presentata una rassegna di scrittori istriani a partire dal Quattrocento. Si tratta di ben cento e un letterato, che lo Stancovich presenta, indipendentemente dalla classe sociale e dalla nazionalità, in medaglioni più o meno brevi, arricchiti di bibliografie e di note varie. Naturalmente, l'autore non dedica uguale spazio a tutti: per alcuni, i minori, sono sufficienti brevi noterelle, per altri numerose pagine, secondo i suoi criteri di valutazione – ovviamente soggettivi – e i dati ai quali era pervenuto[26].

Il capitolo inizia con Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, il celebre vescovo giustinopolitano, "uno dei più felici cultori della seria non meno che dell'amena letteratura, il quale fiorisse nel suo secolo"[27]. Dopo aver esposto con molta diligenza la biografia dell'alto prelato vissuto nel Quattrocento, l'Autore ne riporta le opere inedite e l'elenco di trentotto scritti, tratti dall'opera di Carlo Combi, dal titolo *Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario.*

Di alcuni altri membri della famiglia Vergerio, di cui ci dà notizia lo Stancovich, ricorderemo il capodistriano Aurelio (fratello di Pier Paolo, vescovo di Capodistria, e di Giovan Battista, vescovo di Pola), vissuto nel Cinquecento. Egli sarebbe autore di una commedia, che riscosse successo, ma che, sfortunatamente, è andata perduta. Della commedia rimangono solo dei versi che si conservano nell'*Arte Poetica* (Libro II) del Muzio. In una nota su questo poco noto letterato, l'editore della *Biografia* deplora la perdita della commedia, la quale, "benché non sia tra le primissime del nostro teatro è certamente tra le più antiche"[28]. Anche se si presuppone la relativa validità artistica della commedia, il suo valore storico sarebbe grande, considerando che di questo genere teatrale gli scrittori del Cinquecento – se escludiamo l'Ariosto –, non avevano ancora cominciato ad occuparsi.

[25] Ivi, p. XIX.

[26] Ivi, p. XXX.

[27] Così il grande teologo protestante Flaccio (Flacius) è presente con una diecina di pagine, come il celebre medico Santorio Santorio, di cui viene presentata un'ampia biobibliografia; il Muzio ne occupa una quarantina (e alla sua ispiratrice, l'artisticamente mediocre Tullia d'Aragona - che con l'Istria non ha alcun legame – lo Stancovich dona due pagine; ricordo che il Flora nella sua *Storia della letteratura italiana* in 5 voll., soltanto accenna a questa 'cortigiana honesta') e una ben meritata trentina Gian Rinaldo Carli.

[28] Cfr. P. Stancovich, *Biografia,* op. cit., p. 160.

Si leggono con interesse le osservazioni che il nostro canonico fa sui due ecclesiastici Glavinich: padre Francesco di Canfanaro (1580-1650), teologo e predicatore apostolico, "guardiano benemerito del convento di Tersatto, poscia provinciale della Bosnia, Croazia e Carniola"[29], autore di alcune opere in latino, in italiano (la *Storia Tersattina*, 1648) e in "islavo"[30] e il nobile Sebastiano da Pedena, figlio di una sorella di padre Francesco, vissuto nel XVIII secolo. Questi rientra nel capitolo dei *Mitrati*, però di lui lo Stancovich documenta un saggio dei suoi "talenti letterari", per cui lo possiamo far entrare nel capitolo dei letterati. I suoi "talenti letterari" comprendono due epigrammi in latino, posti in fronte al dizionario *Latino-Slavo* e *Slavo-Latino* del padre Bellosztenëcz (Belostenec), che il Nostro riporta nella *Biografia*[31], per conservarli come frammenti letterari di questo "dotto istriano".

La presenza di una poetessa istriana tra i letterati non è cosa da poco. Il suo nome è indicato – afferma lo Stancovich – nel volume del Boissardo *Icones quinquaginta virorum illustrium,* pubblicato nel 1597 a Francoforte[32]. Si tratta di una Lacea Filippa Polana, quindi da Pola (la città dell'Arena le aveva dedicato una via), autrice di una saffica in latino (*In effigies Virium illustrium Boissardi carmen saphicum Philippae Laceae Polanae Illyricae*), che lo Stancovich riporta per intero. In verità, egli dubita del luogo di nascita di questa poetessa, osserva che cognomi del tipo Polana e Pola esistevano a Venezia ed a Treviso. Però Polana gli sembra "piuttosto un nome di patria", così da concludere che "la ragione [lo] m'induce a stabilire la nostra letterata nativa di Pola, sino a che documenti migliori non [lo] mi convincano in contrario"[33].

A quattro secoli dalla pubblicazione della saffica, "Nova Istra", la rivista di letteratura e di temi culturologici e sociali della Biblioteca Universitaria di Pola, che esce dal 1997 a Pola, presenta la lirica della Polana Illyrica (trovata nella *Biografia* dello Stancovich?) con la traduzione (libera versione) in lingua croata [34]. Nella nota riportata, il traduttore e critico sottolinea l'incertezza delle fonti sulla

[29] Ivi, p. 174, nota 2.

[30] Ivi, pp. 253-254.

[31] Si tratta di *I quattro Novissimi* (Ossia *Çetiri poszlidnya çlovika*) e della *Vita dei santi* (*Czvit Szvetich*) to jest sivot szvetich Po o F. *Franciscus Glavinichu* istrianinu reda S. Francisca u Bnecich 1702. Ho riportato i titoli anche in "islavo", interessanti per la grafia di cui fa uso lo Stancovich.

[32] Cfr. Stancovich, *Biografia*, op. cit., p.153. Il fatto che il nobile Sebastiano inserisse le sue opere in un dizionario latino-slavo, conferma la sua conoscenza della lingua "slava". Come ci informa lo Stancovich, il detto dizionario venne pubblicato postumo a Zagabria nel 1711. Nella Biblioteca Universitaria di Pola si conserva la ristampa dell'opera del 1740, in due volumi. Editori il Liber e la Mladost (Izdanja Instituta za znanost o knjievnosti Filozofskog fakulteta), Zagreb 1973. Come si vede, le date della pubblicazione del dizionario del padre paolino Ivan Belostenec non coincidono.

33 Ivi, p.237. Si tratta dell'antiquario e poeta francese Jean-Jacques Boissard (1528-1602).

[34] Ivi.

vita della poetessa, ma ne conferma l'origine. E così continua: "Potrebbe confondere soltanto il soprannome 'Illyrica', dato che la parte occidentale dell'Istria non apparteneva all'Illirico, se non sapessimo che con il soprannome di 'Illiricus' (talvolta anche di 'Dalmaticus') venivano chiamati anche i croati istriani, così come la lingua croata era detta illirica. In questo caso, dunque, i concetti 'illirico' e 'croato' sono semplicemente sinonimi!"[35]. Infine il traduttore afferma che la poesia venne composta dalla Polana in età matura e gli elementi che lo comprovano sono non solo la "forma perfetta e la sorprendente armonia del contenuto, le figure poetiche e la materia metrica del verso, ma anche il modo con cui la nostra polesana domina l'atmosfera del verso"[36].

Non meno interessante è il testo concernente la figura di Matteo Flaccio (Matija Vlačić), meglio noto con il nome latino di Mathias Flacius Illyricus, il celebre apostata e storico luterano istriano, caporedattorere della monumentale opera *Centuriae Magdeburgenses* (in 13 tomi). Lo Stancovich si sofferma sulle notizie raccolte dai dotti padre Appendini e dal dottor Stulli sul luogo di nascita del teologo protestante, argomento trattato nelle pagine dal titolo *Scrittori controversi sulla patria del Flacio ed osservazioni del canonico Stancovich*[37]. Tale luogo, secondo loro, sarebbe stato Giunchetto, villa suburbana di Ragusa/Dubrovnik. Lo Stancovich ne confuta le affermazioni con tutta una serie di dati, che comprovano essere Albona la città nativa del grande ribelle.

Dalla piccola località di Albona ci spostiamo nella piccola Atene istriana, Capodistria, per evidenziare un altro nome degno di memoria: quello di Gian Rinaldo Carli, l'"astronomo, nautico, poeta, filologo, antiquario [] teologo, giurisperito"[38], come lo definisce lo Stancovich, il quale solo accenna alle "epoche più interessanti della sua [del Carli] vita" e infine riporta il catalogo delle sue opere. Dei numerosissimi scritti di questo studioso dai più disparati interessi, lo Stancovich ne evidenzia tre, frutto di tre età dell'uomo: le *Monete*, la grande opera della sua gioventù, il libro delle *Americane*, la grande opera della sua virilità e il libro delle *Antichità Italiche*, l'opera destinata "ad onorarne la canizie". O, come scrisse lo stesso Carli: "Io ho terminata la mia carriera, bene o male che sia, con tre opere che hanno meritata la pubblica approvazione: Le monete, le Americane, le Antichità Italiche. Le altre minori sono quelle che sono; ma insomma la gallina non fa più uova [...]"[39].

[35] Cfr. "Nova Istra", Anno II, Fascicolo II, N. 1, Pula 1997, pp. 45-47. La versione e la nota sono di Zvonimir Milanoviæ.

[36] Ivi, p. 47. La traduzione è mia.

[37] Ivi.

[38] Cfr. *Biografia*, op. cit., pp. 186-191.

[39] Ivi, p. 302.

Le duecento pagine dedicate al capitolo dei *Letterati* si chiudono con la biografia del marchese Paolo Sereno Polesini di Montona, morto nonagenario nel 1829. Questo "Nestore della letteratura nell'Istria"[40], i cui scritti non sono numerosi ma rivestono interesse per l'agricoltura e il commercio istriani, ebbe una ricca corrispondenza con vari letterati del tempo. Tra i più noti vanno menzionati il Parini e Melchiorre Cesarotti, il traduttore dei poemi del mitico bardo Ossian. Lo Stancovich riporta la risposta dello scrittore padovano a una lettera inviatagli dal Polesini, contenente il discorso accademico sopra *Lo spirito del commercio,* tenuto dal montonese a Capodistria. In essa il Cesarotti afferma che tale discorso "avrebbe potuto comparire francamente dinanzi a qualunque delle più celebri [accademie]" e di averlo trovato "sodo nei pensamenti, robusto e splendido nello stile, e spirante quella eloquenza d'idee che distingue gli scrittori illustri del secolo"[41].

Questo giudizio critico fatto da un uomo di vasta cultura, letterato e teorico della lingua, quale è stato il Cesarotti, non può non dare lustro alla letteratura istriana, nel passato o ignorata perché 'regionale', quindi ritenuta minore (come se la 'regionalità' fosse indice di mediocrità), o misconosciuta.

In queste pagine abbiamo seguito il canonico Stancovich nel suo lungo viaggio letterario, durante il quale egli sosta in molte località dell'Istria, soffermandosi più volte nella Capodistria dei Vergerio e di tanti altri letterati (una cinquantina, per la statistica), non per nulla ricordata come la 'piccola Atene' per la sua realtà culturale, che indubbiamente era di stimolo all'attività poetica e non solo ad essa. Visita ogni città, piccola o meno piccola, sulla costa e nell'interno della penisola. Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Montona, Pedena, Pinguente, Canfanaro, Pirano e altre ancora sono le tappe di questo viaggio faticoso, compiuto in più di un decennio e iniziato come "semplice svago" per diventare una fatica improba che – come dice lo stesso Stancovich – "può soltanto saperlo chi ne sostenne il peso; né poteva superarlo che un intenso amor di patria"[42].

Infatti, per comprendere quanto sia costato al canonico di Barbana la sua *Biografia,* bisogna leggerla, non prima però di esserci calati nel mondo del Nostro, un mondo minuscolo, posto ai margini di quello occidentale, e riandare di più di un secolo e mezzo indietro nel tempo. L'aver esaminato tutta una mole di scritti, dalla *Biographie Universelle*, tradotta dal francese e stampata a Venezia, alle storie letterarie italiane di autori italiani (quella di nove volumi di Gerolamo Tiraboschi, per esempio) e di stranieri (l'*Histoire littéraire d'Italie* di Pierre Louis Guinguené, altro esempio), come pure alle biografie di singoli letterati, dalle letterature straniere (quella turca del Toderini!) ai documenti privati e a quelli pubblici, dal

[40] Ivi, p. 316, nota n. 1 dell'editore, il quale riporta le parole del Carli nella sua lettera del 31-X-1792.

[41] Ivi, p. 362.

[42] Ivi, v. la nota.

Kandler al Combi e al Babuder e a tanti altri, ci offre l'immagine di uno studioso consapevole che colui che raccoglie e che tramanda le memorie del patrimonio culturale della patria è degno di lode. O, come scrive il Nostro canonico, ricordando l'albonese Bartolomeo Giorgini, autore di una storia di Albona,"lodevole e benemerito [è] quel cittadino che tributa un omaggio alla sua patria col raccoglierne, estenderne e tramandarne la memoria"[43]. Sono, queste, parole che valgono anche per la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* validissimo contributo alla conoscenza dei nostri 'distinti' conterranei del passato.

Michele Fachinetti
Cenni biografici

Visinada è una piccola borgata dell'Istria nord-occidentale. In essa, ultimo di tre fratelli, nel 1812 nacque Michele, figlio di Giorgio Fachinetti e di Antonia dei conti Totto. Il ragazzo studiò a Capodistria, seguendo l'insegnamento dei Padri Scolopi, e in questo ambiente permeato di fede religiosa si andò formando il suo carattere. L'agiata famiglia Fachinetti offrì la possibilità al giovane Michele, come agli altri suoi due fratelli (c'era anche una sorella), di frequentare l'Università di Padova, dove si laureò in legge (mentre i fratelli si laurearono uno in matematica, l'altro in medicina). In seguito alla morte del fratello Antonio, Michele fu costretto a vivere a Visinada sia per confortare i genitori che per amministrare i beni della famiglia. Nel 1841 sposava la contessina Zoe de Furegoni, che gli diede quattro figli. Operò per il bene del suo piccolo comune in qualità di podestà. Di salute malferma, morì nel 1852, a soli quarant'anni.

Questa biografia molto concisa, quasi da enciclopedia, introduce il discorso su Michele Fachinetti, l'istriano conosciuto ormai per antonomasia come il 'poeta della parrocchia'.

Carlo De Franceschi, il decantato e contestato autore dell'*Istria,* ci offre un ritratto inedito dell'uomo e del poeta. Il Fachinetti uomo – questo il giudizio dello storico –non aveva grande ingegno, né una svariata cultura; dalla fisionomia femminea, che ricordava il Pellico, era irascibile, ma nascondeva questo difetto usando modi dolci e calma apparente. Il Fachinetti poeta non possedeva molta fantasia ed era sentimentale e melanconico.

La descrizione dei tratti somatici e caratteriali come pure delle capacità intellettuali del visinadese è interessante perché di prima mano e non certo ritoccata, dato che al De Franceschi premeva offrire un Fachinetti reale e non correggerne o eliminarne i difetti dell'immagine e del carattere. Neppure sui tratti distintivi del poetare del Fachinetti il giudizio dello storico di Moncalvo è indulgente.

Un altro giudizio, più preciso a livello critico, anche se non meno severo, è

[43] Ivi, p. X.

quello di Carlo Curto. Nel suo saggio *La letteratura romantica della Venezia Giulia*[45], dopo aver definito il Nostro "poeta della parrocchia del borgo" (è dunque del Curto l'espressione citata prima, che caratterizza il poeta), che con il non lontano camposanto era il suo piccolo mondo, ritiene le opere del Fachinetti "raramente felici, raramente ispirate, ma d'una semplicità candida e provinciale, d'una forma che dà nel prolisso, nello stentato, nel ripetuto, ma rivela amore e culto della lingua facile, del verso piano, dell'elaborazione diligente agli effetti finali dei concetti, distribuiti nei sonetti per esempio, per quartine e raccolti sentenziosamente nell'ultima terzina"[46].

Dunque i giudizi negativi si accompagnano a quelli positivi, la mancanza di ispirazione e la forma prolissa delle composizioni fachinettiane sono ammorbidite dalla constatazione che il poeta aveva facilità linguistica e capacità di elaborare i propri concetti. Così che il parere conclusivo del Curto risulta piuttosto ambiguo.

Certo, Michele Fachinetti non occupa un posto notevole nelle lettere italiane, tanto che il suo nome non figura nelle storie della letteratura italiana; è però un autore che non va trascurato, se lo si colloca nel contesto letterario istriano e nella particolare temperie del romanticismo giuliano, della quale fu figlio. L'intero suo *opus* possiede una specifica validità e va guardato e valorizzato in modo particolare in quanto contributo per una più precisa e profonda comprensione, lo ribadiamo, della poetica romantica, poetica vissuta ai margini del grande movimento che in Italia si identifica con il Risorgimento. Non si può parlare di genio, ma – lo affermava il De Sanctis – la storia guarda anche ai mediocri e non solo al genio immortale, perciò non è inutile trattare di quelli.

Il Fachinetti visse ritirato, pur tuttavia si impegnò nella vita politica dell'Istria. E quando l'Austria ebbe la nuova costituzione, egli venne eletto deputato al Parlamento di Vienna. "Operoso, energico ed illuminato"[47], si prodigò a far conoscere e amare l'Istria, opponendosi "all'annessione di lei alla Croazia e alla Confederazione germanica"[48]. Ritenendo che il suo operato politico non portava utilità all'Istria, depose il mandato adducendo motivi di salute. In realtà pare che il Fachinetti rinunziasse a quel mandato per motivi di carattere politico.

C'è un volumetto stampato a Parenzo nel 1934 e curato da Valeriano Monti che raccoglie l'epistolario del Fachinetti. L'epistolario contiene le lettere scritte dal poeta e anche quelle che gli pervennero e che ritenne opportuno conservare. Da

[44] Ivi, p. 263.

[45] Cito da C. CURTO, *Michele Fachinetti*, in *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Atti e Memorie, vol. XLII (1930), p. 390 / (272).

[46] Ibidem, p.272.

[47] Cfr. V. MONTI, *Michele Fachinetti – poeta e uomo politico*, Boccasini e Niccolini, Pola 1909, p. 28).

[48] Ibidem.

queste seconde ci risulta che, pur vivendo in un borgo ai margini della cultura italiana, egli sentiva il bisogno di comunicare con personalità del mondo letterario italiano. Tra costoro ci sono alcune illustri personalità: il Tommaseo, con il quale strinse amicizia a Padova e più tardi collaborò nella rivista del Madonizza "La Favilla"; il Besenghi, con cui coltivò un'affettuosa amicizia; Giovanni d'Oplanich, che fu uno dei collaboratori del "Popolano dell'Istria" del Fachinetti, e altri ancora.

L'opera letteraria di Michele Fachinetti

L'opera letteraria di Michele Fachinetti è tutta raccolta nel volume *Poesie e prose di Michele Fachinetti istriano*, pubblicato postumo nel 1865 dal cognato, conte Carlo de' Furegoni, che è autore della prefazione al libro. In essa egli si rivolge ai giovani istriani, incitandoli, nello studio della letteratura, a "intendere principalmente, tenuto pur conto della leggiadria dello stile, alla verace utilità del tema", così come aveva fatto il loro concittadino.

Nel *Cenno intorno la vita e gli scritti dell'autore*, che segue la prefazione del de' Furegoni, Carlo Combi evidenzia alcune caratteristiche del Nostro: "la mite natura, il sentire delicatissimo, la malferma salute, il ritiro della campagna, [elementi] che ne modellarono il carattere e lo stile a profonda mestizia, sebbene tranquilla e serena"[49].

Alla dedica del poeta (è datata giugno 1845) alla moglie ed ai figli, "questi tesori della mia anima mesta e non infelice", espressione che conferma le parole del Combi, segue l'avvertenza ai lettori, nella quale il Fachinetti afferma come i suoi componimenti non si propongono grandi scopi, ma tutti tendono ad uno: quello morale e civile. "I colori non sono molto vari. Il fiore che più si lascia vedere è quello della tristezza, il quale abbandona alla terra le sue foglie appena aperte, è il fiore della speranza, che cresce bello e odoroso anche tra l'erba dei cimiteri e sulle fosse dimenticate"[50]. Come dire che le tematiche non sono varie e che nel paesaggio naturale e in quello interiore del poeta regna un'atmosfera mesta e malinconica, non dominata dalla cupa tristezza.

Il volume raccoglie, come ci dice il titolo, poesie e prose. Le prime pare costassero molta fatica al Nostro, come ci informa il De Franceschi nelle sue *Memorie autobiografiche*[51]. L'opera è composta di trentatré sonetti, (di cui uno dedicato al Fachinetti dall'amico Giovanni de Oplanich e un altro da Francesco dall'Ongaro), di otto poesie di vario metro, dal poemetto *Frate Felice* e di venti-

[49] *Poesie e prose di Michele Fachinetti istriano*, Tipografia Tondelli, Capodistria 1865, p. VIII.

[50] Ibidem, p. 3.

[51] *Memorie autobiografiche*, curato da C. DE FRANCESCHI, Lloyd Triestino, Trieste 1926.

sette prose. Nel totale, centosettanta pagine, nelle quali il Nostro compendia tutto il suo mondo interiore.

Le 'Poesie'

Il tratto saliente dei versi del Fachinetti si individua nel romanticismo, ma in una lirica in tono minore, però delicata e talvolta autentica nella sua semplicità. Sono versi che esprimono la condizione di un intellettuale, costretto dal destino a fare l'amministratore dei beni di famiglia in un piccolo borgo dove si consuma la sua vita, ma che, comunque, riesce a costruirsi il suo mondo, rifugiandosi nella poesia. Una poesia che accoglie e rielabora i motivi della poetica romantica: quello della patria, connesso a quello dell'umanità, dell'esilio, delle urne, del camposanto, della morte. che ci ricordano Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri ancora. A questi motivi va aggiunta l'ispirazione religiosa, che fa comporre al Nostro versi sentiti sinceramente, anche se odorano di un certo intellettualismo per quell'uso di espressioni generiche che ne sviliscono il valore artistico.

Cosa cantano i sonetti e le altre liriche? Basta leggere qualche titolo per individuare quello che è congeniale al poeta di Visinada: *Un cieco, Un condannato alla moglie, In un cimitero, Ad un cadavere, Un trovatello, Ad un fanciulletto morto, Un cappuccino moribondo ai suoi confratelli.* E così si potrebbe continuare. È chiaro come il Fachinetti venga attratto da creature infelici, adulti e fanciulli – il trovatello, il cieco, il vecchio – che vivono nel paese e la cui disgrazia colpisce il suo animo sensibile, generando in lui lo sconforto. Perché constata come proprio gli umili sono spesso colpiti dalle sventure, provocate tanto dagli uomini che dalla natura. Tale constatazione, però, a differenza del grande di Recanati, non porta il Nostro al pessimismo: lo sostiene la fede religiosa, che lo aiuta a superare la sfiducia nei confronti degli uomini e della vita.

La mestizia, quel senso di pacata rassegnazione che si riverbera in tanti versi del Fachinetti e che rispecchia il suo animo, è espresso con una scrittura limpida nella lirica *Ad una lodoletta un vecchio.* La stagione che meglio gli si confà – così ci dice il poeta – non è la primavera con la dovizia di colori e di profumi ma l'autunno, la stagione della tristezza, stagione che porta con sé quel senso di solitudine e di mestizia di cui è il simbolo, e l'uccelletto canoro che canta, solo, sul morir del giorno:

L'autunnal canto della lodoletta
Più che il primaveril udir mi piace,
Quando canta sul vespro alta e soletta
Gli amor passati o la presente pace.

Il 'solitario' passero leopardiano, il cui canto si diffonde per la campagna fino

al morir del giorno, nel Fachinetti diventa l'allodola, che il diminutivo "lodoletta" ha il potere di rendere più fragile e delicata. Anch'essa canta "soletta" come il 'solingo augellin' e quel canto fa meditare il poeta sulla provvisorietà della vita tanto da fargli esclamare: "Saggio chi ben ne [della vita] coglie il vol fugace!" Ma come si procede nella lettura della lirica si sente una certa stanchezza del verso che non riesce a dare le splendide immagini della natura del Leopardi, né sa cogliere le somiglianze e le differenze tra l'uccellino e il poeta.

La tristezza è il tono dominante di tutti i sonetti del Fachinetti, il nostro Pindemonte. Interiorizzata, essa è presente anche nella lirica dedicata a Napoleone, *Ai salici di Sant'Elena*, in cui il poeta instaura un muto colloquio con le "piante meste", i salici appunto, che furono testimoni della prigionia del grande corso e ne custodirono la tomba. È la tristezza che caratterizza pure l'atmosfera del sonetto *Il salice,* "la più bella fra le belle piante, / che a mesti affetti l'anima commovi". Sia quest'albero, che prende parte ("piange") al dolore dell'uomo – canta il Fachinetti –, a piangere con i suoi rami penduli sopra la sua tomba! Ovviamente egli riprende il tema, tanto romantico, dei cimiteri, nel quale estrinsecò il suo piccolo e ristretto cosmo provinciale.

Giovanni de Oplanich, consapevole che l'abusare dell'atmosfera mesta e delle tinte cinerine, come pure della tematica 'sepolcrale', poteva rendere monotoni i versi dell'amico, così lo ammoniva nel sonetto-epistola *A M. Fachinetti*:

Cantor gentil, cui dell'età nel fiore
Movon sensi gagliardi, alto intelletto,
Perché sempre il pensier, lo stile e il detto
Di mestizia dipingi e di dolore?

E il Nostro gli rispondeva che la musa che gli dettava i motivi della sua opera, la sua vera ispiratrice, era la mestizia:

Quella mestizia che mi vien dal cuore,
M'ispira il tema, il verso ed il concetto:
Spirto volgar non ne trarrà diletto,
Il gentil men darà venia ed amore.
Venero l'innocenza ed il pudore,
Amo il fratel che pena, ognun rispetto;
E a chi tutto quaggiù fida l'affetto
Mostro un salcio che piange e un fior che muore.

....

Le 'Varianti'

La parte del volume dedicata alle poesie si conclude con due pagine intitolate *Varianti.* Due pagine non sono molte, ma comunque sono sufficienti per constatare che il Nostro rivedeva i suoi componimenti con molta serietà. Sulle varianti delle poesie fachinettiane si potrebbe fare uno studio, non certo facile dato che esiste soltanto la redazione del de Furegoni[52]. Analizzare le 'correzioni' che il F. apportò alle sue poesie, vedere se l'Autore le limava per migliorarne la forma o se mirava ad altri effetti, se cercava di realizzare determinati fini stilistici, se ricercava la "parola unica e insostituibile"[53], tutto ciò permette anche ad un lettore non specialista ma che si interessa di letteratura di approfondire il suo sapere sul lavoro dello scrittore. Non si può parlare di vera e propria critica delle varianti dato che non possediamo i testi indispensabili per farlo. Comunque, quelle che il Fachinetti propone ci permettono di fare dei confronti tra le fasi dell'idioletto del Nostro[54].

Nelle *Varianti* il Fachinetti presenta diciotto modifiche ai suo testi poetici, così distribuiti: quindici sono le modifiche ai trentun sonetti, mentre le modifiche alle otto poesie di vario metro sono complessivamente tre. Quindi, non tutte le poesie sono state sottoposte a cambiamenti. Do alcuni esempi.

Il verso con cui si conclude il sonetto *Ai salici di Sant'Elena*, dedicato a Napoleone:

Scordò gl'ingrati e indovinò sé stesso,

è proposto nella variante

E allor fu grande, e meritò sé stesso.

Il ritmo non viene modificato, però il verso risulta più appropriato semanticamente.

O prendiamo ancora il sonetto *Alla vergine un vecchio.* Il III, IV e V verso:

Candidamente ogni anno in primavera
La prima che s'aprì rosa io t'offria.
Col piè già stanco e il cuor che molto spera

[52] Nel suo ricco studio sul Fachinetti (in Archeografo Triestino, IV serie, voll. XIV-XV, anno ?, p.75), Guido Saba accenna alle "continue, infinite varianti" del nostro poeta, però senza documentare la sua affermazione.

[53] Ibidem.

[54] Sulla critica delle varianti cfr. C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino1985, pp. 79-85.

diventano, nella 'correzione':

Pietosamente ogni anno in primavera
Una rosa votiva io t'offeria.
Col fral che langue e il cuor che molto spera.

L'Autore 'corregge' soltanto l'avverbio del III verso, che diventa *pietosamente,* più aderente al motivo del sonetto, mentre modifica l'ordine delle parole del IV. Esso ora recita *Una rosa votiva io t'offeria,* dove il verbo, al fine di mantenere corretto l'endecasillabo, diventa "offeria", e la "rosa" è qualificata "votiva", aggettivo che sottolinea come con il fiore si realizza un impegno alla Vergine. Nel V verso il sintagma "col piè già stanco" diventa "col fral che langue", espressione che non modifica il senso ma che cambia il ritmo del verso.

Le varianti del Fachinetti, di cui ho proposto questi due esempi, ci presentano un aspetto nuovo del poeta: quello di uno studioso serio, teso a rendere i suoi versi stilisticamente eleganti e perfetti. Certo, l'interesse per la forma non genera il poeta. Il quale deve possedere soprattutto la facoltà di elaborare e quindi di rappresentare in immagini fresche e vivaci l'esperienza umana e il mondo interiore dell'uomo. Ciò che non riuscì sempre al Nostro.

'Frate Felice'

L'opera poetica del Fachinetti si conclude con il poemetto *Frate Felice.* Questo piccolo romanzo in versi (raccolti in strofe di sei endecasillabi rimati ABABCC) apparve a Venezia nel 1847, quindi fu pubblicato separatamente. Nel 1865 venne inserito nel volume *Poesie e prose.* La critica lo accolse molto diversamente: gli uni furono molto favorevoli, per es. il Tommaseo e il Pellico, che lo portò alle stelle. L'autore delle *Mie prigioni*, al quale il Nostro nell'estate del 1847 aveva inviato una copia del suo *Fra Felice,* rispose al visinadese elogiando l'operetta per i versi "tanto belli di semplicità e d'affetto", versi che egli poneva "fra le più care poesie"[55].) Gli altri non lo ritennero un lavoro notevole (Carlo Combi e il Curto). Compongono l'opera nove parti: con una finzione, il Fachinetti afferma di essere l'autore della prima e dell'ultima (il proemio e la chiusa), mentre finge che le altre sette siano state scritte dallo stesso protagonista. Un'altra finzione è l'espediente letterario, un vezzo non nuovo dell'epoca: il ritrovamento di un codice nell'archivio del convento dei frati trebeccanti ("Non eran dotti, ma tranquilli e santi") della Madonna dei Campi, che narra la storia di uno di loro:

[55] Cfr. VALERIANO MONTI, *Le poesie di Michele Fachinetti,* in "Pagine Istriane", Anno VI/1908, nn. 3-4, p. 77.

Mille passi lontan da Visinada
La Madonna dei Campi è situata;
Là ti conduce una solinga strada,
Da vigne e da boschetti accompagnata:
Presso le sta in rovine un monastero,
Una casetta, un fonte, un cimitero

È una storia tragica, che inizia il giorno del matrimonio di Giorgio de Xenendraghi e di Lucia de Bibali, due giovani benestanti di Doccastelli. La cerimonia, alla quale assiste la gente del luogo, è interrotta da un'orda di uscocchi che nel 1441 irrompe nella chiesa mettendola a ferro e fuoco e saccheggiando e distruggendo il paese intero. Nella lotta soltanto Giorgio sopravvive, mentre l'infelice sposa viene rapita dagli uscocchi.

Il giovane la cerca in varie località istriane, ma invano. Cade anche in mano agli assassini, però riesce a fuggire. Finalmente, dopo tanto vagare, viene accolto nel convento dei frati 'trebeccanti' nella cittadina di Visinada, indossa il saio, assume il nome di frate Felice e ritrova la pace.

La storia di Lucia è più triste: passati gli anni e libera ormai, ritorna nel suo luogo natio. La tragedia che l'ha colpita ha lasciato i segni sul suo volto ancora bello. Priva di ogni sostentamento, chiede pane nel convento di frate Felice, che la riconosce senza essere riconosciuto. Per le privazioni provate, si spegne prematuramente dopo aver riconosciuto nel frate l'amato sposo:

Come raggio al finir fatto più fioco,
Come foglia che più non si rinverda,
Come una rosa bianca, a poco a poco
Cui s'ingialli una foglia, altra si sperda,
Lucia così vien meno ...

Questa la *fabula*. La quale presenta alcuni limiti: non è caratterizzata dall'originalità e propone temi e atmosfere propri del romanticismo. Il motivo dell'amore infelice con la separazione degli amanti, l'agnizione che avviene prima della morte, il conforto nella religione e, soprattutto, lo svolgersi dell'azione nel medioevo, sono tutti elementi 'prescritti' dai canoni romantici. Quindi dobbiamo guardare a *Frate Felice* come ad un'opera consentanea al gusto romantico, per cui è documento e testimonianza di un'epoca letteraria. Non solo, ma non si può togliere al poemetto la delicatezza che l'Autore usa nel descrivere la protagonista, le belle similitudini, come quella dell'agnello che ha perduto il suo gregge e corre di qua e di là similmente al giovane Giorgio de Xenandraghi che va errando senza pace per l'Istria dopo lo scempio perpetrato dagli uscocchi:

Come sbandato agnel dalla sua torma
Corre timidamente e cangia sito,
E non sa dare al piè posa né norma:
Infelice, dubbioso e sbigottito,
Io cangiai spesso ciel cercando pace,
Ma il mondo non la dona o ell'è fallace.

Nelle sue *Memorie*[56] il De Franceschi osserva che le conoscenze storiche del Nostro erano alquanto limitate se le scorrerie degli uscocchi[57] sono datate nel 1441 invece che nel 1600. Se avesse avuto particolare interesse per la storia, così il De Franceschi, l'archivio municipale di San Lorenzo del Pasenatico sarebbe diventato una notevole fonte di informazioni concernenti l'Istria. Il De Franceschi ragiona da storico, e lo storico – si sa – deve attenersi alla realtà dei fatti, ma il Fachinetti è poeta e la sua opera non sottosta alle inflessibili leggi della storia, per cui è relativo se altera qualche momento storico.

Le 'Prose'

La seconda parte del volume comprende una trentina di prose, complessivamente meno di settanta pagine. Sono pagine di carattere didattico – moraleggiante; nelle quali il Fachinetti parla di personalità del suo mondo, di momenti storici o pseudostorici, del suo amore per l'Italia, talvolta riuscendo a trovare una forma personale non frequente nelle poesie. Mi soffermerò su alcune, che mi sono sembrate più interessanti ed autentiche delle altre.

Nella prima, dal titolo *Seconda parte del testamento di una madre*, l'Autore si rivolge ai figli, ma soprattutto alla figlia Enrichetta. Di carattere schiettamente educativo, tratta dell'educazione delle donne, delle loro letture, delle loro visite a teatro, della scelta del marito. Sull'educazione femminile il Fachinetti non era certo sostenitore di idee progressiste, se scriveva che le donne : "o devono educarsi squisitamente, come alcuna parte degli uomini, o contentarsi di quel sapere, il quale basti ad insegnare le domestiche e le sociali virtù. ... anche una squisita educazione non è per quella donna, la quale secondando la propria vocazione, voglia essere vera madre di famiglia". La prosa rimane nei limiti didascalici

[56] C. De Franceschi, *Memorie* ..., op. cit., p. 81.

[57] Gli *uskoci* – leggi *uscozi* – erano così chiamati perché 'fuggiaschi' (dal croato *uskakati*, 'passare, rifugiarsi) dall'Erzegovina, rifugiatisi tra le scogliere di Segna, nel golfo del Quarnaro, sotto la protezione dell'Austria, all'inizio del XVI sec. Dalle isole adriatiche compirono attacchi a navi veneziane e turche, che costrinsero Venezia a intraprendere una campagna di annientamento. Ciò provocò una guerra contro l'Austria (1614). Solo la mediazione della Francia portò alla pace di Madrid (1617), con la quale l'Austria si impegnava a far cessare le scorrerie degli uscocchi, trapiantandoli nell'interno della Croazia. Cfr. il *Dizionario di Storia*, Il Saggiatore, Mondadori, Milano 1993.

provinciali ed è prolissamente moraleggiante.

Incentrato su Padova, la città dove il Nostro compì gli studi universitari, e intitolato *Memorie*, lo scritto è interessante per due motivi: perché vi si accenna al colera che afflisse l'Italia nel 1836, (durante il quale una giovane bresciana perde la ragione dopo aver perduto il marito, la madre e il padre) e per la presenza di tutta una serie di parole chiave della terminologia fachinettiana: serena mestizia, malinconici di non tetra malinconia, tenue tristezza, ecc.

Il componimento *L'epoca francese per l'Istria* riporta alcuni momenti del dominio francese dell'Istria. Scrive il Fachinetti che gli istriani ritenevano quella francese un'epoca brillante: i soldati di Napoleone, che "duplicarono la popolazione", "ammaliavano" per la loro cortesia, le feste di ballo erano frequenti come le battaglie, l'Istria fu liberata dagli assassini e dai briganti che allora l'infestavano. Conclude il Nostro: "Insomma fu quella per l'Istria un'epoca d'illusione, ma di splendida e gradita illusione".

In *Un anno di fame* viene ricordata la fame che l'Istria patì nel 1375. Il Fachinetti riporta alcuni momenti di quella annata di carestia provocata dalle continue piogge, per cui "le biade non maturarono. Da alcuni si tentò di porle acerbe nel forno per potere, dopo seccate, levarne quel poco di nutrimento che contenessero". L'Istria, "divisa e mal diretta", non poteva aspettarsi di ricevere soccorsi straordinari. Per la fame molte donne incinte abortirono. Questa pagina toccante è storicamente validissima per la conoscenza di una delle tante sciagure e calamità di cui l'Istria fu vittima. In essa il Fachinetti innesta il racconto 'strappalacrime' di una fanciulla rimasta viva per miracolo (le muoiono la madre, il padre e due fratelli), le cui memorie vengono trovate in una cassetta. Se si tiene conto del contesto culturale dell'Istria del XIV secolo, arretrata e priva di scuole, è piuttosto strano che la giovane sia stata capace di scrivere. Dell'anacronismo si rende conto lo stesso autore che si giustifica così: "Se lo scritto sia veramente di una fanciulla, e onde abbia ella a que' tempi, e nata tra boschi, appreso i modi del porre le proprie idee in uno scritto, non è facile spiegarlo".

Composta nel 1843, la prosa *San Lorenzo di Pasenatico* descrive lo stato miserando in cui si trovava quell'anno la cittadina istriana un tempo fiorente, che aveva cominciato a decadere dopo la caduta di Venezia. Riporto la prima, anche se lunga, frase, nella quale l'Autore ci presenta, in una scrittura stringata e molto suggestiva, arricchita di immagini poetiche: il merlo che becca le nere bacche, l'edera avvinghiata per le mura, ecc., il degrado di San Lorenzo:

Un giro di mura, in parte cadute, in parte cadenti, in parte, per la regolare commessione delle pietre e pel cemento quasi lapideo, forti a molt'urto; quattro porte; dieci torrioni; quindici ruinate chiesuole suburbane; solo due suburbane in piedi: quella di San Biagio e l'altra del Camposanto; una chiesa interna; la parrocchiale; molte cose in fasciume; rare in piedi; qualche pianta di alloro

sorgente tra le macerie e visitata dal merlo che ne becca le nere baccuccie; lunghe, storte e gravi braccia di edera che s'avvinghiano qua e là per le muraglie; ottantacinque abitanti, la maggior parte artigiani, carnioli, servienti agli abitanti del territorio; un parroco, egregia anima, che interrompe la miseria di quelle meste ruine; un notajo in pensione, cronaca vivente del luogo, il quale quasi tutto il giorno passeggia solo sotto l'atrio della chiesa, da poterlo somigliare al pendulo sempre mobile d'un orologio: eccovi il presente Sanlorenzo di Pasenatico, una lega distante dal canale di Lemo.

Con la prosa *Preghiera di un fanciullo per la sua nazione*, un vero e proprio inno a Dio ed alla patria, si conclude l'opera del Fachinetti.

'Il Popolano dell'Istria'

L'attività del Fachinetti non si esaurisce qui. Il suo impegno di intellettuale si estende anche alla collaborazione al periodico triestino *La Favilla* ed alla promozione di una lodevole iniziativa, che aveva lo scopo di elevare la cultura dei suoi concittadini: pubblicare un giornale che fosse esclusivamente istriano. E il 1 ottobre 1850 nacque *"Il Popolano dell'Istria"*. Il foglio ebbe vita breve, meno di un anno: infatti cessava le pubblicazioni il 2 settembre del 1851 con il numero 97[58]. Vi collaborarono i migliori ingegni istriani, tra i quali vanno menzionati Francesco Combi, Antonio Madonizza, Tommaso Luciani, Giovanni Tagliapietra e Zaccaria Maver.

Il periodico, il cui redattore responsabile era M. Weis, proprietario di una tipografia a Trieste, era di carattere politico e culturale, particolarmente pedagogico-didascalico e mai si sciolse dagli obblighi civici. Stampato sotto il motto del Tommaseo: "Tu se' presso a quella noja / Ch'è 'l sospir della virtù", lo apriva l'editoriale del Fachinetti dal titolo *Agl'Istriani,* che rifletteva la posizione ideologica del foglio: sostenere la pubblicazione del "*Popolano*" in nome di questa nostra patria che tutti dobbiamo amare, [la quale] non si estende, è vero, fra i limiti della penisola istriana. Ma un giornale onesto disse opportunamente che chi non ama la sua piccola patria non è degno di averne una". L'autore rilevava come il nuovo giornale desiderasse infondere negli istriani la concordia come "virtù civile", per il cui conseguimento si sarebbero visitati "la capanna di paglia, il campo dei lavoratori, la barca del pescatore, l'officina dell'artigiano, la piazza, l'osteria, l'asilo d'infanzia, l'ospitale dei poveri, la scuola, il municipio, la chiesa".

Gli argomenti che il foglio tratta sono dei più svariati. Si va dai consigli agli agricoltori ai suggerimenti per evitare le malattie infettive, dall'economia pubblica

[58] Si conservano nella Biblioteca Universitaria di Pola i numeri 1-97, ossia fino all'ultimo, incompleti, raccolti in volume.

all'ittiologia, dall'amministrazione della giustizia a temi politici, dall'architettura all'igiene, ecc. Ma il tema su cui ritorna spesso il foglio riguarda l'educazione, la necessità di aprire nuove ed efficienti scuole, che diventano inefficaci o sono "lievito di cattive passioni e campo dominato dalla gramigna"[59] quando non si parli ai fanciulli la loro lingua e il loro idioma.

Per promuovere il benessere della provincia, dunque, sono necessarie buone scuole. L'articolista si lamenta che in quelle esistenti non si insegni in lingua italiana, "che è la lingua famigliare di tutto il ceto civile, nonché lingua comune in tutte le cittadelle e borgate di qualche importanza"[60]. Per quanto concerne la lingua tedesca, necessaria perché lingua "principale della Monarchia austriaca", ma non parlata dalla popolazione, l'articolista ritiene assurdo e ingiusto che nelle scuole le materie vengano svolte proprio in tale lingua. Dell'uso nelle scuole della lingua "slava", parlata dalla maggior parte degli abitanti dell'interno dell'Istria, come si legge nell'articolo, egli non fa cenno. E conclude "che le scuole di Pisino, se abbiano a sussistere pel benessere della popolazione, devono essere italiane, con cattedra di lingua tedesca obbligatoria. Il linguaggio slavo lo impara ciascuno da per sé per quel tanto che gli possa occorrere nelle occasioni"[61] (sic!). Di conseguenza non occorre che si insegni nelle scuole! Desta meraviglia che un intellettuale che operò per elevare la cultura del suo borgo, usasse diverse misure per le genti istriane autoctone.

Interessanti sono le pagine che ci fanno conoscere gli usi e i costumi degli istriani del primo Ottocento e le superstizioni delle quali erano succubi, soprattutto nelle campagne e nelle piccole borgate: per esempio l'uso di accompagnare il morto al camposanto piangendo e gridando, che ricorda l'uso antico dei pianti e lamenti delle prefiche. Secondo l'Autore. tale usanza, da essere giustificata nell'antichità perché ritenuta momento espiatorio per il defunto, ora era da "sconsigliare e impedire"; oppure l'uso di segnare la parte del corpo nella quale si sviluppa la erisipela pronunciando contemporaneamente "preci o paroline cabalistiche", usanza medievale con la quale si allontanava la vendetta delle streghe o di altri spiriti maligni e si azzerava il malefico influsso degli astri; la credenza che il suono delle campane può far cessare il maltempo o che facendo benedire dal sacerdote gli indumenti degli ammalati, questi guariscono, e così via.

Il fine ultimo del "*Popolano*" è, dunque, quello di promuovere il benessere della provincia. Ne è l'anima il suo fondatore, il quale si adopera di istruire il popolo in tutto quello che più da vicino lo riguarda, non trascurando consigli e considerazioni che riguardano la poesia. Essa deve ingentilire gli animi, deve

[59] Cfr. "Il Popolano Istriano", Anno primo, n. 1, p. 2

[60] Ivi. Cfr. l'articolo *Relazione del Comitato agrario di Pisino. Sulle condizioni fisiche e morali dell'interno dell'Istria,* Anno primo, n. 19, pp. 75-76.

[61] Ivi. N. 10, p. 37.

mostrare l'utile e il bello delle virtù, seguendo sì la fantasia, anche se chiama a *cose meste* (il corsivo è mio).

Cinquant'anni or sono un promettente giovane critico che si sarebbe occupato anche in seguito con costanza ed ingegno della letteratura istriana, l'illustre capodistriano-triestino Bruno Maier, rilevava che gli autori ritenuti 'minori', se sono "piuttosto riecheggiatori in sordina che creativi assertori, costituiscono delle voci notevolissime per capire la poetica di un'epoca"[62]

In questo sta il valore del Fachinetti, poeta 'minore': " ... averci egli dato una individuazione della poetica del romanticismo nell'Istria del suo tempo"[63]. Si tratta della poetica di un romanticismo tardo, provincializzato, epigonico, dai numerosi modelli: il Prati, il Pellico, il Berchet, il Carrer e altri ancora, ai quali guardò il Nostro per cantare i temi delle tombe, dell'esilio, della patria, in un'atmosfera velatamente foscoliana.

Conclusione

I due autori presentati in queste pagine rappresentano – grosso modo – lo stesso periodo storico. Però, pur seguendo l'evoluzione del gusto ottocentesco, che si pone come imperativo della letteratura offrire al pubblico ciò che è 'moralmente e civilmente utile', essi seguono due strade diverse. Lo Stancovich propende per il lavoro di ricerca e di spoglio di documenti che interessano la vita e l'opera degli "uomini distinti" istriani, mentre il Fachinetti, diverso nel carattere e nella psicologia, trasfonde nel verso il pulsare della nuova sensibilità romantica. Più 'ricercatore' il primo, più poeta il secondo. Con Pasquale Besenghi degli Ughi, il più notevole poeta istriano del tempo, essi sono l'espressione migliore della letteratura dell'Istria ottocentesca.

SAŽETAK: Ovaj rad ima za cilj ponovno razmatranje i, u nekim slučajevima, ponovno vrednovanje književnog djela dviju značajnih ličnosti istarskog kulturnog kruga prve polovine Ottocenta: Pietra Stancovicha i Michele Fachinettija. U tri sveska *Životopisa istaknutih ljudi Istre* (*Biografia degli uomini distinti dell'Istria*), objavljenog 1828-1829, Stancovich je prikupio životopise 478 istarskih ličnosti, ostvarivši na taj način impozantno i do tada neprovedeno kulturološko istraživanje; s druge strane Fachinettijeve *Pjesme i proze* (*Poesie e prose*) doprinos su razumijevanju istarske romantičarske poetike.

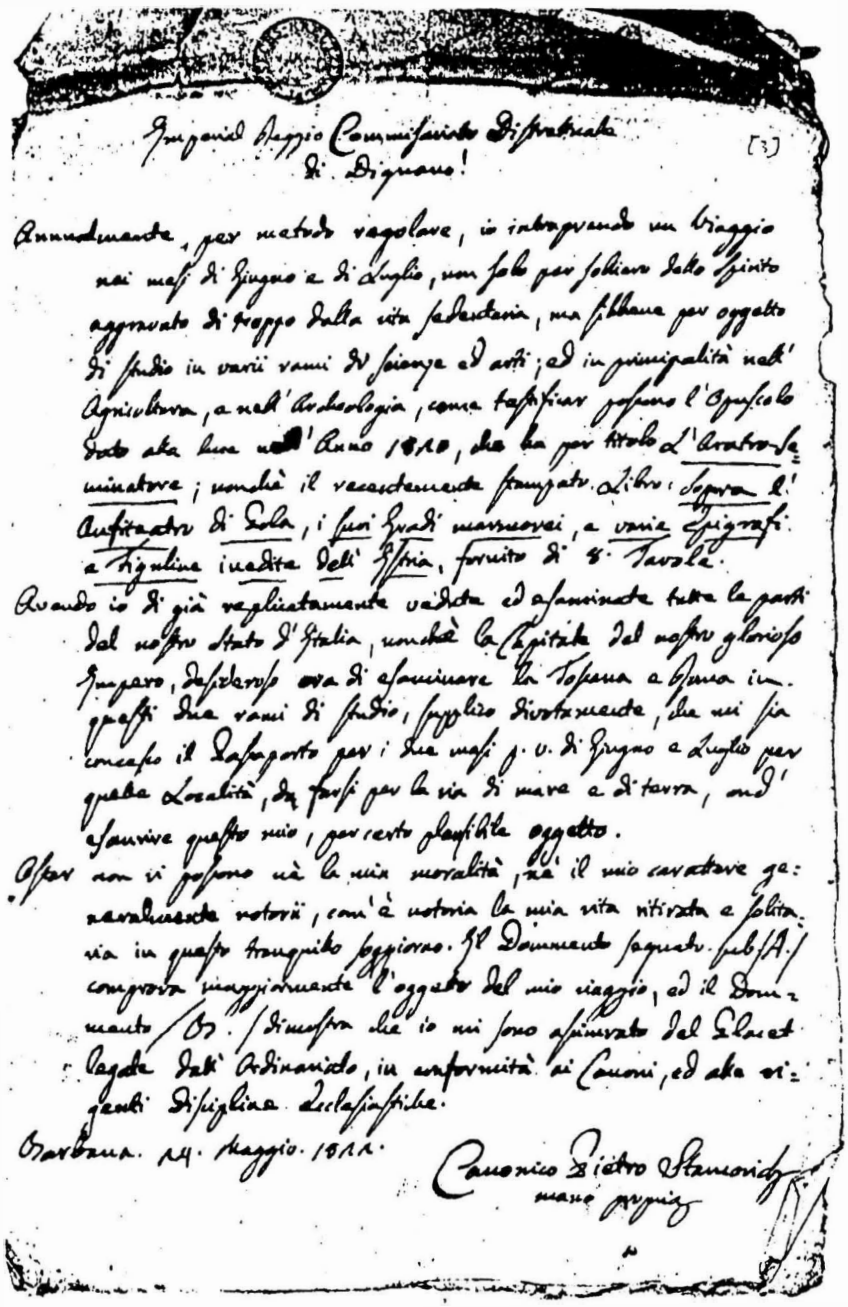
[62] Cfr. B. MAIER, *Michele Fachinetti e la poetica del romanticismo*, in "Vernice". Rassegna d'arte, anno II, n. 16, Trieste, ottobre 1947, p.6.

[63] Ibidem.

POVZETEK: Cilj pričujoče razprave je ponovno premišljanje, v nekaterih primerih tudi novo vrednotenje, pisateljevanja dveh pomembnih osebnosti istrskega kulturnega kroga v prvi polovici 20. st.: Pietra Stancovicha in Michela Fachinettija. V prvih treh zvezkih *Življenjepisa znamenitih Istranov* / *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, objavljenih 1828-1829, je Stancovich zbral življenjepise 478 istrskih osebnosti, kar je pomenilo občudovanja vrdeno, do tedaj prvo kulturološko raziskavo. Franchinettijeve *Pesmi in proze* / *Poesie e prose* pa so pomemben prispevek za razumevanje istrske poetike romantizma.

APPENDICE 1

Copia della lettera dello Stancovich a conferma dei suoi viaggi autunnali di studio



Imperial Reggio Commissariato Distrettuale
di Dignano! [3]

Annualmente, per metodo regolare, io intraprendo un viaggio nei mesi di Giugno e di Luglio, non solo per sollievo dello Spirito aggravato di troppo dalla vita sedentaria, ma sibbene per oggetto di studio in varii rami di scienze ed arti; ed in principalità nell' Agricoltura, e nell' Archeologia, come testificar possono l'Opuscolo dato alla luce nell' Anno 1810, che ha per titolo L'Aratro Seminatore; nonchè il recentemente stampato Libro: Sopra l' Anfiteatro di Pola, i suoi Gradi marmorei, e varie Epigrafi e Figuline inedite dell' Istria, fornito di 8. Tavole.

Avendo io di già replicatamente veduta ed esaminate tutte le parti del nostro Stato d'Italia, nonchè la Capitale del nostro glorioso Impero, desideroso ora di esaminare la Toscana e Roma in questi due rami di studio, supplico divotamente, che mi sia concesso il Passaporto per i due mesi p. v. di Giugno e Luglio per quelle Località, da farsi per la via di mare e di terra, ond' esaurire questo mio, per certo plausibile oggetto.

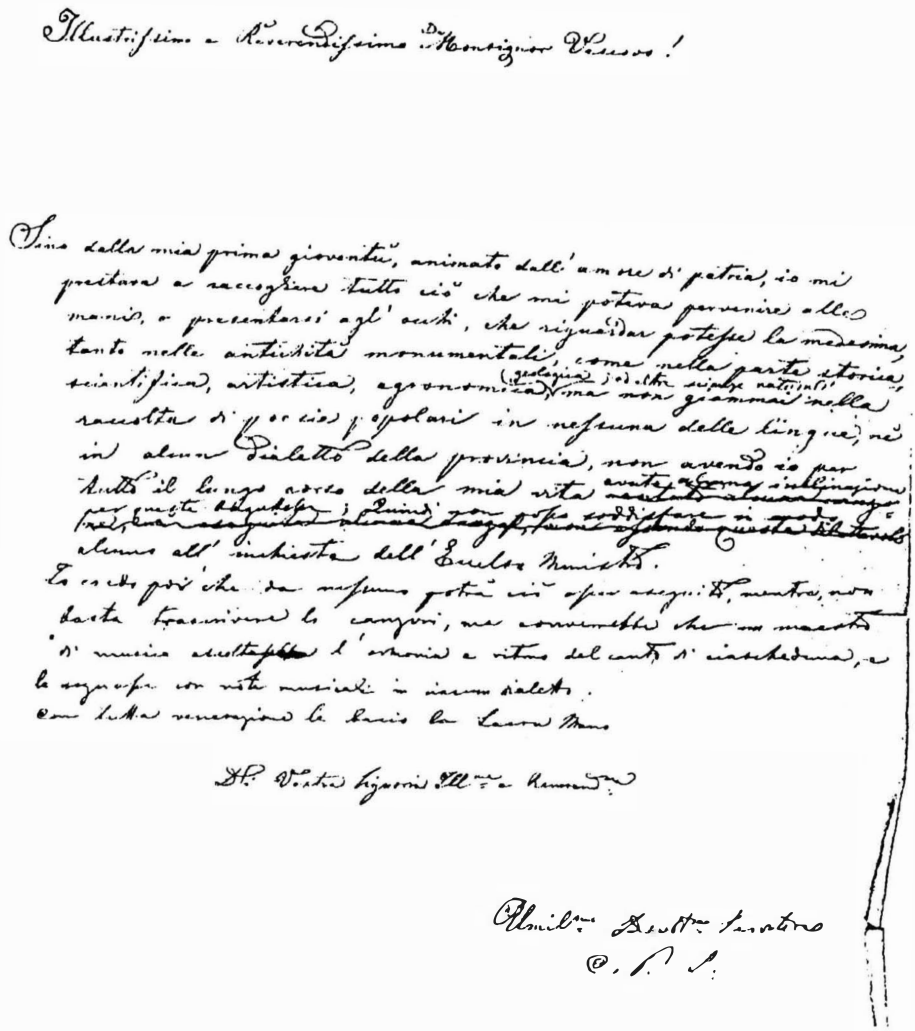
Oster non vi possono nè la mia moralità, nè il mio carattere generalmente notorii, com'è notoria la mia vita ritirata e solitaria in questo tranquillo soggiorno. Il Documento segnato sub (A.) comprova maggiormente l'oggetto del mio viaggio, ed il Documento (B.) dimostra che io mi sono assicurato del Placet legale dall' Ordinariato, in conformità ai Canoni, ed alle vigenti Discipline Ecclesiastiche.

Barbana. 24. Maggio. 1811.

Canonico Pietro Stancovich
mano propria

APPENDICE 2

Copia della lettera che lo Stancovich inviò al vescovo



Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo!

Sino dalla mia prima gioventù, animato dall'amore di patria, io mi prestava a raccogliere tutto ciò che mi poteva pervenire alle mani, o presentarsi agli occhi, che riguardar potesse la medesima tanto nelle antichità monumentali, come nella parte storica scientifica, artistica, agronomica (geologica) ed altre scienze naturali, ma non giammai nella raccolta di poesie popolari in nessuna delle lingue, né in alcun Dialetto della provincia, non avendo io per tutto il lungo corso della mia vita avuto alcuna inclinazione per questi oggetti; quindi non posso soddisfare in modo alcuno all'inchiesta dell'Eccelso Ministero.

Io credo poi che da nessuno potrà ciò esser eseguito, mentre non basta trascrivere le canzoni, ma converrebbe che un maestro di musica ascoltasse l'armonia e ritmo del canto di ciascheduna, e le segnasse con note musicali in ciascun dialetto.

Con tutta venerazione le bacio la Sacra Mano

Di Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma

Umil.mo Devot.mo Servitore
P. P. S.

L'IMMAGINE DELL'ALTRO

L'IMMAGINE DELL'ALTRO NELLA VALUTAZIONE DEL PROPRIO SÉ

NEALA AMBROSI – RANDIĆ
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 159.92
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto – Il presente lavoro analizza gli effetti dell'esposizione alle immagini attraenti dell'altro sull'umore, autostima, soddisfazione e percezione del proprio corpo in un campione di studentesse universitarie. I soggetti hanno avuto modo di valutare le proprie qualità in presenza (gruppo sperimentale) o assenza (gruppo di controllo) delle immagini stimolo. In seguito alla presenza delle immagini stimolo aumentava il buon umore. La percezione reale e ideale del corpo rivelava la tendenza a scegliere immagini più sottili in entrambi i gruppi. Non si è presentato alcun effetto dell'esposizione per la soddisfazione con il proprio corpo e l'autostima, i quali sembravano stabili. I risultati vengono discussi in conformità ai tentativi teorici di applicare il confronto sociale.

1. Introduzione

I bambini, come pure gli adulti, almeno in parte valutano le proprie abilità confrontandole con quelle degli altri. Questo processo è chiamato confronto sociale (Festinger, 1954, Suls e Wills, 1991). Inizia già nell'età scolare, ma la sua funzione cambia nei diversi periodi evolutivi (Stipek, 1992).

Nell'età prescolare i bambini utilizzano i dati su quello che fanno o dicono gli altri in primo luogo, per instaurare un rapporto di amicizia o per scoprire come si fa una data cosa. A questo livello, il confronto sociale non influenza molto l'immagine di sé (Aboud, 1985). Nelle prime classi della scuola elementare, il confronto sociale si utilizza anche per valutare il proprio rendimento scolastico (Butler, 1992). Fino alla seconda classe, le autovalutazioni spontanee infantili sono connesse in modo positivo con il numero dei confronti sociali effettuati: vale a dire, i bambini che hanno un'opinione più negativa della propria competenza fanno anche meno confronti sociali (Frey e Ruble, 1987). Una spiegazione possibile è che nel confronto costante del proprio operato con quello dei pari, molti, purtroppo, scoprono di non essere bravi quanto credevano. Come risultato, abbassano l'opinione sulla propria abilità ed evitano il confronto con gli altri bambini.

Nello sviluppo l'altro si utilizza in modi sempre più numerosi e diversi. Il

concetto di altro è considerato, nell'ambito della psicologia del comportamento, in relazione allo sviluppo del concetto di sé che si ottiene attraverso l'immagine di sé (descrittiva) e la stima di sé (valutativa) raggiunte mediante la relazione con gli altri a partire da quegli altri che sono le persone che stimiamo. La relazione con l'altro passa da una fase di identificazione, ad una fase di confronto con conseguente modificazione del concetto di sé.

I modelli teorici che utilizzano il processo del confronto sociale, ci aiutano nel dare una spiegazione su come l'esposizione agli ideali socioculturali porti ad un aumento nell'insoddisfazione con il proprio corpo. Secondo Festinger, gli esseri umani hanno una tendenza innata a ricavare delle informazioni sul proprio conto mediante il processo del confronto sociale. Ricerche recenti sostengono che il confronto con gli altri, ritenuti superiori in merito agli attributi d'interesse, sono spesso associati con un'incremento nel distress emozionale ed un abbassamento nell'autostima (Major, Testa, Bylsma, 1991).

Le ricerche che hanno esplorato l'effetto del confronto sociale con gli altri, includendo un altro altamente attraente (come ad. es. le modelle), hanno prodotto risultati contraddittori. Cash, Cash e Butters (1983) trovarono che delle studentesse, vedendo le fotografie di altre donne, abbassavano la percezione delle proprie attrattive fisiche. Le valutazioni delle studentesse esposte a modelli moderatamente attraenti erano più basse di quelle esposte ad immagini di donne non attraenti o alle modelle di professione. Thornton e Moore (1993) trovarono effetti positivi e negativi nel confronto. Le auto-valutazioni degli uomini e delle donne, esposti a modelli altamente attraenti dello stesso sesso, assumevano valori più bassi di quelle fornite dalle persone non esposte a tali stimoli. Stice e Shaw (1994) ritengono che l'esposizione a modelli dalla figura molto snella, del mondo della pubblicità, producono depressione, stress, sensi di colpa, insicurezza e insoddisfazione con il proprio corpo nelle studentesse universitarie.

L'insoddisfazione con il proprio corpo e peso è frequente nelle adolescenti appartenenti alla cultura occidentale. Le preoccupazioni per il corpo, come pure le diete rappresentano fattori a rischio per lo sviluppo dei disturbi alimentari (Attie, Brooks-Gunn, 1989; Killen, Taylor, Haward e Wilson, 1994). I ricercatori nel campo da tempo cercano di prevenirne la comparsa, ma per questo è necessario comprendere le cause. In questo contesto si esaminano le influenze socioculturali mediante ricerche nelle quali a) si analizza l'effetto dei media che propongo immagini di bellezze sempre più snelle (O'Dea, 1995), e b) si studiano gli effetti acuti dell'esposizione alle immagini dei media (Irving, 1990; Stice e Shaw; 1994). Comunque, queste ricerche mirate verso strutture macro-sociali non spiegano perché certe ragazze rimangono più influenzate delle altre, oppure perché la pressione socioculturale sembra essere più intensa su certi individui.

Avvalendosi della teoria del confronto sociale come punto di partenza, secondo la quale l'esposizione a modelli attraenti, poteva abbassare temporaneamente

l'autopercezione dell'aspetto fisico nelle studentesse, Richins (1991) nella sua ricerca non trovò supporti all'ipotesi. Nemmeno Martin e Kennedy (1993) trovarono supporti alla suddetta ipotesi.

Vista la confusione nella bibliografia internazionale e la mancanza assoluta di dati che riguardassero il nostro ambiente culturale, ci è sembrato interessante progettare una ricerca sul campo. Utilizzando la teoria del confronto sociale (Festinger, 1954) come contesto, supponiamo che le studentesse confrontino il loro aspetto fisico con delle immagini proposte. Il risultato di questo confronto si rifletterà sull'autostima, sulla soddisfazione e sulla percezione del proprio corpo, nonché sull'umore.

2. Piano della ricerca

2.1. Soggetti

I soggetti coinvolti in questa ricerca erano 36 studentesse della Facoltà di Pedagogia di Pola. L'età era compresa tra i 18 e i 28 anni (M.A. = 20,05; D.S. = 2.58). L'indice di massa corporea indica che il campione era composto da persone normopeso (M.A. = 20,06; D.S. = 2,45). La partecipazione alla ricerca è stata volontaria.

2.2. Strumenti

Umore. I soggetti dovevano valutare il loro umore sull'istante, utilizzando una scala visuale millimetrica che andava da "pessimo" (0) a "ottimo" (100).

Rosenberg Self-esteem Scale (Rosenberg, 1965) – La scala misura l'autostima come dimensione generale. Originariamente era costruita come una scala di Guttman con un alto livello di riproducibilità (.92). Nella presente ricerca è stata utilizzata la versione adattata (Bezinović, 1988) composta da 10 item, cinque dei quali effettuano la misurazione in senso positivo e cinque in senso negativo. Il risultato si ottiene sommando le valutazioni sulle scale di cinque gradi di tipo Likert (da 0 a 4). Il risultato minimo è 0, e quello massimo 40. La scala ha una buona coerenza interna (α = .84), e l'analisi fattoriale sulla popolazione studentesca dimostra l'esistenza di due fattori i quali spiegano il 91,4 % della varianza comune (Bezinović, 1993).

Body Areas Satisfaction Scale (Winstead e Cash, 1984). La scala è parte del Body Self Relations Questionnaire. Originariamente composta da un elenco contenente 9 parti del proprio corpo, per le quali i soggetti esprimono la propria soddisfazione o insoddisfazione, è stata ampliata e adattata per le nostre esigenze (Ambrosi – Randić, 1994). Ad ognuno dei 14 item i soggetti rispondono su una scala di tipo Likert a cinque livelli (da 1 a 5). Il risultato minimo è 14 e quello massimo 70.

Body Image Silhouette Scale (Powers e Erickson, 1986). La scala è composta da sette immagini rappresentanti il corpo femminile, ed è utilizzata per valutare la percezione del proprio corpo. Tutte le figure hanno la stessa altezza e rappresentano variazioni soltanto nel peso corporeo: estremamente sottopeso, moderatamente sottopeso, leggermente sottopeso, peso normale, leggermente sovrappeso, moderatamente sovrappeso e estremamente sovrappeso. I soggetti erano invitati a scegliere la silhouette, nella serie di sette, che rappresentava in modo migliore a) la percezione della loro immagine corporea e b) l'immagine ideale.

Autovalutazione del peso corporeo. I soggetti valutavano il proprio peso corporeo utilizzando la scala composta da un item con cinque categorie: estremamente sottopeso, moderatamente sottopeso, peso normale, moderatamente sovrappeso, estremamente sovrappeso.

Indice di massa corporea (Body Mass Index; Garrow e Webster, 1985) – è un semplice strumento per determinare se una persona è sottopeso, sovrappeso, o ha un peso normale. L'indice si ottiene dividendo il peso in chili con l'altezza (in metri) al quadrato. L'IMC può assumere un valore tra 10 e 50. Il peso normale è quello tra 20 e 25.

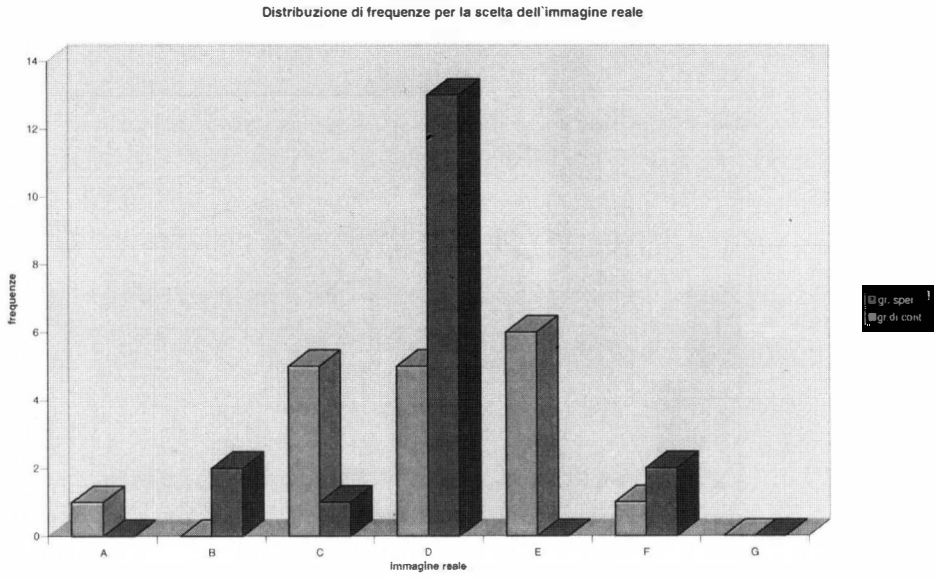
Materiale stimolo – sono state utilizzate cinque immagini di modelle, pubblicate nei recenti settimanali femminili. Le immagini scelte sono state riprodotte sul lucido e poi proiettate con la lavagna luminosa.

2.3. Procedimento

Per la nostra ricerca è stato utilizzato il metodo sperimentale a due condizioni esaminate fra gruppi. Le studentesse sono state divise in due gruppi: al gruppo sperimentale (N = 18) abbiamo presentato il materiale stimolo (cinque immagini di modelle), senza alcun commento o spiegazione, all'inizio della ricerca. A tutti i soggetti è stata fornita la spiegazione che la ricerca riguardava alcuni aspetti della personalità, ed in seguito sono stati somministrati i questionari. Il gruppo di controllo (N = 18) ha compilato i questionari senza esser esposto al materiale stimolo. L'ordine di presentazione dei questionari era uguale a quello descritto nella sezione strumenti.

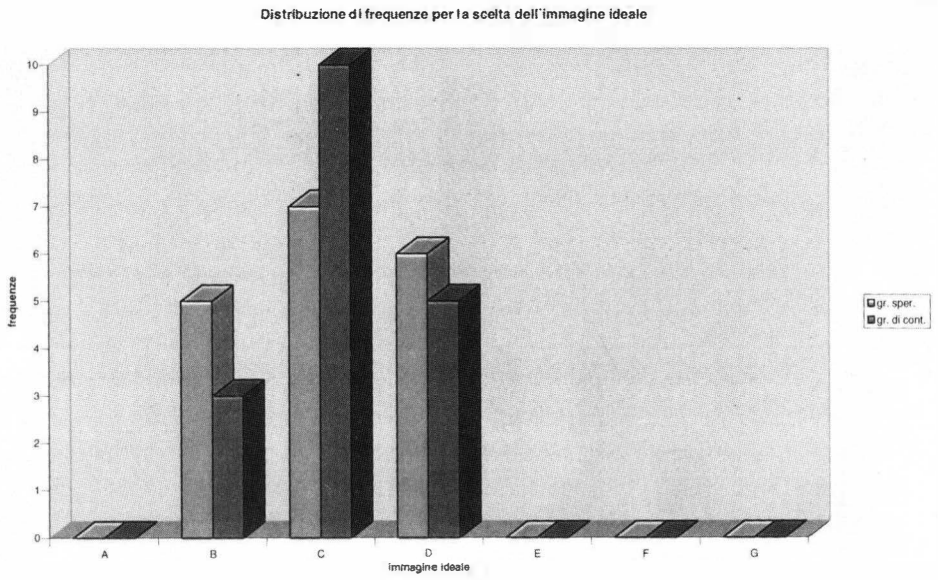
3. Risultati

I risultati vengono presentati in due modi: innanzi tutto per maggiore chiarezza espositiva – vengono riportate le distribuzioni di frequenza delle varie categorie di risposta dei due gruppi per la scelta dell'immagine reale e ideale del proprio corpo, come pure per l'autovalutazione del peso corporeo. Le prestazioni ottenute sulle scale dell'umore, dell'autostima e della soddisfazione con il proprio corpo sono state sottoposte all'analisi statistica.



Legenda
A – estremamente sottopeso
B – moderatamente sottopeso
C – leggermente sottopeso
D – peso normale
E – leggermente sovrappeso
F – moderatamente sovrappeso
G – estremamente sovrappeso

Come si può vedere nella Figura 1, la categoria più frequente nella scelta dell'immagine reale per il gruppo di controllo è quella della figura normale (D), mentre il gruppo sperimentale sceglie in modo quasi uguale le figure leggermente sottopeso (C), di peso normale (D) e leggermente sovrappeso (E). Questo suggerisce che le scelte dei due gruppi sono diverse fra loro. Per valutare meglio il significato di queste differenze, sui risultati è stata applicata l'analisi con il chi quadrato (χ^2 (4) = 4,94; n.s.) la quale non ha rivelato differenze significative nelle scelte dei due gruppi. In realtà le differenze tra gruppi in questa prova non sono significative a livello statistico, ma mostrano solo una tendenza. Per chiarire ulteriormente l'interpretazione di questa tendenza, possiamo supporre che un incremento nella grandezza del campione di ricerca potrebbe mostrare differenze significative tra i due gruppi.

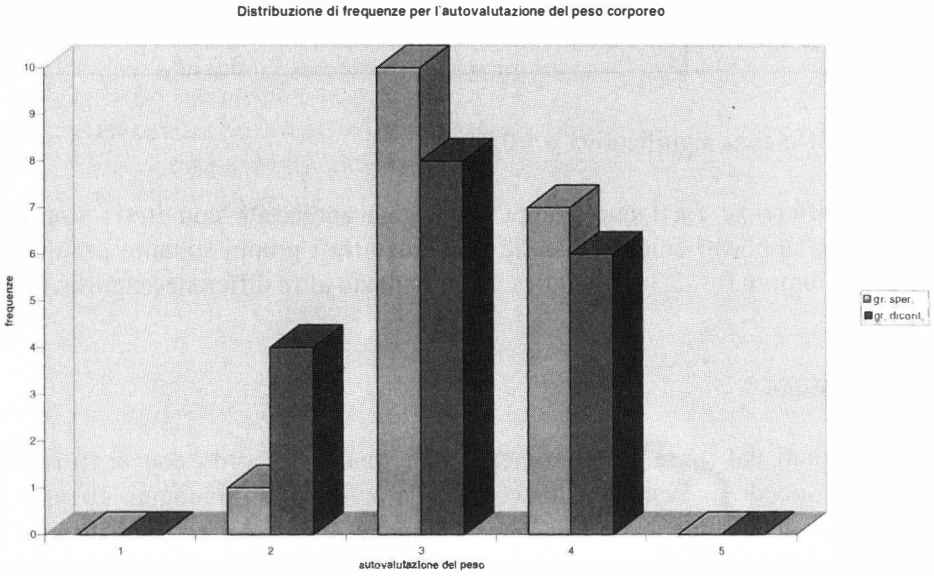


Legenda
A – estremamente sottopeso
B – moderatamente sottopeso
C – leggermente sottopeso
D – peso normale
E – leggermente sovrappeso
F – moderatamente sovrappeso
G – estremamente sovrappeso

Nella scelta dell'immagine ideale la categoria più frequente per il gruppo di controllo è quella della figura leggermente sottopeso (C), scelta altrettanto presente per il gruppo sperimentale, il quale spesso però sceglieva anche le figure di peso normale (D) e moderatamente sottopeso (B). Anche queste differenze sono state sottoposte ad un'analisi con il chi quadrato (χ^2 (4) = 1,12; n.s.) la quale non ha rivelato una differenza significativa nella scelta dell'immagine ideale tra i due gruppi.

In seguito all'utilizzo del BISS nella sua ricerca Collins (1991) categorizzava i soggetti calcolando la discrepanza (Figura ideale meno Figura reale), e noi abbiamo scelto di fare altrettanto per i nostri soggetti. Le ragazze, in entrambi i gruppi, hanno mostrato risultati uguali: il 16,7% era soddisfatto della propria figura; il 72,2% desiderava essere più magra, e l'1,1% desiderava essere più pesante.

La distribuzione dell'autovalutazione del peso corporeo è rappresentata nella figura 3. La gamma delle risposte possibili è stata divisa in tre categorie: sottopeso, peso normale e sovrappeso. Sottoponendo i dati ad un'analisi con il chi quadrato (χ^2 (2) = 5,34: ns) non si è rilevata l'esistenza di differenze significative tra i due gruppi.



Legenda
1 – estremamente sottopeso
2 – leggermente sottopeso
3 – peso normale
4 – leggermente sovrappeso
5 – estremamente sovrappeso

La media aritmetica e deviazione standard dei risultati ottenuti sulle scale dell'umore, dell'autostima, e della soddisfazione con il proprio corpo compaiono nella tabella 1.

TABELLA 1

Medie aritmetiche e deviazioni standard dell'umore, autostima e soddisfazione con il proprio corpo

	UMORE		AUTOSTIMA		SODDISFAZ.	
	M.A.	D.S.	M.A	D.S.	M.A.	D.S.
GR.SPER. (N = 18)	73,16 *	17,00	28,89	6,13	50,17	8,37
GR. DI CONT. (N = 18)	63,94*	14,24	30,35	5,24	51,17	6,23

* – differenza significativa $p < 0,01$

Le differenze fra i due gruppi sono state analizzate con il t - test. Nei questionari applicati emergono delle differenze tra i gruppi soltanto per quanto riguarda l'umore ($t = 5,31$; $p < 0,01$). Non risultano altre differenze significative.

3. Discussione

I risultati del presente esperimento non sono in accordo con la teoria del confronto sociale di Festinger. In seguito alla presenza di immagini attraenti, la valutazione delle studentesse è influenzata (anche se non in modo statisticamente significativo) per quanto riguarda la percezione del proprio corpo. Non varia invece l'autostima e la soddisfazione con il proprio corpo, mentre per l'umore l'effetto è positivo.

La maggior parte delle studentesse in questa ricerca è ai limiti del peso normale, con la media dell'IMC attorno a 20. Accanto a questo indice obiettivo, anche la percezione del proprio peso è reale, cioè il peso è valutato come normale. È interessante notare questa particolarità del nostro campione, in quanto la bibliografia internazionale abbonda di dati che indicano la tendenza delle studentesse, e ragazze in generale, a sopravvalutare il proprio peso. Caratteristiche importanti le nostre, in quanto le ricerche recenti hanno dato conferma del fatto che la percezione del proprio peso come normale, accanto ad un basso IMC predicono un concetto di sé positivo (Pritchard, King e Czajkanarins, 1997).

Per quanto riguarda l'umore le differenze non si sono presentate come attese, bensì a favore del gruppo sperimentale. Come interpretare questo risultato? Il modo più ragionevole è sostenere che le immagini dell'altro non sono state utilizzate per effettuare il confronto sociale. Le immagini hanno divertito le

studentesse e sono state prese come quello che, in effetti, sono. Situazione inaspettata, diversa, e divertente all'inizio della solita lezione, che ha provocato un po' di buon umore. Naturalmente in una determinata situazione ci si può attendere che altri fattori si combinino additivamente o interattivamente con l'immagine dell'altro nell'influenzare l'umore. Possiamo anche ricordare che la nostra scala utilizzata per valutare l'umore è molto semplice, e che sicuramente andrebbe sostituita nelle ricerche successive con strumenti più raffinati. Inoltre, in questo contesto ci sembra opportuno citare i risultati di Ogden e Evans (1996) i quali hanno dimostrato che l'umore dei soggetti in seguito ad una manipolazione sperimentale cambiava in senso negativo, ma soltanto per quelli sovrappeso. Per quelli di peso normale e sottopeso, invece - migliorava. Visto il numero limitato del nostro campione di ricerca, come pure la presenza di studentesse esclusivamente normopeso, non è possibile effettuare questi confronti, ma ritorniamo a rilevare che in seguito alla manipolazione sperimentale l'umore delle studentesse esaminate è migliorato.

Un altro punto importante da chiarire è il discorso sulla natura degli effetti dell'esposizione alle immagini di un altro attraente sull'autostima dei soggetti. Nella nostra ricerca non si è presentato alcun effetto in quanto l'autostima dei due gruppi non presentava differenze significative. In questo modo ci uniamo alle conclusioni delle ricerche di Richins (1991) e Martin e Kennedy (1993). Ritornando alla teoria originale di Festinger (1954), va detto che i ricercatori non prendevano in considerazione i motivi del confronto sociale, e sembra che assumessero l'autovalutazione in qualità di movente (es. le ragazze paragonavano se stesse alle modelle tentando di stabilire il proprio livello di attrazione fisica). Malgrado ciò, certe ricerche sostengono che il confronto sociale avviene per ragioni ben diverse (Wood, 1989), suggerendo che le ragazze preadolescenti e adolescenti possono confrontare se stesse con le modelle per uno (o per la combinazione) dei tre seguenti motivi: auto-valutazione, auto-miglioramento e auto-valorizzazione. (Gentry, Martin e Kennedy, 1996; Martin, 1995). Ad. es. Martin e Kennedy (1994) sostengono che i primi due sono motivi comuni per i quali le preadolescenti a adolescenti confrontano se stesse con le modelle. Il terzo, invece, non è comune e sembra non presentarsi in modo spontaneo. Prendendo in considerazione i diversi motivi si potrebbero chiarire un po' i risultati inconsistenti delle ricerche. A questa considerazione va aggiunta quella che riguarda la dimensione temporale del problema. Alcuni ricercatori suggeriscono che gli effetti minimi o l'assenza degli effetti nelle ricerche che valutano i cambiamenti temporali nell'autopercezione e/o autostima, possono essere diversi da quelli che si ritrovano a lungo termine (Cash, Cash e Butters, 1983; Thornton e Moore, 1993). Thornton e Moore concludono che con i confronti a lungo termine, come ad. es. quelli che si effettuano con la perenne presenza delle immagini idealizzate proposte dai media e con la continua importanza data all'aspetto fisico, esiste la possibilità di ritrovare cambiamenti più stabili e significanti nel concetto di sé.

Per quanto riguarda la soddisfazione con il proprio corpo, ritorniamo alla teoria della discrepanza dal proprio ideale. Questa teoria è centrata sulla tendenza dell'individuo a confrontare le attrattive del proprio corpo con la propria immagine ideale o con un altro ideale (Thompson, 1992). Il risultato di questo confronto può essere una discrepanza tra il sé percepito ed il sé ideale, cosa che può portare all'insoddisfazione. In questo modello teorico si presume che una maggiore discrepanza porti ad una maggiore insoddisfazione. Le ricerche di Altabe e Thompson (1992) offrono il supporto per l'esistenza della discrepanza, come pure per la connessione positiva esistente tra la discrepanza, l'insoddisfazione con il proprio corpo e i disturbi alimentari. I risultati della nostra ricerca, a parte gli effetti mancati dell'esposizione all'immagine dell'altro, confermano la presenza dell'insoddisfazione con il proprio corpo (47%) e l'esistenza della discrepanza tra il sé percepito e desiderato (73%) in entrambi i gruppi.

Diverse ricerche affermano che la tendenza a confrontare il proprio aspetto fisico con quello degli altri è connessa con l'insoddisfazione con il proprio corpo (Striegel-Moore, McAvay e Rodin, 1986). Nella nostra ricerca non si sono presentate alcune differenze nei due gruppi, cosa che può indicare un mancato confronto sociale. Nelle ricerche successive sarebbe opportuno utilizzare uno strumento per valutare la tendenza ad effettuare il confronto sociale, in quanto le ricerche recenti dimostrano che la maggior parte della varianza nell'immagine del corpo e dei disturbi alimentari possa essere spiegata con la tendenza ad effettuare confronti sociali e con l'internalizzazione delle norme socioculturali che riguardano l'attrattiva fisica e la magrezza (Stormer, Thompson, 1995; Heinberg e Thompson, 1992).

Nell'insieme questi dati sembrano relativizzare quanto sostenuto da autori quali Cash e coll. (1988) e Stice e Shaw (1996) sugli effetti negativi dell'immagine dell'altro. È invece probabile che la percezione del proprio peso (normale), un basso IMC e un alto livello di autostima convergano non permettendo a fattori sociali di cambiarne il valore. Molte ricerche che tentano di dare un supporto ai diversi modelli teorici socioculturali, rimangono tuttora a livello descrittivo, e quindi esiste la necessità di condurre in futuro ricerche empiricamente più rigorose sul campo.

BIBLIOGRAFIA

F.E. ABOUD, (1985*), Children's application of attribution principles to social comparisons,* Child Development, 56, 682 – 688.

M. ALTABE, J.K. THOMPSON, (1992), *Size estimation versus figure ratings of body image disturbance: Relation of body dissatisfaction and eating dysfunction,* International Journal of Eating Disorders, 11, 397 – 402.

N. AMBROSI – RANDIĆ, (1994), *Provjera konstrukta predodžba o vlastitom tijelu kod muškaraca od 19 godina,* (Tesi di master nonpublicata), Filozofski fakultet, Zagreb.

I. ATTIE, J.B. BROOKS GUNN, (1989), *Development of eating problems in adolescent girls: A longitudinal study.* Developmental Psychology, 25, 70 –79.

P. BEZINOVIĆ, (1988), *Percepcija osobne kompetentnosti kao dimenzija samopoimanja,* Nepublicirana doktorska disertacija, Filozofski fakultet, Zagreb.

P. BEZINOVIĆ, (1993), *Samopoštovanje i percepcija osobne kompetentnosti*, Godišnjak Zavoda za psihologiju, 7 – 12.

R. BUTLER, (1992), *What young people want to know when: The effects of mastery and ability on social information seeking,* Journal of Social and Personality Psychology, 62, 934 – 943.

T.F. CASH, D.W. CASH, J.W. BUTTERS, (1983), *Mirror, Mirror, on the Wall?: Contrast Effects and Self-Evaluations of Physical Attractiveness*, Personality and Social Psychology Bulletin, 9, 351 – 358.

M.E. COLLINS, (1991), *Body figure perceptions and preferences among preadolescent children,* International Journal of Eating Disorders, 10, 199 – 208.

L. FESTINGER, (1954), *A theory of social comparison processes*, Human relations, 7, 117 – 140.

K.S. FREY, D.N. RUBLE, (1987), *What children say about classroom performance: Sex and grade differences in perceived competence,* Child Development, 58, 1066 – 1078.

J. S. GARROW, J. WEBSTER, (1985), *Quatlet's index (W/H2) as a measure of fatness,* International Journal of Obesity, 9, 147 – 153.

J.W. GENTRY, C.M. MARTIN, P.F. KENNEDY, (1996), *Gender and Age Differences in the Importance of Physical Attractiveness: Advertising Presentations and Motives for Comparison for Pre-Adolescent Children,* Proceedings of the Third Conference on Gender, Marketing and Consumer Behavior, J.A. Costa, ed., 1- 15.

L.J. HEINBERG, J.K. THOMPSON, (1992), *Social comparison: Gender, target, importance ratings, and relations to body image disturbance*, Journal of Social Behavior and Perosnality, 7, 335 – 344.

L.M. IRVING, (1990), *Mirror images: Effects of the standard beauty on the self – and body-esteem of women exhibiting varyng levels of bulimic symptoms,* Journal of Social and Clinical Psychology, 9, 230 – 242.

J.D. KILLEN, C.B. TAYLOR, C. HAWARD, WILSON et. al. (1994), *Pursuit of thinness and onset of eating disorder symptoms in community sample of adolescent girls: A three year prospective analysis,* International Journal of Eating Disorders, 16, 227 –238.

B. MAJOR, M. TESTA, W.H. BYLSMA, (1991), *Responses to Upward and Downward Social Comparisons: The*

Impact of Esteem-revelance and perceived Control, In *Social Comparison: Contemporary Theory and Research*, J. Suls and T.A. Wills, eds. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, 237 – 260.

M. C. MARTIN, P.F. KENNEDY, (1993), *Advertising and Social Comparison: Consequences for Female Pre-Adolescents and Adolescents*, Psychology and Marketing, 10, 313 – 530.

M.C. MARTIN, P.F. KENNEDY, (1994), *Social Comparison and the Beauty of Advertising Models: The Role of Motives for Comparison*, Advances in Consumer Research, 21, 365 – 371.

M.C. MARTIN, (1995*), The Influence of Beauty of Advertising Models on Female Pre-Adolescent and Adolescent Self-Perceptions, Self-Esteem, and Brand Intentions: A Longitudinal Study*, (unpublished dissertation), University of Nebrasca – Lincoln.

J.A. O'DEA, (1995), *Body image and nutritional status among adolescents and adults – A review of the litarature*, Australian Journal of Nutritional Diet, 52, 56 –67.

J. OGDEN, C. EVANS, (1996*), The problem with weighing: effects on mood, self-esteem and body image*, International Journal of Obesity, 20, 272 – 277.

M.E. PRITCHARD, S.L. KING, D.M. CZAJKANARINS, (1997*), Adolescent body mass and self-perception*, Adolescence, 32, 863 – 880.

P.D. POWERS, M. T. ERICKSON, (1986*), Body-Image in Women and its Relationship to Self-Image and Body Satisfaction*, Journal of Obesity and Weight Regulation, 1, 37 – 50.

M.L. RICHINS, (1991), *Social Comparison and the Idealized Images of Advertising*, Journal of Consumer Research, 18, 71 – 83.

M. ROSENBERG, (1965), *Society and the adolescent self-image*, Princeton: Princeton University Press.

E. STICE, H.E. SHAW, (1994), *Adverse effects of media portrayed thin-ideal on women and linkages to bulimic symptomatology*, Journal of Social and Clinical Psychology, 13, 288 – 308.

S.M. STORMER, J.K. THOMPSON, (1995), *Explanations of Body Image Disturbance: A Test of Maturational Status, Negative Verbal Commentar, Social Comparison, and Sociocultural Hypotheses*, International Journal of Eating Disorders, 2, 193 – 202.

D. STIPEK, (1992), *The child at scool*, In M.E. Lamb & M.H. Bornstein (Eds.), *Developmental psychology: An advanced textbook*, Hillsdale, NJ: Erlbaum.

R. STRIEGEL – MOORE, G. MCAVAY, J. RODIN, (1986), *Psychological and behavioral correlates of feeling fat in women*, International Journal of Eating Disorders, 5, 935 – 947.

J. SULS, T. A. WILLS, (1991), *Social comparison: Contemporary theory and research*, Hillsdale, NJ: Erlbaum.

J.K. THOMPSON, (1992), *Body image: Extent of Disturbance, associated features, theoretical models, assessment methodologies, intervention strategies, and a proposal for a DSM-IV diagnostic category – Body Image Disorder*, In M. Hersen, R.M. Eisler,& P.M. Miller (Eds), *Progress in behavior modification*, Sycamore,IL: Sycamore Publishing Inc.

B. THORNTON, S. MOORE, (1993), *Physical Attractiveness Contrast Effect: Implications for Self-Esteem and Evaluation of the Social Self*, Personality and Social Psychology Bulletin, 19, 474 – 480.

B. A. WINSTEAD, T. F. CASH, (1984), *Reliability and validity of the Body-Self Relations Questionnaire: A new measure of body image,* Paper presented at the meeting of the Southeastern Psychological Association, New Orleans, LA.

J.V. WOOD, (1989), *Theory and Research Concerning Social Comparison of Personal Attributes*, Psychological Bulletin, 2, 231 – 248.

SAŽETAK: Rad analizira efekte izlaganja privlačnim slikama druge osobe na raspoloženje, samopoštovanje, zadovoljstvo i percepciju vlastitog tijela na uzorku studentica. Ispitanici su procjenjivali vlastite osobine u prisutstvu (eksperimentalna skupina) ili odsutstvu (kontrolna skupina) podražajnih slika. Uslijed prisutstva slika podražaja zamijećen je porast raspoloženja. Realna i idealna percepcija tijela iskazivala je tendenciju ka biranju mršavijih slika u obje skupine. Nije se pokazao efekt izlaganja na zadovoljstvo vlastitim tijelom i samopoštovanje, koji su izgledali stabilni. Rezultati su diskutirani u skladu s teoretskim pokušajima primjene socijalne usporedbe.

POVZETEK: V članku se, na vzorcu študentk, analizirajo učinki izpostavljanja privlačnim slikam druge osebe na razpoloženje, samospoštovanje, zadovoljstvo in predočanje lastnega telesa. Izpraševanke iz eksperimentalne skupine so ocenjevale svoje lastnosti ob dražljajskih slikah, tiste iz kontrolne skupine pa brez slik. Dražljajske slike so vplivale na stopjevanje razpoloženja. Realna in idealna zaznava telesa v obeh skupinah je težila k izbiri vitkejših podob. Učinek izpostavljanja ni vplival ne na zadovoljstvo z lastnim telesom, ne na samospoštovanje - obe kategoriji sta se pokazali, kot stabilni. Diskusija je potekala v skladu s teoretičnimi poskusi uporabe socialne primerjave.

LO "STEREOTIPO EUROPA" NEI MANUALI DI STORIA CONTEMPORANEA PER LA SCUOLA SUPERIORE ITALIANA (1954-1994)

VALERIO GIOVETTI
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU (075):940.2"19"
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio analizza come la storia contemporanea dei Paesi dell'Est europeo e il concetto ereditato di Europa sono stati introdotti in alcuni libri di testo largamente usati nell'ambito del sistema della scuola media superiore italiana dal 1954 al 1994.
Lo sviluppo industriale e la democrazia moderna sono ritenuti quali punti fondamentali per la definizione di identità europea. Tuttavia, il problema sorge quando, per esempio, essi aggiungono una componente geografica che invalida la definizione. Ciò è particolarmente palese nella trattazione del XIX secolo. Finché la Russia è esistita, nella valutazione della sua storia contemporanea (che è stata pesantemente condizionata dalla Rivoluzione sovietica) non si è mai stati chiari se considerarla o no parte dell'Europa. In primo luogo, questa incertezza può essere considerata una conseguenza dell'ineguale rapporto tra la via sovietica e lo sviluppo economico (ma non politico) del mondo occidentale e, secondariamente, una conseguenza del suo legame di lunga durata con l'Asia. Una rivalutazione della storia contemporanea russa è stata avviata su buona strada sin dai primi anni Novanta. Ciò porta a comparare la Russia con il Terzo mondo e con i Paesi in via di sviluppo anziché con i Paesi dell'Ovest europeo. Però, tale criterio non viene applicato ai Balcani e alle restanti aree dell'Europa orientale che, almeno in parte, presentano le medesime condizioni della Comunità degli Stati indipendenti (ex URSS).
Attualmente, un giudizio su queste aree è rimandato a causa dell'incertezza che circonda il processo di unificazione europea.Eventualmente, l'uso estensivo e sviante della parola "Europa" è criticabile finché una sottovalutata complessità storica viene ridotta a pochi principi e presupposti di base quali "democrazia" e "mercato libero". La proposta è avanzata a difesa della tesi che "la fine del comunismo nell'Europa dell'est non significa la fine delle differenze tra i popoli europei".

Introduzione

La griglia di lettura della Storia Contemporanea che si consolidò in Italia negli anni "di mezzo" della prima repubblica (gli anni Sessanta-Settanta) ruotava grossomodo intorno ai seguenti punti:

1. Ascesa della borghesia: a) Rivoluzione industriale b) Rivoluzioni liberal-nazionali;

2. Età dell'Imperialismo: a) Prima guerra mondiale b) Rivoluzione russa c) Avvento del fascismo in Italia;
3. Il mondo occidentale tra le due guerre: a) Grande depressione b) URSS c) Avvento dei fascismi europei;
4. Seconda guerra mondiale e divisione del mondo in due blocchi;
5. Decolonizzazione;
6. Problemi del mondo contemporaneo: Est/Ovest, Sviluppo/Sottosviluppo.

Tale schema corrisponde a uno dei testi scolastici allora di maggiore diffusione, il R.Villari "Storia Contemporanea" (d'ora in poi RV'69) e venne ripreso sostanzialmente da due manuali altrettanto in uso come il Traniello-Cracco-Prandi "Corso di storia 3" (da qui in avanti TCP'74) e il Salvatori-Comba-Ricuperati "Storia 3" (da qui in poi SCR'78). I paragrafi che trattano dell'Europa dell'est, sono inerenti alle voci "Questione d'oriente", "Impero asburgico" e "Russia" per l'Ottocento; "Rivoluzione sovietica", "Regimi autoritari tra le due guerre", "Guerra fredda" e "La fine dell'URSS" per il Novecento. Cercherò di esaminarli dal punto di vista della relazione tra la storia dell'Europa Orientale e ciò che nel presente articolo chiamo lo "stereotipo Europa", ossia l'insieme dei luoghi comuni e delle schematizzazioni con le quali si è trasmesso a generazioni di studenti un'idea complessiva della realtà in cui vivevano. Posso anticipare che questa idea complessiva consisteva, in sostanza, nell'assunzione di centralità della storia europea e nella prefigurazione di una sua superiore missione di civiltà nel mondo intero.

Se prendiamo, ad esempio, le pagine introduttive del TCP'74 veniamo a sapere che "l'autore si è posto il problema della individuazione di un fattore unificante e qualificante la storia dell'Otto e Novecento, ed ha ritenuto d'individuarlo nella cosiddetta "rivoluzione industriale" e nel rapporto "tra i paesi di volta in volta coinvolti nel processo di sviluppo industriale e le zone del mondo rimaste sottosviluppate"[1]. Grazie all'imporsi di una storiografia influenzata dall'impostazione storico-materialistica marxiana, parallelamente alla tradizionale storia politico-diplomatica trova maggiore spazio la trattazione della materia economica, ma il fattore unificante rimane la "potenza occidentale" e la sua capacità di dominio mondiale.

L'Europa è al centro dello schema. Basta considerare i titoli di alcuni capitoli: "Le grandi trasformazioni sociali ed economiche dell'Europa nella prima metà dell'Ottocento", "L'Europa della Restaurazione", "L'Europa tra riforme e rivoluzioni borghesi", "L'Europa tra i due secoli" ecc. Ma ecco un problema: quali sarebbero i confini di questa Europa? Non a caso, il TCP'74 si apre con due capitoli tendenti a saldare la trattazione della storia ottocentesca agli inizi della rivoluzione

[1] F.TRANIELLO - G.CRACCO - A.PRANDI, *Corso di storia - 3*, SEI, Torino 1974, p. 4.

industriale inglese del Settecento e alle conseguenze della Rivoluzione francese. Ciò significa che i criteri unificanti la storia dell'Europa negli ultimi tre secoli almeno, ciò che definisce lo "stereotipo Europa", sono, da un lato lo sviluppo della potenza produttiva del Prometeo liberato (secondo la celebre definizione di Landes) e, dall'altro, l'affermarsi di istituzioni politiche democratico-rappresentative. Se così è, non si può fare a meno di rilevare come questi criteri escludano di fatto dall'Europa buona parte dell'Europa stessa, fra cui l'insieme dell'Europa orientale, per buona parte dell''800 e del '900; non si dovrebbe, di conseguenza, poter indiscriminatamente attribuire il termine "Europa" ai paesi dell'Europa orientale. Eppure è proprio questo che di solito accade.

Circa l'idea di "confine europeo", in un testo più recente – il Gaeta-Villani-Petraccone[2] – (d'ora in avanti GVP'92) si legge:

> "Fra il 1870 e il 1914 (..) il concetto di Europa si allargò fino a comprendere tutti i paesi che geograficamente appartenevano e appartengono all'Europa. Alla fine del '700, almeno due vaste zone dell'Europa geografica non erano sentite come appartenenti all'Europa politica e culturale: la penisola balcanica e la Russia. La Russia entrò a far parte dell'Europa culturale e politica solo nella seconda metà dell'Ottocento, la penisola balcanica fra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente."[3]

Il concetto di Europa è dunque mutevole, e dipende da fattori storici di cui occorre dare conto; il criterio geografico non coincide necessariamente con quello storico, anzi. Il GVP'92 non si dilunga a spiegare la propria periodizzazione dell'inclusione di Russia e Balcani nel concetto di Europa (che, come vedremo, è quanto meno discutibile), ma altri concetti includenti e/o escludenti tali aree geografiche si sono susseguiti nel dibattito sull'argomento dall'antichità ad oggi[4], utilizzando discrimini che vanno da criteri religiosi ad altri perfino olfattivi[5]. Sarebbe poi interessante sapere come un cittadino europeo occidentale di media cultura considerasse l'Europa dell'Est durante gli anni Sessanta e Settanta – ossia in piena divisione del mondo in blocchi contrapposti – se come Europa o come "qualcos'altro"; incuranti della seconda, assai concreta possibilità, alcuni storici non si preoccuparono in quel momento di utilizzare, cautelativamente, una definizione ristretta di Europa, mentre altri si limitarono a far seguire il suffisso "dell'Est".

Diversamente, nel dibattito contemporaneo sul concetto di Europa, le distin-

[2] F.GAETA - P.VILLANI - C. PETRACCONE, *Storia contemporanea*, Principato, Milano 1992.

[3] Ivi, p. 208.

[4] Vedi B. GEREMEK, *Le radici comuni dell'Europa*, Il Saggiatore, Milano 1991.

[5] Ivi, p. IX.

zioni sono ben presenti, e si riflettono soprattutto nel nodo teorico dell'appartenenza o meno della Russia al concerto europeo e nella problematica dello stato-nazione nell'Est Europa tra Ottocento e Novecento. Eppure, come dicevo, nei testi scolastici italiani permane assai di frequente un uso estensivo, geografico ed improprio del termine, sia che si parli di industrializzazione sia che si parli dell'Impero asburgico, della Russia o dell'affermazione di regimi autoritari nell'Est tra le due guerre.

In definitiva: sebbene vi siano elementi per sostenere che, in base a criteri "unificanti e qualificanti" tanto quanto ad un comune sentire e al principio di non automatica coincidenza di storico e geografico, l'Europa dell'Est possa essere considerata, nel corso della storia contemporanea, un'entità distinta rispetto all'Europa occidentale (per limitarci a questa distinzione), le due Europe venivano nominalmente accomunate ed opposte ad un "resto del mondo" sottosviluppato, quasi come se la realtà della parte orientale costituisse in fondo solo una variante –pur se politicamente ed economicamente inserita dopo il 1945 in un contesto imperiale dotato di una sua componente asiatica– di un modello che non poteva essere definito altrimenti se non "europeo". Se questa era l'idea di Europa che imperava negli anni Sessanta e Settanta, sarà interessante, in conclusione, vedere come l'esplosione del blocco comunista nell'Est stia modificando la percezione dello stato dei fatti nel corso degli anni Novanta.

1. La Questione d'Oriente

ossia: etnie, nazioni e stati nell'area balcanica nell'epoca della dissoluzione dell'Impero ottomano.

Viene presentata alla luce del conflitto d'interessi tra Inghilterra, Francia e Austria da una parte e Russia dall'altra per il controllo degli accessi al Medio Oriente e al Mediterraneo. Mentre le prime due potenze tendevano al mantenimento dello status quo nell'Oriente, Austria e Russia cercavano di espandersi nei Balcani, quest'ultima fomentando le rivolte anti-turche delle popolazioni locali.

> "Il fermento contro la Turchia era assai vivo, specie tra le più evolute stirpi balcaniche, come la greca, per il dispotismo oppressivo, con cui la Turchia cercava di mascherare di fronte ai sudditi la sua decadenza. Da secoli la politica interna ottomana si basava sul principio che il dominatore non dovesse cercare un avvicinamento con i popoli soggetti. Ciò aveva portato a questi il vantaggio di conservare quasi intatte, pure nella servitù, le loro tradizioni nazionali, religiose e culturali e di poterne trarre impulso alla loro rinascita; ma aveva anche impedito che avvenisse tra loro un affiatamento più stretto. Così rimanevano staccati gli uni dagli altri (..) romeni di ceppo latino nella Moldavia e nella Valacchia; Serbi, Montenegrini e Bulgari, slavi o slavizzati; Albanesi di una stirpe propria; Greci discendenti dagli Elleni

antichi. Già i Serbi, sognanti ancora la Grande Serbia di Stefano Duscian, s'erano sollevati nel 1804 (..) ma in ben più alte tradizioni di civiltà il popolo greco trovava l'incentivo a spezzare le catene del secolare servaggio, mentre, come popolo di mercanti e di marinai, poteva stabilire sul mare contatti fecondi con le genti più progredite."[6]

A parte il tono razzista, quel che colpisce qui è la disinvoltura con la quale si sovrappongono termini come "stirpe", "popolo", "nazione", termini che richiedono invece una definizione e un uso distinto, se non si vuole ingenerare confusione in un lettore sprovveduto come lo studente (e magari anche nell'insegnante). Potremmo infatti figurarci masse contadine o borghesi in lotta fin dai primi dell'Ottocento per l'affermazione di uno stato proprio, dai caratteri perlomeno analoghi a quelli degli stati europei occidentali; il che non è se non un equivoco. Alcuni testi, tra quelli che ho esaminato, dedicano, in verità, una trattazione esplicita e distinta del principio di Nazionalità; ma ciò avviene soprattutto in quelli più recenti come il BCGM'94[7] e il GVP'92. In quest'ultimo troviamo un documento d'una sola paginetta tratta da J.B. Elshtain "Donne e guerra", Bologna 1991, dal titolo "Dal principio di nazionalità al nazionalismo" in cui leggiamo:

"Il nazionalismo popolare, o liberale, è generalmente associato alla speranza che ciascuna nazione del mondo sia in grado di creare un proprio stato. Si tratta del principio di autodeterminazione dei popoli. Ma la difesa di tale concetto di nazionalità frequentemente si elide nella concezione meno attraente che una nazione (stato) ha diritto alla grandezza e all'espansione, il che implica il suo dominio su un'altra nazione (stato) inferiore."[8]

Dove la sovrapposizione dei concetti di nazione e stato si giustifica unicamente in quanto la Elshtain vuol arrivare ad illustrare le estreme conseguenze cui il nazionalismo fascista spinse il principio di nazionalità nel XX secolo. Ma cosa si deve intendere allora per "Nazione" nell'Ottocento? Il "popolo di mercanti e marinai", "la borghesia ricca e colta" e addirittura "i contadini e pastori dell'interno della Grecia, che custodivano con gelosa fierezza le loro tradizioni nazionali e religiose"[9]? Secondo un altro testo:

"L'impulso all'indipendenza greca venne non già dalle popolazioni che abitavano nelle regioni dell'antica Ellade (arretrate e inaccessibili) ma dai mercanti e uomini d'affari che si erano insediati nei principali centri dell'Asia Minore e operavano nel cuore stesso dell'Impero, a Costantinopo-

[6] G.B. PICOTTI - G.R. SABATINI, *Lineamenti di storia - 3*, La Scuola, Brescia 1954, pp. 25-27.

[7] G. BORDINO - A. CHIATTELLA - F. GATTI - G. MARTIGNETTI, *Dall'Europa al mondo*, SEI, Torino 1994 cfr. Scheda 29 "Nazionalismi, etnie e principio di autodeterminazione dei popoli", pp. 860-61.

[8] Ivi, p. 622.

[9] G.B. PICOTTI- .. op. cit., p. 27.

li, conservando intatti i loro sentimenti nazionali"[10]

Forse non sarà essenziale sapere perché mai questi uomini avessero conservato tali sentimenti, pur vivendo altrove che in patria; ma vorremmo magari avere altre informazioni sul rapporto esistente tra i membri della società segreta Eteria e il popolo greco propriamente detto; così come vorremmo sapere chi e perché, in Serbia, insorse contro i Turchi nel 1804 o quali fossero le condizioni dei popoli Romeno, Bulgaro, Montenegrino e Albanese nello stesso periodo e chi fossero –se vi furono– gli uomini che si levavano ad agitare il principio di nazionalità, costituendo con ciò le Nazioni nelle diverse regioni balcaniche. Interrogativi che ottengono risposte solo molto parziali[11], ma che alla luce del recente riesplodere della guerra nell'"Europa" sud-orientale appaiono ora in tutta la loro rilevanza ai fini di una valutazione della specificità di quest'area. Ciò che invece può desumersi dai sommari riferimenti alla dissoluzione dell'Impero ottomano, è che vi fu un impulso, tra le popolazioni cristiane dei Balcani, a rientrare nell'Europa dei principi liberali e dei floridi commerci, costituendo proprie entità stutuali (in riferimento o meno agli antichi stati medievali). Ma quelle entità statuali, cosa ebbero poi in comune –una volta costituitesi– con quelle dell'Europa occidentale? L'enfasi sul risorgimento greco, non ha forse a che fare con l'elemento simbolico Grecia=origine del pensiero e della civiltà occidentale? E questo genere di simbologia, non costituisce forse uno stereotipo?

Dei Balcani si parlerà molto poco, in seguito. Ma quel che qui contava sottolineare, era la fine del dominio asiatico su una parte del territorio europeo; ora quella parte d'Europa è nuovamente Europa, sembra venga detto. E per un testo degli anni '50, pare quasi che la sola conseguenza di secoli di dominazione ottomana, fosse una "mancanza di affiatamento" fra i popoli balcanici. Con l'esplosione del conflitto nell'ex-Jugoslavia, vediamo ora come ciò costituisse invece un problema ben più grave. A questo problema, alcuni storici di matrice cattolica danno una risposta incentrata sullo scisma del 1054, che separò Roma e Costantinopoli.

"Fu a causa del fatto che la Chiesa ortodossa era troppo strettamente legata

[10] R. VILLARI, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari 1969, p.62.

[11] "L'insofferenza religiosa tra le popolazioni dell'Impero ottomano aveva portato alla ribellione serba del 1800 e alla loro autonomia nel 1815" R.VILLARI, op. cit. p.61 ; "L'Impero ottomano aveva più di 20 milioni e 800 mila abitanti, che rappresentavano una realtà molto composita: il 74% erano musulmani, il 26% non musulmani, di cui circa 2 milioni 800 mila greci, 1 milione 100 mila armeni, più di 750000 bulgari, più di 250000 ebrei. In questa realtà composita erano cresciuti opposti e violenti nazionalismi. La minoranza armena era stata massacrata negli anni 1894-95. La rivolta macedone del 1903 era stata soffocata con grande brutalità. Per contro, anche i musulmani erano stati spesso oggetto di violenze da parte dei nazionalisti cristiani. (..) Massacri e contro-massacri si succedevano ripetutamente, mentre le grandi potenze europee, più che cercare di impedirli, si sforzavano di volgerne gli effetti a proprio vantaggio" G.Bordino-... op. cit. pp. 352-353

[12] H. BOGDAN, *Storia dei Paesi dell'Est*, SEI, Torino 1991 p. 95.

all'Impero bizantino che i popoli slavi dei balcani non poterono dar vita a Stati indipendenti e, per questo motivo, non furono in grado di organizzare un'efficace difesa contro i turchi."[12]

È questo il "peccato originale" che i Balcani ancora oggi scontano con la loro ostinata "diversità" dal resto dell'Europa?

2. Europa Centro-Orientale
ossia: Polonia e domini degli Asburgo dal Congresso di Vienna al 1848.

Non tutti i testi, al pari del De Bernardi-Guarracino[13] (d'ora in poi DBG'87), ricordano esplicitamente che con il Congresso di Vienna la geografia politica del Continente venne interamente ridisegnata e che ciò comportò lo smembramento della Polonia tra Prussia, Austria e Russia; non tutti sono, a mio avviso, puntuali a sufficienza, nell'illustrare il rapporto tra legittimismo dinastico-reazione romantica-moti liberali del 1830-31. Ma anche quelli che insistono maggiormente sull'argomento, lo fanno tacendo su interrogativi di rilievo e, di conseguenza, offrendo generalizzazioni che vanno accettate con atto di fede. I paragrafi sulla rivoluzione in Polonia nel 1830-31 e in Ungheria nel 1848 sono quelli in discussione. Scrive il Villari:

"L'etichetta del nazionalismo copriva tendenze diverse (..) dalla difesa degli istituti semi-feudali alla lotta per la democrazia. In questa fase storica, però, e nei paesi ancora oppressi, il tratto più significativo del nazionalismo fu il collegamento tra le rivendicazioni dell'indipendenza e la lotta per la riforma liberale e domocratica dello stato e della società. Il nazionalismo divenne allora un'ideologia rivoluzionaria (..) differenziandosi dai movimenti nazionali antinapoleonici (..) che erano sotto l'influenza della Chiesa (..) In quanto rispecchiava le aspirazioni della borghesia e del ceto medio, esso si differenziò anche dal tradizionale indipendentismo delle classi nobiliari, che sopravviveva largamente nell'Impero austriaco, in Polonia e nei Balcani (..) Tuttavia il nazionalismo borghese finì con l'influire anche su questi ceti, che furono in parte trascinati, attraverso la lotta per l'indipendenza, al liberalismo."[14]

In sostanza, dice Villari, anche nell'Est vi fu un nazionalismo borghese rivoluzionario, che riuscì a trascinare i ceti nobiliari e reazionari nella lotta per l'indipendenza. Quanto al tacere, quel che non ci dice è chi fossero in pratica gli artefici di questo nazionalismo, a quale classe sociale appartenessero, chi fosse disposto a seguirli e infine che tipo di progetto politico nutrissero. Da GVP'92 veniamo a sapere solo che si trattava di:

[13] DE BERNARDI - GUARRACINO, *L'operazione storica...* pp.18-19.

[14] R. VILLARI op.cit. pp. 99-100.

"intellettuali aperti alle idee occidentali" e che "spingevano alla rivolta non solo l'aspirazione alla piena indipendenza, ma anche il desiderio, alimentato dalla passata grandezza della nazione polacca, di ricostituire un grande stato nazionale."[15]

La rivoluzione polacca fu però bloccata dall'impossibilità a mobilitare le masse contadine a favore di un regime socialmente fondato sulla proprietà fondiaria e signorile. Tutti i testi sono concordi nel rilevare come i patrioti polacchi si aspettassero invece il sostegno esterno delle armate francesi, che invece non ci fu. Mentre ai principi reazionari del Congresso di Vienna veniva a contrapporsi un'Europa liberale, non solo in Francia ma anche in Belgio, Svizzera, Spagna e Portogallo, in Polonia la debolezza di una borghesia che era borghesia solo quanto ad adesione agli ideali romantici e ad ingenuità, determinò il fallimento della rivoluzione. La Polonia era dunque così europea, così "francese", nel 1830? Vale ricordare come, secondo un autorevole storico britannico, i leaders nazionalisti nell'Europa dell'Est prima del 1848 sarebbero stati figli di contadini benestanti, una versione della classe che in Francia aveva prodotto i giacobini. Sempre secondo lo storico in questione, essi sarebbero stati spinti dagli ideali romantici ad assumere come propria la "nazionalità latente" dei loro padri contadini, quando in realtà vivevano immersi nella cultura e nella lingua tedesca (lingua comunemente usata nelle città dell'Est Europa almeno fino alla metà dell'Ottocento), cui vanno aggiunti il francese e il latino. Parlavano come se avessero l'appoggio di un popolo organizzato e consapevole; ma sapevano benissimo che la Nazione di cui parlavano esisteva soltanto nei loro libri[16]. I nostri manuali presentano i leaders nazionalisti dell'Est come liberali infatuati dai principi della Rivoluzione francese e dall'ideale mazziniano di autodeterminazione dei popoli.

"Fu nella maggioranza dei casi un ceto di intellettuali, più o meno imbevuti di idealità romantiche, abbastanza simili nei diversi angoli d'Europa"[17]

E siamo disposti a crederlo. Ma basta forse questo a considerare i diversi angoli d'Europa come parte della medesima entità, quella civiltà europea contemporanea fatta di capitalismo e liberalismo, che sto qui definendo "stereotipo Europa"?

Altri testi insistono sul concetto di una matrice unica del 1848 europeo (e quindi sull'esistenza di un "comune denominatore" europeo tra Ovest e Centro-Est a metà del XIX secolo):

"La tensione politica che rendeva instabile l'assetto (..) degli stati europei prima del 1848 si divideva in due filoni: le lotte liberali e nazionali nei paesi

[15] F. GAETA-.. op. cit. p. 61.

[16] A.J.P. Taylor, *La monarchia asburgica*, Mondadori, Milano 1985, p. 51.

[17] TRANIELLO, op. cit., p. 132.

> politicamente divisi o dipendenti al regime assolutistico(..)e le rivendicazioni democratiche nei paesi che avevano già un ordinamento costituzionale e liberale-moderato. Al di là delle differenze(..)non mancarono gli elementi comuni, che diedero alla rivoluzione del '48 quasi una impronta unica, europea."[18]

sottostimando così l'importanza delle complesse e difformi (rispetto all'Ovest e tra le varie regioni del Centro-Est) condizioni socio-economiche e culturali complessive in cui maturarono e fallirono i (diversi) movimenti nazionalisti dell'Europa centro-orientale[19].

Un sommario accenno a tutto ciò troviamo in GVP'92:

> "I privilegi della nobiltà erano stati mantenuti(..)i signori ancora esercitavano diritti giurisdizionali e i contadini erano assoggettati alla servitù personale (..) In campo economico (..) uno degli elementi di trasformazione era rappresentato dall'aumento demografico (..) fenomeni di inurbamento non erano ancora (n.a. però)considerevoli (..) L'agricoltura, pur non molto progredita, soddisfaceva ai bisogni dell'autoconsumo. Il commercio era per lo più esercitato da comunità ebraiche. Le poche industrie sopravvivevano grazie ad un rigido protezionismo."[20]

Non è molto, ma è il massimo. Altre magre informazioni sui caratteri della società del tempo si desumono dai paragrafi sulla rivoluzione ungherese del 1848-49 e sull'opera di Kossuth.

> "La resistenza delle forze rivoluzionarie fu più lunga e accanita in Ungheria dove Kossuth (..) aveva legato al governo rivoluzionario la maggioranza dei piccoli proprietari agricoli ungheresi. Sebbene indebolita dalle rivolte interne delle minoranze slovacche, rumene, croate e tedesche, l'Ungheria resistette validamente e solo l'intervento russo riuscì a piegarla."[21]

Avremmo dunque qui un esempio di quel nazionalismo borghese rivoluzionario che riuscì a trascinare anche i ceti nobiliari nella lotta per l'indipendenza superando l'ostacolo della riforma agraria. Kossuth ebbe successo dove i liberali polacchi avevano fallito nel 1830. Come fu possibile? È difficile farsene un'idea se si ignora che in Ungheria, su dieci milioni di abitanti c'erano mezzo milione di piccoli proprietari di terre, "nobili" a tutti gli effetti che costituivano la "Nazione ungherese", mentre, ad esempio, in Boemia non v'era nulla tra il grande aristocra-

[18] R.VILLARI, op. cit., p.147

[19] Una distinzione più marcata la troviamo in M.L. SALVATORI - COMBA - RICUPERATI, *Storia - 3*, Loescher, Torino 1978 alle pp.2-8 tra la rivoluzione in Germania, dove lo sviluppo industriale ha già creato le premesse di una lotta fra borghesia e proletariato (quindi una centralità della "questione sociale"), e nell'Impero asburgico/Italia, dove le condizioni economiche più arretrate lasciarono la "borghesia liberale" a porre l'unica istanza dell'autonomismo (eccezioni sono però considerate la Boemia e la Lombardia).

[20] F.GAETA-.., op. cit., p. 95.

[21] R.VILLARI, op.cit., p.156.

tico e il contadino[22].

Quanto alle rivolte delle minoranze slave che (non viene mai precisato) erano soggette all'autorità della Dieta ungherese, esse vengono generalmente presentate come sollevazioni vandeane contro i principi liberali espressi dai rivoluzionari di Budapest. Non si dice niente di più sulle peculiarità della nobiltà croata o sul processo di snazionalizzazione portato avanti dagli ungheresi ai danni delle popolazioni di lingua slava o sulla diversa posizione delle diverse nazionalità nei confronti della Dinastia asburgica o su niente altro che ci aiuti veramente a capire perché quelle rivolte ebbero luogo. In questo sfuocato e confuso quadro, ciò che si percepisce come idea di fondo è invece –come si diceva– che il 1848 fu un anno di rivoluzioni europee e che l'Europa centro-orientale era Europa al pari di quella occidentale, anche se qui –a causa della potenza militare dell'esercito fedele agli Asburgo, della Vandea e della Russia autocratica e non-europea – la rivoluzione liberale subì una (decisiva?) battuta di arresto. Ciononostante, se, come sostiene il DBG'87:

> "La crisi del 1846-48 (..) fu una crisi internazionale. Questo dimostra il grado di integrazione raggiunto dall'economia europea"[23]

allora anche nel Centro-Est:

> "...era impossibile tornare al passato (..) alcuni dei provvedimenti adottati dalle assemblee costituzionali rimasero in vigore (..) in tal modo nuove regioni furono aperte alla penetrazione del capitalismo e a un processo più o meno lento di trasformazione sociale."[24]

Se la chiave di lettura della Storia contemporanea è lo sviluppo del sistema capitalistico e se il centro di questo sviluppo è l'Europa (se quindi accettiamo l'equazione Europa=Civiltà), alla metà del XIX secolo almeno una parte dell'Europa orientale viene quindi, a qualche titolo, iscritta dai nostri manuali nel mondo civile, anche se solo in base a deboli e generiche affermazioni o a qualche tabella che ci mostra l'esistenza di un'industria tessile in Boemia. L'"Altro" non si trova dunque ad est, ma altrove. Il DBG'87 parla, a questo proposito, dell'America meridionale, i cui paesi avevano tradizioni politiche che si riallacciavano a quelle europee (dell'Ovest o dell'Est?), ma dove:

> "a differenza che in Europa queste tendenze politiche non potevano appoggiarsi a uno sviluppo capitalistico e industriale (..) Europa e America Latina tra fine Ottocento e primi del Novecento appaiono (quindi) come due mondi politici diversi e quasi incomunicabili."[25]

E la Russia?

[22] A.J.P. TAYLOR, op. cit., p. 48.

[23] DE BERNARDI-.. op.cit., p. 365.

[24] F.GAETA-.., op.cit., p.97.

3. La Russia dalla seconda metà del XIX secolo alla Prima guerra mondiale ovvero: antefatti della Rivoluzione d'Ottobre.

Come dicevo, l'appartenenza o meno della Russia al concerto europeo è stata fonte di dispute irrisolte, fino al progetto di "casa comune europea" avanzato da Michail Gorbacev negli anni Ottanta. Elementi a sostegno della tesi sfavorevole sono stati il peso e l'eredità del "giogo tataro", la frattura religiosa fra Roma e Bisanzio, la diversità del suo sviluppo politico ed economico, il "messianesimo" russo o meglio la sua attitudine imperialistica. Elementi a favore, a parte il dato geografico, sembrerebbe esservene pochi. Ma procediamo per ordine.

Il dibattito che ci interessa, sul rapporto Russia/Europa, risale al XVII secolo con la nascita del mito della Russia liberatrice ed è un dibattito interno al mondo slavo. Lo spunto da cui prendeva il via era costituito dal vagheggiato riscatto degli slavi meridionali dal "giogo ottomano". Nel XVIII secolo, di fronte alle minacce di germanizzazione dell'area centro-orientale, nuovi adepti russofili si ebbero tra le fila della nobiltà polacca[26]. Diverse posizioni emersero in seno al movimento panslavista, tra i sostenitori dell'unione volontaria di tutti i popoli slavi, all'austro-slavismo, al panslavismo rivoluzionario di Bakunin, al neoslavismo stalinista[27]. Altri teorici rivendicavano invece l'unità di Russia e Asia insistendo sull'isolamento della Russia nel quadro della cultura europea[28]. Di questo complesso dibattito, quel che i manuali riportano è essenzialmente la contrapposizione tra i socialisti "occidentalisti" come Aleksandr Herzen e gli slavofili reazionari che idealizzavano la Russia rurale del passato. Questo, se non altro, dà all'insegnante uno spunto per illustrare un caso (frequente) di asimmetria tra teoria politica e realtà. Nessuna delle due posizioni troverà infatti soddisfazione nella storia russa tra fine Ottocento e Novecento, sebbene, mentre la seconda sembrerà totalmente vanificata dalla collettivizzazione forzata (a partire dal 1928), la prima troverà ancora (forse) una pallida e indiretta eco nelle posizioni di Bucharin dei tardi anni Venti (che gli varranno, però, in seguito, la condanna a morte).

Dell'anarchismo (e del populismo) si parla come di teorie politiche che si affermarono: "nelle realtà sociali periferiche d'Europa"[29] durante la prima fase dell'industrializzazione e della modernizzazione, fase che in Russia si era già avviata sotto Alessandro II. Un altro luogo comune equivoco e discutibile, questa associazione di socialismo utopistico e condizioni sociali "arretrate e rurali", soprattutto se si pensa a come buona parte di queste teorie siano germinate in

[25] De Bernardi-.., op.cit., p.674.

[26] F. CONTE, *Gli Slavi*, Einaudi, Torino 1990, pp. 538-541.

[27] Ivi, pp. 542-560.

[28] Ivi, p. 396.

[29] DE BERNARDI-.., op. cit., p. 427.

ambienti urbani dell'Europa occidentale. Ma i nostri manuali si soffermano solo brevemente su questo punto. Hanno altresì fretta di avanzare la proposizione secondo la quale lo sviluppo di movimenti e partiti politici più in linea con quelli occidentali fu una conseguenza dell'ulteriore processo di industrializzazione che si ebbe nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

> "..proprio in virtù del ritardato sviluppo industriale e del persistere di strutture tipicamente precapitalistiche e addirittura medievali potè essere concepita l'idea di una particolare missione del mondo slavo, e specialmente russo, opposto radicalmente al mondo latino-germanico "pervertito" dal razionalismo e dalla civiltà industriale (..) Sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, cioè sino a quando non si attuò una certa industrializzazione e poterono conseguentemente penetrare in Russia le idee marxistiche, il pensiero democratico russo non andò mai al di là di un socialismo rurale collegato con la tradizione."[30]

Tutta la tesi si riassume in quel "conseguentemente". Idee marxistiche, industrializzazione, modernizzazione della Russia sono elementi inscindibili di un unico processo, un processo che – si ritiene – deve e può portare il grande paese diviso tra Europa ed Asia definitivamente entro i confini della civiltà. Qualcosa però sembra opporsi a questo lieto epilogo.

> "L'industrializzazione russa ebbe alcuni caratteri specifici, che la differenziarono profondamente dai modelli occidentali: la presenza decisiva dei capitali stranieri (..) l'iniziativa diretta dello stato (..) la concentrazione delle strutture industriali solo in alcune zone del Paese (..) senza alcun processo di industrializzazione diffusa. E, in più, l'assenza di una consistente borghesia imprenditoriale russa, sostituita nella funzione imprenditoriale o da capitalisti stranieri o dallo stato o, in qualche caso, da proprietari terrieri appartenenti alla nobiltà."[31]

Eppure, diverse fra le peculiarità qui elencate pertengono pure alla storia dello sviluppo industriale di paesi europei come – ad esempio – l'Italia. Non si può certo obiettare, infatti, che anche da noi lo stato ebbe un peso decisivo nell'epoca giolittiana o che l'industrializzazione fu fortemente localizzata almeno fino al secondo dopoguerra o che si registrò un forte afflusso di capitali esteri. Nel caso russo si può, invero, insistere sulla mancata "nazionalizzazione delle masse" e sul ritardo nell'adeguamento delle istituzioni politiche, come conseguenza di tali peculiarità, ma ciò non sembrerebbe ancora funzionare come una decisa distinzione rispetto ad altre nazioni dell'Occidente. E se lo sviluppo industriale russo fu opera guidata dall'alto, da un ceto nobiliare autocratico ma pragmaticamente occidentalizzante, allora si dovrebbe tenere presente l'esistenza di un termine di

[30] F.GAETA-.., op. cit., p.158.

[31] G. BORDINO-.. op. cit., p.343.

paragone rappresentato dal caso giapponese.

Tuttavia, industrializzazione vi fu, anche rilevante. Tutti i paragrafi sul periodo compreso tra il 1881 e la prima guerra mondiale trattano fondamentalmente di ciò (del resto è il primo fattore "unificante e qualificante" della storia contemporanea, come si diceva in apertura). Si parla delle riforme di S.Witte prima e di Stolypin poi; dell'impresa Transiberiana, della produzione di petrolio nel territorio transcaucasico e dell'industria tessile e metalmeccanica concentrata nelle zone di Mosca e Pietroburgo; dello sviluppo demografico, con il conseguente aumento del proletariato urbano. Veniamo quindi a sapere che:

> "L'industrializzazione produsse un effetto di grande rilevanza, cioé la formazione di una classe operaia abbastanza numerosa e soprattutto concentrata in grandi unità produttive."[32]

che:

> "Verso il 1900 vi erano ormai 2500000 operai industriali, alloggiati in modo miserabile, sottopagati, privi di libertà sindacali e senza diritto di sciopero(i quali)conoscevano quanto alle loro condizioni di vita tutti gli orrori della prima industrializzazione in Inghilterra e in Francia."[33]

e infine che:

> "Questa concentrazione e l'arretratezza delle condizioni di vita e di lavoro favorivano la penetrazione della socialdemocrazia e gli orientamenti rivoluzionari della classe operaia."[34]

Come si vede, elementi comuni si alternano a peculiarità e "ritardi"; la storia russa di fine Ottocento/inizio secolo ci viene presentata nell'ottica del suo rapporto con gli elementi fondamentali della modernizzazione europea, sottolineandone al tempo stesso prossimità e distanze, quasi a voler suggerire l'esistenza di una biforcazione (una grande "chance") che a questo punto si apre di fronte alla storia del grande paese diviso tra Est ed Ovest. Se per i paesi dell'Europa Centro-orientale le "anomalie" erano più volentieri obnubilate sotto l'unico termine "Europa", verso la Russia l'atteggiamento permane invece ancora di forte riserva[34 bis]. Come abbiamo visto, la sua "anomalia" è per di più sottolineata in base a considerazioni relativamente discutibili, come se si stesse cercando, a posteriori, di trovare una giustificazione deterministica per la Rivoluzione sovietica, ovvero per l'evento che spinse definitivamente la Russia fuori dall'Europa. E se quella Rivoluzione non fosse mai avvenuta?

[32] Ivi p. 343.

[33] SALVATORI-.., op. cit., pp. 96-97.

[34] Ivi.

[34bis] E ciò, malgrado, come si pretende alla nota 5: "Nella prima metà dell'Ottocento la Russia (entri) a far parte dell'Europa culturale e politica".

4. La Rivoluzione sovietica
ovvero: occasioni perdute.

Tutti i manuali, ad eccezione del PS'54, riconoscono la centralità della Rivoluzione sovietica nella storia del Novecento e le dedicano un'ampia trattazione. Il più dettagliato, tra quelli che ho preso in considerazione, è sicuramente il SCR'78, che dedica all'argomento ben dieci pagine, contro, ad esempio, le cinque del TCP'74. Comunque sia, indipendentemente dai diversi orientamenti ideologici degli autori, quel che qui interessa è l'esistenza di una griglia comune di lettura da un lato e dall'altro il modo in cui il rapporto tra Russia ed Europa (a questo punto intesa come tutto il territorio compreso tra l'Atlantico e il confine russo) viene presentato nella suddetta griglia, i cui punti possono venir riassunti nel seguente modo:

a. La Prima Guerra mondiale fece esplodere le contraddizioni della Russia zarista;
b. la Rivoluzione in Russia costituiva un fatto "paradossale" rispetto alle teorie di Marx;
c. l'arretratezza sociale generale e il limitato sviluppo della borghesia favorirono l'azione di un partito radicale come quello bolscevico;
d. i diversi governi provvisori che si succedettero prima dell'ottobre commisero errori imperdonabili che indebolirono la propria posizione e rafforzarono quella dei bolscevichi;
e. senza l'opera di Lenin e la svolta delle sue "Tesi d'aprile" le cose sarebbero probabilmente andate in modo molto diverso;
f. i soviet di Pietroburgo e Mosca, ossia la città, esercitarono una funzione decisiva nei confronti dello sterminato mondo rurale russo.

I punti b. ed e. sono interessanti da un punto di vista teorico e sono direttamente connessi tra loro, mentre i restanti lo sono dal punto di vista del concreto succedersi degli avvenimenti; esaminiamoli unitamente.

Marx aveva previsto che il proletariato avrebbe assunto il compito di guidare la società verso il comunismo laddove si fosse realizzato un elevato sviluppo delle forze produttive. Generalmente si assume che in Russia lo sviluppo delle forze produttive fosse piuttosto basso rispetto all'Europa occidentale, nonostante, come si è visto nel paragrafo precedente, si possa parlare di una industrializzazione russa e della formazione di un proletariato urbano altamente concentrato a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. In un certo senso, ciò consente un'annotazione polemica al punto c., ossia: se il limitato sviluppo economico non aveva permesso il formarsi di una sufficientemente estesa classe media (che sostenesse i governi borghesi-moderati), allora come poteva esistere un proletariato sufficientemente forte e consapevole da avvantaggiare decisivamente i comunisti nella lotta per il potere? Il carattere dirigistico dell'industrializzazione russa e le condizioni

miserrime della classe operaia (con il loro supposto conseguente radicalismo) sono gli argomenti che generalmente rispondono a questo interrogativo; ma sarebbero argomenti deboli, se non si associassero a quelli contenuti negli altri punti della griglia. In fondo, la massa disperata era già stata respinta dall'esercito durante la rivoluzione del 1905. Ecco quindi l'importanza del contesto espresso ai punti a. e d.. Tuttavia, anche accettando il fatto che in un paese arretrato economicamente la crisi istituzionale dell'Impero zarista abbia portato non "a una "repubblica democratica" bensì a un regime di "dittatura del proletariato"[35], accettando cioé l'idea che l'esito della Rivoluzione sovietica sia stato un regime socialista, abbiamo ancora bisogno del punto e. per comprendere come ciò sia potuto accadere, in quanto prima delle "Tesi di aprile" gli stessi dirigenti bolscevichi non concepivano la possibilità della Rivoluzione socialista a breve termine, chiusi com'erano in una concezione evoluzionistica che non permetteva loro di valutare a fondo le potenzialità "tattiche" del momento storico in cui si trovavano ad operare. A questo punto il quadro proposto dai manuali è completo: circostanze esterne eccezionali (Prima Guerra mondiale), condizioni interne eccezionali (miseria estrema), più l'opera decisiva di un demiurgo, l'uomo eccezionale, un po' geniale un po' satanico, a seconda delle inclinazioni (degli storici).

Ora, tornando al nostro tema principale, ovvero al rapporto tra Russia ed Europa, tutti i testi sottolineano come Lenin ritenesse che la Rivoluzione in Russia avrebbe accelerato la Rivoluzione in Europa. Anche gli altri dirigenti bolscevichi, in quanto marxisti, guardavano alla Rivoluzione nel "centro" del mondo capitalistico; la differenza tra loro e il loro leader non stava certo in questo, quanto, come abbiamo detto, nella capacità di quest'ultimo di intravvedere con superiore lucidità politica la possibilità di realizzare un "colpo di stato" vittorioso nell'autunno del 1917. Dopo che ciò avvenne, grazie anche alla forza "urbana" dei bolscevichi (punto f.) e dopo che la Rivoluzione in Europa non ebbe luogo, ci viene presentato un gruppo dirigente comunista diviso sul futuro di quella che nel frattempo era diventata l'URSS, sulla base di formule quali la "Rivoluzione permanente" o il "Socialismo in un paese solo"; ma ab origine valevano per tutti le considerazioni di E.H.Carr riportate in GVP'92:

> "La tesi che la Rivoluzione russa fosse semplicemente un'anticipazione delle ben più importanti rivoluzioni proletarie tedesca, europea e infine mondiale (..) fu una manifestazione estrema della tradizionale convinzione dei riformatori russi circa l'arretratezza del loro paese e la necessità di imitare e di imparare dall'Occidente. (..) Il passato russo fu condannato da cima a fondo. Il nome stesso di Russia sparì dalla denominazione ufficiale del nuovo potere il quale, con audace pretesa all'universalità si definì semplicemente "governo degli operai e dei contadini". Se il quartier gene-

[35] SALVATORI-.., op. cit., p. 196.

rale della rivoluzione proletaria mondiale si era temporaneamente installato in Russia, questo era soltanto un caso imprevisto e un po' sconcertante."[36]

La Rivoluzione "contro il capitale" (di Marx, nella definizione di Gramsci) fu dunque (in un primo momento) una Rivoluzione contro un orizzonte teorico espresso dall'Occidente europeo e al tempo stesso contro i destini (differentemente da) dell'Europa. Ciò a causa del caso storico (circostanze eccezionali) e dell'opera di un individuo sui generis (Lenin) che fece qualcosa che (implicitamente) non avrebbe dovuto mai fare: rifiutare la chance di ingresso nella Civiltà che si presentava alla Russia e che tutti i russi dotati di senno avrebbero accettato, fossero essi liberali, borghesi o socialisti. A questo punto, sembra, la Russia esce definitivamente dal concerto civile/europeo e diviene l'"Altro", in cui riconosco però ancora qualcosa di me: l'"eresia", il ribaltamento in atto del mio pensiero (realizzato teoricamente da Marx), rafforzata dalla prossimità all'"Altro" geografico: l'asiatico, il mongolo dell'Orda d'oro[36 bis]. L'epoca staliniana è servita, fino alla fine degli anni Novanta, a consolidare questo genere d'interpretazione. Da allora in poi, però, qualcosa sta cambiando.

5. L'URSS degli anni Trenta ossia: spostamenti di valutazione.

In URSS, durante gli anni Venti e Trenta, si realizzò il socialismo?

Abbiamo visto come l'SCR'78 dia una risposta positiva a questo quesito. Il suo orientamento "di sinistra" lo porta altresì ad esprimere valutazioni positive sull'operato del governo comunista nei primi anni Venti:

> "I bolscevichi procedettero con energia nella propria azione di governo. Il Consiglio dei commissari del popolo (..) procedette immediatamente a dare la terra a chi la lavorava (..) subito dopo fu introdotta la giornata di otto ore lavorative per gli operai dell'industria; e a questa misura seguì quella, di vasta portata, che attribuiva ai Consigli degli operai il "controllo" sulle industrie (..) i vecchi tribunali furono sostituiti da tribunali del popolo. La polizia di professione fu sciolta e sostituita da una milizia popolare, in maggioranza operaia. La Chiesa fu separata dallo Stato, e la religione ridotta a questione privata. Fu introdotto il matrimonio civile. La donna venne parificata all'uomo sotto tutti gli aspetti."[37]

[36] in F. GAETA-.., op. cit., p. 373.

[36 bis] Nel testo più recente, il BCGM'94, dove il giudizio si libera in conseguenza dell'avvenuto crollo dell'Urss leggiamo: "Come fosse possibile, in queste condizioni, pensare davvero di poter realizzare in Russia il socialismo (e poi il comunismo) come l'aveva immaginato Marx e come l'avevano pensato i marxisti è il grande "enigma" che ancora oggi ci si può porre alla luce delel tragedie che dalla grande rivluzione del 1917 sarebbero nei successivi decenni scaturite." Cfr. G. BORDINO, op. cit., p. 352.

[37] Salvatori-.. op.cit., pp. 269-270.

anche se si sottolinea come la conseguenza della guerra civile sull'evoluzione del regime sovietico comportò una sua trasformazione in senso totalitario.

Più avanti – sempre nel capitolo sull'URSS da Lenin al regime staliniano – quando si affronta il nodo centrale dell'industrializzazione (e dell'"edificazione del socialismo") le riserve aumentano. È sì vero che:

> "L'elaborazione di un piano quinquennale per l'industria (1928-1933) stava ad indicare che l'URSS era decisa, sotto la guida di Stalin, a compiere il grande "balzo in avanti"."

e che:

> "alla fine del 1933 (..) la produzione industriale risultò quadruplicata rispetto al 1913; e questo proprio negli anni in cui il mondo capitalistico subiva i colpi della grande depressione economica scoppiata nel 1929."

Ma è altrettanto vero che:

> "La "rivoluzione industriale" sovietica, ritmata dai piani quinquennali, si era compiuta ponendo fine ad ogni principio egualitario e di democrazia industriale e realizzando il pieno potere dei dirigenti dello stato, del partito e dell'industria sulle masse lavoratrici."[38]

Pur virgolettato, lo sviluppo produttivo dell'URSS negli anni della "grande crisi" dell'Occidente è tuttavia un fatto, e suscita ammirazione negli anni Settanta quasi quanto negli anni Trenta. La critica contenuta nell'SCR'78 è semmai analoga a quella mossa a suo tempo da Trotzky circa la degenerazione burocratica dello stato sovietico. Altri manuali, come il BCGM'94, insistono maggiormente sui costi umani del "big spurt": i milioni di uomini e donne che persero la vita durante la grande collettivizzazione delle campagne e le purghe degli anni Trenta; pur ammettendo il carattere socialista della trasformazione in atto e –in alcuni casi– stigmatizzandolo più o meno apertamente proprio per questa ragione. Altri manuali, invece, non la pensano affatto allo stesso modo:

> "La Russia stessa parve avvedersi della inapplicabilità del comunismo integrale. Vivo ancora Lenin, si era, nel 1921, iniziata una "nuova politica economica" (N.E.P.), riammettendo sotto certe condizioni il diritto alla proprietà individuale. E Stalin, succeduto nel 1924 al Lenin nella dittatura, si sbarazzò del Trotzky, costretto all'esilio, e di altri estremisti, e assunse non poche forme della politica e dell'economia borghese e imperialista."[39]

E ancora:

> "In quella vasta operazione politica il termine stesso di "socialismo" modificava il suo significato. Ciò che i sovietici si accingevano a costruire erano per il momento piuttosto le premesse economiche e culturali (quelle premesse che non esistevano nel '17, ma che Lenin aveva detto si potevano

[38] Ivi, pp. 277-278.

[39] G.B. PICCOTTI-.., op. cit., p. 299.

benissimo creare dopo) piuttosto che il socialismo stesso."[40]

Come si vede i giudizi e i punti di vista divergono; divergono cioé su quale fosse in definitiva la natura dell'URSS. Se fino alla fine degli anni Ottanta queste critiche si appuntavano sulla degenerazione totalitaria dello stato sovietico, pur assumendo – in conseguenza dell'industrializzazione forzata degli anni '30 – l'URSS sullo stesso piano dell'Occidente in quanto superpotenza economica, dopo il suo sgretolamento si cercano nuovi approcci di lettura della sua storia, anche perché gli avvenimenti degli anni Novanta sembrano proprio allontanare di nuovo la Russia da quel famoso "concerto europeo" di cui si parlava.

In definitiva, se l'industrializzazione forzata dei '30 aveva reso l'URSS "comparabile" con l'Occidente, pur lasciandola "Altra" in ragione della sua natura politico-istituzionale, l'estinzione di quest'ultima, anziché restituirla integralmente all'Europa (come al termine di un brutto sogno), spinge invece a nuove letture del suo periodo rivoluzionario. In un testo degli anni '90 può allora capitare di leggere che il raggiungimento di condizioni minime di civiltà, indipendentemente da ogni ambizione socialista, era comunque il grande obiettivo nazionale dell'URSS, in quanto tali condizioni:

> "..coincidevano col gravoso problema dello sviluppo e dell'ascesa e (..) si allineavano con quelle che dovevano risultare nel nostro secolo le aspirazioni di interi continenti allora in risveglio. La rivoluzione russa si orientava più sui loro problemi che su quelli di un'Europa, economicamente avanzata e ritenuta gravida di socialismo, cui essa aveva guardato con speranza nel '17."[41]

Queste considerazioni portano la storia russa, in relazione a quella dell'Occidente, su un altro versante, sul versante della storia di "interi continenti in risveglio", sul versante del "Terzo mondo", dell'inciviltà che aspira al proprio riscatto attraverso la corsa all'industrializzazione che però, per qualche caso bizzarro e malsano, può poi generare mostri come il totalitarismo e la burocrazia, mostri "asiatici" come Stalin, contro il quale, non a caso, il nazismo condusse il suo attacco di occidentale "civiltà" durante la Seconda guerra mondiale. Non è più il caso di polemizzare e di ricordare le "identità mostruose" tra Est ed Ovest (fra le quali anche punti di riferimento programmatici e orizzonti culturali dei diversi leaders politici – Lenin permettendo –, come accennavamo); nel confronto/scontro con l'Altro, il nostro vicino di casa, l'uomo della porta accanto, le diversità e i tratti poco rassicuranti stanno decisamente prendendo il sopravvento. Spazio allora a tematiche a lungo obnubilate, come quella delle nazionalità, relativamente utili per spiegare la crisi di quel sistema e anche per alimentare dubbi sul futuro prossimo della CSI quale ipotetico membro della "casa comune europea".

[40] F. GAETA-.., op. cit., p. 373.

[41] Ivi, p. 374.

6. L'Europa centro-sud orientale tra le due guerre: uno statuto incerto.

A p. 493 del BCGM'94 c'è una cartina che presenta la ripartizione dei territori europei fra i diversi sistemi politici: liberal-democratico, fascista-nazista e comunista e un breve paragrafo che spiega le differenze tra essi. Notiamo però che, ad eccezione di Cecoslovacchia ed Ungheria (un piccolo refuso che in seguito viene corretto), tutta l'Europa dell'Est è raggruppata sotto la dicitura "regimi autoritari", la quale, così presentata potrebbe essere riferita sia al modello fascista-nazista che a quello comunista. Tutti gli altri testi, quando parlano dei regimi politici nell'Europa dell'Est tra le due guerre, parlano genericamente di "esperienze fasciste e autoritarie" sviluppatesi nei diversi paesi europei. Lo stesso BCGM'94 è l'unico manuale che, ancor prima di esibire la fuorviante cartina cui accennavo, dedica un discorso più ampio all'argomento. Per esigenze di sintesi riporterò solo alcuni punti utili allo sviluppo della mia argomentazione. Leggiamo:

> "Si tratta più precisamente (..) di regimi autoritari di destra che, pur non essendo definibili in senso stretto come fascisti, hanno però una qualche "parentela" politica e ideologica con il fascismo vero e proprio (..) In Ungheria (..) nel corso degli anni '30 si formò il movimento filo-nazista delle "Croci frecciate", che nelle elezioni del 1939 giunse ad avere 750000 voti su un totale di 2 milioni. Questo movimento, tuttavia, non riuscì mai ad impadronirsi del potere, tranne per un breve periodo nel 1944, quando fu imposto agli ungheresi da Hitler. L'Ungheria, quindi, ebbe fra le due guerre un regime autoritario di destra, "parente" e alleato del fascismo e del nazismo, ma non identico a essi. Ciò che, fra altri elementi, univa comunque i regimi italiano, tedesco e ungherese era un forte nazionalismo, fondato sul rifiuto degli assetti territoriali dell'Europa sanciti dalle paci del 1919. L'Ungheria (..) era stata allora privata dei due terzi del suo precedente territorio e di circa il 60% della sua popolazione. Anche per questo, il nazionalismo ungherese era particolarmente diffuso e violento, in analogia a quelli tedesco e italiano. (..) Negli anni '30 la Polonia fu governata da un regime autoritario di destra, sostenuto dall'esercito, dai grandi proprietari terrieri e dalla burocrazia. I movimenti fascisti veri e propri non ebbero mai un forte peso, proprio per la presenza di questo tipo di governi. In ogni caso, anche questi movimenti furono sempre radicalmente anti-tedeschi, dato che la Germania per qualsiasi polacco, fascista o meno che fosse, era sempre (da secoli, si potrebbe dire) il maggior pericolo e la maggiore minaccia immaginabili insieme con la Russia."[42]

Si tratta, come si vede, di due esempi che contengono peculiarità e differenze

[42] G. BORDINO -.., op. cit., pp. 454-55.

l'uno rispetto all'altro e che hanno il merito di voler superare certe schematiche e ristrette definizioni del passato[42 bis]. Il discorso, allora, scivola sulle catteristiche dei diversi nazionalismi europei, nell'ambito della crisi generale del liberalismo. A tal proposito, il DBG'87 afferma:

> "Il nazionalismo irrazionalistico critica il concetto astratto di umanità e radica nel territorio l'Heimat (..) tema centrale è l'impresa gloriosa tramite cui un popolo cementa la propria identità a scapito dell'identità altrui."[43]

e giustamente ricorda come ciò sia stato alla base dello sviluppo dei movimenti antisemiti. Se il bisogno di espulsione del "corpo estraneo" identificato nell'ebreo cementò l'ideologia nazionalistica un po' in tutta Europa, gli autori ricordano che vi sono anche altri "corpi estranei", altri probabili capri espiatori e si adoperano in modo meritevole per fornire ulteriori strumenti di riflessione sulla specifica realtà Est-europea tra le due guerre, senza che però la complessità dei fenomeni assuma una sistemazione meno generica[44]. Quando poi, parlando del Drang nach Osten tedesco, essi affermano che: "Francia e Inghilterra, nella loro miopia politica, tentarono di sfruttare questo conflitto nella speranza di orientare verso Est l'aggressivo espansionismo tedesco e di utilizzare il nazismo come testa d'ariete per disinnescare la minaccia della rivoluzione comunista in Europa."[45], a mio avviso compiono un'altra semplificazione e si perde così una buona occasione per favorire una lettura più articolata e problematica dei fatti. In fondo, la rivoluzione comunista non era forse già stata stroncata sul nascere proprio dagli stessi regimi autoritari Est-europei? A meno che non si intenda l'invasione di Cecoslovacchia e Polonia come un mero "diritto di transito" verso il "grande male" giudaico-asiatico-comunista. Di fatto, la classe dirigente di Francia e Inghilterra ritenne plausibile (pur a denti stretti e sotto il peso d'una situazione militare di fatto) un'ipotesi di dominio tedesco sull'Europa centro-orientale, senza riferimento alcuno ai regimi che vi fossero stati sostituiti o rettificati. Non è forse questa un sottile sintomo d'una certa Weltanschauung? Di una certa concezione che l'Occidente ha nutrito (e continua a nutrire?) a proposito del mondo slavo? E allora, non sarebbe forse il caso, discutendo di nazionalismi in questo scorcio di ventesimo secolo, riportare la riflessione sui transnazionalismi, sugli imperialismi militari ed economici, sulle intolleranze, il disprezzo per l'Altro che ancora ostacolano un democratico processo federativo europeo? Sino a quando questi aspetti non verranno superati, il termine "Europa" rischia di rimanere un semplice paravento per forme di oppressione e di razzismo, per una logica di unità a senso unico, dove le differenze non potranno certo costituire un'autentica fonte di arricchimento culturale.

[42 bis] Ad esempio, in SCR'78, leggiamo: "Autoritarismo e fascistizzazione furono due tendenze in pieno sviluppo nell'Europa fra le due guerre." Segue sommario elenco. SALVATORI, op. cit., p. 291.

[43] DE BERNARDI-.., op. cit., p. 854.

[44] Cfr. DE BERNARDI-.., op.cit., pp. 132-165.

[45] Ivi, p. 349.

Devo poi muovere un'ultima critica ad un modo schematico ed ideologico di introdurre i temi storici. Trattando di manuali scolastici, che debbono spesso condensare e semplificare il rischio è scontato; ma è un rischio che può comportare danni quali scarsa curiosità e sclerotizzazione del giudizio, se si eccedono certi limiti. Nel paragrafo "L'Europa orientale e l'aristocrazia agraria" del GVP'92 leggiamo:

> "In Polonia e in Ungheria (..) la riforma agraria fu condotta ignorando gli interessi dei piccoli proprietari e dei braccianti e attuando una politica di protezionismo agricolo a danno della industrializzazione, con l'effetto di dover ricorrere a massicci prestiti stranieri i quali ridussero i paesi dell'Est europeo e della penisola balcanica in una condizione di paesi semicoloniali. Le borghesie dell'Europa balcanica e orientale non seppero svolgere il loro ruolo storico per cancellare la signoria fondiaria e di promuovere una società capitalistica. Questa fu la ragione di fondo del fallimento del tentativo di instaurare regimi democratico-liberali in tali paesi."[46]

Dove si assume che: 1.fosse auspicabile e possibile realizzare una industrializzazione in quei paesi; 2.che le borghesie dell'Est possedessero lo stesso "ruolo storico" di quelle dell'Ovest (e dunque la medesima natura); 3.che, infine, vi sia stato un tentativo di instaurare regimi democratico-liberali identici a quelli occidentali. È lo stesso discorso che facevamo per il 1830 e il 1848 europeo, solo che allora si parlava di fallimento d'un tentativo (delle borghesie polacca e ungherese), mentre qui si parla di involuzione delle loro volontà, di "tradimento" di presunti compiti storici deterministici che necessariamente comporta poi il declassamento d'una intera area dell'Europa ad un rango extra-europeo, quasi un "peccato originale" che vale il castigo, non divino, di oltre quattro decenni di dominio sovietico (così come lo scisma del 1054 sarebbe la fonte del "ritardo" dei Balcani). Ancora una volta l'operazione è la stessa: proietto sul mio vicino la mia immagine, assumendo che egli sia identico a me in quanto "europeo"; quindi registro lo scarto dal modello, l'"errore", con qualche nota di biasimo e di sincero cordoglio; infine, ma questo non è compito precipuo del manuale di storia, dò "buoni consigli" su come rimettersi sulla giusta via e su come ci si comporta in società, come li darei a un parente sfortunato e un po' tonto. Francamente, suppongo che questo atteggiamento prepari piuttosto un'Europa del conformismo, sotto il segno del più forte, che non un'Europa di seducenti e vivificanti differenze.

7. Ascesa e caduta del socialismo reale
ovvero: appena il tempo di gioire ed ecco l'orror vacui.

Come dicevamo, in alcuni tra i più recenti manuali di storia contemporanea,

[46] F. GAETA-.., op.cit., p. 381.

la Rivoluzione sovietica e l'industrializzazione dell'URSS durante gli anni Trenta vengono presentati come aspetti legati ad una modernizzazione tardiva, per cui quest'ultima sarebbe più da vedere in relazione ai New Industrialized Countries e alle problematiche dello sviluppo del sottosviluppo che non all'Occidente e all'Europa. Questo tipo di impostazione è ovviamente motivato dal recente crollo del "sistema sovietico", che non può non agire retroattivamente nella riscrittura della storia. Giudizi come quello espresso a p. 810 del BCGM'94:

> "L'URSS si è rivelata sempre più un gigante militare e insieme un nano economico. Un Paese con i negozi vuoti, che non riusciva neppure a estrarre le risorse naturali possedute (..) bisognoso di aiuti e di assistenza da parte dell'Occidente come se fosse uno Stato del Terzo Mondo."

sono espressione di un sentire largamente comune (e ben giustificato) in Occidente almeno dalla fine degli anni Ottanta. Se però tutto questo risolve il confronto di questa seconda parte di Ventesimo secolo tra capitalismo e socialismo a favore del primo modello, è altresì vero che del nuovo assetto internazionale: "non sono tuttavia ancora chiari né i contorni né gli esiti finali.", e che ciò rende: "oggi inquietante il panorama del mondo e il nostro possibile futuro."[47]

Il dibattito storiografico precedente il crollo dell'Impero sovietico aveva, invece, altre caratteristiche. Il modello sovietico veniva, in genere, attribuito in blocco all'insieme dei paesi dell'Est europeo sottoposti alla "sovranità limitata"[47 bis]. Tale modello faceva specie a sé in un mondo in cui esistevano altre due realtà socio-economiche distinte: il capitalismo occidentale e il sottosviluppo. Quest'ultimo, nell'epoca della decolonizzazione, guardava all'uno o all'altro modello come a diverse e possibili vie per superare i propri limiti e avviarsi sulla strada del progresso. Capitalismo e socialismo, pur essendo antitetici (o meglio, come si diceva, l'uno il negativo dell'altro), possedevano dunque la stessa dignità di modelli atti a guidare il progresso dell'umanità. Questo concetto fu soprattutto alla base dell'epoca della "distensione" e della competizione pacifica tra i due modelli. Naturalmente, entrambi furono sottoposti a critiche; per quanto riguarda il socialismo, circa la sua "riformabilità" sia in senso economico che politico. Sul piano economico, si riconosceva che negli anni '40 e '50: "..l'Unione Sovietica era diventata la seconda potenza mondiale in fatto di capacità industriale, di forza militare, di sviluppo tecnico e scientifico." e che ciò: ".. le permetteva di reggere il confronto con il mondo occidentale e di proporsi come guida, non solo ideologica,

[47] G. BORDINO-.., op.cit., p. 810.

[47 bis] L'unico distinguo era per la Jugoslavia, le cui caratteristiche peculiari erano: "la piena volontà di procedere in senso socialista e la forte autonomia e solida base di consenso nel paese" (autonomia internazionale dall'Urss). Cfr. SALVATORI, op. cit., p. 342. Riferimenti più esaustivi sono talvolta demandati a documenti criptici di intellettuali integrati dell'Est; vedi E. KARDELJ, "Le vie della democrazia nella società socialista" in DE BERNARDI, op, cit., pp. 529-31.

ma politica e militare del mondo comunista."[48]; tuttavia, al prezzo di una pesante compressione dei consumi sociali e di una nuova ondata di repressione politica. L'"era" di Kruscev si distinse invece per la relativa "liberalizzazione" politica interna, per le riforme economiche e per il processo di distensione internazionale. Furono:

> "..anni di nuovi strepitosi successi, che misero in luce i notevolissimi progressi di alcuni settori della scienza e della tecnologia e in generale del sistema di istruzione."[49], anni che sembrarono consolidare il potere personale di Kruscev e la filosofia del confronto pacifico tra capitalismo e socialismo.
>
> "Eppure questo potere aveva gravi punti deboli: la tensione sempre più acuta con la Cina, i problemi della riorganizzazione economica, la difficoltà dei rapporti con l'Est europeo, l'emergere di un dissenso crescente (..) Tutto ciò fece sì che il 14 ottobre 1964 Kruscev (..) venisse all'improvviso destituito."[50]

Non chiediamoci altro, circa la brusca interruzione del tentativo krusciovіano di riforma. I manuali più recenti sono molto puntuali nel valutare i risultati della "normalizzazione" brezneviana:

> "..una lunga stagione "perduta" per la società e per lo Stato sovietici. Anzi, per molti aspetti, anni nei quali altri gravi problemi si erano aggiunti a quelli già numerosi e pesanti lasciati in eredità dal regime staliniano."[51]

Ma ancora il DBG'87, edito mentre era in atto il tentativo della Perestrojka, tentava una valutazione in prospettiva delle potenzialità auto-riformatrici del socialismo sovietico, sia riportando documenti di intellettuali dell'Est[52], sia sbilanciandosi in commenti poco condivisibili (col senno di poi) come il seguente:

> "In sostanza, piano e mercato, gli assi portanti di socialismo e capitalismo, non appaiono più né all'Est né all'Ovest come inconciliabili paradigmi ed anzi nel corso dell'ultimo quarantennio le politiche economiche socialiste hanno fatto ricorso con crescente frequenza ad elementi di mercato, mentre seguendo la lezione della scuola keynesiana quelle capitalistiche hanno inserito stabilmente tra i loro strumenti d'intervento elementi di pianificazione."[53]

che fanno seguito a una serie di valutazioni positive ed ottimistiche sugli

[48] TRANIELLO-.., op.cit., p. 488.

[49] SALVATORI-.., op. cit., p. 375.

[50] Ivi p. 415.

[51] G.Bordino-.. op.cit., p. 748.

[52] Intervista ad A.G. AGANBEGHIAN, da l'Unità del 23-2-1986 e ad A.Hegedus dal Corriere della Sera del 9-7-1976; in De BERNARDI -.. op.cit., pp. 545-47 e 543-45.

[53] De Bernardi-.., op. cit., pp. 523-24.

esperimenti di politiche economiche riformatrici nell'Est, a partire dagli anni Sessanta, molto poco condivisi nelle edizioni più recenti.

Altro discorso è quello circa la riformabilità politica del socialismo, discorso che coincide con la cronaca delle insurrezioni avvenute nei paesi Est-europei fra gli anni '50 e il '68 e poi con esperienze quali quella di Solidarnosc in Polonia negli anni '80. Alcuni testi pre-'89 sottolineano come alla base di queste manifestazioni vi fosse l'esigenza di dar vita a un "socialismo dal volto umano" (e ciò spiega come spesso, all'origine, vi sia stata l'azione di dirigenti comunisti dell'Est); altri inseriscono la Primavera di Praga in un movimento complessivo, mondiale, di contestazione, dimenticando le fotografie dei giovani cechi che agitavano la bandiera nazionale sui tettucci dei carri armati sovietici (quale altro contestatore europeo, in quegli anni, sarebbe andato alle manifestazioni agitando il vessillo nazionale?). Testi più recenti, considerano quelle manifestazioni semplicemente come anticipazioni di una "lotta per la democrazia" e per una fuoriuscita dall'Impero sovietico (stessa interpretazione dell'Impero sovietico).

Questo ed altro (che qui non entra per brevità) testimoniano del passaggio di valutazione realizzatosi nei confronti della realtà socialista dell'Est all'inizio degli anni Novanta. Questo passaggio riguarda l'ex-URSS e tutta l'area ex-sovietica dell'Europa orientale. Per gli uni e gli altri, lo statuto è a questo punto incerto; occorre attendere per sapere quale sarà la posizione della CSI nei riguardi dell'unità europea (se questa precederà); occorre attendere per sapere se i paesi dell'Est perderanno quel suffisso cautelativo ("dell'Est") che assunsero nel periodo della propria "sovranità limitata", per poter finalmente far parte a pieno titolo dell'Europa (nel senso che questo termine potrà assumere o che gli attribuivano i nobili liberali nell'Ottocento). Occorre attendere che, perlomeno, i fuochi di guerra si siano spenti nei Balcani e nelle provincie secessioniste ex-sovietiche. Nel frattempo, come dicevo, l'incertezza regna sovrana e sembra riversarsi sull'Occidente stesso. I particolarismi nazionalistici e/o etnici sembrano poter toccare altri punti, la frammentazione e la babele della condizione post-moderna sembrano ostacolare la via verso un unico potere sovrano europeo. La permanenza di contraddizioni tra poteri forti e l'esistenza di volontà egemoniche risorgenti paiono altrettanti ostacoli. In questo contesto, c'è da chiedersi che significato abbia oggi, e possa avere domani, il termine "Europa".

Conclusioni

> "La società post-industriale che si delinea (..) non è affatto il "paradiso in terra". (..) Bisogna tuttavia osservare (..) che se le società del capitalismo occidentale post-industriale sono società "dei due terzi", tutte le altre che abbiamo di fatto di fronte nel mondo attuale sono società in cui, al contrario, meno di un terzo sta bene e almeno due terzi stanno male. Sono anch'esse

"società dei due terzi", ma rovesciate in peggio (e non è un caso infatti che flussi migratori massicci si manifestino negli ultimi anni dal Terzo mondo e dagli ex-Paesi comunisti verso l'Occidente industrializzato). Se le società capitalistiche post-industriali non sono il "paradiso in terra", esse sono forse almeno l'"inferno" meno duro e meno penoso che i nostri tempi ci abbiano fino a questo momento dato."[54]

Il cerchio si chiude con un acrobatico rovesciamento di Voltaire: pur sullo sfondo di una visione profondamente pessimistica (l'"inferno"), c'è chi non rinuncia a levare mesti inni al migliore dei mondi possibili, quello occidentale. È il migliore dei mondi perché "c'è tutto" e non si muore di fame, un'idea che assolutizza il valore del consumismo occidentale (gettando alle ortiche tutte le critiche che gli sono state rivolte in un recente passato) e assume il "resto del mondo" come un luogo dove indiscriminatamente "si muore di fame". Gli immigrati dal Terzo Mondo divengono allora, nell'immaginario collettivo, avanguardie di sterminate orde pronte a invadere l'Occidente e a soffocare la civiltà. Non esito ad affermare che questo immaginario sta purtroppo imponendosi come l'"Immaginario" dell'Occidente.

Se fino al termine degli anni '80 avevamo tre realtà socio-economiche distinte: capitalismo, socialismo e sottosviluppo, e se, come abbiamo visto, vi era una competizione tra le prime due per egemonizzare la terza in direzione di un progresso che aveva comunque un minimo denominatore nel binomio industrializzazione/modernizzazione, adesso abbiamo solo capitalismo da una parte e sottosviluppo dall'altra. Il mondo ex-comunista è assimilato al Terzo Mondo, le masse umane dell'Est Europa e dell'ex-URSS ci minacciano molto più ora di quanto non facessero quand'erano soggette al "razionalismo distorto" del capitalismo di stato/socialismo reale. E nel frattempo, nel Terzo Mondo "autentico" fioriscono nuovi radicalismi e nuovi utopismi assai meno in relazione col pensiero occidentale di quanto non lo fosse il comunismo novecentesco. Tutto questo spaventa, e ancora una volta la nostra risposta è quella di immaginare e proporre la nostra identità come un traguardo logico per ogni essere umano. Se è stata sufficientemente potente da sconfiggere quell'"Altro" (il comunismo) che si era distinto dall'"Unico" principalmente in base ad un'eresia interna all'"Unico" stesso (il marxismo, ribaltamento del pensiero occidentale: Hegel, Smith ecc.), allora sarà abbastanza forte da tenere in scacco anche il vero "Altro" che sta oltre i confini naturali dell'Europa. Siamo tutti, ansiosamente, in attesa di verifiche.

[54] G.Bordino-.., op. cit., p. 818.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI ORIENTAMENTO IN LINGUA ITALIANA (oltre i testi citati in nota)

W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995.

F. FEJTO, *La fine delle democrazie popolari*, Mondadori, Milano 1994.

F. ARGENTIERI, *La fine del blocco sovietico*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

S. BIANCHINI, *Sarajevo: le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma 1993.

W. BRUS, *Storia economica dell'Europa orientale 1950-1980*, Editori Riuniti, Roma 1983.

A. GUERRA, *Dopo Breznev. È riformabile il socialismo sovietico?*, Editori Riuniti, Roma 1983.

W. CONNOR, *Etnonazionalismo*, Dedalo, Bari 1995.

E. LEMBERG, *Il Nazionalismo*, Jouvence, Roma 1981.

SAŽETAK: U članku se raspravlja o načinima na koje se suvremena povijest istočnoevropskih zemalja i naslijedeni koncept Europe prikazuju u nekim udžbenicima u općoj uporabi u talijanskim srednjim školama od 1954, do 1994. godine.

Za definiciju europskog identiteta ključnu ulogu igraju industrijski razvitak i suvremena demokracija. Poteškoće nastaju kad se vjerodostojnost definicije ozbiljno naruši zbog dodavanja zemljopisnih kriterija - to je najočitije u prikazu povijesti 19. stoljeća. Sve dok je Rusija postojala, u prosudbama njezine suvremene povijesti (na koje je bitno utjecala Listopadska revolucija) nikada nije bilo jasno pripada li ili ne Rusija u Europu. Ta bi nesigurnost mogla biti posljedicom razlika između sovjetskoga puta i gospodarskoga (ne politička) razvitka zapadnoga svijeta i, sekundarno, posljedicom dugotrajnih sveza Azije i Sovjetskoga saveza. Novo i bolje vrjednovanje suvremene ruske povijesti javlja se početkom devedesetih - Rusija se uspoređuje s Trećim svijetom i državama u razvitku, a ne sa zapadnim državama. Ipak, taj se kriterij ne primjenjuje na balkanske države i druga područja istočne Europe kojima bi, barem djelomice, trebali biti zajednički problemi kakve nalazimo u Savezu neovisnih država (bivšem Sovjetskom savezu).

Trenutno, zbog nesigurnosti procesa udruživanja Europe, presudbu o tim područjima valja odgoditi. Pretjeranu i varljivu porabu riječi "Europa" i te kako je moguće podvrći ozbiljnoj kritici jer ona podcjenjuje zamršenost povijesnih procesa i ograničena je samo na nekoliko načela i temeljnih pretpostavki kao što su "demokracija" i "slobodno tržište". Ovaj rad ide u prilog tezi da "krah komunizma nije nimalo ublažio razlike između europskih naroda".

POVZETEK: Prispevek obravnava, kako sta sodobna zgodovina vzhodnoevropskih dežel in podedovani koncept Evrope obravnavana v nekaterih učbenikih, ki so bili v splošni rabi v italijanskih srednjih šolah od 1. 1954 do 1. 1994.

Izhodiščni točki za definicijo evropske identitete sta industrijski razvoj in sodobna demokracija. Problem nastane, ko se definicija zruši zaradi dodajanja zemljepisnih kriterijov, kar je npr. očitno pri obravnavi 19. stoletja. Vse dokler je Rusija obstajala, pri presojanju njene sodobne zgodovine (na katero je močno vplivala Oktobrska revolucija), ni bilo nikoli jasno, ali je del Evrope, ali pa ne. Na prvem mestu bi to negotovost lahko imeli za posledico razlik med sovjetsko potjo in gospodarskim (ne političnim) razvojem zahodnega sveta in, na drugem mestu, za posledico dolgotrajnih povezav Azije in Sovjetske zveze. Novemu, boljšemu, vrednotenju ruske sodobne zgodovine lahko sledimo od prvih let devedesetih - Rusijo primerajajo z deželami Tretjega sveta in deželami v razvoju, ne pa z zahodnimi državami. Vendar, tega kriterija ne uporabljajo za balkanske dežele in druga območja vzhodne Evrope, ki imajo, vsaj delno, enake probleme kot Zveza neodvisnih držav (bivša Sovjetska zveza).

Trenutno, zaradi negotovosti procesov, ki jih sproža združevanje Evrope, mora presoja o teh območjih počakati na druge čase. Pretirano in slepilno uporabo besede "Evropa" je še kako moč kritizirati, ker podcenjuje zgodovinsko zapletenost in je omenjena le na nekaj načel in osnovnih predpostavk, kot so "demokracija" in "prosti trg". Prispevek govori v prid tezi, da "s koncem komunizma v Evropi niso izginile razlike med evropskimi narodni".

APPARTENENZA E SEPARAZIONE

NELIDA MILANI
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 008:316.4(497.4/5)
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio è incentrato sui concetti di comunità, di appartenenza e separazione relative all'identità dei soggetti e delle collettività che vivono nei "luoghi della frontiera", costretti a confrontarsi con lo spazio antropologico e lo spazio delle merci, con la fedeltà verso la Nazione e la fedeltà verso lo Stato – alla luce dello sviluppo recente dei *cultural studies* e delle discussioni attorno ai problemi dell'etnicità, della diversità, della minoranza e delle nozioni moderne di identità flessibile.

Molteplicità di appartenenze

Il problema delle appartenenze configura il problema dell'identità e della differenza. È nella molteplicità delle appartenenze che bisogna cercare la spiegazione dei due sensi, non differenti, ma diametralmente opposti, del termine identità. Avere una identità è essere unici, ma il termine significa anche il contrario di unico, l'identico, cioè l'assenza completa di differenza suscettibile di individualizzazione.

Chi sono? È la formulazione più semplice possibile riguardante la questione dell'identità personale. E chi siamo noi? Identici a chi? Diversi da chi? In che maniera le parti si rapportano le une alle altre e alla loro somma? I filosofi hanno cercato invano risposte assolute a tali domande. Rispondeva Descartes che io sono un essere che pensa, un *ego cogito*. Ma chi sono allora io quando sogno o quando dormo? Non c'è speranza nemmeno per le risposte che hanno dato i sociologi, gli antropologi, gli storici e via dicendo. Chi sono io dunque? Colui che appartiene alla specie umana? Ad un gruppo sociale? Ad una famiglia? Ad una terra? Ad una nazione? Ad una cultura? Ad una città? Ad una religione? Alla propria libertà e al proprio progetto?

Ogni risposta contiene qualcosa di vero. La sintesi di tutto ciò forma la **personalità**, che dà senso e significato ai comportamenti. Di qualunque tipo siano le componenti che formano l'identità, essa è un fatto dinamico, qualcosa che risulta da un processo eterogeneo e, probabilmente, non è mai nulla di fissato ma sempre in corso di formazione. La nostra identità sociale è un'intersezione di appartenenze

così numerose e diverse che nel loro insieme esse costituiscono qualcosa di unico, di irripetibile che noi siamo i soli a possedere. Le appartenenze compongono per ogni individuo un insieme distinto da tutti gli insiemi paragonabili, una identità singolare, un po' come il sistema genetico. Non ci sono due persone uguali, salvo forse, per certi versi, i gemelli monoovulari. Un'identità è questione di negoziazione, risultato temporaneo dell'incontro di processi di identificazione che avanzano più o meno bene insieme. Un'identità è perciò per forza problematica: non la si finisce più di ritrovarsi, o di tentare di ritrovarsi, tra i tratti innati del padre, la lingua della madre, il territorio che abbiamo attraversato, l'ambiente che abbiamo assorbito, i gruppi sociali e le esperienze relazionali che ci hanno coivolto soprattutto fra i 14-15 e i 25 anni, il contesto storico-sociale che ci ha condizionati, ecc. (Crespi, 1994). Ci si potrebbe trascorrere una vita intera, ne nascono nevrosi e conflitti identitari, a volte addirittura si produce quello che psicanaliticamente si chiama la "schizofrenia", cioè una scissione della personalità. Comunque, aver definitivamente trovato la propria identità, ci avvicina pericolosamente alla morte.

Comunità e appartenenza

La nozione di appartenenza è rilevante nel nostro vivere sociale e culturale. *"Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice"* (Weil, 1990). Per l'individuo l'ambiente in cui vive è vitale, perché è la radice della sua identità, della sua concreta modalità d'essere. Il rapporto con la comunità di appartenenza è costitutivo della personalità dell'individuo in quanto soggetto che ha un'educazione, una cultura, una storia, una lingua, uno spirito generale, un complesso di credenze, abitudini, stili di vita, principi morali, una visione del mondo immediata, cioè ricevuta più che criticamente conquistata.

Comunità significa un certo tipo di regole dei comportamenti individuali e collettivi. L'appartenenza è essenziale per l'individuo in quanto essa gli garantisce la sicurezza e l'assistenza (Walzer, 1987). Entro la comunità l'individuo può affrontare pericoli e difficoltà. La caratteristica fondamentale della moralità che ciascun individuo acquisisce è l'apprendimento di essa attraverso l'appartenenza ad una particolare e ben definita comunità (MacIntryre, 1992). La comunità esige in cambio dall'individuo l'obbedienza alla forza morale collettiva e forte senso del dovere e dell'obbligo. I legami di appartenenza alla comunità costituiscono la fedeltà e la lealtà, sono fonti peculiari di solidarietà e criterio di inclusione a partecipare alla distribuzione dei beni materiali e immateriali. La solidarietà, sia cristiana che laica, è il primo dei valori di un qualunque gruppo che intenda mantenere la propria coesione all'interno e la propria resistenza verso l'esterno.

L'individuo, in quanto membro di una comunità, fa esperienza di una vita sociale fatta di reali, profonde relazioni sociali, di solidarietà, perché c'è bisogno di una forza collettiva per sostenere un collettivo, ma fa anche esperienza di costrizioni, limitazioni, condizionamenti. Lui stesso contribuisce al rafforzamento della forma di vita comunitaria di cui subisce i condizionamenti. Il suo *êthos* (carattere, maniera di essere) è condizionato dall'*èthos* (costume, abitudine) proprio della comunità. L'individuo può decidere la separazione dalla propria comunità d'appartenenza qualora non possa conciliare le ragioni dell'universalità dei valori e dei diritti con quelli dell'appartenenza e della fedeltà alla comunità. Siccome l'uomo, non la comunità (o società, o stato) deve kantianamente essere il fine dell'azione etico-politica, la comunità non ha il diritto di imporre norme che negano il principio di uguaglianza, il diritto dell'individuo alla libertà intesa sia come liberazione da vincoli oppressivi sia come opportunità di piena affermazione di sé (Delogu, 1993). Le specificità comunitarie non devono mortificare gli individui. Il bisogno di comunità e appartenenza ha senso soltanto se si accompagna al bisogno di appartenenza all'umanità. Qualunque sia, una particolarità non è sempre né obbligatoriamente un valore in sé *a priori*. Ogni volta che si dà alla particolarità, senza esame critico, un significato di valore, si corre il rischio di scivolare nel particolarismo: la scala dei valori così si abbassa o si restringe, si adatta a criteri troppo parziali o occasionali (Matvejević, 1998). Un'etica è tanto più valida quanto più è in grado di esibire contenuti universali, cioè valevoli per tutti gli uomini, onde per cui bisogna guardare ai diritti dell'uomo come all'ultima manifestazione di un'etica universale (Viola, 1996). Il nodo fondamentale è come saldare il principio di identità con il principio dell'universalità dei valori, come cioè passare dalla *polis* alla *cosmopolis*; come salvare le ragioni della solidarietà comunitaria nel contesto della globalizzazione. Il mezzo a disposizione dei cittadini è la democrazia – pianta delicata che può vivere solo se chi intende difenderla ne cura le radici con uno spirito al tempo stesso improntato all'idealismo dei fini e al realismo dei mezzi. Il modo peggiore per tradire la democrazia è di salvaguardare la sua apparenza svuotandone la sostanza.

Chiunque abbia una concezione moderna della democrazia sa che la circolazione di idee, preferenze, programmi diversi in un regime democratico non può che risultare benefica per la democrazia stessa. In buona sostanza, l'opposizione, quella politica e quella intellettuale, svolgono il loro ruolo quando elaborano idee, articolano preferenze, producono programmi che sfidano gli Esecutivi in carica e sollecitano l'opinione pubblica (Pasquino, 1993). È una ben misera concezione della democrazia quella che vorrebbe restringere questi spazi di opposizione politica e intellettuale, che vorrebbe rendere asfittico, con la rinuncia all'articolazione di ideali alternativi, il respiro di un regime democratico, che vede nell'intransigenza motivata una sorta di delegittimazione dell'intero sistema politico CNI, quasi un tradimento, laddove è soltanto, ma è molto, il tentativo di tenere vive

alternative praticabili. Ciascuna democrazia, anche quella di una minoranza, sa che il suo codice genetico ne afferma la costante perfettibilità nella consapevolezza che essa non riuscirà mai ad assurgere alla perfezione. Pertanto, non saranno le considerazioni compiaciute a fare crescere e migliorare i regimi democratici. Gioveranno a questo scopo le critiche fondate, saranno utili le alternative praticabili, saranno importanti le intransigenze motivate. Critiche, alternative, intransigenze costituiscono il motore del cambiamento, del rinnovamento, dell'adeguamento alle nuove condizioni della vita democratica. Critiche, alternative, intransigenze saranno rafforzate in special modo dal rigoroso richiamo all'impegno personale: chiediti che cosa puoi fare per la comunità.

L'etimologia della parola comunità va fatta discendere dal latino *munus*, "dono", e implica l'idea dell'obbligo di dare qualcosa, richiamando così necessariamente la questione del noi e dell'Altro. Ora, l'ospitalità rappresenta in modo eminente la garanzia del legame sociale, un legame concepito nella forma della reciprocità: l'*ospite* è indifferentemente colui che è ricevuto o colui che riceve. Grazie all'ospitalità, colui che è separato, diverso, straniero, viene accolto, integrato, compreso in una comunità. L'ospitalità è l'atto di connettere l'individuo a una collettività. Rappresenta il contrario dell'atto di esclusione (Lévy, 1996). È in gioco cioè l'identità, che spesso è associata a intangibilità e paura del contagio (sia metaforico che reale) e che in queste caratteristiche cerca sicurezza. La semantica della comunità esprime una tendenza opposta: il desiderio, cioè l'esigenza, oltre che di riparare il nostro io, di farlo uscire fuori e metterlo a contatto con gli Altri. Il contrario di comunità non è l'individuo isolato ma l'immunità di chi si sente esentato da questo dovere del *cum*, dalla legge del nostro stare nel mondo.

L'appartenenza presuppone un'esperienza senza fratture, solidificata intorno ai poli dell'identico e del medesimo, impegnata a delimitare i campi, a tracciare confini, a segnare barriere, ad escludere e negare la cittadinanza a chiunque non appartenga al proprio gruppo. A cominciare dal processo di identificazione, l'io di ogni persona arriva a creare delle frontiere che hanno la funzione di esercitare una sorta di filtro sia agli stimoli esterni che a quelli provenienti dall'interno, da ciò che si usa chiamare inconscio[1]. Possiamo quindi dire che quello che ogni persona considera come acquisito, è necessariamente transitato attraverso le frontiere del suo io. Ma queste frontiere abbisognano di norme difensive e adattative che regolino l'afflusso di nuovi elementi, senza troppi rischi di indebite infiltrazioni o sconfinamenti. La rigidità o la relativa elasticità di queste frontiere, l'ampiezza dello spazio tra una frontiera e l'altra sono un po' gli elementi che determinano alcune delle più significative relazioni che l'individuo stabilisce con gli altri. Più

[1] Diderot introduce nell'illuminismo universalistico, con il suo romanzo *Le neveu de Rameau*, il riconoscimento dell'estraneità che è in noi, quella che Freud chiamerà *inconscio* e che Hegel chiamerà la "coscienza lacerata". Il fatto che sappiamo di essere scissi rappresenta un progresso culturale essenziale. Cioè: se ci riconosciamo stranieri a noi stessi, tanto più facile è rispettare gli stranieri fuori di noi.

la persona sentirà debole il suo io, più si sentirà minacciata e sarà indotta a mobilitare forze sempre più ingenti per la difesa dei "confini", con l'irrigidimento delle regole di accesso di elementi nuovi all'interno dell'io. Ma anche: tanto più le comunità umane si sentono deboli e indifese e minacciate nella propria sicurezza e identità, tanto più le figure dell'Altro vengono caricate di valori negativi, caratterizzate attraverso tratti culturali semplificatori e rigidi, trasformate in stereotipi (Ceserani, 1998). D'altra parte, chi non ha mai provato l'impulso di fondersi e annullarsi con chi lo domina e lo sovrasta nella tacita speranza di acquisire quella stessa forza, o almeno di proteggersi da essa? Si tratta di un meccanismo che si è visto spesso operante all'interno del gruppo nazionale italiano: che può restare nell'ambito della norma quando l'integrazione e l'osmosi fra culture, dentro ad una stessa famiglia, si realizza in maniera relativamente "dolce" e indolore grazie alla presenza di valori comuni che conservano intatto il sentimento della dignità dei singoli e riconosce come data la possibilità di arricchimento reciproco, anche in presenza di una relazione chiaramente asimmetrica; che è stato, al contrario, all'origine di devastanti sviluppi per le menti più fragili laddove tale "richiesta" avveniva nel segno della svalutazione totale degli italiani sul piano sociale. Laddove un singolo o un gruppo nazionale precedentemente oppresso crede di essersi positivamente differenziato per opposizione, può non rendersi conto di essere tutt'ora inconsciamente fissato a quell'immagine cui esternamente si oppone. Appunto perché fissato ancora a quell'immagine, gli può risultare difficile, se non impossibile, guardare il mondo con occhi nuovi. Il dominante può essere considerato vinto se ha cessato di esercitare un dominio sulla capacità di mantenere aperti i confini interni dell'identità, quando si è acquisita una distanza interiore che, per quanto relativa, può tollerare la frustrazione che deriva dal mettere in discussione, quando se ne ripresenta la necessità, le convinzioni intime e più care. Un cittadino può benissimo essere zagabrese o istriano e sentirsi perfettamente croato o italiano d'Istria. Quindi non c'è necessariamente contraddizione. L'appartenenza alla comunità istriana mi fa istriano ed entro l'istrianità si struttura la mia identità di giovane o vecchio, operaio o studente, contadino o avvocato. La mia identità è definita dalle identificazioni che costituiscono l'orizzonte entro il quale cerco di stabilire che cosa devo fare, che cosa è bene e che cosa è male (Taylor, 1993). Ogni persona, ognuno di noi può appartenere a molte cose insieme, l'importante è che non ci sia una contraddizione fra queste cose. Questo è il punto veramente importante, cioè che i valori dell'essere istriano, dell'essere croato o italiano, dell'essere europeo abbiano qualche cosa in comune.

Visti da questa angolazione, i confini apparentemente immobili delle identità singole e collettive appaiono per quel che sono: costruzioni fragili e necessarie che fungono da soluzioni mobili e di compromesso di bisogni opposti e complementari: del bisogno di aprirsi al mondo, di cambiare e di trasformarsi in funzione delle nuove esigenze e dell'aspirazione a radicarsi e continuare a percepirsi tali. Il

richiamo nazionalistico a una identità ancestrale arcaica e incontaminata si rivela al contrario come l'esito catastrofico di una rivolta regressiva contro il cambiamento imposto dalla realtà dei mutamenti in atto nel mondo, l'espressione di un'atavica paura contro l'ignoto e il vuoto, la cui pretesa di immobilizzare entro confini rigidamente chiusi il flusso mutevole dell'esistenza può arrivare a estendere a un passato immaginario una costruzione fantasmatica e delirante del presente (Galli, 1993). Il bisogno di individuarsi diventa una colpa quando a dominare è una visione integralista della vita sociale e politica che non permette altra espressione culturale che quella rappresentata da codici e regole rigidamente stabiliti. In tali casi la pratica dell'occultamento e dello sdoppiamento interiore, può diventare una pratica che permea ogni aspetto della vita, una necessità per sopravvivere.

In un contesto democratico e pluralistico la tensione che nasce dal contatto fra gruppi e culture differenti assume diverse forme a seconda che vi siano o meno valori comuni a cui richiamarsi e che siano percepiti come tali se non da tutti, almeno dalla maggioranza della popolazione. L'assenza di tali riferimenti, che sono il vero grande mito su cui poggia la forza aggregativa di una società e di una cultura data, il venire meno del loro decisivo richiamo, in conseguenza di cambiamenti improvvisi e incontrollabili, può liberare forze distruttive letali, indipendentemente dal fatto che i pericoli richiamati siano reali o immaginari e che, alla fine, a perdere possano essere tutti. Pensiamo come sia importante tutto ciò nel determinare la capacità di una buona convivenza civile pur nell'accettazione della diversità così presente nella nostra società istriana. I suoi valori di multi-appartenenza o istrianità e di plurilinguismo possono essere veramente tali solo se non vengono visti con sospetto dai centri di potere. L'idea, per esempio, che l'apprendimento bilingue sia connaturato con la normalità stessa di funzionamento dell'apparato psichico viene a malapena accettata (Amati et alii, 1990). In tempi neanche troppo lontani, la possibilità che in una stessa famiglia istro-quarnerina i genitori potessero essere portatori di più lingue senza che ciò dovesse necessariamente implicare un conflitto, non era considerato rilevante. La connessione profonda che le culture nazionali istituivano fra lingua madre e appartenenza gruppale era così forte che l'idea di una seconda "lingua madre", veniva considerata per se stessa un problema, se non un danno da evitare tramite la rimozione di una delle due lingue, in genere quella socialmente "più svalutata" o meno significativa. In tal modo, quello che era di fatto un conflitto socialmente dato, che attraversava drammaticamente dall'interno le famiglie "miste", era ridotto a problema "linguistico". La scelta della lingua da insegnare finiva col sanzionare la norma relativa a ciò che era bene conservare e ciò che andava invece rigettato per realizzare l'aspirazione di essere membri a pieno titolo dello Stato "ospitante". Il conflitto era così trasmesso ai figli in quanto conflitto di lingua ufficiale e lingua svalutata, con tutta la carica di ambivalenza che ciò implica, per il fatto stesso che le lingue parlate dai genitori non sono soltanto uno strumento di comunicazione, ma parte integrante della loro

identità; che la svalutazione di tali lingue, la loro cancellazione dalla memoria del bambino e dal suo bagaglio culturale può coinvolgere in questa spirale del rifiuto la persona fisica dei genitori e il sé. Quella che indubbiamente è una ricchezza da conservare e sviluppare per i benefici effetti sulle modalità stesse di attività di pensiero, dei percorsi associativi e di connessione fra pensieri e emozioni, per la possibilità che offre uno sguardo binoculare (Bion, 1973), diventa paradossalmente una colpa da occultare e mascherare, indipendentemente dal fatto che l'intera storia psicologica dei singoli e dei gruppi sia in realtà la storia delle molte "lingue umane" che non comunicano fra loro se non grazie alla presenza di regioni-interfaccia con i loro traduttori che gettano ponti fra lingue, saperi e confini. La necessità di governare i rapidi cambiamenti impone oggi ai singoli un bagaglio culturale, una mentalità che è l'opposto di quella dominante nei tempi in cui tutto sembrava immutabile; una mentalità capace di interrogare i fondamenti costitutivi dell'identità nel suo farsi quando appare messa in crisi da mutate e inattese condizioni di vita, o da profondi rivolgimenti interni, per dare un senso nuovo all'appartenenza contro la tentazione di fissarla in modelli dati una volta per sempre; non per tornare a essere qualcosa che non è più, ma per spostare in avanti i confini del nostro mondo interno, allargarlo anziché restringerlo, continuare nonostante tutto a sentirci parte di un mondo più grande, anche se all'esterno esso continua ad apparire diviso e frantumato, sezionato da confini e steccati irriducibili.

Mentre, nell'ambito della CNI, ampie quote di adulti riflettono per lo più una formazione di base improntata all'unitarietà di riferimento, alla priorità delle scelte, alla ricerca di convergenze; tutti aspetti che rendono più controversa la loro assimilazione alla cultura maggioritaria, per contro, i giovani risultano fortemente segnati da uno stile di socializzazione differenziato e vario; da un modo di vita scandito tra molteplici appartenenze, condizioni, riferimenti culturali; dalla composizione in un'unica esperienza di varie biografie senza attribuire ad alcuna di esse un carattere preminente o esclusivo; dalla messa in atto di scelte e decisioni che non precludono opportunità (Garelli, 1994). Il giovane d'oggi riflette un quadro pluralistico di riferimento, interpreta la propria vita in termini di ampliamento di possibilità. Si attribuisce più importanza al fare molte esperienze, all'arricchire continuamente l'esistenza, che al fatto di ricondurre la propria vita in termini di unitarietà o di priorità. Una vita varia e articolata, piena di stimoli e di sollecitazioni, viene ritenuta intrinsecamente più interessante di un'esistenza ancorata ad alcune scelte fondanti, che esigono selettività e gerarchia. I giovani della CNI odierna vivono in modo naturale l'esposizione a un contesto sociale molto differenziato e vario, non caratterizzato da tratti culturali unitari, e in tal modo, sono spinti a dare alla propria vita un carattere policentrico, a mirare a una realizzazione "a mosaico". Qua e là palesano alcuni segni di disagio conseguenti alla cultura della continua sospensione delle scelte e degli orientamenti. Essi, dunque, si trovano a metà strada tra appartenenza e separazione, tra il vivere a

pieno titolo un modello di realizzazione vario e differenziato e l'esigenza di chiari ancoraggi e di nuove certezze e sicurezze. L'appropriazione di certi valori e di certi ideali richiede un processo di maturazione che sembra particolarmente difficile nelle attuali condizioni di vita. I programmi scolastici di storia non aiutano certamente. Una concezione pesantemente etnocentrica continua a condizionare la narrazione dei fatti storici, sempre in stretta connessione con la tradizionale reificazione del concetto di Patria, che appare come l'incarnazione della buona "Mamma" che ha dato i natali ai suoi figli, mentre usa per i figliastri le consuete stereotipizzazioni che si usano per gli Altri.

La modernità ha contribuito a complicare il problema. Oggi le identità sociali **mutano,** nel senso che uno si può reinventare la propria identità indipendentemente dalla famiglia molto di più di quanto accadesse un tempo[2]. Ci muoviamo anche di più, le nostre identità saranno sempre più mutevoli e legate a degli incontri, a degli scambi, a dei viaggi. C'è una sorta di rinnovamento dell'identità, una sua reinvenzione attraverso le generazioni: cosa che cambia moltissimo sia il quadro generale delle identità sociali, sia il quadro generale in cui si pongono le costruzioni, durante l'adolescenza, delle identità individuali. Si vive più a lungo. Un matrimonio poteva durare tutta la vita quando si moriva a cinquant'anni. Ma quando la vita si prolunga fino agli ottanta, gli individui formano più famiglie. E poi, ci si deve continuamente adattare ad un mondo che cambia tecnicamente, culturalmente, scientificamente, ideologicamente – cambiando le nostre attitudini e le nostre idee. Si tratta di formazione permanente, riciclaggio, accelerazione della storia, ecc.

La comunicazione in rete potrebbe affermare le relazioni tra senso di appartenenza alla matrice italiana, comune patrimonio culturale e business se l'Italia curasse un nuovo tipo di statualità, comprendente sia gli italiani dello Stivale sia gli italiani fuori d'Italia. Forse la rete è il modo più efficace per rendere visibile e sviluppare una matrice comune (Bassetti, 1997). Attraverso gli scambi e altre attività commerciali e imprenditoriali, la CNI troverebbe motivi di aggregazione e, così facendo, concorrerebbe anche a riaffermare la propria cultura di origine, a tramandare le tradizioni, a diffondere la propria lingua. Sarebbe una buona strada per dare una voce globale all'italianità, cioè a un insieme di elementi non definibili in modo chiaro ma che ne compongono il fondamento psicologico e storico: le storie personali, i valori etici, il cattolicesimo, la famiglia, lo stile di vita, le abitudini alimentari, la passione per il calcio, per il bel canto, ecc.

[2] Edward W. Said: *"Je pense que l'identité est le fruit d'une volonté. Pas quelque chose de donné par la nature ou par l'histoire. Qu'est-ce qui nous empêche, dans cette identité volontaire, de rassembler plusieurs identités? Moi, je le fais. Etre arabe, libanais, palestinien, juif, c'est possible. Quand j'étais jeune, c'était mon monde. On voyageait sans frontières entre l'Egypte, la Palestine, le Liban. Il y avait avec moi à l'école des Italiens, des Juifs, Espagnols ou Egyptiens, del Arméniens, c'était naturel. Je suis de toutes mes forces opposé à cette idée de séparation, d'homogénéité nationale. Pourquoi ne pas ouvrir nos esprits aux autres? Voilà un vrai projet."*
("Ne renonçons pas à la coexistence avec les Juifs", interview dans le *Nouvel Observateur*, 16 janvier 1997).

La possibilità per l'individuo di scegliere e di costruire la propria identità è senza dubbio un raggiungimento fondamentale uscito dall'epoca moderna. Molte identità in Istria sono fondamentalmente moderne, cioè complesse, fluide, plurali, frammentate e instabili, frutto di sempre nuove e incessanti negoziazioni, che portano verso delle identità flessibili. L'identità moderna è piuttosto una "finzione persuasiva" e una costruzione culturale, eternamente reinventate, che una condizione oggettiva, immutabile e inalterabile. L'individuo o la comunità, attaccati ai valori del passato e proiettati verso l'avvenire, non ha voglia di lasciar inaridire una o l'altra delle sorgenti della sua identità. Sfortunatamente per l'Istria del 2000, regione criptobilingue, il progetto nazionale croato non le permette di svilupparsi liberamente, perché la sua ideologia nega una parte componente l'identità personale degli istriani. Spesso l'istriano è costretto a mettere il lutto a una delle sue componenti identitarie, a semplificare la realtà, ad attuare una riduzione intenzionale della "complessità", operando in molti casi delle scelte totalizzanti antitetiche al modello della differenziazione nazionale. Una società veramente libera è una società nella quale l'identità complessa si può liberamente sviluppare racchiudendo e "miscelando" nel suo interno le tre immagini fondamentali di sé, tutte di pari importanza: l'essere una persona durevole (che sente di avere una continuità nel tempo), l'essere una persona intera (con una sua precisa continuità nello spazio), l'essere una persona significativa, portatrice di un senso (quindi con il senso di una continuità nella causalità). Tutti sentimenti della cui importanza ci si accorge solo quando vengono a mancare e che la letteratura di questo secolo riflette molto bene, destrutturando i modelli della soggettività, dell'identità, rendendoli in qualche modo quasi evanescenti, da Proust a Kafka con il suo soggetto-insetto fino all'Innominabile di Beckett, che è una voce che parla da un pozzo, che non ha più nome, che non ha più nulla che lo possa distinguere. E assistiamo in questa sorta di smottamento del soggetto classico che la grande letteratura ci ha svelato con un vigore tragico, all'emergenza di un soggetto Altro, non-europeo, non-eurocentrico. Per esempio nella grande letteratura di immaginazione che sta sorgendo dal sud del mondo, da *altri luoghi* rispetto la centralità europea. Questo tema dell'immaginario, del figurale che torna come spazio proprio di un soggetto Altro, di un'identità che si ristruttura su di una nuova frontiera, potrebbe anche essere, chissà, il tema della frontiera di un nuovo Umanesimo.

Determinanti temporali e spaziali

Da un punto di vista culturale, l'esperienza del tempo ha subito negli ultimi decenni un cambiamento decisivo. Il tempo non è più soltanto storico o meccanico, ma anche interiore, che è poi il tempo della maturazione, dell'evoluzione. C'è un tempo dell'azione e un tempo della riflessione e dell'elaborazione, in altri termini c'è un tempo dell'essere nel mondo e un tempo del rifugiarsi nel proprio spazio

interiore. Sul tempo della riflessione e dell'elaborazione si inserisce il tempo della società, del lavoro. L'enorme velocizzazione dei tempi dell'informazione hanno dato un grosso contributo alla crescita della libertà individuale, ma hanno anche messo a dura prova i tempi di rielaborazione individuale. Sperimentare appartenenze diverse nel corso del tempo, soprattutto in fasi critiche dell'evoluzione individuale, e le conseguenti separazioni da contesti affettivi non più adeguati, rappresenta una delle dinamiche di base dell'evoluzione dell'uomo nel corso di tutta la vita.

Il primo incontro è quello che il neonato, alla nascita, fa con la propria madre che lo abbraccia e lo tiene accanto a sé fornendogli tutte quelle sensazioni (tattili, pressorie, termiche, olfattive, uditive, visive, gustative) che vengono a costituire il primo nucleo del suo patrimonio esperienziale. Con la crescita del bambino la famiglia gli comunicherà ideali, sogni, opinioni, miti, pensieri (strutturati e contrattati nel corso del tempo e delle varie generazioni) che saranno la base su cui egli costruirà la sua prima esperienza di appartenenza (Del Favero-Palomba, 1996). In dipendenza del carattere personale di ciascuno, si cresce anche per opposizione, per contrasto, con i genitori, con gli amici, con gli insegnanti. Si cresce per crisi, non si cresce in senso lineare. Si cresce per esplosioni, per tonfi, per gioie immense, per enormi dolori, attraverso un percorso avventuroso. Ogni successivo incontro arricchisce la prima esperienza di rapporto intessendo una sempre più articolata traccia di vissuto che, con l'andar del tempo, va a costituire la memoria personale di ogni individuo. Nell'ambito di questo vissuto vengono posti i confini tra il sé e il non sé, viene a delinearsi sempre più nitidamente l'immagine del tu e del me (Mura, 1996). Per capire chi siamo è necessaria una retromarcia mentale. Dobbiamo capire chi sono i nostri nonni, non bastano i genitori. I genitori sono quotidianità, non sono storia. La storia sono i nostri nonni, i nostri bisnonni.

L'identità personale è fondata sulla memoria, sulla propria autobiografia. Anche la sofferenza ha un ruolo nell'identità, un ruolo positivo. La Comunità nazionale italiana (CNI) è fatta anche della memoria del dolore, della memoria dell'esodo, della memoria dei soprusi subiti. Sono parte della nostra vita. L'identità si prolunga nel tempo, legata alla continuità della memoria. L'assenza di memoria è perdita d'identità. Se non avessimo la nostra memoria, non sapremmo chi siamo. La memoria dà la capacità agli individui di aver coscienza di permanere se stessi attraverso il tempo e attraverso tutte le fratture dell'esperienza. Quindi l'identità personale viene connessa a una fondazione orizzontale, la quale mette in relazione gli istanti, le ore, i giorni della nostra esistenza con tutto l'arco della nostra vita organica. Quella della memoria collettiva è soltanto un'analogia. Come la mia identità è data dalla memoria personale, allo stesso modo l'identità della CNI è data dalla sua memoria collettiva. Molti giovani vivono senza identificarsi con le esperienze passate e le condizioni storiche e ambientali che caratterizzano la CNI, perché non c'è trasmissione della memoria durante la scolarizzazione. Si tratta di

soggetti non in grado di raccordarsi alle tradizioni culturali, di riconoscere la ricchezza storica e l'appartenenza, che sembrano vivere con la testa da "un'altra parte". Emerge il profilo di un giovane che vive uno stato di sospensione a livello culturale e perciò identitario, che riflette il contesto istriano, in cui le varie appartenenze e proposte sono relativizzate e in cui risulta sempre più difficile maturare identificazioni significative e coinvolgenti.

Il concetto di separazione è legato alla ricerca che porta a differenziarsi e uscire dall'esaustivo rapporto narcisistico che ogni individuo vive con la propria madre, necessario per diventare altro da lei e sviluppare una propria identità. Dopo che un'appartenenza si è instaurata, subentrano altri stimoli, esterni, che mettono in crisi l'equilibrio raggiunto. La crescita biologica ad esempio con i relativi cambiamenti fisici, promuove il processo di differenziazione: gli elementi che hanno consentito di sentirsi uniti ad un sistema non sono più validi; bisogna, quindi, separarsi dalle precedenti appartenenze per cercarne di più funzionali. Questa dinamica appartenenza/separazione, unione/differenziazione contraddistingue tutti gli individui in relazione con i sistemi umani, in tempi e modalità diverse a seconda della fase del ciclo vitale (Carter-McGoldrik, 1980). In ogni giovane appare in modo sempre più evidente la capacità di scegliere e contrattare opinioni, sentimenti, ideali, di crearsene autonomamente di propri attraverso processi di differenziazione dalla famiglia sempre più evidenti. È una sorta di traiettoria che parte dall'illusione dell'onnipotenza (che è poi il fantasma originario dell'autoriproduzione che pervade ognuno al momento della nascita), per approdare alla faticosa ma necessaria rinuncia finale. Lo stesso senso del reale non può essere posto alla base dell'Io se non si è passati per questa illusione di onnipotenza e se non vi si è rinunciato.

È innegabile che l'essere umano ha dei bisogni spaziali, si tratta di spazio psicologico e di luogo fisico. Ogni spazio antropologico esibisce un regime di segni, una semiotica particolare. Guardiamoci dal relegare questo regime semiotico in qualche continente notturno dell'inconscio, della poesia o dell'infanzia. Il mondo delle risonanze, delle connessioni e delle presenze agisce ben al di là di questi ambiti. Organizza la nostra esistenza immaginativa e affettiva, il nostro pensiero più intimo. Scandisce il ritmo elementare, dà il *la* a tutti i canti degli uomini. La linea che divide spazio interno da spazio esterno è per sé mobile. La casa non è uno spazio inerte, ma uno spazio che trascende lo spazio geometrico. Essa ha una valenza intrapsichica, esiste un rapporto tra la persona e la sua abitazione, l'abitazione attuale ha un rapporto con la casa dell'infanzia. I significati degli spazi delle case istituzionali (asilo, scuola, caserma, ospedale, prigione, ecc.) sono predeterminati rispetto alle scelte della persona. Nella casa la persona si rapporta e vive con le sue superfici, con i suoi oggetti che costituiscono un modo privilegiato di espressione del proprio inconscio. La casa è una superficie interme-

dia tra il mondo interno ed esterno della persona, un'interfaccia che lega insieme immagini spezzettate, una sorta di pelle che contiene e raccoglie le parti interne della persona, le difende da intrusioni esterne. La nostalgia degli esuli per la casa è il desiderio di tornare in una sorta di "grande culla", dove le angosce possono ambire di trovar composizione.

Se usciamo fuori di casa, geograficamente l'Istria è una società stretta tra frontiere così ravvicinate che la condizionano e la costituiscono nella sua essenza come "luogo della frontiera". Dogane, sportelli, porte, chiuse ricreano senza fine l'interno e l'esterno. Le separazioni e le frontiere che segmentano il territorio si insinuano nel cuore stesso dei rapporti di significato: è istituita la cesura semiotica. Tra i segni e le cose si frappongono lo stato, la gerarchia e i suoi scribi, i chierici, i servitori, i professori, la chiesa, la scuola, la burocrazia. Come aveva giustamente intuito Lacan, il regime della cesura semiotica instaura veramente la castrazione. La matrice etno-linguistica italiana e l'organizzazione socio-politica croata e slovena sono i valori su cui è costituito il modello culturale di base della CNI. Da ciò deriva la domanda ineliminabile quale debba essere l'orientamento rispetto a questo doppio parametro, cioè cosa sia norma e cosa sia devianza (autoctono o straniero). La risposta caratterizza il soggetto, singolo e collettivo, nella sua essenza paradossale: ho identità socio-culturale in quanto "sono frontiera" e in quanto sono né solo italiano né solo croato oppure sloveno. Non si può concepire una cultura senza relazione con l'altra: l'identità nasce dalla presa di coscienza della differenza, dalla cultura dello scambio, da una cultura che evolve grazie ai suoi contatti esterni e presenta le caratteristiche di un agglomerato. Ora, un individuo può essere filantropo o misantropo, può cioè valorizzare i contatti con l'altro sistema culturale o, al contrario, chiudersi in un isolamento che mai – però – può essere praticato in modo assoluto (Todorov, 1995).

Lo spazio antropologico è un sistema di prossimità proprio del mondo umano e dunque dipendente dalle tecniche, dai significati, dal linguaggio, dalla cultura, dalle convenzioni, dalle rappresentazioni e dalle emozioni umane. Secondo lo spazio antropologico del territorio, due persone che si trovino rispettivamente da una parte e dall'altra di una linea di frontiera sono tra loro più "lontane" rispetto a persone appartenenti allo stesso paese, anche se nello spazio della geografia fisica il loro rapporto è inverso. Ma c'è anche uno spazio delle merci: quadri e volti, paesaggi e musica, riti e spettacoli, eventi di ogni genere sono indefinitamente riprodotti e diffusi da libri, stampa, fotografia, dischi, cinema, radio, cassette, televisione, fuori dal contesto in cui sono emersi. Moltiplicato dai media, trasportato lungo mille strade e canali attraverso le frontiere, il segno è deterritorializzato. La merce circola e fa circolare, ma sradica, decontestualizza, deterritorializza violentemente tutto quello che trascina nei propri circuiti. Anziché ristabilire una continuità, essa isola, stacca, lancia in orbita. La merce è una figura della separazione. Il territorio racchiude nell'interiorità, la merce condanna all'esteriorità.

Da questi due tipi di spazio, del territorio e delle merci, deriva un doppio comportamento: la fedeltà verso la "nazione" comincia a contrapporsi alla fedeltà verso lo "stato" e sorgono conflitti circa la comunità con la quale i cittadini si identificano più a fondo. Da qui deriva il voler essere e vivere questa feconda complessità superandola o il rifiutarla riducendola alla semplificazione di "prendere partito" per una appartenenza sola. Il croato d'Istria ha in comune con l'italiano d'Istria l'istrianità, con il croato venuto da fuori – la croaticità. L'italiano d'Istria rimane un po' incerto sul "dove stia di casa" e magari comincia a giocare sui due fronti marcando le differenze o le identità, con i più vari espedienti. Il suo incontro con l'italiano d'Italia porta spesso in superficie la paura del rischio, di cui ci si rende coscienti, di non essere più medesimi a noi stessi. Legate al territorio nazionale, le identità di appartenenza fanno blocco. Qualunque sia il genere di identificazione, esso porta quasi sempre alla ben nota distinzione sommaria, terribile e deleteria tra "noi" e "loro". L'uso del dialetto istroveneto distingue da tutti e due i fronti permettendo il recupero di radici lontane, identità sbiadite, nel rifiuto di quell'inevitabile sentirci stranieri a noi stessi dovuto al passare delle generazioni, com'è destino di ogni società in cammino. Perché il luogo può cambiare la sua riconoscibilità di luogo proprio o estraneo, anche sotto l'azione trasformatrice del tempo. L'esito sembra essere la perdita quasi totale del proprio luogo, del proprio esser-ci e conseguentemente dell'essere, del non essere più né di qua né di là. Dal topos all'u-topos.

La tremenda fatica di sopravvivere economicamente in Istria, induce una primaria separazione fra paese proprio e Italia. Un'elementare distinzione fra male e bene viene a riflettersi nei parametri primordiali dello spazio: se lì dove è il negativo è il paese, il bene sarà oltre i suoi confini. "Peggio di qui non possiamo stare. Andiamo a cercare un lavoro che ci consenta di sopravvivere". L'Istria è investita dai flussi turistici, ma è anche interessata da ondate di emigrazione (giovani e donne, soprattutto). La fine del sedentarismo significa la fine del peso del proprio luogo e, in parte, della lingua – così importanti – nella costruzione delle identità. La forza utopica della speranza in un altro mondo, nell'Italia, viene riversata sul paese dove andar lavorare. La figura dello straniero che il giovane che va a lavorare "oltre" rappresenta, presenta una caratteristica forte che lo domina: la forza della frontiera e l'atto di ribellione contro il proprio luogo. Una forza in cui risiede tutta la dinamica strutturante la qualità dello spazio, ideale e fisico, dove hanno la propria sede l'identico ed il diverso rispetto ad un io e ad una società. L'Italia comincia già a perdere un po' della sua estraneità dal momento in cui scatta la rivolta contro il proprio paese. Se sul proprio territorio il lavoro era una maledizione, esso tende invece a diventare un vettore di socializzazione e affermazione di sé nel più recente spazio delle merci. La frontiera è oggi una porta che permette il flusso nelle due direzioni. Ma il coraggio di questo gesto ed il suo senso ultimo, che nasce tra la mobilità costretta, cioè la necessità di partire, e l'afferma-

zione voluta, vale a dire il desiderio di darsi uno status di sopravvivenza e di relativo benessere, sta nel dichiararsi estranei alla propria piccola patria e staccarsi dalla propria madre, percepita come matrigna, riconoscendosene diversi. Laddove regna l'economia, l'individuo è una *micro oîkos*. La parola economia deriva, attraverso il latino, dal greco *oîkos*, casa e *nomia*, amministrazione. L'economia è l'amministrazione domestica, la buona organizzazione della casa. Gli individui vengono ridefiniti in base al loro ruolo nella fabbricazione, nella circolazione e nel consumo di cose, informazioni e immagini. Nello spazio mercantile, i segni dell'identità diventano quantitativi: reddito, conto in banca, "segni esteriori di ricchezza". L'identità dipende dal posto occupato nei rapporti di produzione e dalla posizione all'interno dei circuiti di cosumo e di scambio (Lévy, 1998).

Il rientro, il secondo passaggio della frontiera non ristabilisce la situazione iniziale. A differenza di colui che non ha pensato di partire e ha accettato con rassegnazione lo spazio sicuro di casa propria e se stesso, chi ritorna avrà fatto cadere effettivamente ogni frontiera ma nel senso che non si riconoscerà più propriamente in nessun luogo. Per un esule la vita è sempre dall'altra parte. Quell'atto di rifiuto e di sfida contro il proprio paese e la propria identità in cui consiste la partenza, a coloro che l'hanno compiuto ha permesso la traversata dell'estraneità dell'altro e di sé, per giungere a vivere il paradosso di noi stranieri a noi stessi. L'esule è una figura dell'inquietudine (Conti, 1998). La figura dell'esule rappresenta qualcosa che è mutato da familiare a "straniero", per un cambio di società profondo e violento: persone, oggetti e costumi che scompaiono portando con sé un modo d'essere società, molto dissimile dall'attuale. Quasi speculare alla figura dell'emigrato/esule, c'è la figura dello straniero/foresto che ha "invaso" questa terra, immigrato o di passaggio. O si tratta di uno straniero per lingua e cultura ed in posizione di relativo potere, o di uno straniero per lingua e cultura in posizione subalterna (l'operaio bosniaco tuttofare, per esempio).

L'immagine dell'Altro

Il divenire della persona si sviluppa essenzialmemnte nell'incontro con l'Altro. Le caratteristiche dell'Altro sono sempre determinate da un doppio processo, di affermazione della propria identità e di confronto con la diversità altrui. Essere è essere diverso. Universale è solo la diversità. Il diverso può essere anche una condizione esistenziale, un ruolo che viene assunto in particolari circostanze da chi vive in uno Stato e in una società diversa da quella a cui si sente di appartenere, e si trova a intrecciare rapporti con i membri di quella società e a confrontarsi con istituzioni sociali, strutture politiche e giuridiche, costumi e abitudini culturali che sono/erano diversi dai suoi.

La logica che vede l'Altro come invasore e nemico ha colonizzato tutte le istituzioni della modernità occidentale con il suo carattere totalitario. A parte rare

eccezioni, l'Occidente è stato distruttivo nella valutazione degli altri popoli e delle altre culture, che venivano viste come "primitive", "incivili", "esotiche"; nel XVIII sec. nacque il mito del "buon selvaggio" su cui s'inserì poi il darwinismo sociale. Calibano nella *Tempesta* di Shakespeare o Venerdì in *Robinson Crusoe* sono solo alcuni esempi della visione europea dell'Altro, una visione che ha sempre oscillato tra due stereotipi contraddittori. Da un lato l'immagine del "cannibale", del "demonio" sgraziato e brutale come Calibano, dall'altro la percezione dell'uomo buono, che vive secondo natura lontano dalle distorsioni del mondo moderno. In ogni caso ambedue queste immagini non danno conto della storia reale, fatta spesso di distruzione delle culture, di imposizione di nuove forme produttive, della disintegrazione di modi di vita. Anche le scienze dell'uomo sono state coinvolte nell'ideologia totalizzante che vuole imporre a ogni essere umano il modello antropologico occidentale. La forte carica ideologica che porta con sé il concetto di straniero, insieme con la forte oscillazione nei valori e giudizi, negli atteggiamenti e comportamenti, che possono andare dall'ostilità dura e preconcetta fino all'attrazione e alla volontà di assimilazione, spiegano la situazione ambigua e contraddittoria dell'intero campo semantico dei termini che lo indicano. Essi sono: in italiano *straniero/strano, forestiero, estero, estraneo, pellegrino, ospite* (ambiguo: indica chi ospita e chi è ospitato); in francese: *étranger/étrange, extérieur, tiers, hôte*; in inglese: *stranger/strange, foreign, foreigner, alien, outsider, guest*; in tedesco: *Fremder/fremd, Ausländer, anders, wildfremd, von auserhalb, Gast, Gastgeber* – e danno un'idea della complessità della rete di concetti e preconcetti che circondano la figura dell'Altro, dello straniero[3].

Il diverso è una proiezione culturale, presente nella psicologia e nell'immaginario delle comunità umane, fortemente implicata nei processi di costruzione dell'identità dei popoli, delle comunità etniche e in quelle nazionali, quasi sempre carica di valori simbolici e ideologici. Tutte le figure con cui l'Occidente pensa l'identità introducono nell'identità la diversità, l'alterità, ma poi si ostinano a pensare l'identico come qualcosa di semplice. La formazione e l'educazione sono allora i veicoli della riproduzione sociale di una identità fissa e rigida, cristallizzata in una "corazza caratteriale", da cui vengono escluse le dimensioni della diversità.

[3] I Greci ci hanno trasmesso i concetti di "barbaro" (che deriva dall'onomatopea "bar-bar": una lingua incomprensibile per coloro che non parlano la madrelingua greca) e "metecio", abitante non-greco però "homo oeconomicus", disposto a lavorare nel contesto dell'economia greca e vivere ai margini della città senza godere di alcun diritto ereditario. Il termine *bàrbaros* abbracciava tutti coloro che non condividevano l'etnicità greca. Esso ha origine orientale e fu formato per onomatopea imitativa e reduplicativa per indicare un linguaggio incomprensibile e un parlante eterofono. Essendo la cultura greca fondata su principi linguistico-logici e sul termine *lògos*, che indica sia il discorso parlato che la ragione, i greci hanno basato la propria identità sul possesso del loro linguaggio articolato e atto a comprendere l'ordine del mondo, e l'identità degli altri su un loro presunto possesso di un linguaggio non articolato e incomprensibile. Nei primi secoli della storia greca il termine non aveva alcuna connotazione negativa. Essa si diffuse dopo le invasioni persiane. Da allora i greci hanno oscillato tra xenofobia, xenofilia e xenomania.

Infatti il termine 'diversità' era usato per indicare un'anomalia da estinguere. Il principio di linearità sotteso ad ogni teoria scientifica faceva sì che anche i processi più ricchi di imprevisti e di differenze (come lo sviluppo della persona) fossero considerati itinerari regolari, prevedibili, tendenti a realizzare l'approssimazione a un modello ideale prestabilito. Se in questo itinerario si rivelavano differenze o discrepanze, il modello ideale non veniva messo in questione, perché la variabilità era considerata il campo dell'errore, da correggere o da eliminare. E anche perché il modello era incarnato da chi aveva ideato la teoria.

Nell'Istro-quarnerino ci sono due tipi di coscienza collettiva che creano due diverse immagini dell'Altro. La coscienza storica dei croati e degli sloveni è permeata dalle memorie della crudeltà del fascismo che ha potuto approfittare della sua posizione di forza per tentare di disintegrare e distruggere il tessuto slavo. La memoria storica degli italiani è permeata dal ricordo delle foibe e dell'esodo. Due memorie collettive divise, l'una che esclude assolutamente da sé quanto sta nell'altra e viceversa (Valdevit, 1996). Il nazionalismo croato ha creato l'immagine del nemico. Il nazionalismo italiano si è creato la sua immagine degli s'ciavi infoibatori. Presso i croati s'è formata un'identità di vittima immacolata dei fascisti, in genere degli italiani. Viene immaginata così l'esistemnza di un "capitale etico", che però non permette ai gruppi croato e sloveno, di affrontare senza tabù alcuni aspetti meno immacolati della propria storia, quali appunto le foibe e il grande esodo. Il meccanismo rimane sempre lo stesso: ci si focalizza sulle pagine più nere della storia dell'altra nazione, sull'idealizzazione acritica della propria nazione. Lo stesso meccanismo è al lavoro in ogni paese post-comunista. Dovunque i leader dei movimenti nazionalisti creano immagini dell'aggressività dell'Altro e della propria innocenza. Dovunque essi rianimano la memoria storica in modo da esporre le colpe degli Altri e il lamento delle proprie sofferenze. Dovunque il processo storico è vissuto come ripetizione e perciò è possibile che il passato dei nonni sia analogo al futuro dei nipoti. Dovunque reclamano i diritti dei loro compatrioti che vivono in altri paesi, mentre restringono i diritti delle minoranze nazionali nel loro.

Sotto la spinta di mutamenti rapidi e radicali si è arrivati a comprendere il valore della diversità e il disvalore dei modelli prestabiliti, nella loro pretesa di permanenza. Nella fenomenologia dei rapporti fra le varie comunità umane e gli stranieri, si va dalle comunità più chiuse nella difesa della propria identità alle società moderne e delle grandi metropoli in cui dominano le mescolanze dei tratti e i fenomeni di meticciato. Il paradigma si è addirittura capovolto, quando si è capito che l'unica caratteristica invariabile del processo di sviluppo era proprio la sua variabilità; che la sua norma stava nel non avere norma; e che le differenze, gli imprevisti, le irregolarità agivano su di esso come "perturbazioni" destinate a sfidare i vecchi equilibri e a promuovere la ricerca di un'organizzazione diversa, più ricca e complessa, nello svolgersi degli eventi (Gay, 1997). Traducendo questo discorso sul piano dei vissuti collettivi, si può dire che da una fase in cui le certezze

sul senso della regolarità ci rendevano fiduciosi depositari della ricetta per vivere bene – tra noi soli, respingendo ai margini la diversità interna o esterna al nostro vivere – si è passati ad una fase di esaltazione dell'arricchimento che si sarebbe determinato riuscendo a condurre a buon fine l'impresa dell'"integrazione delle diversità".

Le più vivaci discussioni attorno al tema del confronto con il diverso e con l'Altro sono venute dagli imagologi, i quali, partendo da problemi di storia della cultura, antropologia, sociologia e psicologia sociale, storia delle ideologie, delle religioni e delle identità culturali dei popoli, hanno esteso gradualmente la loro attenzione ai campi di studio della psicolinguistica, della letteratura e delle diverse forme di espressione dell'immaginario. Sullo sfondo c'è lo sviluppo abbastanza recente dei *cultural studies*, con le discussioni attorno ai problemi dell'etnicità, del mono- e del multiculturalismo, del nazionalismo e del colonialismo.

Tra nazionalismi e razzismi le sfide del multiculturalismo

La nazione è una delle forme di identità più elementari e più ovvie. Il tema della nazione conserva una sua validità di fondo tanto più forte, quanto tutte le altre ideologie sono venute meno. Sul piano nazionale la CNI è un esempio contrassegnato da tutti i tipi di ecologia etnica: frattura, contenimento, mescolanza e dispersione[4]: c'è frattura fra italiani di Croazia e Slovenia separati da un confine statale; c'è contenimento, perché la CNI è circondata dal mare slavo; c'è mescolanza dato l'altissimo numero di matrimoni misti che rappresentano l'aspetto più significativo dei processi di integrazione e di assimilazione; c'è dispersione avvenuta con l'esodo che ha generato una diaspora di decine di centinaia di esuli nel mondo.

Nella dinamica intergenerazionale, nelle avanzate società postindustriali dei 18 paesi dell'Europa occidentale, nel corso degli ultimi due decenni, si sono avuti un declino dei sentimenti nazionalisti e un indebolimento dell'immagine dello stato nazionale. Sei indicatori sono particolarmente significativi a proposito: l'attenuazione dell'orgoglio nazionale, la sfiducia nell'esercito, la scarsa propensione a combattere per il proprio paese in caso di guerra, la fiducia reciproca fra i paesi dell'Europa occidentale, l'affermazione di una coscienza europea e lo sviluppo dell'individualismo.

Di fronte ai 18 stati dell'Europa occidentale che esistono da molti secoli, i 24

[4] Si è in presenza di una frattura quando due gruppi etnici sono concentrati in territori fra i quali è possibile tracciare un confine. Ne è un esempio la separazione fra la regione ceca e slovacca. La CNI è anche interessata da frattura, essendo divisa tra la Croazia e la Slovenia. Il contenimento si ha quando un gruppo etnico è circondato da un altro gruppo di dimensioni molto maggiori. Ne è un esempio la minoranza ungherese in Transilvania, la quale è circondata dal resto della Romania. La mescolanza ha luogo quando è difficile o impossibile tracciare un confine riconoscibile. Ne è un esempio la Bosnia in cui si ha un amalgama inestricabile di enclave etniche. la dispersione o diaspora si riferisce a individui e/o comunità emigrati in un altro paese mantenendo lingua e tradizioni etniche di origine.Ad esempio, oggi vi sono 25 milioni di russi che non vivono in Russia.

stati dell'Europa dell'Est sono giovani, sorti sulle rovine di quattro imperi: turco, zarista, austriaco e tedesco. La maggioranza di essi ha conseguito l'indipendenza nazionale tra il 1918 e il 1919. Insieme sono stati assoggettati al dominio sovietico nel 1945. Nel 1989-1991 si sono liberati come in virtù della propagazione di un virus benefico. L'età di uno stato nazionale è un fattore cruciale per determinare la direzione, ascendente o discendente, del nazionalismo.

Nell'Europa dell'Est:

– il sorgere di stati nuovi implica il sorgere di nuovi confini, i quali sono spesso contestati dagli stati limitrofi;

– la religione e la lingua sono elementi centrali delle culture nazionali. Insieme questi due fattori danno luogo a forti identità etniche e portano alla simbiosi fra stato e chiesa;

– non esiste un sistema di scambi e comunicazioni che possa agevolare l'integrazione regionale: non è esteso il traffico aereo, è difficile viaggiare da Nord verso Sud, è difficile attraversare il Danubio, poche sono le occasioni di incontri culturali e di scambi accademici, scarsa è la fruizione dei mezzi di informazione ostacolata da impedimenti pratici relativi alla cacofonia linguistica, le chiese ortodosse sono autocefale e si ignorano a vicenda, le opere di scrittori e artisti sono sconosciute nei paesi confinanti se prima non hanno raggiunto la notorietà in Occidente, scarso è lo scambio di quotidianai e periodici, scarse le comunicazioni telefoniche, modesti i flussi turistici, non esiste un senso di condivisione di interessi economici, ogni paese protegge i propri confini professando un nazionalismo di prossimità e di vicinato, ognuno diffida del proprio vicino immediato ma tutti si fidano di quelli più lontani a occidente e aspirano alla fusione con l'Europa occidentale. Ognuno ritiene di essere circondato da nemici, il ruolo del cattivo, nel film, viene sempre accollato a un individuo proveniente da un paese confinante, il folklore nazionale rafforza gli stereotipi e la xenofobia. In una tale situazione di isolamento, ogni paese si occupa della propria realtà locale e non può formarsi la consapevolezza politica di appartenere a una stessa macroregione. Nella maggior parte dei casi l'integrità nazionale è stata conseguita mediante una guerra fra paesi confinanti. Le rivendicazioni territoriali costituiscono una parte centrale dei retaggi storici dei singoli paesi. È evidente che un paese che non si fida dei suoi vicini non può che essere nazionalista. Non, però, razzista: nell'Europa orientale il nazionalismo è privo di sfumature razziste, perché non esiste una vera diversità razziale. La volontà di assimilare le minoranze etniche è presente dappertutto, ovunque è reso difficile l'insegnamento delle lingue delle minoranze.

Nell'Europa dell'Ovest suona, invece, a volte, l'allarme sociale nei confronti di gruppi di giovani che inclinano alla cultura del razzismo, disposti a urlare slogan antisemiti e a innalzare bandiere naziste nelle curve degli stadi, ecc. Occorre, però, aggiungere che in Occidente, negli ultimi decenni, la coscienza europea ha fatto progressi notevoli, sta diventando coscienza sovranazionale. Le culture nazionali

si sono "europeizzate", sono diventate più eclettiche, specie fra i giovani. Le persone ed i beni circolano liberamente all'interno dell'Unione europea. I flussi turistici sono massicci. La televisione ignora i confini nazionali e l'Euroneuws è una realtà. Tra un terzo e un quarto della popolazione scolastica di Amsterdam, Bruxelles o Parigi discende da immigrati, un quinto di Londra è costituito da non-bianchi. Una guerra fra due paesi vicini è impensabile, in quanto nessun paese vanta rivendicazioni territoriali (Dogan, 1998).

Nell'ultimo cinquantennio, mentre l'Est si è pian piano omogeneizzato, l'Ovest si è pian pianino differenziato. La differenza tra l'Europa orientale e quella occidentale è, in un certo senso, di natura transitoria: l'Est è in ritardo di almeno una generazione. L'Istria si trova sulla linea di tale transizione, a metà strada tra l'Ovest e l'Est. Di fronte al risveglio e all'affermazione nazionale di croati e sloveni, presso gli italiani della regione, la linea di separazione fa emergere prevalentemente la memoria storica, che rinvia ad aspetti relativi alla cultura, la storia e le tradizioni, cioè all'idea di nazione in quanto comunità storico-culturale, o meglio, comunità etno-culturale. Dopo la caduta del muro anche la religione appare collegata con la dimensione etno-culturale. Ciò che ci ricorda come per la nazione storico-culturale e storico-linguistica i confini territoriali non costituiscano una premessa necessaria, né un vincolo dato per scontato (Diamanti, 1996). Un altro tipo sociale si caratterizza soprattutto per l'importanza che attribuisce all'aspetto territoriale che fa prevalere un concetto di nazione realista, orientato in senso geopolitico, dettato da motivi di ordine economico e strumentale, piuttosto che "identitario". Per queste persone le radici della nazione affondano non tanto nelle "rotture" belliche e politiche, ma nel terreno socioeconomico e nell'antropologia della vita quotidiana: gli usi, i costumi, le consuetudini istriane. Non mettendo in discussione l'appartenenza culturale all'area giuliana, queste persone esprimono, al contempo, il più elevato grado di appartenenza all'Europa e ciò le induce a un atteggiamento di adesione disincantata, a non vedere "nessun motivo di orgoglio nazionale".

Le istituzioni politiche meditano un'opera di *nation building*, la creazione di un'identità culturale collettiva e uniforme. Mentre il multiculturalismo si riferisce al programma o alla concezione prevalente in una collettività, in concreto quella istriana, la multiculturalità tende a diventare una caratteristica degli individui, non più una caratteristica delle società. La multiculturalità è la facoltà degli individui di porsi in relazione con differenti linguaggi, religioni, stili di vita, visioni del mondo. Se la multiculturalità viene tollerata, il multiculturalismo regionale, negli occhi dello Stato-nazione si presenta come opposizione, come attacco, come devianza o abbandono della modernità, dei suoi progetti sul futuro, sulla crescita e lo sviluppo, l'emancipazione, il progresso della nazione. Ecco perché il multiculturalismo risulta essere la maggiore sfida alle classiche forme moderne di pensiero e di politica.

La Croazia funziona secondo la logica dello Stato unitario. Il riconoscimento della diversità culturale è soltanto simbolico e, in ultima analisi, rappresenta una strategia dolce di assimilazione alla società dominante. Nella stessa Istria che si vuole la terra del pluralismo identitario, la pratica stentata del multiculturalismo rivela che il riconoscimento del pluralismo necessita di un quadro d'integrazione socio-linguistico e normativo comune, che la politica unitaria dello Stato ha sempre negato e nega.

Conclusione

La politica non ha ancora colto la sfida dell'identità moderna.

L'identità moderna è composta di elementi di memoria e civici, storici e costituzionali, emotivi e razionali, culturali e politici e ogni tentativo di omogenizzazione o di purificazione della detta identità urta contro il maggiore raggiungimento della modernità, cioè possibilità per l'individuo, situato in un determinato contesto, di definire la sua identità personale.

Da un lato si va verso una cultura del mondo, globale, dove tutte le cose che servono, in particolare i saperi, la tecnologia, la tecnica, si mettono insieme. Dall'altro lato c'è un movimento di riaffermazione delle proprie radici, quindi delle proprie specificità culturali, ambientali, ecc. Quindi c'è un doppio movimento dialettico. Il futuro sarà il risultato di questo doppio movimento. Sia lavorare per una cosa comune – per rendere disponibili a tutti tutte le cose utili –, sia lavorare per l'altra – cioè salvaguardare le nostre matrici culturali, i nostri collegamenti con il territorio e la nostra storia –, tutti e due gli orientamenti sono molto importanti e interessano appartenenze plurime. L'impossibilità di sperimentare appartenenze diverse non consente di separarsi da quelle precedenti, ma soprattutto non ci si può separare se non si è veramente appartenuti e non si può appartenere se non ci si è separati (Andolfi, 1992).

BIBLIOGRAFIA

J. AMATI - S. ARGENTIERI, J. CANESTRI (1990), *La babele dell'inconscio (lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica)*, Milano, Cortina, prefazione di O. Kernberg, introduzione di T. De Mauro. pp. 83-86.

M. ANDOLFI, (a cura di) (1992) Il Convegno nazionale su Scuola e specializzazione in psicoterapia familiare dell'I.T.F. Roma.

P. BASSETTI (1997), "L'informazione di ritorno", *Affari sociali internazionali* n. 2, trimestrale, anno XXV, FrancoAngeli s.r.l. Milano, pp. 47-54.

W. R. BION (1973), *Trasformazioni*, Armando, Roma.

J. BOWLBY (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Cortina ed.

E.A. CARTER - M. MCGOLDRIK (1980), *The family life cycle*. Gardner press. NY.

R. CESERANI (1998), *Lo straniero*, Edit. Laterza, Roma-Bari, p. 7-8.

P. G. CONTI (1998), "Dietro alcune figure dello straniero nella letteratura svizzero-italiana", in *Cenobio* n. 1, anno XLVII, gennaio-marzo, pp. 24-35.

F. CRESPI (1994), *Imparare ad esistere*, Roma, Donzelli, pp. 119

R. DEL FAVERO - M. PALOMBA, (1996) *Identità Diverse*. Kappa ed.

A. DELOGU (1993), "Cultura barbaricina e banditismo in Michelangelo Pira e Antonio Pagliaru", in *L'Europa delle diversità*, a cura di Pinna M., Milano, Angeli.

I. DIAMANTI (1996), "Quattro modi di definire la nazione", *Il Mulino* n. 365, anno XLV, maggio/giugno 3/96, Bologna, pp. 535-545.

M. DOGAN (1998), "Le due Europe del nazionalismo" in *Il Mulino*, anno XLVII, n. 375; 1/98, gennaio-febbraio, Bologna, pp. 136-151.

M.C. GALLI (1993) *Antropologia culturale e processi educativi*, Nuova Italia.

F. GARELLI (1994), "I giovani nelle contraddizioni della complessità", *Il Mulino* n. 356, novembre/dicembre 6/94, anno XLIII, Bologna, pp. 1009-1021.

R. GAY (1997), "La diversità oggi", in *DM* 126, maggio 1997, Padova.

I. KANT (1985), *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, tr. it. in Kant I., *La pace, la ragione e la storia*, Bologna, Il Mulino.

P. LÉVY (1996), *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, p. 46.

A. MACINTYRE (1992), "Il patriottismo è una virtù?" in *Comunitarismo e liberalismo*, a cura di Ferrara A., Roma, Editori Riuniti, p. 62.

P. MATVEJEVIĆ (1998), Identità e nazione, in *Ares* n. 1, Roma, pp. 4-8.

F. MURA (1996), "La persona umana e i cambiamenti indotti", in *Quaderni sardi di filosofia, letteratura e scienze,* nn. 4-5, Palermo.

G. PASQUINO (1993), "Convinzione e responsabilità: un'etica pubblica per gli intellettuali", *Il Mulino* n. 3, maggio/giugno, anno XLII, Bologna, pp. 449-459.

Ch. TAYLOR (1989), *Sources of the self. The making of the modern identity,* Harvard University press; tr. it.: *Radici dell'io. La costruzione della identità moderna,* Milano, Feltrinelli, 1993, p. 43.

T. TODOROV (1995), *Le morali della Storia*, Einaudi Editore, Torino 1995.

G. VALDEVIT (1996), "Foibe: un passato che sta passando", *Il Mulino*, anno XLV, n. 368, Bologna, pp. 1185-1194.

F. VIOLA (1996), "I diritti dell'uomo e l'etica contemporanea", *Ragion pratica*, n. 6, p. 196.

M. WALZER (1987), *Spheren of justice:a defense of pluralism and equality*, New York, Basic Books, 1983; tr. it. *Sfere di giustizia,* Milano, Feltrinelli, p. 72.

S. WEIL (1990), *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain,* Paris, Gallimard, 1949; tr. it.: *La prima radice,* Milano, SE, p. 51.

SAŽETAK: Rad upućuje na osvjetlavanje pojmova zajednice, pripadnosti i odvajanja osoba i etno-kulturnih skupina u pograničnim prostorima, gdje se oni konfrontiraju sa antropološkim prostorom i prostorom robe, gdje dolazi do podjele između vjernosti naciji i vjernosti državi - u kontekstu nedavnog razvoja cultural studies i rasprava oko pitanja etnosa, različitosti, manjine i napose pojma fleksibilnog identiteta.

POVZETEK: Članek razsvetljuje pojem skupnosti, pripadnosti in ločitve posameznikov in etno-kulturnih skupin v obmejnih območjih, kot posledico soočanja z antropološkim prostorom in prostorom dobrin, kjer se je treba odločiti za zvestobo narodu ali državi - v kontekstu nedavnega razvoja *cultural studies* in razprav o vprašanjih etnosa, različnosti, manjšine in, še posebej, fleksibilne identitete.

L'INDIVIDUALE, IL LOCALE E GLI STEREOTIPI UNIVERSALI NELL'ANALISI SEMANTICA DEL LINGUAGGIO INFANTILE

RITA SCOTTI JURIĆ
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 373.3(=50):800.6(497.5Istria/Fiume
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Lo sviluppo semantico è l'aspetto più ramificato e meno capito dell'acquisizione del linguaggio. Un bambino che impara a parlare, impara a "significare", sviluppando un potenziale semantico in rapporto ad una serie di funzioni linguistiche che rappresentano modi d'interazione tra lui e gli altri. L'obiettivo del presente saggio intende essere l'analisi della competenza semantica dei bambini bilingui del territorio istro-quarnerino a sostegno dell'ipotesi che la maggior parte delle loro espressioni non è un'imitazione del linguaggio adulto, ma una produzione singolare e personale. I tratti specifici di natura lessicale che contraddistingono lo "stile" particolare del linguaggio infantile vengono inseriti in tre categorie: elementi linguistici individuali, locali e universali.

1. Scopo dello studio della semantica nel linguaggio infantile

La teoria del significato, che avrebbe potuto e dovuto impegnare gli studiosi della lingua, è stata, invece, abbastanza trascurata, forse perché la funzione significante veniva considerata come realtà ovvia. In effetti, il problema della significazione è complesso e dinamico dato che si rileva essenzialmente nella complicata articolazione delle relazioni contestuali, in cui i suoni, le strutture grammaticali e il lessico giocano un ruolo ugualmente importante.

I linguisti parlano di un *senso di base,* che sarebbe il nucleo relativamente stabile del signifcato con una sua identità originaria, e un *senso contestuale,* che è invece il significato che la parola assume in relazione al suo uso nella lingua. Sembra opportuno aggiungere che *"il vero significato della parola è dato non solo dal suo uso nella frase, ma dalle sue correlazioni con l'interfrasico, con i partecipanti al discorso, con la connotazione emotiva di questo e con la civiltà stessa in cui la parola è sorta ed ha la sua vitalità."* (Cipolla, Mosca, 1974, 163).

Nel caso del bambino che si sviluppa su tutti i piani – su quello intellettuale come su quello linguistico – , l'accesso ai significati e la padronanza delle operazioni che ciò implica, è un processo di lunga durata che dipenderà dal livello

intellettuale e dalle capacità che lo determinano.

Lo sviluppo semantico è al tempo stesso l'aspetto più ramificato e meno capito dell'acquisizione del linguaggio: ramificato perché l'introduzione dell'organizzazione semantica nella grammatica del bambino si ripercuote su vaste aree della sfera conoscitiva anche al di là dei confini del linguaggio; poco capito perché finora la teoria linguistica ha offerto scarse indicazioni su che cosa ci si possa aspettare dall'introduzione dell'organizzazione semantica.

Ora, un bambino che impara a parlare, impara a "significare", cioè sviluppa un potenziale semantico in rapporto ad una serie di funzioni linguistiche che sono, in ultima istanza, funzioni sociali. Esse rappresentano modi d'interazione tra il bambino e gli altri. Il bambino impara come interagire linguisticamente e il linguaggio diventa per lui un canale primario di socializzazione, essendo le funzioni definite da contesti sociali. La semantica del bambino è dunque specifica da un punto di vista funzionale. Quel che egli va sviluppando è una "semantica sociale" nel senso che è un potenziale semantico connesso ad una serie particolare di funzioni sociali primarie.

Un po' diversa è, invece, la situazione in cui si trovano gli adulti. Il parlante adulto si impossessa facilmente di quei fattori che determinano e aiutano la comprensione del significato: sia antropologici (la conoscenza del mondo e l'esperienza), che sociali (la situazione, gli allocutivi, le funzioni del linguaggio) o semiologici (l'intonazione, i tratti soprassegmentali, gli elementi cinesici e paralinguistici). Per i bambini tutti questi momenti diventano ostacoli insormontabili che impediscono la comprensione del messaggio.

Secondo alcuni autori (Korzybski, in Berruto, 1977) il nostro modo di comportarci è condizionato dalla prigionia delle parole. Chi di noi non ha sperimentato che alle volte le parole non corrispondono alla realtà e diventano fonte di pregiudizi e malintesi. Per questo motivo, molti linguisti sono arrivati a dubitare che il significato possa essere studiato obiettivamente e rigorosamente come la grammatica o la fonologia. Il Berruto ritiene che il compito della semantica sarebbe appunto quello di liberare l'uso della lingua dalle "incrostazioni" che ci impediscono di vedere come stanno le cose realmente. Perché il significato è la *raison d'etre* del linguaggio umano, il suo fine ultimo, il motivo per il quale è sorto e per il quale esiste (Ridanović, 1985).

Si sa che la separazione tra il significato o aspetto semantico del linguaggio e l'aspetto sintattico è più che altro un'astrazione: nell'uso della lingua i due aspetti sono strettamente legati e addirittura quasi sempre indissociabili. Infatti, gli elementi sintattici della lingua portano informazioni utili o indispensabili alla comprensione degli enunciati. Per un altro verso, però, lo sviluppo semantico si trova in netto contrasto con lo sviluppo sintattico: mentre l'organizzazione verticale del lessico potrebbe protrarsi fino all'età adulta, l'organizzazione della sintassi sembra essersi completata per la maggior parte già a cinque o sei anni. Questa differenza,

secondo alcuni teorici (McNeill,D.1973) è dovuta sia alla complessità dell'informazione codificata nel lessico, che al fatto che lo sviluppo del lessico (molto più che non lo sviluppo della struttura grammaticale) dipende dal raggiungimento di un certo livello di maturità intellettuale.

2. Oggetto e scopo della ricerca

L'obiettivo del presente lavoro intende essere l'analisi della competenza semantica dei bambini bilingui delle prime e delle seconde classi che in territorio istro-quarnerino frequentano la scuola italiana. L'indagine è stata fatta su un campione di 250 alunni di tutto il terrritorio la cui struttura ha messo in evidenza l'esistenza di una popolazione scolastica eterogenea per quanto riguarda la sua appartenenza etnica e la madrelingua posseduta. Difatti, al momento dei rilevamenti risulta essere costituita da una popolazione infantile italiana pari al 61,73%, con una maggiore concentrazione a Dignano (75%) e nelle scuole periferiche (86,95%). I bambini di lingua non italiana sono rappresentati dal 38,27% e la loro concentrazione massima è registrata a Fiume (45,56%).

Nell'ambito di questo lavoro è stato raccolto un materiale linguistico accuratamente registrato e trascritto che documenta le varie situazioni linguistiche descritte.

3. Caratteristiche individuali, locali e universali degli elementi semantici

L'esperienza che abbiamo fatto durante le ricerche e la stesura di questo saggio ci ha convinti di una cosa: la maggior parte delle espressioni dei bambini non è imitazione di parole o di altri elementi del linguaggio dell'adulto, ma una produzione singolare e personale di questi piccoli utenti della lingua. In questo modo essi esprimono se stessi e la realtà che li circonda, imparano ad organizzare i significati, a scoprire come, da una situazione, il linguaggio si attualizza e prende vita.

All'interno di processi come la nominazione, cioè l'uso di parole per designare oggetti, oppure come la spiegazione del significato (o definizione), i bambini trovano soluzioni semantiche ora attingendo alla sfera individuale, ora alla sfera collettiva cioè a quella socialmente realizzata.

Cercheremo ora di tracciare i tratti specifici, particolari, di natura lessicale che fanno sì che il linguaggio dei bambini si realizzi in uno "stile" caratteristico.

3.1. Le parole preferite dai bambini nell'espressione sono parole concrete, che indicano oggetti comuni, o, in genere, fenomeni della realtà circostante. Sembra che di solito il bambino non capisca ancora molto bene le metafore e non le interpreti correttamente, tuttavia nel suo parlare appaiono immagini figurate che

provengono certamente dalla necessità di avere sostegni concreti nel suo pensiero. Ciò è dovuto anche a una forte determinante affettiva o alla penuria lessicale (la necessità di scegliere un vocabolo adeguato che manca).

- Lui me da picchiade. (parola costruita per analogia con 'piade': Lui me da piade. - Volendo poi sottolineare che viene 'picchiato', crea *ad hoc* un sostantivo nuovo.);
- Voglio mangiare Čokolino freddolino.(Invece di 'leggermente freddo' non usa la parola 'freddino' che non conosce, ma ne crea una foneticamente simile a 'Ćokolino').

Nella scelta delle parole c'è anche il desiderio (o bisogno) di creare la realtà, una realtà immaginaria che, iniziata come puro suono, si evolve in sistema linguistico per diventare un mondo fantastico di canzoni, di rime.

- Devo gomar il dito perché è sporco di penna.(Invece di: cancellare);
- Guarda come motora ! (Invece di: come funziona il motore, come si è messo in moto);
- Cerco el pituro.(Invece di: il pennello);
- Il ragazzo cercoso. (Invece di: che cerca).

Un campo d'indagine particolarmente interessante è rappresentato dalle parole astratte che richiedono una maggiore concentrazione e un uso appropriato del lessico. Le definizioni che abbiamo richiesto dagli alunni presentano notevoli difficoltà e vengono risolte spesso o con l'esemplificazione (talora tautologica), o con la concretizzazione, oppure ancora con l'esposizione di una visione parziale del termine. Riportiamo alcuni esempi indicativi:

- Decollare vuol dire quando l'aereo va... sale in alto nel cielo.
- Decollare vuol dire alzarsi su in aria.
- Il perdono significa quando io faccio qualcosa che non devo fare, e poi la mamma mi sgrida, ma dopo mi perdona.
- Il perdono è quando si dimentica quello che qualcuno ti ha fatto e siete di nuovo amici.
- Indiscreto è chi guarda nella mia borsa durante l'intervallo.
- Indiscreto vuol dire curioso, ficcanaso.
- Indiscreto, se per esempio apri la porta senza prima bussare.

Se trascuriamo le situazioni di interazione didattica, sono poche le situazioni dove i bambini danno spontaneamente delucidazioni sul significato di termini che ritengono poco chiari. Nelle situazioni comunicative quotidiane i bambini (in

modo particolare i più piccoli) ricorrono a definizioni tutte le volte che hanno la necessità di chiarire il significato che attribuiscono al termine inventato (nel primo esempio che seguirà), oppure quando vogliono verificare la forma corretta del termine (nel secondo esempio):

- - Questo xe el seralo, mamma!
  - Prego??
  - Non ti sa cosa xe el seralo? Quel dove se sera la macchina fotografica!
  - Ah, la fodera!
  - Sì, la fodera.
- - Si dice fare le presentazioni quando due persone si fanno rukovat?

3.2. L'estensione dell'impiego del vocabolario delle parole è strettamente collegata con l' estensione del vocabolario di cui dispone il bambino. Sembra naturale che una parola venga applicata ad un numero più alto di referenti quando il vocabolario è ristretto e che il soggetto cerchi di esprimersi utilizzando le risorse di cui dispone. Si può parlare allora di estensione del significato e di categoria della parola. Comunque, l'insufficienza di vocabolario è messa in forse dal fatto che i bambini possono designare gli oggetti con termini più appropriati dei termini oggetto di sovraestensione.

- Vieni, ti mostro tutti appartamenti della scuola. (invece di: le aule);
- Un povero leone ha la gamba che gli fa male. (invece di: la zampa);
- C'è un leone che ha male a un piede. (come sopra);
- Il cacciatore guarda la mano del leone.(come sopra);
- C'è una spilla sulla zampa del leone.(invece di: una scheggia).

- I bambini hanno trovato anche altri sostantivi al posto della parola corretta 'scheggia':

- Il leone ha il spino.
- Il signore gli cava la spina.
- Lo spillo è infilzato nella gamba del leone.
- Il leone ha una candela.
- Gli si è conficcata un'unghia.
- Il chiodo gli fa male.

3.3. Il ruolo della frequenza può essere esteso anche alle caratteristiche cognitive. Ciò che è più difficile cognitivamente (è il caso del complesso) è di uso meno frequente nelle formulazioni verbali correnti. Si può capire che sia così dato il principio di economia e di minimo sforzo, di efficacia della comunicazione che

riesce meglio quando il messaggio è più facile da apprendere, della maggiore rapidità di elaborazione del messaggio quando è semplice, ecc. Ma sul piano del contatto del bambino con la realtà linguistica, la frequenza resta un elemento chiave poiché le acquisizioni non possono essere considerate indipendenti dalle condizioni in cui esse si esercitano, cioè dalle occasioni d'incontro con gli oggetti o strutture da acquisire. Così in seconda elementare abbiamo registrato frasi del tipo:

- ...e dopo è venuto il disegno (invece di: e così alla fine è apparso il quadro);
- La mucca dà da mangiare al porcellino.(invece di: la mucca allatta);
- ..gli dà da bere. (come sopra);
- ...gli dà la bottiglietta. (invece di: gli dà il biberon);
- ...gli dà la fiaschetta.(come sopra);
- S. Holmes cerca chi ha ucciso l'uomo dell' armatura. (invece di: indaga sull'omicidio).

3.4. Le parole positive vengono acquisite prima delle altre. Gli aggettivi che presentano l' intensità più forte hanno una sorta di privilegio. (Sono più evidenti dal punto di vista percettivo, più interessanti dal punto di vista dell'azione.) Per queste ragioni il significato delle parole che vi si riferiscono si coglie più facilmente. La quantità e le intensità più forti di una caratteristica sono più facili da acquisire nella misura in cui coincidono con le preferenze dei bambini. Le loro risposte ai termini positivi sono più precoci perché preferiscono le quantità più grandi e di conseguenza tendono a preferirle alle qualità più piccole. La preferenza per le qualità più grandi è attestata nelle esperienze di apprendimento discriminativo non verbale: l'apprendimento è più facile quando lo stimolo ricompensato è quantitativamente maggiore.

- Vedo un macellaio con un grande pancione. La mamma è molto buona perché le dà la Nutella.
- Nascondono i soldi, ma una volta, quando erano tanti si chiamavano pataconi.

3.5. Con il progredire dell'età i soggetti tendono a dare descrizioni che si presentano sotto una forma più complessa: ricorrono difatti ad enunciati più dettagliati, in cui il nome dell'oggetto è accompagnato da un numero maggiore di termini che lo qualificano. Questa tendenza presenta un arricchimento nella precisione dell'esposizione che si situa al livello delle combinazioni tra parole, e non soltanto nella scelta di parole più pertinenti. Si tratta di un avviarsi ad un comportamento adulto che fa passare l'espressione di significati attraverso tali combinazioni appunto per sostituirli all'assenza di termini pertinenti. Ecco alcuni esempi riscontrati in prima classe:

- Il contadino mette l'erba tutta sopra un grande mucchio di erba. (circonlocuzione per: covone);
- Il poliziotto gli corre dietro perché non deve pestare dove c'è l'erba e i fiori (circonlocuzione per: le aiuole).

In seconda classe abbiamo registrato invece queste combinazioni pertinenti:

- Il macellaio straluna gli occhi per il disastro che gli hanno combinato.
- Il leone spalanca le fauci e inghiotte il cacciatore.

3.6. Le ridondanze, spesso vistose, nei pleonasmi "difettosi" dei grammatici vengono considerate errori di stile ma derivano da un'imperfetta conoscenza del senso delle parole, una parte del quale è ignorata o non percepita o giudicata insufficientemente marcata.

Molto simili le tautologie, essendo parole aventi stretto rapporto di senso. C'è un' aggiunta superflua di due o più elementi semantici identici: una vecchia nonna, un piccolo nano, una piccola sorellina, ecc.

- Vedo i bambini che con una scopa salgono in alto e volano.
- Per andare in cucina deve scendere giù per le scale, passare il corridoio...

3.7. Ci sono due tipi di coesione lessicale: la reiterazione e la collocazione. La reiterazione, che comprende la ripetizione di termini, l'uso di sinonimi, l'uso di un termine più generale rispetto ad un altro (macchina: Fiat) e l'uso di termini generali (come 'cosa', 'tipo', 'roba', 'uomo', ecc.), è molto frequente nel linguaggio infantile che abbiamo esaminato. La collocazione invece, essendo una specie di rapporto sintagmatico che regola il rapporto di lessemi vicini in una serie grammaticalmente corretta di parole, non sembra essersi coscientizzata affatto nella mente del ragazzino, come è visibile in questi esempi:

- In ultima ride perché gli ha tirato via i spini. (invece di: tolto);
- Il cacciatore gli mette fuori la spina. (come sopra);
- L'ispettore cerca la persona che ha rubato la banca. (invece di: rapinato).

L'opinione espressa nei punti 3.6 e 3.7 viene confermata anche dall' indagine condotta presso gli insegnanti che in proposito hanno risposto nel seguente modo:

Tabella 11. Valutazione del lessico dei bambini della prima e della seconda classe.

CLASSE	I		II	
RISPOSTA	SI	NO	SI	NO
Usa le parole con proprietà?	73	55	101	26
Il suo lessico è relativamente ricco?	52	76	107	20
TOTALE	125	131	208	46
TOTALE	256		254	

Quello che ci sembra significativo è il fatto che su 256 risposte ottenute in prima classe appena in 125 di esse, ossia il 48,42% dei bambini, le parole vengono usate con proprietà e sono segno di un lessico abbastanza ricco. In seconda classe, su 254 risposte, ben 208 di esse confermano una competenza lessicale soddisfacente (pari all'81,89%) dei bambini. Questo fatto è dovuto anche all'aumento di aree semantiche come parte dello sviluppo cognitivo.

Per quanto riguarda la coesione lessicale bisogna dire che non è ancora completa, ma in rapida evoluzione, perché c'è un aumento notevole di legami coesivi specie tra i bambini delle seconde.

3.8. Le presupposizioni e le implicature sono di ordine più direttamente semantico perché mettono in gioco i significati delle parole. Si tratta della capacità linguistica di "legger tra le righe". Questa capacità di produrre sottintesi si sviluppa con la conoscenza della lingua, ma anche con la competenza nell'utilizzazione dei mezzi e delle modalità di espressione in funzione delle relazioni tra locutore e ascoltatore e del contesto sociale dei loro scambi.

4. Gli stereotipi universali

Le particolarità semantiche del linguaggio infantile, riassunte in questi otto punti, vogliono essere solo una segnalazione dei possibili errori registrati in una determinata fase dell'evoluzione linguistica del bambino, quella appunto che

determina l'incontro con la lingua scritta, ufficiale, codificata della scuola.

Il quadro qui presentato, certo non esaustivo, necessita di un'ulteriore osservazione e riguarda lo stereotipo.

La competenza semantica del parlante comune presuppone la presenza di un'idea convenzionale – lo stereotipo. Molte volte quest'idea viene associata ad un nome di specie naturale, come nel caso della parola 'coniglio' lo stereotipo include l'essere pauroso e il mangiare carote. Lo stereotipo associato ad un nome non è il significato di quel nome in quanto non ne determina l'estensione e non costituisce necessariamente una caratterizzazione corretta. "*Lo stereotipo si limita a raggruppare le informazioni considerate socialmente obbligatorie affinché un parlante venga riconosciuto competente nell'uso del nome. Lo stereotipo costituisce parte del contenuto della competenza semantica di un parlante comune /.../*" (Beccaria, 1994,694).

Nella nostra ricerca abbiamo evidenziato il pericolo di indurre nel bambino una sorta di linguaggio conformizzante. Purtroppo si deve constatare che spesso, anche legato ad un uso cattivo del lavoro di "copiatura", bambini e ragazzi vengono indotti a una stereotipia del comportamento rappresentativo. Ci siamo accorti che l'espressione orale dei bambini di prima e seconda elementare è permeata da fraseologie stereotipate che si fissano in maniera a volte inconsapevole per molti anni, in alcuni casi per sempre: l'azzurro mare, il sommo poeta, la lieta novella, ecc. La ricerca nella visione obiettiva di persone, oggetti, situazioni, la discussione relativa alla descrizione degli eventi, la proposta di una ricerca plurima di rappresentazione del vissuto, di fatto arricchisce la pluralità delle possibili identificazioni estetiche ed interiori di un momento vissuto.

Ma difformità espressiva e rottura dello stereotipo dovrebbero aprire anche alla costruzione del personale senso critico e questo sarà possibile se la comunicazione (sia in fase di lettura che di scrittura) utilizzerà potenziali espressivi, morfologici e sintattici molto differenziati. Anche espressioni apparentemente estranee alla tradizione linguistica classico-borghese, potrebbero risultare estremamente divertenti e "freschi".

Nell'analisi del linguaggio scritto e parlato dei ragazzi ci siamo serviti dei seguenti indicatori di carattere linguistico:

1. stereotipi derivati dalla lingua scritta, forme linguistiche derivate dall'educazione borghese-culturale e scolastica;
2. stereotipi derivati dalla lingua parlata, forme linguistiche derivate dai mass-media.

4.1. Il momento scritto, essendo più sottoposto al controllo dell'insegnante è quindi più ricco di stereotipi letterari.

Siamo stati particolarmente attenti ad individuare eventuali casi derivati dal

linguaggio scritto, distinguendo due fonti:

1. testi ascoltati nella scuola materna o letti in prima e seconda: favole, fiabe:
- C'era una volta mia zia di Trieste e mi ha portato una bella bambola Barby. (Invece di: una volta è venuta mia zia...);
- Il lupo ha le orecchie grandi, gli occhi grandi e la bocca grande.
- Le laboriose formiche lavorano tutta l'estate.
- Mia mamma è alta, bella e con i capelli lunghi e turchini.

2. formule di condizionamento concettuale:
- I bambini buoni ricevono il gelato.
- Non si deve picchiare le bambine.
- Chi non lavora non mangia.
- Le parolacce non le devono dire neanche i grandi.
- Il poliziotto grida perché non si deve calpestare l'erba.

Gli stereotipi stilistici sono difficilmente individuabili nel linguaggio dei bambini delle prime classi, e solo in singoli alunni essi si manifestano come evocazioni riconoscibili. In seconda, invece, la loro presenza è già evidente e significativa. Possiamo affermare con notevole sicurezza scientifica che in seguito gli stereotipi stilistici aumenteranno fino a un certo livello per diminuire poi nelle classi superiori grazie alla ulteriore scolarizzazione.

4.2. Gli stereotipi derivati dal linguaggio parlato, si ammassano fortemente nelle forme linguistiche provenienti dai mass-media. Qui lo stereotipo è facilmente riconoscibile, semplifica i concetti ed i rapporti e perciò non richiede un impegno mentale. È rassicurante perché dà al fruitore la sensazione che la sua comprensione della realtà sia sufficiente e corretta. In questa maniera imprigiona la lingua rendendola schematica persino nel linguaggio dei bambini, nei quali la capacità di vedere e relazionarsi agli altri è viva e intesa prima di subire anch'essa condizionamenti.

Abbiamo individuato cinque fonti di stereotipi provenienti dalla lingua parlata:

1. spettacoli televisivi, quiz, varietà:

2. pubblicità:

- Che mondo sarebbe senza il video! (Da: Che mondo sarebbe senza Nutella);
- D'estate, quando il cielo è sereno, mi piace guardare dal mio letto le luci di stelle. (Da: Barby, luci di stelle);

3. cartoni animati:
• Nel museo sono arrivati gli agenti speciali.(Da: Cip e Ciop agenti speciali)

4. linguaggio tecnico, scientifico:
• Muoviti, parti in quarta!

Tra i mezzi di comunicazione di massa, la televisione ha senza dubbio una posizione di primo piano nello sviluppo formativo del bambino. Il messaggio televisivo fa parte della sua realtà di vita, e al tempo stesso, introduce in questa realtà idee, conoscenze, stimoli, desideri, in altre parole: lingua. Un' occasione per arrivare ad un'unificazione culturale e linguistica anche per i bambini del territorio istro-quarnerino, nel quale vive e opera la comunità italiana[1].

Nell'analisi del materiale linguistico si è tenuto conto pure degli stereotipi di situazione. In essi permangono alcune espressioni tipiche del linguaggio ambientale dei ragazzi in contrasto con il codice assunto dalla scuola.

Abbiamo evidenziato questi esempi:

• Ma quelli con le borse non sono nostri, sono foresti. (Nostrani o compaesani invece di nostri; forestieri o stranieri invece di foresti.);
• Digiunare vuol dire batter Sant'Anna. (Invece di non mangiare).

4.3. Per quanto riguarda l'appartenenza alle varie classi sociali e il loro rapporto con gli stereotipi la situazione è grossomodo la seguente: i ragazzi appartenenti alla classe più "bassa" presentano una frequenza maggiore di parole stereotipe di quelli della cosidetta classe "alta", forse indice dell'accettazione passiva di formule che vengono imposte dall'alto. (cf.Bazzanella, 1989).

5. Problemi di interferenza linguistica

Prima di chiudere il discorso in chiave semantica è doveroso fare un accenno ai fenomeni d'interferenza a livello lessicale. Si tratta di fenomeni meno notati nell'ambiente in cui vive normalemente il bambino bilingue, perché la parola che varia da una lingua all'altra è comunemente compresa. Molti termini strettamente scolastici entrano nella conversazione familiare anche nella lingua alla quale un dato termine non appartiene, invece della parola appropriata. In tal modo vengono a crearsi campi semantici nei quali l'una o l'altra delle due lingue ha il suo pieno sviluppo e diventa prevalente.

[1] L'ormai notevole diversificazione della popolazione scolastica nelle classi italiane, la società multietnica e gli altri mutamenti in corso dovranno sospingere sempre di più gli insegnanti a una sostanziale rimessa in discussione degli obiettivi e delle metodologie.

Nell'aea istro-quarnerina il croato nutre inoltre la parlata locale, l'istroveneto, di un lessico molto ricco, dove figurano tutti i tipi di prestiti, da quelli crudi e più o meno adatti fino ai calchi, prova incontestabile di una stretta simbiosi linguistica. Essendo poi il lessico la serie più aperta del corpus linguistico, la resistenza che l'interferenza può incontrare è minima. Così il vocabolario della lingua diventa dominio di prestito per eccellenza. L'ingresso dei sostantivi è più facile quando si tratta di nomi che indicano nuovi oggetti o fatti, specie se relativi ai campi socio-politico, amministrativo, giuridico, ecc., ma anche a campi semantici più colloquiali e familiari, data la loro frequenza pragmatica. Basterà ricordare la frequenza di espressioni croate del tipo 'bez veze', 'nema problema' o altre nella comune parlata in istroveneto, oppure infiltrazioni di bestemmie e parolacce, sempre in croato.

Anche da quanto si può vedere da questi pochi esempi è chiaro che l'interferenza lessicale può interessare parole semplici, dando così origine a un diretto trasferimento della sequenza fonemica da una lingua all'altra, ma può anche interessare parole composte e sintagmi.

A produrre questo stato di cose sono fattori diversi. In primo luogo la necessità di indicare nuove cose, persone, luoghi e concetti. Diceva Weinreich che usare designazioni belle e pronte è più economico che descrivere le cose daccapo, dato che, tra l'altro, "*pochi tra gli utenti della lingua sono poeti*".(1974,83)

A determinare l'interferenza lessicale può essere anche la bassa frequenza delle parole: le parole frequenti sono più stabili (ad esempio la parola croata 'kamate' è più frequente nella quotidianità degli italofoni in Istria della parola italiana 'tassi di interesse'), sono dunque meno stabili e più soggette a essere dimenticate e sostituite.

Questo tipo di interferenza, detta anche commutazine lessicale, è caratterizzata da lapsus momentanei o da un bisogno assoluto di termini lessicali. Molte volte invece può trattarsi di altri tipi di commutazione di codice, detti anche 'code switching', qualificabili in alcune sottospecie: commutazioni contestuali (ricorrono in conversazioni tra pari, professionali o sono legati al vocabolario associato alla scuola), commutazioni metaforiche (usate per creare effetti drammatici o comici), oppure citazioni dei parlanti autoctoni.

In questo lavoro abbiamo voluto analizzare la cosiddetta 'frase mista' intesa come composizione di vocaboli di due lingue diverse. Dunque, abbiamo tenuto conto solamente del lessico e non della struttura della frase. Si sono prese in esame le interferenze che una lingua può avere nell' altra solo dal punto di vista lessicale. Partendo dal dato di fatto che il bambino rivela dette interferenze lessicali nel suo parlare, ci si è chiesti: di che tipo sono queste interferenze e quale ne è la causa?

5.1. Tipologia dell'interferenza

Tabella 12. Numero complessivo e percentuale delle frasi miste

F.TEMPORALI	F.CAUSALI	ALTRE F.	TOTALE
743	453	579	1775
		F.MISTE	F.NON MISTE
		550	1225
		30,98%	69,01%

Dallo spoglio dei risultati è apparso che su 1775 frasi, 550 sono risultate miste (ossia il 30.98%) e di esse 401 (ossia il 72,90%) presentano interferenze dal dialetto istroveneto e solo 149 (ossia il 27,09%) dal croato.

Anche qui è doveroso fare distinzione fra errori commessi da italofoni e quelli commessi da croatofoni, per cui procederemo primariamente all'analisi dei primi.

5.1.1. Bambini italofoni

-dialettismi[2]:

- la bareta del cacciatore (invece di: il berretto);
- cercano una bissa (invece di: una biscia);
- tagliare a tochi (invece di: a pezzi);
- avere i stramassi in palestra (invece di: i materassi);
- il bambino gioca con la bala (invece di: palla - parola affermatasi nell'istroveneto e che deriva dal franco 'balla', mentre 'palla' è un prestito dal longobardo fissatosi invece nell' italiano standard);[3]
- il leone ha il ciodo...il chiodo e glielo chiava...cava (invece di: chiodo);
- c'è un bel bambino distirato sulla mamma (invece di: sdraiato);
- ha le...come si chiama...le spighette (invece di: i lacci);

[2] Tutte le parole dialettali sono riportate anche nel dizionario Rosamani, presentato nella bibliografia generale.

[3] REW, p. 908.

- Vedo una tata sulla scova , e poi un tato, e poi un altro tato che la zuca per la maia (invece di: bambina, scopa, bambino, un altro bambino che la tira - 'zuca'dal caicavo 'cukati' prestito dal medio alto tedesco, /Skok,1971,2/, - per la maglia - parola costruita per analogia di 'figlia' 'fia', così 'maglia''maia');
- Poi è sbrissato (invece di: è scivolato).

-diversa qualità dei campi semantici nei due idiomi:[4]

- Hanno spaccato il muro (invece di: rotto - in italiano standard i due sostantivi non coprono del tutto la stessa area semantica. Il termine 'rompere' presenta una maggior ampiezza di significati del termine 'spaccare'. In dialetto istroveneto questa corrispondenza è quasi totale, anche se c'è una netta preferenza per il termine 'spaccare');
- Ha gli occhi serati (invece di: chiusi - mentre in italiano il temine 'chiudere' ha più significati di 'serrare', in istroveneto c'è l'uso quasi esclusivo di 'serrare');
- I bambini hanno rotto la lastra (invece di: il vetro - in italiano per lastra si intende un corpo solido e resistente di limitato spessore e notevole estensione, in istroveneto è prevalentemente inteso come vetro di finestra e dunque si tratta di una restrizione di significato);
- Gli ha cavato il spino (invece di: tolto - in italiano si tratta di parole pressoché sinonime, mentre in istroveneto c'è l'uso esclusivo della parola 'cavare');
- È cascato dall'alto (invece di: è caduto - in italiano 'cascare' a differenza di 'cadere' è più familiare ed efficace, specialmente riguardo al risultato, dannoso oppure rovinoso, e anche all'azione nel suo corso, che denota sempre alcunché di irrimediabile o molto duro a sopportare. Per questo motivo 'cadere', libero da significati restrittivi, conosce più applicazioni semantiche. In istroveneto, anche qui, si preferisce l'esclusivo uso del termine 'cascare').

- prima fase della transmorfemizzazione (oppure interferenza di primo grado):

- Il barreto (invece di: il berretto - incrocio di due idiomi, dall' istroveneto: bareta);
- Il cortello (invece di: il coltello - dall' istroveneto 'cortel');
- Ce l'ha le brache...i pantaloni (invece di: i pantaloni - dall'istroveneto: 'braghe' parola analoga di 'crodighe'> 'cotiche', così 'braghe'>'brache').

5.1.2. Bambini croatofoni

I parlanti croatofoni presentano nel loro lessico interferenze di ben altro tipo, essendo la loro matrice primaria la lingua croata. Gli esempi che riportiamo, pur

[4] Le parole sono state consultate sul dizionario Devoto - Oli presente nella bibliografia generale.

essendo molto vistosi, possono essere di grande aiuto per analizzare i canali psicolinguistici che portano all'interferenza linguistica:

- Io sono in piano terzo. (invece di: al terzo piano - incerto l'uso della preposizione come pure la collocazione dell'attributo rispetto al nome; forse si tratta di insufficiente conoscenza del codice);
- Dov'è la mia stoleta? (invece di: sedietta o sediolina - dal croato: stolica+ diminutivo italiano in -etta);
- Kako se kaže 'puž'? 'Pužeto'? (chiede un bambino di prima classe e tenta da solo di dare la risposta; invece di: lumaca; dal croato: puž + il diminutivo italiano in -etto);
- No go el piatenin. (invece di: piattino - uso doppio del diminutivo caratteristico del linguaggio infantile per cui il primo diminutivo viene inteso come il positivo);
- Te impisso luča; Le case con le luce accese; La luča di casa mia. (invece di: la luce - rafforza in italiano l'impressione che appartenga alla categoria più comune dei sostantivi: il singolare -a e il plurale -e, invece che a quella che al singolare ha la desinenza -e mentre al plurale -i. Si può trattare pure dell'interferenza dal croato dove tutti i sostantivi femminili terminano in -a e formano il plurale in e -tipo kuća kuće, ruka ruke);
- Mi fa male questo noht. (invece di: unghia - dal croato: nokat);
- Dalla finestra vedo le ondi. (invece di:le onde - dal croato: valovi - per scarsa conoscenza del codice applica le regole sbagliate per cui fa analogia con: le rondini le ondi, oppure gli attribuisce il genere croato);
- Si va giù per le scaline. (invece di: gradini, oppure, scale - dei due sostantivi italiani fa un tutt'uno fissando il genere sulla forma femminile grazie al supporto del croato - stepenice, o del ciacavo -skaline);
- Poi fa ćućnut, e quando fa così non gli è più freddo. (invece di: si accuccia nell'acqua bassa - uso del verbo 'fare' + infinito croato: in questo modo si viene a creare il verbo necessario senza interrompere la comunicazione nella ricerca del verbo corrispondente in italiano);
- Si fanno rukovat . (invece di: si danno la mano; come sopra):
- I nervi ti fanno iskočit nella testa. (invece di: ti saltano; come sopra).

Sia nel caso dei bambini italofoni che in quelli croatofoni è sicuramente osservabile che il bambino dice la frase in una lingua e vi inserisce una o due parole dell'altra lingua. Sono soprattutto i nomi che più facilmente vengono detti nell'altra lingua. C'è una stretta simbiosi tra le due lingue che riguarda il genere del sostantivo, che nella maggior parte viene mantenuto invariato rispetto alla lingua di provenienza.

5.2. Possibili cause dell'interferenza

Dalle osservazioni fatte sulla base dei dati a disposizione appare chiaro che il bambino pronuncia una frase mista quando (come lo si era già ipotizzato poc'anzi) non gli viene in mente la parola in italiano, e pur di non rimanere senza parola, usa l'equivalente di questa parola nell'altro idioma a disposizione (sia esso l'istroveneto o il croato).

- Questa bambina alza la korpa. (invece di: borsa di paglia, ossia il cesto, in mancanza di un termine corrispondente in italiano che sia altrettanto economico e breve usa il termine croato).

Un'altra possibilità viene offerta quando una determinata parola ha un uso affettivo soprattutto in una delle due lingue:

- To su ti samo finte. (la parola è quasi intraducibile nella lingua croata, eventualmente si potrebbe dire 'praviti se'> fingere);
- Neću ti miga uzet. (dall'italiano: mica - rafforzativo che non possiede l'equivalente in croato; eventualmente si potrebbe riprodurre come: nemam ti nikakve namjere uzeti. Di nuovo si tratta di un costrutto poco economico).

Ci sono anche casi di false corrispondenze, dette ancora 'falsi amici', la cui somiglianza è puramente casuale, come si vede dai prossimi esempi:

- Che film gioca oggi? (invece di: danno oggi - dal croato: koji film igra danas);
- Cosa siete andati nel campo a giocare per il tempo di ginnastica? (invece di: durante - dal croato: za vrijeme).

Esaminando il linguaggio di questi bambini si è propensi a pensare che essi seguano delle norme di comportamento linguistico molto preciso per quel che concerne le interferenze lessicali. Siamo dell'opinione che le interferenze della lingua croata siano solamente un maldestro inizio di un 'modus vivendi' o meglio 'modus parlandi' di intere generazioni di adulti istroveneti che non fanno più lo sforzo di cercare espressioni italiane per situazioni politiche, sociali, amministrative e burocratiche che stanno riempiendo sempre più il loro bagaglio linguistico. È proprio questa stragrande maggioranza di parlanti adulti ad essere falsi e preoccupanti modelli di lingua dei bambini in fase di sviluppo. Altrimenti, l'interferenza linguistica in questo stadio non è e non dovrebbe essere una fase preoccupante per insegnanti ed educatori.

Le norme linguistiche di comportamento che suggerisce la Taeschner e che noi riassumiamo in questa sede, dovrebbero valere più per adulti che per bambini

di prima e seconda elementare (Taeschner,1978):

1. I due lessici vanno tenuti separati.
2. Nella frase si inserisce una parola dell'altra lingua solo quando è necessario per continuare il discorso senza interromperlo; la quantità di parole da inserire deve essere minima.
3. Inserimenti di parole dall'altra lingua vengono fatti a condizione che non disturbino la correttezza delle regole grammaticali (morfosintattiche, strutturali) che il bambino ha sviluppato per ogni lingua.

Come si era già affermato in chiave teorica, anche queste ricerche vogliono confermare altamente la tesi che i nomi sono le parole che più spesso vengono inserite nella frase come parole appartenenti all'altra lingua (ricordiamo i sostantivi incontrati: stoleta, pužeto, luća, noht, ondi, korpa, kaciga ecc.). Una delle cause di questo stato di cose può rispecchiarsi nella capacità mnemonica di memorizzare maggiormente i nomi anziché i verbi e gli aggettivi, ma può trattarsi benissimo della facilità con cui si inseriscono i nomi in una frase senza provocare disturbi particolari.

6. Osservazioni conclusive

La nostra non è stata una ricerca sulla semantica evolutiva del bambino, ma si è incentrata principalmente sull'individuazione sincronica di alcuni aspetti scientifici della componente ideativa del linguaggio infantile tra cui i significati delle parole. Ci siamo limitati a considerare quegli aspetti semantici determinati dai rapporti col referente e abbiamo tralasciato gli aspetti comunicativi che ci avrebbe alterato in una certa misura il modo di trattare il significato.

Con il discorso dello stereotipo abbiamo voluto ricollegare il sistema linguistico ai suoi contesti sociali e alla funzione che il linguaggio espleta nella vita del bambino di prima e di seconda elementare.

Per mancanza di spazio e di tempo operativo, siamo stati costretti ad estrapolare dalle nostre registrazioni solo quelle parti di enunciati con caratteristiche rilevanti, pur essendo coscienti che l'interazione linguistica reale è collegata al contesto culturale e al contesto di situazione. Questi scambi micro-semiotici, della vita di famiglia e di gruppi di coetanei, in classe e fuori, con produzioni interpretative singolarissime (dettate dall'ambiente in cui il bambino vive), contengono indizi dei modelli semiotici più penetranti della cultura italiana: una cultura così profondamente radicata e sentita nel territorio istriano, ma pur sempre alimentata e filtrata da "oltre il confine". E forse mai tanto come oggi si sente viva questa differenza tra italiani "di qua" e italiani "di là": si assiste ad una riaffermazione della cultura e del codice regionale, una nuova valorizzazione del proprio modo di

vivere, un sano e vitale meccanismo di difesa e di autoconservazione. Eppure nello stesso tempo una coltre omogenea sembra avvolgere gli "uni" e gli "altri" avanzando la necessità di ritrovare il sostegno in una comune appartenenza sociale e culturale. (cfr.Poletti, 1992).

BIBLIOGRAFIA

C. BAZZANELLA, (1980), *La sociolinguistica in classe, Problemi e ricerche nella scuola media dell'obbligo*, Bulzoni editore, Roma.

G.L. BECCARIA, (1994), *Dizionario di linguistica e di filologuia, metrica, retorica*, Giulio Einaudi, Torino.

G. BERRUTO, (1977), *La semantica*, Zanichelli, Bologna.

G. DEVOTO - C. OLI, (1971), *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.

M.A.K. HALLIDAY, (1984), *Lo sviluppo del significato nel bambino*, Zanichelli, Bologna.

W. MEYER LUBKE, (1972), *Romanisches Etimologisches Wortbuch*, Haiderberg, V edizione.

D. MCNEILL, (1973), *L'acquisizione del linguaggio, introduzione alla psicolinguistica evolutiva*, a cura di G.R.Cardona, Armando editore, Roma.

P. OLÉRON, (1982), *Il bambino e l'apprendimento del linguaggio*, Editori Riuniti Paideia, Roma.

F. POLETTI, (1992), *L'educazione interculturale*, (a cura di), La Nuova Italia, Firenze.

M. RIDANOVIĆ, (1985), *Jezik i njegova struktura*, Svjetlost, Sarajevo.

E. ROSSAMANI, (1958), *Vocabolario Giuliano*, Cappelli Editore, Bologna.

P. SKOK, (1971), *Etimologijski rijecnik hrvatskog ili srpskog jezika*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija.

T. TAESCHNER (1978), "Uno studio sull'interferenza lessicale nel linguaggio di una bambina bilingue. La frase mista". in *RILA*, no. 2-3, anno X, pp.43-49.

U. WEINREICH (1974), *Lingue in contatto, Boringhieri, Torino.*

SAŽETAK: Semantički razvoj je najrazgranatiji i najmanje shvaćen vid usvajanja jezika. Dijete koje uči govoriti, uči zapravo "označavati", razvijajući određeni semantički potencijal u odnosu na niz jezičnih funkcija koja označavaju načine interakcije između njega i drugih. Cilj ovog rada je analiza semantičke kompetencije dvojezične djece istro-kvarnerskog područja koja polazi od hipoteze da većina dječjih izraza nije oponašanje govora odraslih, već je osobno i specifično stvaranje. Specifična leksička sredstva koja okarakteriziraju posebnost dječjeg "stila" uvrštena su u tri kategorije: individualni, lokalni i univerzalni jezični elementi.

POVZETEK: Semantični razvoj je najraznovrstnejši in najmanj dojemljiv način usvajanja jezika. Otrok, ki se uči govoriti, se pravzaprav uči "označevati" tako, da razvija določeni semantični potencial glede na vrsto jezikovnih funkcij, ki označujejo načine njegovih interakcij z drugimi. Smoter tega prispevka je analiza semantične kompetence dvojezičnih otrok istro-kvarnerskega območja, ki temelji na predpostavki, da večina otrokovih izrazov ni zgolj posnemanje govora odraslih, temveč gre za osebno in specifično ustvarjanje. Specifična besedna sredstva, ki označujejo otroški "stil", so razporejena v treh kategorijah: individualni, lokalni in univerzalni jezikovni elementi.

L'INTEGRAZIONE DELLO SVANTAGGIATO A SCUOLA

MARISA SLANINA
Scuola Media Superiore Italiana
Pola

CDU 376(497.5Istria)
Saggio scientifico originale
Luglio 1998

Riassunto - Il saggio è incentrato sui concetti di "alunno handicappato" e "alunno disadattato". Presenta le difficoltà di apprendimento alle quali vanno incontro le due categorie, la necessità pedagogica di riconoscere e identificare il *diverso* nella sua specificità per integrarlo nella nostra scuola e nella nostra società.

L'evoluzione politica e sociale, orientata alla realizzazione di una società più giusta e democratica, tesa al superamento di barriere socio-culturali emarginanti, richiede l'inserimento degli alunni *diversi*, nella prospettiva di rimuovere le condizioni che stanno all'origine del loro disadattamento.

Distinguerò questi alunni *diversi* in due categorie: *svantaggiati handicappati* e *svantaggiati disadattati*. Si tratta di due situazioni di *svantaggio* profondamente diverse. Intendo per handicappato, il soggetto colpito da sindromi endogene irreversibili e, per disadattato, colui che, in particolari situazioni o ambienti, denuncia carenze nei processi di adattamento e di apprendimento.

I problemi degli handicappati e dei disadattati, considerati nel passato come una realtà anormale da studiarsi e approfondirsi in un contesto *speciale*, oggi si pongono in una prospettiva relazionale più rispettosa dei valori della persona.

Non è affatto vero che siamo tutti uguali; è piuttosto vero il contrario: siamo tutti diversi.

Già Comenio affermava "*... alcuni sono acuti, altri ottusi, alcuni flessibili e arrendevoli, altri duri e caparbi, alcuni avidi di cultura, altri piuttosto si dilettano in occupazioni manuali.*" (*Didattica magna*, XII, 18)

Ne consegue che il problema didattico è sempre lo stesso, sia con soggetti *normali* (i quali vanno a scuola perché hanno bisogno di promozione umana), che con soggetti che non vengono considerati tali (i quali esprimono particolari *condizioni di bisogno*: individualizzazione, socializzazione, comprensione della diversità e calibratura dell'azione d'insegnamento). Ne nasce l'esigenza di una scuola per tutti e per ciascuno.

Ogni uomo si sviluppa secondo canoni prefissati dal proprio bagaglio biologi-

co e secondo parametri regolati dalle sue capacità di apprendimento. L'ambiente condiziona questo sviluppo in maniera rilevante e rende completamente esplicita la potenzialità della persona umana. Molte variabili influenzano questo iter evolutivo; una fra le più importanti riguarda il fatto che ogni bambino in età di sviluppo va a scuola. È in questo ambiente che soprattutto il ragazzo svantaggiato può trovare quelle forze educative fondamentali capaci di offrirgli le necessarie sollecitazioni formative per l'attuazione completa della sua potenzialità. Nonostante ciò, nelle nostre scuole, si parla poco di sviluppare appieno le potenzialità degli alunni svantaggiati. È questo un argomento, però, che aleggia costantemente nelle sale insegnanti e vive nella prassi educativa-istruttiva dei docenti, tanto da pesarvi in modo sostanziale. Se ne parla poco in quanto ci si sente fortemente inadeguati di fronte al ragazzo con problemi, ci sono poche certezze nel bagaglio di competenze che l'insegnante ha a disposizione, e tutto ciò contribuisce spesso a rimuovere il problema perché troppo grande per affrontarlo e risolverlo con le forze del singolo educatore.

Ritengo che il contributo delle varie discipline alla pedagogia debba essere preso in considerazione e valorizzato. È necessario che l'educatore arrivi ad una metodologia pedagogica fondata e strutturata rigorosamente. Perciò, colui che opera con ragazzi svantaggiati, deve acquisire risultati pedagogici per il suo lavoro.

Handicappati

Il termine *handicap* deriva dall'espressione *hand in cap* (*la mano nel cappello*) che indicava in origine il sorteggio delle posizioni dei cavalli allo starter e la relativa penalizzazione per impedire privilegi. In senso traslato, il termine oggi significa uno svantaggio capitato fortuitamente, qualcosa come il concetto rinascimentale di Fortuna. Nato quindi per indicare uno svantaggio in una corsa di tipo sportivo, viene usato attualmente per indicare uno svantaggio in una tragica corsa per la vita.

Quello di handicap è un termine assai generico: ognuno di noi può sentirsi o venir considerato handicappato se il compito impostogli o il traguardo da raggiungere risulta superiore alle sue possibilità, se cioè il divario tra capacità e risultato è incolmabile. Ciò che distingue una persona *normale* da una *handicappata* è la possibilità di includere il suo prodotto nella norma, all'interno di un parametro considerato normale. Questo concetto viene rappresentato graficamente dalla cosiddetta *curva di Gauss*, a forma di campana. In termini numerici, si potrebbe dire che un individuo risulta *normale*, secondo la suddetta curva, quando le sue capacità rientrano nella parte centrale, o quasi, della curva (circa il 70% del totale), la quale rappresenta la più comune distribuzione dei fenomeni o attività o manifestazioni osservate.

Ma, a formare una persona, vi sono capacità diverse: intellettive, percettive,

motorie, affettive ed altre. Non si è sicuri che ciò che s'intende per norma includa tutte queste manifestazioni quando si classifica *normale* un individuo. L'educatore quindi, a scuola, deve riprendere in esame i caratteri della norma, per modificare e allargare i limiti del normale, includendovi aspetti della personalità dell'alunno che più adeguatamente possano rispondere ad una nuova concezione del normale.

La nuova pedagogia, difatti, sottolinea che il compito della scuola (quella dell'obbligo soprattutto) è quello di stimolare lo sviluppo della personalità dell'allievo, potenziando le sue capacità di partecipare ai valori della cultura, della civiltà, della convivenza sociale e di contribuire al loro sviluppo. È chiaro, quindi, che le osservazioni sulla media e sulla curva di Gauss rappresentano soltanto un'interpretazione che più si avvicina ai bisogni economici della nostra società attuale. Perciò, pensando a una cultura diversa, si dovrebbe pensare anche a una società, o almeno a una scuola, che offra a tutti, senza discriminazioni, un ruolo lavorativo e uno status sociale. Ma viviamo in una società che si fonda sul lavoro selettivo, che vede soprattutto nella competizione la realizzazione effettiva del singolo. Una società di questo tipo non è disposta, se non nelle buone intenzioni, a integrare l'handicappato e, soprattutto, non è disposta a riconoscerlo come legittima parte di sé.

La conoscenza, da parte dell'insegnante, dei maggiori temi riguardanti l'handicappato e il suo inserimento nella scuola, gli effetti degli handicap sullo sviluppo psichico e sull'apprendimento, lo aiuta ad avvicinarsi, anche sul piano umano, agli alunni handicappati. Inoltre, gli permette di promuovere una valida azione di sostegno anche sul piano pedagogico. Concretamente, quando si sa perché un bambino non riesce a coordinare i movimenti o quando si scopre che i suoi errori di ortografia dipendono da un difetto alla vista, lo si accetta più volentieri per quello che egli è, e non lo si rifiuta per quello che non è e non può essere.

È necessario conoscere i vari handicap e quali sono i loro effetti su chi ne è portatore, come influenzano lo sviluppo mentale, il progresso scolastico e la personalità del bambino, il suo comportamento sociale, le sue reazioni emotive e il suo adattamento al lavoro e alle domande di vita che lo attendono, da adulto, nella comunità. Queste conoscenze hanno lo scopo fondamentale di accertare se sia nella nostra possibilità di educatori introdurre strategie pedagogiche che rendano migliore la vita degli handicappati, cambiando il generale atteggiamento della comunità e aumentando il numero dei servizi disponibili per gli handicappati.

Molte condizioni possono essere considerate handicappanti: essere donna, essere membro di una setta religiosa e, in modo ancor maggiore, vivere le condizioni proprie delle minoranze. Tali condizioni, al pari delle condizioni handicappanti in senso stretto (come la cecità, la sordità o i deficit fisici e mentali), possono realmente limitare le prospettive personali, creare pregiudizi negli altri e causare frustrazioni.

Presenterò qui in breve l'handicap in senso stretto e lo limiterò ai seguenti gruppi che trovano posto anche nelle nostre scuole:

L'autismo o psicosi infantile o schizofrenia infantile, è un'entità patologica caratterizzata da vari sintomi, non sempre tutti presenti nei singoli casi. Tra tali sintomi ricordiamo: comportamento di isolamento autosufficiente, sia nei rapporti emotivi che nelle attività esteriori, assenza o povertà di linguaggio, risposte anormali agli stimoli sensoriali, perseveranza negli stessi comportamenti e attività e opposizione ai tentativi di modificare tali comportamenti.

I deficit auditivi consistono nella perdita dell'udito e sono di grado assai variabile. Il deficit può essere completo, o limitato solo a determinate frequenze sonore.

La distrofia muscolare comprende vari sintomi. Più conosciuta è quella progressiva che è tipica dell'età infantile. I sintomi iniziano nella prima decade e il decorso è assai rapido, essendo in generale la malattia mortale prima del ventesimo anno.

L'epilessia si manifesta con transitorie perdite di coscienza, accessi convulsivi o varie alterazioni della sensibilità, della motilità, dello stato mentale o emotivo. L'epilessia cosiddetta *piccolo male*, genericamente consiste in una breve perdita di coscienza nel corso della quale il soggetto cessa di parlare, interrompe quanto stava facendo e lascia anche cadere oggetti, se ne teneva in mano.

L'insufficienza o handicap mentale indica deficit dello sviluppo mentale di vario grado. Gli insufficienti mentali lievi non hanno generalmente necessità di particolari provvedimenti. Solo alcuni pongono problemi, mentre altri, in alcuni casi, non sono neppure riconoscibili come tali. Gli insufficienti mentali gravi raramente sono autosufficienti, non frequentano le scuole normali. Il più numeroso gruppo di insufficienti mentali gravi è quello dei cosiddetti *mongoloidi*.

La malattia mentale indica stati mentali patologici acquisiti, in contrapposizione al termine di insufficienza mentale. Il termine non indica deficit mentali presenti fin dalla nascita e implica disturbi di comportamento soprattutto nella sfera emotiva, piuttosto che in quella intellettiva. Una malattia mentale può ricorrere periodicamente, essere di breve durata, mentre l'handicap mentale è una condizione permanente.

La spina bifida significa una incompleta chiusura del canale vertebrale e del midollo spinale. La gravità della sindrome dipende dalla localizzazione e dall'espansione della lesione. Genericamente il problema posto dalla spina bifida è quello dell'incontinenza vescicale e dell'incapacità motoria degli arti inferiori.

I deficit visivi variano dalla completa cecità a difetti parziali, con conseguenti invalidità visiva totale o semplici difficoltà nella vita di ogni giorno.

Fondamentale per ogni conoscenza sull'handicap è la preliminare nozione che l'handicappato è innanzitutto e soprattutto una persona, e secondariamente ha un handicap, che compromette alcuni, e, talvolta, tutti gli aspetti del suo comportamento.

Un handicap è raramente totale, fatta eccezione per quei pochi casi in cui handicap fisici e mentali si associano e sono di una gravità tale da limitare il comportamento in maniera da diversificarlo completamente da ogni comportamento osservabile nella tipologia delle persone normali. In tutti i rimanenti casi, la persona handicappata ha capacità e incapacità, comportamenti invalidanti dall'handicap e comportamenti indenni. Può non vedere, ma non avere nessuna difficoltà a muoversi per casa; può essere sorda, ma scrivere poesie; può essere ritardata mentale, ma bravissima al gioco del calcio. Gli handicap possono essere di vari gradi di gravità, da quelli così lievi che solo una determinata area del comportamento viene ad essere compromessa, a quelli che condizionano in larga parte la vita dell'individuo. L'handicappato può essere semplicamente una persona con un lievo deficit uditivo, oppure può non essere abbastanza intelligente per affrontare le difficoltà della vita di ogni giorno, o essere una persona così disabile mentalmente e fisicamente da necessitare di un'assistenza continua.

Si tende a classificare gli handicappati in gruppi separati. Molte scuole speciali sono per un solo tipo di handicap: sordità, cecità, eccetera, pur essendone alcune destinate a ragazzi affetti da più handicap. Inchieste su cui sono stati studiati gruppi selezionati, indicano che gli handicap plurimi sono assai frequenti. Nel caso di un bambino con un solo handicap, può succedere che egli abbia in seguito anche un handicap secondario o derivato dal primo. Ogni handicap può creare limitazioni che condizionano il comportamento, sia direttamente che indirettamente. Uno degli scopi primi dell'educatore è cercare di evitare tali danni secondari. Ad esempio, un insufficiente mentale può essere, rispetto a un normale, molto più segregato fra le mura domestiche da una famiglia che ritiene di doverlo proteggere. Può essere così *protetto* dai contatti con la gente e con la vita, da rischiare di sviluppare un handicap sociale secondario, sia per quel che riguarda le capacità *tecniche* necessarie alla vita di ogni giorno, sia per quel che riguarda l'attitudine stessa a socializzarsi.

Dipenderà dall'ambiente in cui un bambino vive e dall'atteggiamento che la società ha verso di lui se la sua particolare condizione sarà considerata o meno un handicap.

Un handicap è sempre visto in rapporto alla comunità e la comunità è determinante fin dalla nascita del bambino. Il bambino handicappato dipenderà dal comportamento degli altri, dalla loro volontà di aiutarlo o di respingerlo. Egli sarà plasmato dalle norme e dai valori della società in cui vive: sarà determinante se la comunità dà un valore al successo materiale, alle vittorie sportive, alle conquiste dell'intelletto, o se la tolleranza e la solidarietà sono considerati importanti. Egli sarà pure determinato dalle istituzioni e dai servizi creati dalla società, dalla disponibilità di aiuti tali da consentirgli di vivere una vita piena, dall'esistenza di organizzazioni capaci di aiutarlo e di offrire un sostegno alla sua famiglia e alla sua scuola.

L'essere o meno considerati handicappati dipende largamente anche dall'ambiente socio-culturale in cui si vive. In un ambiente altamente competitivo, l'incapacità di farcela è più appariscente che in un'atmosfera con meno pretese. L'ambiente più prossimo è anch'esso decisivo. Il genere di famiglia cui un bambino appartiene, le aspettative, gli atteggiamenti, influiscono sulla probabilità di essere considerato handicappato. Così, un bambino con un ritardo mentale lieve, può passare inosservato in una famiglia di mediocre intelligenza media e con pochi interessi intellettuali. Un bambino con lo stesso grado di ritardo mentale, ma in una famiglia molto intelligente, può essere ritenuto gravemente minorato. Poi alcune condizioni sono considerate handicappanti in certi periodi della vita e in altri no. L'inizio della scuola può essere il vero momento in cui un handicappato diviene per la prima volta del tutto evidente, in quanto vi è competizione fra i coetanei. Anche l'adolescenza sottolinea un handicap, perché è l'età quando i ragazzi diventano consapevoli delle loro qualità fisiche. È risaputo che nel caso di deficit mentali di lieve grado (i più frequenti nelle nostre scuole) le cifre d'incidenza dell'handicap stesso sono più elevate fra i 10 e i 20 anni che nelle età successive, quando è più facile trovare *un modo di camuffamento*, cioè un sistema di vita che faccia passare inosservati i deficit, mentre l'adolescenza espone maggiormente alla competizione, sia nella scuola, che nell'ambiente sociale.

Altamente determinanti sono poi le aspettative che l'ambiente ha nei confronti dell'handicappato. Una scelta che influirà sull'handicappato sarà quella tra l'esclusione e la permanenza nel gruppo stesso. L'estrema forma di esclusione consiste nell'*eliminare* il bambino handicappato il più presto possibile perché si ritiene che non sarà mai in grado di dare alcun contributo alla società. Generalemente, sono i bambini insufficienti mentali che subiscono questo tipo di esclusione. Quando invece l'intelligenza è normale, per quanto grave possa essere l'handicap fisico, l'atteggiamento comune è contrario alla segregazione o all'espulsione.

Le differenti comunità hanno diversi gradi di accettazione o rifiuto dell'handicappato. Oggi, comunque, prevale un atteggiamento favorevole all'accettazione e che permette all'handicappato di vivere nella società piuttosto che segregato da essa.

I disadattati e le difficoltà di apprendimento

Costituiscono attualmente il problema che più assilla le nostre scuole. Queste difficoltà affliggono i bambini non ritardati in percentuali dal 5 al 20%, a seconda dell'estensione del concetto di difficoltà di apprendimento. Si tratta di bambini che sembrano normali fino a quando non incominciano a frequentare la scuola e diventano ipercinetici, iperattivi, incapaci di attenzione prolungata o facilmente affaticabili. Sono comunque condannati all'insuccesso scolastico.

L'insuccesso scolastico è però solo un sintomo e, in quanto tale, non può

esaurire in sé il complesso problema della sua eziologia.

Alcune tipiche manifestazioni dell'alunno disadattato sono:

Capricci: Questo argomento riguarda più strettamente i genitori che non gli insegnanti. Infatti, i bambini si sbizzarriscono generalmente più facilmente a casa che a scuola in quella gamma di comportamenti che possono esasperare gli adulti. Il bambino, comunque, dopo i 5-6 anni è *più ragionevole*, ha o dovrebbe aver raggiunto una maturità tale da permettergli di comportarsi in modo abbastanza adeguato alle varie situazioni. Perciò il persistere o l'insorgere di capricci durante l'età scolare segnala, in modo più o meno grave, disagio da parte del bambino. Vi può essere all'origine un malessere fisico o stanchezza dovuta a sovraffaticamento (i bambini si stancano a scuola), oppure vi possono essere dei conflitti dovuti al disturbo del rapporto in famiglia e, qualche volta, a scuola o in entrambe. In questo caso gli adulti, e soprattutto gli insegnanti, non devono abdicare alla responsabilità della loro funzione di punto di riferimento coerente per il bambino, sottostando passivi a tutti i suoi voleri, perché questo tipo di comportamento rinunciatario genera effetti negativi.

Distrazione: Quando si parla di un bambino che si distrae facilmente è da considerare innanzitutto la sua età. Contemporaneamente è da tener presente, specialmente in età scolare, che l'attenzione è direttamente proporzionale all'interesse suscitato dall'argomento nell'individuo in questione, e inversamente proporzionale invece alla noia, alla monotonia, esattamente come avviene per noi adulti. Si può concludere che vi sarà tanta meno distrazione, da parte del bambino, quanto più riusciremo a suscitare i suoi interessi e le sue motivazioni.

Inoltre, in questi casi, bisogna anche considerare lo stato psico-fisico del bambino. Incidono sulla distrazione una non perfetta condizione fisica per affaticamento, insufficienza di sonno, la sottoalimentazione. La distrazione si riscontra anche quando il bambino si trova in una situazione psicologica di conflitti che assorbono tutte le sue energie. Succede di frequente a scuola che egli sia tanto coinvolto *dentro se stesso* da sembrare assente. In questi casi l'educatore dovrà cercare di chiarire i motivi che hanno scatenato questi conflitti. È poi competenza medica accertare se alcune lesioni cerebrali hanno inciso negativamente sulla capacità di attenzione.

Iperattività: In questi casi, dopo che una patologia fisica viene esclusa, ci si deve rivolgere ai risvolti psicologici della vita e dei rapporti che coinvolgono il bambino. Per i bambini nati durante la guerra, è facile far riferimento agli stress subiti dalle madri durante e dopo la gravidanza, per spiegare la continua irrequietezza che li tormenta. La guerra indubbiamente ha comportato situazioni estreme anche per i nostri bambini, lontano dal fronte. Ma, anche in tempo di pace, sono molteplici gli elementi che possono interferire in un rapporto positivo adulto-bambino (mamma-bambino; insegnante-bambino). Tra le molte alterazioni del com-

portamento che ne possono derivare vi è anche l'iperattività.

Per aiutare il bambino iperattivo, bisognerebbe comprendere i suoi conflitti e risolverli. Non sempre, purtroppo, l'educatore è in grado di farlo. Resta utile la vecchia prassi di offrire al bambino la possibilità di scaricare le energie accumulate in modo accettabile per tutti, e cioè nello sport (condizione che purtroppo, nelle nostre scuole è difficilmente realizzabile per mancanza di spazi).

Apatia: Anche per l'apatia vale anzitutto quanto detto sopra, cioè la necessità di un'accurata visita medica. Se essa non fa emergere segni di affaticamento fisico, l'educatore deve analizzare la dimensione psicologica del disturbo. Spesso, quando un alunno si trova in un'atmosfera di interazione ostile, umiliante (o che lui vive come tale), invece che con un attacco di collera o con una condotta aggressiva, reagisce con una *non reazione*. Questo tipo di disturbo si rileva spesso in alunni che, sopraffatti dalla tensione scolastica, rispondono con una totale incapacità a *voler studiare*. In tal modo essi proteggono se stessi e le persone a loro care dalla possibilità di un reale insuccesso. È necessario, in questi casi, che gli educatori offrano ai ragazzi varie stimolazioni per avere una risposta produttiva.

Aggressività: Avviene comunemente che il bambino, a situazioni frustranti, risponda in maniera aggressiva. Quando invece vi è stabilmente un comportamento violento verso gli altri e verso se stessi, è il momento di preoccuparsi.

Anche questa anomalia del comportamento costituisce il sintomo di uno stato di disagio del bambino. L'educatore deve cercare di capire in che cosa consista questo disagio (gelosia e rivalità tra fratelli o compagni di classe, situazioni familiari aggressive, modelli di violenza). Siccome la società, e la scuola in particolare, non possono accettare la violenza, è necessario offrire a questi bambini la possibilità di convivere con la propria aggressività in modo non nocivo a se stessi e agli altri. Sarà opportuno in questo caso uno stretto contatto scuola-famiglia e l'intervento della psicologia.

Circa i metodi per intervenire sui disadattati, la moderna pedagogia è del parere che siano da rivedere e da integrare in una visione più armonica del concetto di attività scolastica che non privilegi solo il lavoro di gruppo e l'insegnamento individualizzato. Gruppo e individualizzazione possono offrire solo risultati parziali se non sono inseriti in una concezione dell'insegnamento e dell'apprendimento che tenga presenti strategie più integrali, fondate sull'operatività, sulla creatività, su schemi di lavoro programmato, su processi meno verbali e maggiormente proiettati a sollecitare la *costruzione* del sapere da parte dell'alunno. Darà risultati positivi certamente un'attività didattica che insista sull'operatività e sul coinvolgimento globale dell'alunno. Qualsiasi recupero risulta fallimentare in partenza in una scuola dove non trovano spazi e tempi adeguati attività psicomotorie, ginniche e sportive. Il loro valore educativo, rieducativo e terapeutico, contribuisce nel processo di liberazione, disinibizione e di messa in luce di potenzialità sempre

latenti dell'alunno. La nostra società moderna, e la nostra scuola odierna soprattutto, presentano una carenza di strutture e di una concezione integrale della persona. Esse non possono aiutare il disadattato, ma spesso diventano condizioni e cause di disadattamento.

Soprattutto nella scuola materna e nel primo ciclo delle elementari, vanno ricercate le carenze a livello diagnostico, terapeutico e rieducativo. La scuola materna dovrebbe incidere positivamente sul recupero di un gran numero di bambini, al fine di garantire loro migliori opportunità al momento dell'ingresso nella scuola elementare.

Problema di rilievo è anche quello degli alunni dotati con scarso profitto o con insuccesso scolastico, che in effetti dimostrano un vero e proprio disadattamento scolastico e sociale. Una scuola giusta e bene articolata, deve saper identificare, promuovere e orientare i talenti più giovani.

Le funzioni promozionali, rieducative e riabilitative non possono comunque costituire un compito esclusivo della scuola. Altre forze dovrebbero affiancarsi ad essa per dare vita ad una trama armonica di interventi specifici e complementari, per provvedere allo sviluppo armonico degli alunni. I principi pedagogici dell'individualizzazione e della socializzazione, quindi, devono essere rivalutati in una visione armonica della persona e dei suoi rapporti con la famiglia, con la scuola, con la società.

L'inserimento dello svantaggiato nella scuola normale richiede:

- Il rispetto dell'individualità dello svantaggiato, dei suoi ritmi di crescita e di sviluppo diversi, dei suoi processi di apprendimento e di adattamento più lenti e difficoltosi.
- Una continua protezione psicologica e affettiva da parte di coloro che ne seguono l'evoluzione.
- L'aiuto a superare le frequenti frustrazioni nel suo inserimento.
- La consapevolezza di poter realizzare se stesso nella scuola di tutti con interventi appropriati.
- Un'educazione fin dai primissimi anni di vita. La scuola materna, in una società che non ha ancora provveduto a garantire la frequenza a tutti i bambini di età prescolare, dovrebbe essere riservata soprattutto a coloro che più hanno necessità di interventi precoci e continuati.
- Una vita in una realtà educativa finalizzata all'apprendimento qualitativo e duraturo.
- Un rapporto con insegnanti preparati, disponibili a garantire anche allo svantaggiato il valore terapeutico del successo.
- Gruppi di sostegno fra alunni: una delle principali difficoltà in cui si trovano gli alunni svantaggiati è l'isolamento rispetto alla classe e la scarsa possibilità di stringere amicizie. Perciò i compagni potrebbero aiutare soprattutto i nuovi

arrivati a familiarizzare con l'ambiente (conoscenza delle regole, modelli di interazione, momenti informali della vita scolastica, eccetera). La presenza vicina dei compagni rappresenta una variabile importantissima per lo sviluppo di rapporti di amicizia. Le opportunità per favorirle sono numerose: attività extrascolastiche comuni, ore di studio comune, scelta di un compagno ben inserito nella classe che funga da partner per lo svantaggiato, eccetera. L'insegnante può inoltre sollecitare in classe forme di apprendimento cooperativo invitando gli alunni a lavorare insieme per raggiungere gli obiettivi didattici.

– Collaborazione professionale fra insegnanti:

La sfida proposta dalla scuola degli anni '90 consiste nella capacità di trasformare in ricchezza le diversità fra gli alunni e la competenza di elaborare strategie pedagogiche flessibili. La riflessione attiva degli insegnanti coinvolti può rappresentare una via per realizzare la collaborazione in ambito scolastico. Così, nelle scuole medie, un gruppo di insegnanti, per esempio di discipline affini, potrebbe programmare, condurre e verificare collegialmente un curricolo per alunni con paricolari svantaggi. Il gruppo si potrebbe riunire periodicamente per valutare gli interventi, apportare eventuali modifiche, distribuirsi le responsabilità e allargare le conoscenze acquisite agli altri colleghi.

– Collaborazione della famiglia:

Benché la responsabilità dell'intervento educativo condotto a scuola spetti ai docenti, è molto importante condividere e discutere con i genitori la prospettiva di futuro possibile per il proprio figlio svantaggiato. Le famiglie possono offrire strategie d'intervento efficaci grazie alla loro esperienza, possono coadiuvare gli insegnanti in programmi ricreativi, artistici o sportivi parascolastici, possono collaborare alle attività scolastiche generali (organi collegiali), possono esercitare pressioni significative per ottenere dai fori competenti l'aumento delle risorse per l'integrazione (almeno a livello comunale).

– Una nuova concezione dell'individualizzazione:

Le conseguenze delle differenze individuali richiedono che la scuola organizzi le attività in modo da permettere ad ognuno di procedere nell'apprendimento con ritmo personale. È necessario accettare l'eterogeneità e attivare l'individualizzazione dell'insegnamento. "*Una migliore comprensione della relazione tra l'uguaglianza dei diritti delle persone e la loro diseguaglianza scolastica di fatto suscita l'inventiva didattica; dunque, la didattica della differenziazione è precisamente una modalità con cui si prendono in carico le differenze effettive fra individui (...) La pedagogia della differenziazione costituisce un progresso nella comprensione dei fini della scuola e può permetterle un maggior progresso verso il suo obiettivo.*" (Avanzini in *Ph. Meiriev*, 1990)

L'individualizzazione degli interventi pedagogici perciò non deve essere attuata solo come sostegno quando un alunno incontra difficoltà nel suo percorso di apprendimento, perché questa ne è una concezione riduttiva. Invece l'individualizzazione degli interventi richiede che, all'interno di un quadro generale che definisce gli intenti di un'attività, sia possibile tracciare un numero di percorsi teoricamente uguale al numero degli alunni e dar vita quindi ad una didattica per la e le *diversità*. Così intesa, l'individualizzazione non è più finalizzata ad intervenire sulla diversità intesa come uno scarto dalla normalità, né si configura soltanto come negatività, bensì costituisce un potenziale positivo da valorizzare.

Il *diverso* dev'essere riconosciuto e identificato nella sua specificità. Il Vico afferma: "*Il valore della persona consiste fondamentalmente nel poter disporre di potenzialità proprie per attingere il fine specifico della natura umana..., la "diversità" organica, psicologica e sensoriale non intacca la sua originalità, anzi l'accentua, la rende più originale.*" (G. Vico, 1984)

Ne segue che anche lo svantaggiato, visto come *diverso*, richiede particolari strategie in grado di valorizzarlo. Ci sono, però, problemi-difficoltà che rendono difficile l'azione didattica con gli alunni più *diversi*, sempre più impegnativa di quella con alunni *normali*. Di fronte a queste situazioni, l'individualizzazione didattica diventa esigenza imprescindibile nella programmazione del Consiglio di classe che deve tener conto anche del principio didattico della gradualità nel presentare i contenuti procedendo dal semplice al complesso e prestando attenzione al fatto che le conoscenze e le nozioni vengano presentate in relazione a precise necessità.

In tutti i casi, lo svantaggiato necessita sempre dell'aiuto e della disponibilità altrui. Non è sufficiente il suo inserimento sociale, bisogna tendere sempre alla sua completa socializzazione. La migliore lezione indiretta di socializzazione è quella che si manifesta operando e realizzando per il bene di chi ha più bisogno. Sarebbe questa una grande possibilità di dare vita ad un autentico processo di individualizzazione educativa che coinvolga tutti, nella reciproca scoperta e valorizzazione.

BIBLIOGRAFIA

W. ARNOLD, H. J. EYSENCK, R. MEILI, *Dizionario di psicologia*, Edizioni Paoline, Roma, 1975

AVANZINI, *Ph. Meiriev*, 1990, cit. in Tortello M. "Individualizzazione e traguardi comuni", *Scuola e didattica* n.15/1994

P. BERTOLINI, *Dizionario di psico-socio-pedagogia*, B. Mondadori, Milano, 1980.

H. J. EYSENCK, *Usi ed abusi della psicologia*, Giunti Barbera, Firenze, 1980

M. A. KOZLOFF, *Il bambino handicappato: problemi di apprendimento e di comportamento*, Giunti Barbera, 1981

K. LACKOVIĆ-ERGIN, *Psiho-pedagoški tretman djece s teškoćama u učenju i ponašanju*, Zavod za PPS, Rijeka, 1978.

G. PETTER, *Conversazioni psicologiche con gli insegnanti*, Giunti Barbera, Firenze, 1986

R. SHAKESPEARE, *Psicologia dell'handicap*, Zanichelli, Bologna, 1974

L. TRISCIUZZI, *L'integrazione degli handicappati nella scuola dell'obbligo*, Giunti & Lisciani, Firenze, 1982

G. VICO, *Lo svantaggiato: quale educazione?*, Vita e Pensiero, Milano, 1977

G. VICO, "Handicappati", La Scuola, Brescia, 1984, cit. da Laneve K. in "La diversità tra individualizzazione e valutazione" in *Scuola e didattica* n. 10/1996)

Zavod za PPS SR Hrvatske, *Odgoj, obrazovanje i rehabilitacija djece i omladine s teškoćama u razvoju*, Zagreb, 1985.

Scuola e didattica, anno 1994, numeri 4, 6, 11, 13; anno 1995, numeri 1, 2, 6, 7; anno 1996, numeri 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, La Scuola, Brescia

SAŽETAK: Rad upućuje na osvjetljavanje pojmova "handicap" i "poremećaj u ponašanju". Analizira teškoće u učenju i ponašanju učenika s tim poremećajima, potrebu pedagoške identifikacije *različitosti učenika i njegove integracije u našoj školi i u našem društvu.*

POVZETEK: V članku se analizirata pojma "handicap" in "vedenjske motnje". Avtorica se ubada s težavami pri učenju in vedenjskimi motnjami takih učencev. Poudarja potrebo po pedagoški identifikaciji učenčeve *različnosti* in njegove integracije v naši šoli in naši družbi.

LA DIMENSIONE INTERCULTURALE NELL'EDUCAZIONE

ELVI PIRŠL
Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 37:008(497.5Istria/Fiume)
Saggio scientifico originale
Luglio, 1998

Riassunto - Il saggio sottolinea la necessità e l'opportunità di preparare i ragazzi per la vita in un'Europa sempre più vasta. Vivere e lavorare in ogni parte dell'Europa sarà una norma, non un'eccezione, e ciò richiede un'adeguata preparazione. Gli insegnanti hanno un ruolo decisivo nella formazione del "cittadino dell'Europa e del mondo" educando alla comprensione e alla cooperazione tra i popoli.

Nelle trasformazioni in atto delle società complesse, i problemi educativi assumono nuove connotazioni e nuovi valori. Ci sono novità che vengono accolte e integrate nelle politiche di adattamento e aggiornamento e ci sono altre che rimettono in gioco ruoli, competenze e strategie.

I fenomeni migratori sono sempre esistiti nella storia. Il connubio tra i popoli ha spesso messo in evidenza spazi di collaborazione e di scontro, di difficoltà e ricchezza, di ansie, timori, entusiasmi e incertezze, nuove forme di collaborazione e di solidarietà e nuove richieste educative. In questo senso, l'incontro con la diversità non dovrebbe essere di ostacolo alla reciproca conoscenza, alla tolleranza, alla simpatia, bensì occasione di scambio e di reciproco arricchimento, un'opportunità da valorizzare per rafforzare un comune patrimonio di civiltà.

Scopo dell'*educazione interculturale* è la valorizzazione di tutte le culture e il riconoscimento di tutte le potenzialità di ciascun uomo e di ciascun popolo. D'altronde, l'educazione interculturale è la realizzazione dei diritti dell'uomo e insieme lotta contro tutte le forme di discriminazione. Perciò, il problema della convivenza tra culture diverse tocca anche la *scuola*. La problematica dell'educazione interculturale, infatti, riguarda l'inserimento degli alunni "culturalmente diversi" nella scuola, ma soprattutto il nuovo compito dell'istituzione formativa in una società complessa, dove coabitano persone con culture diverse. Così il problema assume un carattere istituzionale, organizzativo e operativo nel momento in cui la scuola si deve confrontare con la presenza di alunni "altri".

1. Educare alla diversità

> *"Nessuno è senza pregiudizi. E quando qualcuno pretende di non averne, questa pretesa è già, indubbiamente, il peggiore dei pregiudizi".*
> John Dewey

La pluralità culturale all'interno dei singoli stati è un fenomeno vecchio quanto la storia dell'umanità. Le diverse civiltà sono il risultato di movimenti di popolazione di ogni tipo: invasioni, emigrazioni, immigrazioni, colonizzazioni, esodi.

Ciò che costituisce invece una novità degli ultimi decenni nei paesi occidentali è l'idea che tale pluralità vada assunta sul piano dell'educazione. Così, possiamo dire che il problema educativo dell'interculturalità è sempre esistito ma, almeno per quello che riguarda l'Europa, fino a pochi decenni fa, non era molto avvertito dall'opinione pubblica.

L'educazione interculturale costituisce la risposta educativa alle esigenze delle società multiculturali. Le società multiculturali sono caratterizzate dalla presenza di più culture. A questo punto ci possiamo chiedere: è possibile che l'educazione possa assumere una diversità culturale non come pericolo da combattere, non come fattore disgregante, ma come ricchezza da valorizzare? La diversità, non è infatti, solo un prodotto della natura e della storia è anche un frutto di violenza e di sopraffazione. Purtroppo, più di una volta siamo testimoni di una crescente incomprensione della diversità culturale e di intolleranza. Perciò, l'educazione alla diversità è conoscenza, ma anche azione per la riparazione politica di un torto.

L'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come promozione del dialogo e della convivenza costruttiva tra soggetti appartenenti a culture diverse. In questo senso l'educazione interculturale non è un'educazione per i diversi, bensì è un'educazione per tutti alla diversità. Essa comporta non solo l'accettazione ed il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua diversa identità culturale. Però, il problema dell'educazione intercultuarle risiede nel fatto che è praticamente impossibile la neutralizzazione dei pregiudizi sulle culture degli altri soltanto attraverso argomentazioni razionali. Non è sufficiente, anche se necessario, conoscere altre culture, per apprezzarle; si può conoscerle, mostrando disprezzo profondo per chi ne è portatore. Si tratta di approfondire la conoscenza che si ha dell'altro e nello stesso tempo approfondire la conoscenza di se stessi (Perotti, 1993).

Le tensioni e i conflitti causati dalla coesistenza di culture e dall'inevitabile mancanza di, reciproca comprensione, non devono necessariamente portare alla violenza; essi si possono risolvere parlando, comunicando, anche se a volte l'esito non sarà di mutua comprensione. Per poter accettare l'altro occorre educare al

concetto di pari dignità ontologica di ogni persona umana. Il primo e fondamentale aspetto comune a tutti, è il valore della persona. Occorre educare ad accogliere "l'altro" in quanto uomo, riconoscendogli la medesima dignità che cerchiamo in noi. Se non mettiamo alla base dell'educazione questa filosofia, se non sosteniamo questa motivazione, nessun progresso è possibile sulla strada della convivenza (Zanniello, 1992; 25).

La scuola dovrebbe essere un settore chiave per promuovere il rispetto della diversità e lo sviluppo culturale e civile dei futuri cittadini. Detto in altre parole, la scuola è chiamata a promuovere l'approccio interculturale nell'educazione e a ridurre l'etnocentrismo dei sistemi formativi. Così, il compito educativo della scuola in una società multiculturale assume un carattere specifico di mediazione fra le diverse culture di cui portatori sono gli alunni. Soltanto in questo senso la diversità culturale va vista come risorsa positiva per i complessi processi di crescita della società e delle persone.

2. L'educazione interculturale

Per molti, il termine *interculturale* contiene un alone di mistero per cui gli si attribuiscono vari significati. A volte si ha la sensazione che l'interculturalità possa dare la soluzione di numerosi problemi della vita odierna.

Dato che nei vari testi di consultazione possiamo trovare una vera e propria prolificazione terminologica, a questo punto ci sembra necessario precisare il significato dei termini *"pluri"- "multi"- "inter"* culturale. Mentre il *"pluri"* e il *"multi"* rinviano a constatazioni di tipo descrittivo e a concezioni di rapporti sociali e culturali fondati sulla giustapposizione di culture, l'*"inter"* suppone una messa in relazione di due o più elementi, e più precisamente le inter-relazioni che uniscono questi elementi (Abdallah-Pretceille, 1992). Dunque, "inter-culturale", per indicare la condizione di compresenza e convivenza politica e culturale di gruppi diversi e la possibilità per i loro figli di apprendere e crescere insieme in una scuola comune. In quest'ottica la nozione di "inter-cultura" si propone come una meta socialmente desiderabile.

Chi dice interculturale – se pone l'accento sul prefisso *inter* – intende (significare) interazione, scambio, apertura, reciprocità, solidarietà obiettiva fra culture. Dice altrettanto, dando il suo pieno senso al termine *cultura*, riconoscimento dei valori, dei modi di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani, individui e società, nelle loro relazioni con l'altro e nella loro comprensione del mondo, riconoscimento delle loro diversità (UNESCO, 1980). Questa definizione pone in luce i concetti di *interazione culturale* e di *riconoscimento delle diversità*, che stanno alla base dell'educazione interculturale. Oltre ai

concetti indicati, l'educazione interculturale contempla una nozione di cultura[1] molto ampia, riferendosi ad un intero modo di vivere, di pensare e di esprimersi di un gruppo sociale. Dunque, cultura come quell'insieme (spesso sommerso e poco esplicito) di norme, valori, comportamenti, aspettative e relazioni che costituiscono il *quotidiano*, e non come, quel sistema di aspetti aulici ed emblematici della vita di un popolo, trasfigurati dall'arte e dalla letteratura.

In altre parole, l'interculturale non è un'opzione morale: essa fa parte del processo culturale ed è un'esigenza radicale per la sopravvivenza di ogni cultura. La scuola, in questo senso, è lo spazio in cui si acquisiscono conoscenze e capacità di comunicazione con gli altri. Essa dovrebbe offrire agli alunni le conoscenze necessarie per comprendere la genesi delle culture e i meccanismi attraverso i quali si costruiscono i pregiudizi e gli stereotipi partendo dalla natura etnocentrica del nostro universo culturale. È compito della scuola far scoprire l'alterità e la diversità non come ostacolo o barriera, ma come rapporto vitale con le nostre culture di appartenenza.

Parlare di educazione interculturale significa introdurre nella pratica educativa l'interazione, lo scambio, la reciprocità, la solidarietà; significa anche comprendere stili di vita, valori e rappresentazioni simboliche che gli esseri umani usano come schema di riferimento nelle loro relazioni con i membri del proprio gruppo e con i membri degli altri gruppi, nella propria percezione del mondo, nel riconoscimento del proprio valore e della propria diversità (Poletti, 1992; 38).

L'educazione interculturale include nel suo significato temi e istanze di educazione alla pace, di educazione allo sviluppo, di educazione alla convivenza democratica, di educazione alla mondialità, di educazione democratica intesa come educazione dei diritti umani. Ma più specificatamente educazione interculturale è educazione di atteggiamenti, di abiti mentali, di capacità, di sentimenti, di modi di essere e di porsi nei riguardi della persona culturalmente diversa. Educazione

[1] Per Kluckhohn, la cultura rappresenta tutti gli schemi di vita, determinati storicamente, espliciti ed impliciti, razionali, irrazionali e non razionali, che esistono in ogni epoca, come guide potenziali per il comportamento degli uomini (Beals & Hoijer, 1985; 15). Questo concetto ci chiarisce il problema delle variazioni del comportamento umano, in quanto prendiamo coscienza del fatto che ogni società ha una propria cultura distintiva.

Molti ritengono che cultura sia sinonimo di sviluppo o miglioramento tramite l'elevamento, l'istruzione e l'educazione. Una persona "*colta*", o di "*grande cultura*" è una persona che si è impadronita di certi particolari campi di coscienza (arte, musica, letteratura) e che ha buone maniere. Le persone che non hanno ricevuto un'educazione in questi campi, oppure quelle che hanno appreso il loro modo di comportarsi per strada e non nella buona società, sono spesso chiamate "*incolte*". Nell'uso antropologico, comunque, queste distinzioni non hanno significato. La cultura non è limitata a certi campi specifici della conoscenza: comprende tutti i modi di comportarsi relativi all'intera gamma delle attività umane (Beals & Hoijer, 1987 ; 15).

Dunque, il termine "cultura" nel modo in cui viene usato dagli antropologi si può applicare: a) ai modi o "stili di vita" comuni in un dato tempo a tutta l'umanità; b) ai modi di vita caratteristici di un gruppo di società fra le quali esiste un grado maggiore o minore di interazione; c) ai modelli di comportamento peculiari di una data società; d) a modelli particolari di comportamento, caratteristici dei segmenti di una società ampia e complessamente organizzata.

interculturale significa educare a saper comunicare, ma anche a saper ascoltare: è dialogo, cioè reciprocità di apporti formativi e mutuo arricchimento esistenziale (Falanga, 1993; 102).

Infine, parlare di educazione interculturale significa parlare di:

a) educazione all'empatia: imparare a capire gli altri, immedesimarsi in loro;
b) educazione alla solidarietà: per formare una società più umana;
c) educazione al rispetto interculturale: non saccheggiare più la natura e l'uomo;
d) educazione contro il pensiero nazionalistico: ormai sono superati i confini nazionalisitici, data la mobilità dei popoli (Borrelli, 1988; 3).

3. Educazione interculturale a scuola

La società contemporanea è multiculturale anche perché è sotto l'influenza di diversi agenti che hanno il ruolo di trasmissione del sapere e delle conoscenze alle nuove generazioni. In questo senso la scuola non è più l'unica e la più importante di queste agenzie, anche se rimane indispensabile. Tra queste, senza dubbio, vanno annoverati i massmedia, e la televisione in particolare. Dall'altra parte la scuola si presenta sempre più come luogo di convivenza di diverse culture. Così la diversità culturale è una tra le ultime differenze, in ordine di tempo, con le quali la scuola si trova confrontata.

Nella società multiculturale i sistemi educativi sono obbligati a formare soggetti i quali, al di là del problema linguistico, sappiano accettarsi, stimarsi nella diversità e collaborare. Occorre superare pregiudizi e aprirsi al dialogo interculturale in tutte le occasioni e le manifestazioni della vita. È chiaro che la prima istituzione chiamata ad educare in tali prospettive è la *scuola*. Così, tutta la scuola si deve muovere nell'orizzonte dell'educazione interculturale, perché l'interculturalismo non è una nuova branca dell'insegnamento, bensì tutte le discipline ne devono essere attraversate. L'educazione interculturale riguarda tutti gli alunni, autoctoni e immigranti, di tutti gli insegnanti, di tutte le materie, di tutti i paesi, d'origine e d'emigrazione. L'educazione interculturale è rivolta non tanto agli scolari, ai giovani e agli adulti stranieri, bensì all'educando come tale. Dunque, l'oggetto dell'attenzione pedagogica è l'*educando* (Borrelli, 1988; 1).

Dato che nelle nostre società la scuola è il più importante fattore di socializzazione, la socializzazione tra alunni autoctoni e stranieri è il primo presupposto per lo svolgimento di attività interculturali comuni. Nelle attività interculturali possono essere illustrati, secondo il grado di istruzione, elementi culturali, linguistici, storici e geografici del paese d'origine degli stranieri presenti in classe, ponendo in risalto le diversità in un quadro di riconoscimento delle somiglianze. Non si tratta di enfatizzare la qualità di "straniero", quanto invece di accoglierlo nell'"ordinario" della vita scolastica in una società pluralista (Rubinacci, 1995;

21). Si dovranno mettere le culture in rapporto tra loro nella comunicazione reciproca, escludendo l'assimilazione[2]. In questo senso l'alunno nella classe diventa un soggetto particolarmente importante di interazione con gli altri.

4. Le differenze culturali in classe

Anche quando tra noi siamo simili per età, professione, cittadinanza, nazionalità, sesso, siamo in realtà diversi, ed è proprio la differenza che rende possibile il confronto, è la riflessione su ciò che ci distingue che consente lo scambio. Perciò, l'educazione interculturale riguarda *tutti gli allievi* (immigranti e autoctoni), *tutti gli insegnanti, tutte le materie* (l'educazione interculturale non è una materia, ma un atteggiamento da applicare a tutte le materie). Da qui scaturiscono alcune condizioni indispensabili sia per un migliore insegnamento che per una migliore integrazione dei bambini stranieri, come *la formazione degli insegnanti, l'inserimento di obiettivi interculturali nei programmi* e *l'integrazione sociale delle famiglie straniere* (Polletti, 1992; 177).

Senza dubbio, all'insegnante spetta il ruolo, non sempre né facile né grato di educare alla diversità. Parlando degli insegnanti in riferimento al fenomeno delle differenze culturali tra gli allievi, spesso si pensa che essi dovrebbero essere persone dotate di grande apertura mentale e capaci di valorizzare le potenzialità di ciascun allievo. Ciò che si dimentica, invece, che l'insegnante, come ogni altra persona, è soggetto a pregiudizi, stereotipi e timori nei confronti di ciò che non conosce. Il contatto con chi è diverso ci mette facilmente in crisi per i problemi che ci pone e di cui non conosciamo la soluzione. Perciò, un insegnante, secondo Hofstede (1989), che voglia prepararsi al rapporto interculturale dovrà cominciare da se stesso: *approfondire le conoscenze relative alla propria cultura,* abituarsi all'idea che altre culture e società hanno altri modi di apprendimento. In altre parole, dovrà fare un passo indietro, prendere le distanze dalle proprie convizioni e valori – il che è tutt'altro che facile.

La resistenza al cambiamento di mentalità è normale, ma un primo passo da fare a scuola è quello di stimolare la curiosità e la disponibilità verso gli altri in un

[2] Esistono quattro modalità principali di acculturazione: *l'assimilazione, l'integrazione, la separazione* e *la marginalizzazione*. Berry (1989) distingue due tipi di *assimilazione*: quella che si realizza per assorbimento di un gruppo da parte di un altro (maggioranza nei confronti di una minoranza); e quella che si compie per fusione di più gruppi in una nuova società omogenea (*"melting pot"*). *Integrazione* – modo di acculturazione basato sul duplice principio del diritto del gruppo minoritario a conservare le proprie caratteristiche culturali e a inserirsi nella società del paese di accoglimento. La conservazione della identità culturale d'origine viene vista, in questo caso, come condizione per un inserimento a pieno titolo. *Separazione* e *segregazione*: casi in cui l'individuo o il gruppo mantengono la propria identità culturale senza stabilire contatti con la società dominante. Si parla di segregazione quando è il gruppo dominante che impedisce alla minoranza di entrare in contatto. Nell'ultima opzione, cioè la situazione di *marginalizzazione*, all'individuo o al gruppo sono negate sia la possibilità di scambio sia di conservazione di una propria identità culturale.

contesto attivo che può nascere dal "fare insieme, dialogare, essere capaci di ascoltare le idee e le ragioni degli altri". In certi casi gli insegnanti dovranno adottare tecniche che non utilizzerebbero mai con i propri alunni, soprattutto per favorire il coinvolgimento e l'autovalutazione di quegli alunni che provengono da culture dove i rapporti tra giovani e adulti sono più formali.

Tutto questo può, inevitabilmente, far sorgere dei problemi, specialmente quando l'insegnante e l'alunno appartengono a culture diverse. I più comuni sono:

1. problemi dovuti alla posizione sociale degli insegnanti e degli allievi nelle rispettive società di appartenenza;
2. problemi che risalgono ai contenuti dell'insegnamento nelle due società;
3. problemi che derivano da un diverso profilo delle esigenze cognitive nelle due società;
4. problemi che derivano dal modo diverso con cui interagiscono insegnanti ed allievi nelle due società (Ruffino, 1994; **37,**4/5).

Se analizziamo i problemi indicati più dettagliatamente, allora per il primo, che riguarda *la posizione sociale di insegnanti e allievi,* si può osservare che da un paese all'altro possono cambiare sia il livello che occupano gli insegnanti nella scala sociale, sia quello che occupa la scuola in relazione alla altre istituzioni. Da qui nascono delle domande come: da quali famiglie provengono gli insegnanti? e gli allievi? Il sistema scolastico è elitario oppure aperto a tutti? Quale ruolo svolge lo stato? E la chiesa? Il programma scolastico è imposto dal ministero o deciso dall'insegnante? Come sono retribuiti gli insegnanti? Queste differenze possono rendere difficile la comunicazione tra un insegnante e uno scolaro di sistemi diversi.

Il secondo problema, che riguarda *i contenuti dei programmi scolastici,* rivela come la scuola non sa relativizzare eventi o personaggi nazionali nel contesto della storia universale. Tradizioni culturali diverse hanno creato miti scolastici diversi (Dante e Manzoni in Italia, Krleža e Matoš in Croazia, il regno di Ashok in India, ecc.), considerati in patria come elementi assoluti di una "cultura universale", che come tali devono essere noti a tutti, anche a quelli che vengono da altri paesi. Così, la scuola attribuisce facilmente l'aggettivo di "ignorante" a chi, venendo dagli altri stati ignora o non percepisce bene il significato simbolico che ha per gli indigeni.

Per ciò che riguarda le *differenze delle esigenze cognitive*, occorre osservare che non si apprende solo in un modo. La cultura è costituita dal modo con cui si acquisiscono e si organizzano le nozioni e si esprimono i concetti. In genere o si è o si diventa bravi ad apprendere e fare le cose che sono più importanti nella società in cui si vive. Insegnare a ragazzi che hanno sviluppato abilità cognitive diverse da quelle dell'insegnante è molto difficile e richiede cambiamenti di metodi didattici, di cui non tutti sono capaci. A volte non sarà facile prendere coscienza di questo

possibile "disguido" e si dovrà cercare di rendersi conto che questo tipo di conflitto è inevitabile.

Altri problemi possono nascere dalle *differenze delle reciproche aspettative* tra insegnanti ed allievi, e perciò dalla dinamica interpersonale del rapporto educativo piuttosto che dai suoi contenuti. Tali differenze sono determinate dal modo con cui il ruolo di insegnante o di allievo viene vissuto nella cultura di ognuno: si tratta di giudizi dettati da valori, spesso inconsci o creduti universali che stanno a monte dell'incontro inter-culturale, di *pregiudizi* che influenzano profondamente il rapporto tra insegnanti e allievi di paesi diversi.

Anche la lingua usata per l'insegnamento ha implicazioni profonde. Secondo Hofstede (1989) i risultati migliori si hanno quando l'insegnante si trasferisce all'estero ed usa la lingua (per lui straniera) degli alunni cui insegna in quanto ha più *potere* di gestire la situazione scolastica che non gli alunni. Nell'apprendere la lingua straniera, l'insegnante apprende anche i valori della cultura cui si rivolge; acquisisce una sensibilità al dialogo interculturale che non possiede chi insegna nella propria lingua madre. A questo punto non dobbiamo dimenticare che oltre alle differenze indicate, esistono pure differenze di carattere prettamente personale; stili di insegnamento che risalgono ad una particolare tradizione pedagogica; codici di disciplina che sono specifici di una scuola; tipo di responsabilità o di comportamento che ogni cultura associa alle varie fasce di età. In Giappone ad esempio viene connessa grande libertà di espressione ai bambini in età prescolare ed agli studenti universitari, mentre è rigorosamente disciplinata e competitiva la vita scolastica dalle elementari al liceo. Negli Stati Uniti succede il contrario: tutta la vita scolastica è centrata sulla valorizzazione e sulla socializzazione dell'alunno, mentre l'università è centrata sullo studio ed è estremamente selettiva.

Non si tratta di integrare nel nostro sistema scolastico esperienze scolastiche di paesi diversi, ma di confrontarci con altre realtà per prendere coscienza degli aspetti trascurati del nostro vivere quotidiano: le norme, i valori, i riti sociali, i comportamenti, le memorie, le aspettative che costituiscono *la nostra cultura*. Non si impara a nuotare leggendo un manuale. Così non si conosce la propria cultura solo leggendo libri di storia e letteratura, ma affrontando seriamente il dialogo con chi ha una cultura diversa dalla nostra. Solo il confronto, spesso faticoso e sgradevole, con chi non condivide la nostra visione del mondo evidenzia le nostre radici e i nostri "punti fermi", ci aiuta a ragionare su questi "punti" e a renderli un po' meno "fermi", cioè a comprenderne il contesto ed i limiti.

Non c'è compito più importante per la scuola, oggi, che quello di fornire ai giovani strumenti per conoscere e relativizzare il proprio quotidiano altrui, visti entrambi nel loro divenire, senza assolutismi etnici o nazionali. Non c'è compito più importante che suscitare interesse per questi temi e scoprire percorsi di dialogo più efficaci tra culture diverse. Questo è l'obiettivo primario di uno scambio interculturale.

5. Alcune proposte pratiche di educazione interculturale in classe

Come abbiamo già menzionato, nell'ambito della pedagogia interculturale esiste un pericolo fondamentale: volendo mettere in evidenza e valorizzare le differenze culturali c'è il rischio di enfatizzarle. Il bambino è senza dubbio legato alla propria cultura, ma ha anche bisogno di sentirsi uguale agli altri. È importante perciò elaborare attività unificanti che coinvolgano tutti gli allievi, che siano motivati da bisogni e finalità comuni a tutta la classe e non relativi unicamente a sottogruppi della stessa. Vi è pure il rischio di essere moralisti (pietismo nei confronti del diverso), di voler aiutare senza essere capaci di ricevere e di ascoltare il diverso.

1. LA FESTA

Il tema della festa è di per sé un tema unificante e coinvolgente. L'organizzazione pratica di una festa è un fattore motivante e permette di sviluppare interazioni e scambi a vari livelli.

Le finalità dell'insegnante

Presentare agli alunni le molteplici somiglianze nei modi con cui la gente festeggia nei vari paesi d'origine, attraverso varie culture;

Nella presentazione di questo tema includere il più possibile tutte le materie scolastiche.

Obiettivi per i ragazzi

Far capire e apprezzare ai ragazzi:

PERCHÈ la gente festeggia, per:

- unificare la società, mantenere dei legami fra le sue parti,
- mantenere in vita e tramandare tradizioni e costumi,
- aiutare la gente a mantenere uno stile di vita,
- ritagliare un momento di riposo dalla routine quotidiana,
- ragioni di fede e religione, credenze;
- piacere, sentirsi bene, allegri.

QUANDO la gente festeggia:

- nei momenti significativi della vita umana: nascita, morte, matrimonio, pensionamento,
- nei momenti significativi dell'anno: solstizio d'inverno, capodanno, primavera, ringraziamento per il raccolto,
- nei momenti significativi della religione: Ramadan, Pasqua, Natale,
- in tempi diversi per le stesse occasioni: tempo diverso per festeggiare il Capo-

danno, il Ramadan, il Capodanno cinese, la Festa del lavoro, ecc.

COSA celebra:
– ogni evento, fenomeni naturali, occasioni importanti.

DOVE festeggia:
– negli edifici religiosi: templi, chiese, sinagoghe, ecc.,
– a casa: celebrazioni familiari, alcune occasioni religiose,
– all'aperto: carnevale, funerali, processioni, ecc.

COME festeggia:
– dona regali, cartoline d'auguri, pensieri,
– riceve dei doni, pensieri,
– veste abiti nuovi,
– mangia specialità,
– abbellisce la casa, gli edifici, le strade, ecc.,
– abbellisce se stesso: si maschera, indossa specifici costumi e gioielli, si trucca, ecc.,
– canta e balla,
– accende candele, candeline, lanterne, fuochi d'artificio,
– si riunisce la famiglia, si fanno visite, gite.

FESTE attraverso varie materie:

Lingua

I ragazzi possono essere incoraggiati a cercare il termine *"festa"* nelle varie lingue. Cercando parole che descrivono l'argomento in questione, si può usare il termine in vari modi, a volte molto creativi, come ad esempio, attraverso la danza e il movimento. Possiamo pure invitare i ragazzi a parlare delle loro emozioni, dei sentimenti che provano descrivendo immagini delle varie feste e celebrazioni.

Matematica

Uso dei vari calendari sui quali sono indicate date speciali (con una diversa numerazione) per festeggiare avvenimenti importanti delle diverse culture. Altrettanto, nei vari paesi esiste un modo differente per calcolare il tempo, le ore. Oltre alle date e al tempo ogni paese ha diversa moneta, diverso denaro. Con quale moneta si paga in Giappone, in Inghilterra, in Africa, ecc.?

Geografia

I ragazzi possono, sempre attraverso le varie celebrazioni, scoprire non soltan-

to nuovi paesi, ma anche da dove derivano alcune tradizioni come l'albero di Natale, dolci o piatti serviti in particolari feste, ecc. Altrettanto, dal punto di vista geografico si può osservare e comparare come viene festeggiato il Natale, ad esempio, in Australia oppure come si festeggia il raccolto nella Nuova Zelanda. Infine, l'influenza climatica può essere trattata attraverso i vari cibi che si mangiano o l'abbigliamento che si indossa durante le varie feste.

Storia

Molte feste sono tradizionali e si celebrano nell'ambito della famiglia o nell'ambito di una determinata società ovvero cultura. Possiamo invitare i ragazzi a cercare quali particolari avvenimenti si festeggiano nelle loro famiglie, perché e come si festeggiano. Questi avvenimenti possono essere rappresentati attraverso disegni, fotografie, ecc. Oppure si può "indagare" su quali sono le ragioni storiche perché si celebrano alcuni avvenimenti nelle varie società e se gli emigrati hanno, nel corso degli anni, modificato o introdotto nuovi momenti nelle celebrazioni tradizionali.

Educazione artistica

Nell'educazione artistica, la festa può essere illustrata da parte dei bambini in molti modi: essi possono costruire varie cartoline d'auguri, maschere, decorazioni, abiti di carta, disegni murali, e così via.

Educazione musicale, ritmo e danza

I ragazzi ascoltano musica e canzoni dei diversi paesi in occasione uniforme delle varie celebrazioni. Probabilmente certi strumenti musicali si usano in feste particolari (la banda d'ottoni per le marce funebri o il Carnevale, le campane per celebrare le nozze o a Natale e Capodanno, ecc.). Attraverso la danza e il ritmo si possono esprimere: gioia, felicità, nostalgia, gratitudine, ecc.

2. VIAGGIO INTORNO AL MONDO: SCOPERTA DEI "SEGNI" CHE CONNOTANO I POPOLI DELLLA TERRA

L'obiettivo di questa attività è quello di facilitare ai bambini l'interpretazione e la comprensione di *come* la vita di ogni bambino della Terra si sviluppi secondo criteri universali. Tali "regole" pur rappresentando una risposta ai bisogni di base comuni a tutti gli uomini (aspetti di uguaglianza) ricevono tuttavia risposte diverse in rapporto alle differenze culturali e ambientali dei vari paesi (aspetti di disuguaglianza). Ci riferiamo, in particolare, ai bisogni relativi alla comunicazione, all'alimentazione, all'abbigliamento, ai mezzi di trasporto, ecc., la cui risposta varia da paese a paese, da nazione a nazione, da città a città. Comunque, si inizia dalla

conoscenza che il bambino possiede sui caratteri della propria cultura che rappresenterà il punto preciso di riferimento da cui partire per conoscere altre culture (Imperatori, 1994).

Ambiente: Terra Croazia/Italia

Inno nazionale:
Bandiera:

La comparazione dei vari aspetti sarà finalizzata a:

- ricercare ed evidenziare situazioni analoghe, somiglianti, simili alla propria oppure differenti;
- scoprire e descrivere il perché di tali diversità;
- drammatizzare le vicende e riproporle nel gioco simbolico;
- rappresentare col disegno e la pittura alcuni aspettivi significativi.

Illustrazioni che ritraggono alcuni aspetti caratterisitici del territorio croato e di quello italiano: mari, montagne, laghi, spiagge, pianure, colline, fiumi.

CROAZIA	ITALIA
Piante:	Piante:
Fiori:	Fiori:
Animali:	Animali:

Illustrazioni di alcuni esemplari di piante, fiori, animali tipici dei vari ambienti.

Abitazioni:	Abitazioni:

Illustrazioni di alcuni tipici esempi di case di città, di collina, di mare, di montagna.

Persone e abbigliamento:	Persone e abbigliamento:

Illustrare alcuni abiti tradizionali del folclore locale di uomini, donne, bambini e particolari oggetti decorativi.

Lavoro dell'uomo e prodotti artigianali:	Lavoro dell'uomo e prodotti artigianali:

Illustrare alcuni esempi di mestieri tradizionali: pescatore, marinario, tagliaboschi, falegname, alberghiere, ceramista, calzolaio, ecc.; alcuni esempi dell'agricoltura, della pastorizia, degli artigiani del legno, ecc., nonché alcuni esempi di prodotti artigianali: mobili, scarpe, formaggio, vino, olio, merletti, ecc.

Prodotti tipici animali e vegetali: Prodotti tipici animali e vegetali:

Illustrare alcuni prodotti naturali della Croazia/Italia: frutta, ortaggi, cereali, pesci, salumi, ecc.

Cibi: Cibi:

Illustrare alcuni "piatti" tipici delle varie regioni.

Mezzi di trasporto:

Illustrare i mezzi abituali di trasporto per terra, mare, aria, fiumi.

Giocattoli:

Illustrare alcuni esempi di giocattoli e di giochi dei bambini croati/italiani.

Espressioni di saluto:

Trascrivere alcune espressioni significative di saluto nella lingua italiana e nella lingua croata, per esempio: *zdravo* = ciao; *dovidenja* = arrivederci; *zbogom* = addio; *dobar dan* = buon giorno ...

Illustrare gesti che esprimono forme di saluto.

Proverbi – Filastrocche – Fiabe – Conte e canti (elaborare separatamente).

Tradizioni – illustrare alcune feste locali tradizionali.

Conclusione

Le molteplici culture, la varietà di tradizioni, di lingua, di costumi di ciascun popolo della Terra, così come di ogni singolo gruppo etnico sono un bene prezioso da scoprire, da conoscere, da conservare, da proteggere, da tramandare. La presenza di ragazzi di diverse culture nelle istituzioni scolastiche e l'interesse dei ragazzi per alcuni fatti di maggior rilievo, proposti dai *mass-media* (avvenimenti culturali,

olimpiadi, guerre, scoperte particolari, ecc.) fanno nascere l'esigenza di progettare, secondo il livello d'istruzione, una didattica interculturale; una didattica intesa soprattutto come forma iniziale di educazione ai valori e alla cultura di altri popoli.

BIBLIOGRAFIA

M. ABDALLAH-PRETCEILLE, Pédagogie interculturelle: bilan et perspectives. In: AA.VV. (1992). *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*. Brescia: Editrice La Scuola.

R.L. BEALS - H. HOIJER, (1987). *Introduzione all'antropologia culturale*. Bologna: Il Mulino.

J. W. BERRY, Acculturation et adaptation psychologique. In: Retschitzski, J., Bossel-Lagos, M., Dasen, P. (eds.). *La recherche interculturelle* (1989). Tome I, L'Harmattan.

D. BOLLINGER - G. HOFSTEDE, (1989). *Inter-Nazionalità*. Milano: Edizioni Guerini e Associati.

M. BORRELLI, (1988). Interkulturelle Padagogik als Wissenschaft fur Erziehung. In: AA.VV. *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*. Brescia: Editrice La Scuola.

M. FALANGA, (1993). La prospettiva interculturale nella scuola elementare. Brescia: *Scuola Italiana Moderna*, **14**, 102-103.

R. HESSARI - D. HILL, (1990). *Practical Ideas for Multicultural Learning and Teaching in the Primary Classroom*. London: Routledge.

G. IMPERATORI (1994). Viaggio intorno al mondo con sosta presso i vicini. Brescia:*Scuola Mat*erna, 3, 27-31.

A. PEROTTI, (1993). La scuola di fronte al pluralismo culturale. Brescia: *Scuola Italiana Moderna*, **14**, 13-15.

F. POLETTI, (1992). *L'educazione interculturale*. Firenze: La Nuova Italia.

A. RUBINACCI, (1995). *L'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*. Firenze: Le Monnier.

R. RUFFINO, (1994). Le differenze culturali a scuola. Una teoria di Geert Hofstede. *Intercultura*, **37**, 4-9.

G. ZANNIELLO, (1992). *Interculturalità nella scuola*. Brescia: Editrice La Scuola.

SAŽETAK: Rad upućuje na važnost i neophodnost pripremanja mladih za život u sve složenijoj Europi. Živjeti i raditi u bilo kojem dijelu Europe postat će norma, ne izuzetak što će zahtijevati odgovarajuću pripremu. Učitelji imaju presudnu ulogu u oblikovanju *"europskog i svjetskog građanina"* odgajajući ga u duhu tolerancije i suradnje među narodima.

POVZETEK - Članek opozarja na pomen in nujo priprave mladih na življenje v vedno bolj zapleteni Evropi. Živeti in delati kjerkoli v Evropi bo kmalu pravilo in ne izjema in to seveda zahteva določeno pripravo. Učitelji imajo odločilno vlogo pri oblikovanju "evropskega in svetovnega državljana", ki ga morajo vzgajati v duhu tolerance in mednarodnega sodelovanja.